

# smp

**SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA**  
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

La democrazia, i giovani,  
il Mediterraneo

VOL. 3, N° 5 • 2012  
ISSN 2038-3150



**SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA**  
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

La democrazia,  
i giovani,  
il Mediterraneo



**SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA**  
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

**REDAZIONE**

Gianfranco Bettin Lattes (direttore)  
Lorenzo Grifone Baglioni  
Carlo Colloca  
Stella Milani (segretaria di redazione)  
Andrea Pirni  
Luca Raffini  
Anna Taglioli  
Lorenzo Viviani (caporedattore)

**COMITATO SCIENTIFICO**

Antonio Alaminos, Universidad de Alicante  
Luigi Bonanate, Università di Torino  
Marco Bontempi, Università di Firenze  
Enzo Campelli, Università di Roma "La Sapienza"  
Enrico Caniglia, Università di Perugia  
Luciano Cavalli, Università di Firenze  
Vincenzo Cicchelli, Université de la Sorbonne - Paris Descartes  
Vittorio Cotesta, Università di Roma III  
Gerard Delanty, University of Sussex  
Antonio de Lillo, Università di Milano-Bicocca  
Klaus Eder, Humboldt Universität, Berlin  
Livia Garcia Faroldi, Universidad de Malaga  
Roland Inglehart, University of Michigan  
Laura Leonardi, Università di Firenze  
Mauro Magatti, Università Cattolica di Milano  
Stefano Monti Bragadin, Università di Genova  
Luigi Muzzetto, Università di Pisa  
Massimo Pendenza, Università di Salerno  
Ettore Recchi, Università "G. d'Annunzio" di Chieti  
Ambrogio Santambrogio, Università di Perugia  
Riccardo Scartezzini, Università di Trento  
Roberto Segatori, Università di Perugia  
Sandro Segre, Università di Genova  
José Félix Tezanos, Universidad Uned Madrid  
Paolo Turi, Università di Firenze  
Claudius Wagemann, Goethe University, Frankfurt

Registrato al Tribunale di Firenze  
al n. 5771 in data 03/05/2010

ISSN 2038-3150

© 2012 Firenze University Press  
Borgo Albizi 28  
50121 Firenze  
<http://www.fupress.com/> – [journals@fupress.com](mailto:journals@fupress.com)  
*Printed in Italy*

## La democrazia, i giovani, il Mediterraneo

a cura di Claudius Wagemann

### Indice

---

- 5 Editoriale – Il Mediterraneo tra la Primavera Araba e un Autunno Europeo  
*Gianfranco Bettin Lattes*
- 17 La democrazia, i giovani, il Mediterraneo  
*Claudius Wagemann*
- 27 La lunga Primavera Araba: mutamenti e disillusioni  
*Giuseppe Scidà*
- 55 Giovani e democratizzazione in Egitto dopo la Primavera araba: un nuovo paradigma di partecipazione politica?  
*Silvia Colombo*
- 69 “Democrazia marocchina” e Movimento del 20 Febbraio: Primavera sì, purché non troppo araba  
*Serida Lucrezia Catalano*
- 89 Superare il regime confessionale: la lunga battaglia dei giovani libanesi  
*Rocco Polin*
- 103 Cipro: le sfide per i giovani in un paese diviso  
*Elena Baracani*
- 121 Giovani, educazione e democrazia in Israele. La prospettiva di «New Outlook» negli anni Sessanta  
*Marcella Simoni*
- 135 I giovani dell'Europa meridionale e gli atteggiamenti verso la democrazia: 1985-2001  
*Nicola Maggini*
- 157 I giovani italiani, la 'non politica' e nuovi *cleavages*  
*Andrea Pirni*

- 173 “Nobody expects the Spanish Revolution”. L'identità del 15-M in una prospettiva costruttivista  
*Antonina Levalino, Francesca Luppi*
- 191 I giovani e la democrazia in Portogallo: alla ricerca di un nuovo paradigma?  
*Marco Lisi*
- 209 No Country For Old Cleavages: Political attitudes and beliefs amidst the Greek debt crisis  
*Elias Dinas*

### L'intervista

- 223 La democrazia nel Mediterraneo: il punto di vista di uno scienziato della politica. Intervista a Leonardo Morlino  
*A cura di Claudius Wagemann*

### Il saggio

- 227 Una falsa democrazia: governabilità vs rappresentatività  
*Giovanni Levi*

### Note critiche

- 237 Democracy, Global Exchanges, and the Youth. Interview with Ellyn Toscano  
*edited by Claudius Wagemann*
- 243 Conference Report: Democracy and Dissent  
*Cristian Vaccari*

## Editoriale

# Il Mediterraneo tra la Primavera Araba e un Autunno Europeo

Due interrogativi spiccano tra i tanti che hanno motivato la scelta per la costruzione di questo numero di *Società Mutamento Politica*: a) la democrazia si sta trasformando mentre sta cercando nuovi percorsi ed una sua nuova geografia? b) i popoli che si affacciano sulle due sponde del Mediterraneo avranno un destino comune, o per lo meno, troveranno significativi punti di convergenza nel terreno della cultura politica democratica? Si tratta, inutile sottolinearlo, di due domande forse troppo ardue per le energie che una rivista può mobilitare, eppure il dibattito intento a scrutare l'evoluzione della democrazia nell'Europa e nel mondo non può fare a meno di porsi questi stessi interrogativi<sup>1</sup>. Nelle pagine che seguono, grazie all'impegno straordinario di Claudius Wagemann, si è tentato di avviare qualche risposta affidandola ad una serie di studi del caso costruiti su base nazionale oltreché all'opinione di Leonardo Morlino, uno dei massimi studiosi contemporanei della fenomenologia democratica in una chiave comparata. La parte monografica si arricchisce, poi, di un brillante saggio di Giovanni Levi, uno storico raffinato, che individua i fondamenti antropologico-culturali della democrazia italiana esplorata nelle sue difficoltà antiche e contemporanee.

I nove *case studies*, che coprono quasi per intero l'area mediterranea, descrivendone con la metodologia tipica degli studi sociopolitici le dinamiche politiche, innovative o meno che siano, possono farci meglio intravedere sviluppi o involuzioni future. Particolarmente opportuna è sembrata la chiave analitica privilegiata che è quella di mettere al centro di questi processi di trasformazione le nuove generazioni sulla base dell'assunto, tanto semplice quanto fondamentale, che la cultura politica democratica e le istituzioni che essa esprime

<sup>1</sup> Sono grato a tutti i membri della redazione di *SMP* ed, in particolare, a Stella Milani, Andrea Pirni, Luca Raffini e Lorenzo Viviani per i loro suggerimenti critici nell'intento generoso di migliorare questo editoriale di cui porto, naturalmente, l'intera ed unica responsabilità.

non si possono riprodurre ed adattare ai nuovi tempi se non camminano sulle gambe dei giovani. Così facendo, forse, si corre il rischio di una lettura un po' romantica della complessa dinamica che riguarda sia la crisi della politica e della democrazia in Europa sia le aspirazioni al cambiamento che mobilitano i giovani specialmente sulla sponda meridionale del Mediterraneo. Sembra comunque indiscutibile il fatto che i giovani stiano costruendo un ponte, sia pure virtuale e fragile, tra due mondi così distanti culturalmente eppure così vicini geograficamente. Due mondi che lasciano intravedere proprio nelle loro giovani generazioni delle convergenze importanti al di là delle loro stesse esplicite intenzioni. Le nuove generazioni sono il solo attore collettivo ancora in grado di esprimere un impegno politico contro un potere ottuso e delegittimato sia nel mondo europeo che li ha ingabbiati per molto tempo in uno stato di moratoria inibente e punitivo sia nel mondo nordafricano dove la disperazione della miseria unita alla voglia di modernità li ha spinti ad una protesta coraggiosa nelle piazze, a rischio della vita, contro dittature oppressive. Tra questi giovani ci sono delle convergenze suggestive ma ci sono anche delle differenze evidenti ed importanti. I giovani europei protestano perché la democrazia è in crisi ed è in crisi l'economia capitalistica occidentale che sembra negare loro un futuro dignitoso. I "giovani indignati" non propongono delle vie realmente alternative alla democrazia, la vogliono semplicemente rivitalizzare. Le proteste dei giovani tendono soprattutto a delegittimare il potere dei partiti e delle classi dirigenti corrotte e incapaci di affrontare con efficacia i problemi che affliggono le società europee. Con la loro protesta, in breve, i "giovani indignati", preoccupati per la caduta dello Stato del benessere e del consumismo in cui sono nati e cresciuti, vogliono restituire alla democrazia un volto eticamente credibile ed avviare un percorso che possa farli diventare cittadini in un senso compiuto. L'orizzonte che stanno cercando i giovani arabi è in parte analogo, in parte di natura completamente differente. I giovani arabi, anche se forse non sanno bene che cosa sia la democrazia, nel suo nome cercano soprattutto libertà e pluralismo, una nuova dignità. Non a caso i giovani tunisini avevano adottato come loro slogan più popolare: "Investi in democrazia!". I giovani e le giovani arabe si vogliono affrancare in primo luogo dalla miseria ed anche dalla umiliazione di vivere una condizione crudele di dominati da satrapie anacronistiche. Il loro simbolo è Mohamed Bouazizi, un giovane tunisino costretto dalla disoccupazione a fare il venditore ambulante di frutta, che il 17 dicembre del 2010 si dà fuoco nella piazza del municipio di Sidi Bouzid, una piccola città nel centro della Tunisia per protestare contro la prepotenza della polizia che gli aveva sequestrato il carretto<sup>2</sup>. *La Rivoluzione dei Gelsomini* parte da

<sup>2</sup> Per una ricostruzione di questo episodio cruciale che ha innescato la mobilitazione popo-

questo atto eroico di un giovane disperato che potrebbe anche essere il gesto che apre una nuova epoca per il mondo arabo.

Affascinati dalla generosa energia che ha mobilitato e mobiliterà ancora i giovani arabi per conquistarsi un mondo nuovo più giusto e più libero, ci è parso opportuno indulgiare ad una lettura di questo processo che si spera non venga depotenziato dalle trame ordite nelle segrete stanze dei palazzi del potere dopo aver riassorbito, magari avendola cavalcata e manipolata, l'onda della rivolta. Al lettore viene affidata la comparazione tra le diverse esperienze di protesta pubblica riconducibili ai giovani che popolano le società che si affacciano sui due lati del Mediterraneo. Si tratta di un percorso di analisi utile per interpretare le dinamiche di crisi, di trasformazione e di radicamento della cultura politica democratica. Allo stesso tempo con questa esplorazione si cerca di introdurre nelle analisi sociopolitiche qualche elemento di capacità previsiva in modo da attribuire ad esse anche una valenza che sembra assai carente in questi ultimi decenni nell'ambito delle scienze sociali. Basti ricordare che, nonostante la fioritura di istituti di ricerca d'eccellenza in tutte le università europee e statunitensi, nessuno aveva previsto la caduta del Muro di Berlino nel 1989, né il fallimento della Lehman-Brothers e l'arrivo di una crisi economico-finanziaria devastante nel 2008, né tantomeno negli anni immediatamente successivi la Primavera Araba.

### §§§

La mappa del mondo arabo è molto variegata e formata da contesti non apparentabili, con tradizioni locali e storie politicamente assai differenziate; ciò nonostante i giovani del mondo arabo contemporaneo hanno alcuni caratteri in comune che li fanno considerare da molti osservatori un unico attore politico portatore di un'azione radicalmente innovativa che non è sempre appropriato definire nei termini di una "rivoluzione". Un primo dato da considerare è di carattere statistico-demografico: i giovani rappresentano più della metà della popolazione di quest'area lambita dal *Mare Nostrum*, talché connotano in modo forte la struttura sociale e le sue aspirazioni al cambiamento. Un secondo dato è di natura sociologica: i giovani stanno vivendo un processo di distanziamento rapido e radicale dalle loro appartenenze tradizionali, in par-

lare in Tunisia e poi negli altri paesi del Nord-Africa, ma non solo, si veda T. Ben Jelloun, *La rivoluzione dei gelsomini. Il risveglio della dignità araba*, Bompiani, Milano, 2011, alle pp. 30 e ss.; I. Vitelli, *Tahrir. I giovani che hanno fatto la rivoluzione*, il Saggiatore, Milano, 2012, alle pp. 16 e ss.; D. Quirico, *Primavera araba. Le rivoluzioni dall'altra parte del mare*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011, cap. 1, "La strada", pp. 9-22; F. Rizzi, *Mediterraneo in rivolta*, Castelvecchi, Roma, 2011, p. 19 e ss.



ticolare dalla famiglia. La socializzazione dei giovani è sempre più intrisa di aspetti derivanti dai mezzi di comunicazione di massa: i legami generazionali vengono progressivamente ridefiniti da Internet e dalla tecnologia. Il processo di individualizzazione che caratterizza la cultura occidentale, *mutatis mutandis*, prende piede ormai in modo consistente e probabilmente irreversibile nel mondo giovanile arabo che reclama nuova indipendenza e libertà individuale. Insieme ad un crollo delle ideologie tradizionali e dei miti collettivi ispirati dalla religione, aspetto comunque irrinunciabile, in un territorio dove l'islamismo si manifesta in genere in maniera tendenzialmente moderata, la nuova generazione politica araba appare motivata nel suo agire collettivo da un forte disagio perché è una generazione tenuta ai margini della società da élites politiche oppressive, estremamente conservatrici, ostili ad uno sviluppo economico egualitario ed alla mobilità sociale. La chiusura verso la modernità di tante classi dominanti arabe unita alla miseria estrema incoraggia la rivolta giovanile. L'islamismo integralista e l'applicazione della *sharia* hanno prodotto un modello sociale e politico senza attrattive per i giovani soprattutto nelle città e nelle università. L'islamismo tradizionale non è stato capace di elaborare una proposta di riorganizzazione delle società arabe che offra maggiori opportunità di eguaglianza sociale e di pluralismo. I giovani arabi cercano di uscire da questa gabbia che inibisce le loro aspirazioni al nuovo chiedendo una radicale apertura dei sistemi politici dove sono cresciuti in una direzione democratica ed elaborando un'esperienza religiosa individualizzata. Come afferma Olivier Roy: «il 'revivalismo' islamico avviene oggi in modo assai diversificato e individualista, dall'islam liberale al salafismo, passando per il sufismo. Questa generazione non cerca un modello unificato e statico della religione, ma un paesaggio religioso meno settario, almeno nella pratica»<sup>3</sup>. Anche quando i giovani arabi oggi si affiliano ad un raggruppamento neofondamentalista si ritrovano in un mondo in cui ricostruiscono la propria religione sulla base del proprio essere individuale. La grande fortuna dei giovani arabi è che si muovono in una società dove la contaminazione del consumismo di massa non ha ancora avuto gli effetti inibitori sui valori base della vita e sulla partecipazione sociale nelle modalità che ha vissuto l'Occidente. Gli orizzonti tradizionali con cui i giovani arabi si stanno misurando non sono intrecciati, in un modo perverso, con un mercato che ha invaso, plasmandole, tutte le altre sfere della vita. Naturalmente questo non significa che le condizioni di assenza di un lavoro stabile e decoroso ed il disagio economico non abbiano avuto nel recente passato e non abbiano ancor più oggi il loro peso nell'indurre ad una rivolta per la conquista di obiettivi materiali; ma non si tratta solo di questo. Il males-

<sup>3</sup> Cfr. intervista ad O. Roy, "I giovani del mondo arabo" in *Aggiornamenti Sociali*, 6, 2011, p.438.

sere arabo ha origini comuni anche se non identiche nelle diverse società nord africane. I regimi autocratici che si autoperpetuano da tempo immemorabile, il potere gestito da gerontocrazie autoreferenziali, la diffusione della corruzione nell'amministrazione pubblica, una democrazia di facciata che nasconde sistemi politici autoritari preoccupati soprattutto di perseguire i dissidenti e di violare sistematicamente le libertà fondamentali: sono questi gli ingredienti che motivano i giovani rivoltosi indipendentemente da appartenenze di classe, da opzioni religiose, da differenze di istruzione e di genere. Tra l'altro è significativo ricordare che questi stessi giovani non hanno mai fatto ricorso ad un repertorio simbolico, cui eravamo stati abituati da tempo, di bandiere americane bruciate, di slogan anti-occidentali e di invettive feroci contro Israele. Sul perché di questa novità nella rappresentazione della loro protesta nelle piazze è importante riflettere<sup>4</sup>. Qui si può solo ribadire che questi giovani sono gli attori coraggiosi di una rivolta che è, in primo luogo, rivolta culturale e sociale. Le rivendicazioni dei giovani del Sud del Mediterraneo non si ammantano di una ideologia islamista ma sono fortemente segnate da una inedita laicità i cui effetti politici sono tutti da verificare.

L'importanza della piazza. I giovani arabi, come già nel 1969 gli studenti protagonisti della Primavera di Praga in piazza San Venceslao dopo il sacrificio di Jan Palach e, più recentemente, gli *indignados* di Madrid o quelli che hanno manifestato a Wall Street, usano la piazza come luogo in cui la protesta virtuale che si è manifestata nella rete tramite Facebook e Twitter, consente loro di aggregarsi, di riconoscersi, di dare origine ad un vissuto che dà forma concreta – sia pure transitoria – alle loro aspirazioni. La piazza in cui la folla di giovani si accalca è il luogo più efficace di comunicazione e di azione politica. La piazza è lo spazio dove si frantumano le vecchie appartenenze sociali e dove si realizzano integrazione e solidarietà. Si rafforza così l'impulso all'azione comune di rivolta contro un potere distante, logorato dal tempo e soprattutto percepito nella sua opprimente ostilità. Nelle piazze «in questi giorni non c'è differenza tra islamisti, laici o “figli del popolo”; [...] appaiono tutti uniti dalla stessa rabbia, sono tutti ragazzi e ragazze che stanno rompendo una delle basi tradizionali delle società arabe, il patriarcato e la differenza di genere»<sup>5</sup>. La piazza è da sempre un luogo simbolico fondamentale. In genere la piazza della

<sup>4</sup> Meritano un approfondimento di ricerca le osservazioni documentate da A. Macchi, *Rivoluzione s.p.a. Chi c'è dietro la Primavera Araba*, Alpine Studio, Lecco, 2012 relative alle strategie internazionali occidentali a supporto della coraggiosa mobilitazione dei giovani nord africani.

<sup>5</sup> Cfr. J. Sánchez García, «La rivoluzione egiziana. Giovani, politica e società», in <http://periferiasurbanas.org>. Ma anche le testimonianze dirette raccolte da osservatrice partecipante da I. Vitelli, *Tahrir. I giovani che hanno fatto la rivoluzione*, cit., *sparsim*.

rivolta è la piazza dove si affacciano i palazzi del potere; un vuoto da riempire per contrapporsi alle forze silenziose e cupe che impediscono ai giovani di diventare cittadini liberi in uno Stato libero. L'incontro e la protesta collettiva nella piazza verificano la effettiva possibilità di opporsi ad un potere d ottuso che nega loro la libertà ed un futuro diverso dal presente. Che cosa avviene nella piazza affollata, giorno e notte, dai giovani e dalle giovani donne che protestano? Zygmunt Bauman, sulla scia di Elias Canetti, descrive la mutazione di identità stimolata dall'effervescenza collettiva: «nella massa l'individuo percepisce di stare trascendendo i limiti della propria persona. L'individuo non sperimenta una condizione di dissolvimento, ma piuttosto una espansione. Lui, l'insignificante creatura solitaria, ora si reincarna nei molti [...]. Le persone nelle strade sono presagio di cambiamento. Ma annunciano anche la transizione. Dove per transizione intendo qualcosa in più di un semplice cambiamento: un passaggio da un qui ad un altrove. Tuttavia, per le persone nelle strade e piazze risulta definito soltanto il 'qui' dal quale desiderano fuggire, mentre l'altrove verso il quale tendono, nel migliore dei casi, è ancora avvolto nella nebbia. Le persone scendono in piazza nella speranza di trovare una società alternativa; sebbene finora abbiano trovato solo i mezzi per sbarazzarsi di quella attuale o meglio, di sbarazzarsi di una delle sue forme sulla quale hanno momentaneamente concentrato la loro diffusa indignazione, il risentimento, la contrarietà, il rancore e la rabbia. In qualità di squadre di demolizione, le persone che sono scese in piazza sono irreprensibili o quasi».<sup>6</sup>

La fase di movimento partecipativo che coinvolge i giovani nell'area mediterranea sembrerebbe rappresentare una chance di cambiamento innovativo e rivivificante per la democrazia nel mondo arabo, ma non solo. Questo risveglio originato da due tipi di crisi della politica, peraltro di segno assai differente tra le due sponde dell'area, è sostenuto dai nuovi strumenti di comunicazione in ambo i casi. E ovunque si traduce in un passaggio dalla rete alla piazza, dalla protesta virtuale alla protesta attiva. Le esperienze europee di partecipazione giovanile sono maturate con i social forum animati da un nucleo di giovani istruiti e in prevalenza di ceto medio, motivati da valori post-materialisti. La crisi ha trasformato oggi la base sociale di questi neo-attori democratici. Il disagio, la marginalità e l'esclusione sociale accomunano giovani dall'estrazione sociale la più differente. Le piazze europee sono occupate da giovani che si mobilitano con l'obiettivo di un rinnovo radicale della politica che dia garanzie sia sul fronte degli interessi materiali sia sul fronte degli interessi civici ed etici.

<sup>6</sup> Cfr. Z. Bauman, *Perché e a che scopo le persone scendono in piazza* in <http://www.social-europe.eu/2011/10/the-why-and-what-of-people-taking-to-the-streets/>

Sotto questo profilo si rileva una significativa convergenza di obiettivi tra giovani europei e giovani nordafricani. C'è da chiedersi se esistano delle forme di contagio culturale tra queste proteste dei giovani arabi, quelle degli *indignados* e le tende piantate in varie piazze d'Europa nonché i sit-in nei pressi di Wall Street. Una dinamica movimentista transnazionale e transcontinentale che richiamerebbe, per alcuni aspetti, quanto accadde nel Sessantotto. Anche in questo caso sembra di poter recepire la diagnosi di Roy: «In termini generali, non possiamo affermare che ci siano punti di contatto politici. Ciononostante dobbiamo riconoscere l'esistenza di una 'narrativa' di protesta che accomuna i diversi attori che si agitano in diverse parti del mondo. Si tratta di nuove forme di protesta che funzionano perché sono visibili, pacifiche. I protagonisti sono movimenti giovani, non radicali, che utilizzano anche la satira come arma per sbeffeggiare i governanti che vogliono delegittimare. Possiamo forse dire che è in corso una universalizzazione del paradigma della protesta»<sup>7</sup>. Ma c'è qualche cosa di più. Si tratta di un dato interessante per i sociologi dei fenomeni politici che si confronta però con situazioni e contesti molto distanti fra di loro, in un quadro internazionale ed europeo molto problematico, segnato dalla persistente debolezza delle politiche mediterranee. Tutto ciò avrà un'influenza importante sull'immediato futuro delle giovani generazioni e sul futuro della democrazia nell'intera area del Mediterraneo.

### §§§

Nelle recenti rivoluzioni del Nord Africa, la piazza tradizionale non è stata cancellata da quella virtuale: i social network sono stati lo strumento per raccontare lotte che nascevano altrove, nella strada. Così, i social network hanno dato voce e pubblica visibilità a rivendicazioni, rimaste per anni silenziose. La società civile nord africana che soffriva in silenzio trova finalmente uno sfogo; la piazza della rete e le piazze urbane si sovrappongono e si alimentano reciprocamente. Le immagini e i video delle rivolte sono testimonianze che vengono riversate in rete in continuazione, sono la sostanza della informazione politica indipendente. In questo modo si costruisce, spontaneamente, una nuova opinione pubblica non controllata dai regimi e si scopre l'unità di un intero popolo ribelle di cui i giovani sono l'avanguardia. La ribellione in Egitto va avanti dagli anni Novanta: ciò che è accaduto a gennaio del 2011 è il risultato di una sollevazione che dura da tempo e i social network hanno avuto un ruolo di for-

<sup>7</sup> A. Meringolo, "Intervista a Olivier Roy: Il panorama mediorientale e le rivoluzioni post-islamiche", in *Mideast Flashpoint*, (5 ottobre 2011): cfr. <http://www.aspenistitute.it/aspensia-online/node/1370>.

mazione, di consolidamento e di diffusione di una coscienza politica collettiva. Ecco perché quando i regimi hanno oscurato la rete, la gente ha continuato a manifestare nelle piazze. Anche in Libia, la rivoluzione ha trovato i suoi canali di espressione tramite Facebook e Twitter. La Libia di Gheddafi non conosceva giornali liberi, sindacati e vita associativa. I giornali erano di proprietà dello Stato; le redazioni erano militarizzate; i militari esercitavano una censura preventiva, continua e severa. È in un clima di questo tipo che nasce e si sparge nelle strade e nelle piazze il movimento dei giovani e degli studenti.

La Primavera Araba è un segmento significativo delle c.d “rivoluzioni di Twitter” che serpeggiano per il mondo? Il potere dei dittatori è stato messo in ginocchio dai blog dissidenti, dai canali satellitari pan-arabi come Al Jazeera e Al Arabiya, dal *citizen's journalism* (giornalismo di strada)? Una cosa è certa. L'impossibilità per i regimi di controllare l'informazione libera li ha indeboliti grandemente ed ha preparato il terreno alla rivolta. I media dell'Occidente plaudono, con molta cautela, alle masse giovanili arabe colte e secolarizzate che si sono mobilitate sull'onda della comunicazione. Così impostata si tratta probabilmente di un'analisi frettolosa. Si dimentica che le masse giovanili delle grandi città nordafricane, prima di tutto sono molto eterogenee socialmente e politicamente, ma soprattutto non hanno avuto per anni la minima speranza di trovare un lavoro adeguato al livello delle conoscenze acquisite nelle scuole e nell'università. Sono giovani costretti in molti casi ad attraversare il Mediterraneo per cercare in Europa occupazioni umilianti e mal pagate. Sono i giovani *harragas*, cioè i giovani che “attraversano la linea”, che oltrepassano il confine che non è semplicemente un confine di Stato ma è un confine interiore che ha a che fare con la propria biografia, con la propria identità. Sono i giovani che riempiono le carrette del mare e che migrano verso l'Europa. La democrazia internettiana anima una spinta innovativa, senza precedenti nella storia politica sia occidentale sia araba, che si traduce in un processo di privatizzazione della sfera pubblica. La nuova soggettività politica costruita dalla Rete ha comunque dei punti di debolezza legati alla stessa natura del mezzo di comunicazione che la alimenta; il pensiero e l'azione politica non hanno un destino se non sono motivati anche da elementi radicati nella vita concreta e nei progetti di vita dei giovani. «È infatti verosimile che l'uso dei *social media* da parte dei movimenti nordafricani si configuri come invenzione di una sfera pubblica che non emerge dalla – né si confonde con la – ‘chiacchiera’ che domina le relazioni sociali mediate dalla Rete in occidente»<sup>8</sup>. I giovani che son diventati maggiorenni in questi

<sup>8</sup> C. Formenti, “Rivolte nordafricane e social media. Importazione della democrazia o esportazione della lotta di classe?” in *Iride*, XXIV, 64, settembre- dicembre 2011 , p. 562.

decenni, che vedono uno sviluppo enorme della tecnologia della comunicazione, sono cresciuti con una forte diffidenza verso i mass media convenzionali e verso le organizzazioni politiche tradizionali. I giovani manifestano una inedita e forte propensione ad una gestione autonoma della sfera pubblica che è la base per una sua radicale rifondazione. Il web si è sostituito ai partiti politici che hanno perso la credibilità necessaria per mediare tra società civile e sistema politico quando non siano stati del tutto depotenziati dalle dittature. Lo stato di effervescenza politica giovanile trova in internet uno strumento che agevola la rivolta rispetto ad un processo di mutamento già in atto, rispetto ad una crisi con radici storiche, sociali e demografiche profondamente strutturate. Twitter e Facebook sono spazi rappresentativi di una piazza negata per troppo tempo, ma non sono di per sé le ragioni per andare a protestare tutti insieme, pubblicamente, nelle piazze. La modernizzazione e la democratizzazione eventuale del mondo arabo non si esauriscono certo nella esperienza di informazione e di dialogo che si è consolidata tramite la Rete nel mondo dei giovani. In breve, le rivolte ci obbligano ad osservare gli attori emergenti ed in particolare la società civile, inedita protagonista di questa primavera democratica dagli esiti molto incerti.

§§§

La Primavera Araba è colorata di rosa? Non c'è dubbio che le giovani donne hanno giocato un ruolo allo stesso livello degli uomini nell'organizzazione e nella partecipazione ai movimenti sociali in Tunisia, in Egitto e nello Yemen. Ed è anche vero che il loro impegno va particolarmente apprezzato perché lo sforzo per rompere le catene della discriminazione è stato molto più impegnativo di quello dei loro partner maschi<sup>9</sup>. Questa tendenza è confortata inoppugnabilmente dai dati sulla comunicazione. Nel settembre 2011, il numero stimato di utenti Twitter nelle regioni arabe era di 650mila. I dati relativi a Facebook sono ancora più interessanti ed in costante aumento: oggi, gli utenti sono circa 36 milioni, di questi uno su tre sono donne. La percentuale di utenti donna è cresciuta dal 32% al 33,5% in un anno, circa tre milioni di utenti in più<sup>10</sup>. La differenza esistente tra donne e uomini nell'uso dei social

<sup>9</sup> Non è un caso che il premio Nobel per la Pace sia stato assegnato nel 2011 anche a Tawakkul Karman, coraggiosa giornalista e presidente dell'associazione "Donne senza catene", impegnata per la libertà in Yemen.

<sup>10</sup> Questo trend è stato rilevato in uno studio della Dubai School of Government realizzato in 22 paesi arabi. Per un importante approfondimento empirico si veda la ricerca di *Gilad Lotan et alii*, "The Arab Spring | The Revolutions Were Tweeted: Information Flows during the 2011 Tunisian and Egyptian Revolutions" in *International Journal of Communication*, Vol. 5 (2011) [<http://ijoc.org/ojs/index.php/ijoc/article/view/1246>].

media rispecchia le difficoltà e le limitazioni che le donne arabe affrontano nella vita di tutti i giorni: le donne arabe che usano i social media sono ancora relativamente poche. Tuttavia, il 70% degli utenti attivi del mondo arabo sono giovani, uomini e donne, il che indica come una massa critica di persone abbia iniziato a fare propri questi strumenti per informarsi ed aprirsi alla modernità. Che cosa ci dicono in sintesi questi dati? Una cosa, soprattutto, che l'emancipazione femminile praticata attraverso le piattaforme web, nella sua virtualità, testimonia la condizione di oppressione in cui vive tuttora la donna araba e l'incontenibile desiderio di esprimere liberamente la sua identità. Il ruolo di Twitter però in qualche caso, ad esempio nel caso dell'Egitto, è stato marginale rispetto a quello svolto da Facebook. Facebook è il sito più visitato in assoluto in Egitto seguito da Google e Youtube. Il trinomio Facegooyout (Facebook-Google-Youtube) è stato certamente capace di aggregare i cervelli della protesta e di mobilitare le masse giovanili, si è rivelato però inadatto nella fase successiva di costruzione di un nuovo sistema politico. La forza propulsiva di Facebook sembra oggi infiacchita. Se questo scenario non troverà nuove vie di cambiamento, si potrà dire solo che Facebook è uno strumento di comunicazione anti-regime ma non è adatto ad elaborare dei progetti di rinnovamento politico efficaci e in grado di costruire ed implementare nuove forme democratiche.



La Primavera Araba diventerà un'Estate Araba? A questo interrogativo tenta di dare una risposta documentata Giuseppe Scidà nel suo bel saggio che fa da *frame* a questo numero di *SMP*. Le perplessità su un'evoluzione continua e capace di approdare davvero alla democrazia sono molte. Ci sono stati indicatori positivi: in Tunisia l'80% della popolazione ha partecipato al voto; in Egitto dove per decenni non si è mai superato il livello del 5% si è arrivati quasi al 50%. Ma esiste anche l'altra faccia della medaglia. Nonostante il giuramento pronunciato il 29 giugno scorso, simbolicamente da Morsi, primo presidente non militare democraticamente eletto, proprio in piazza Tahrir al Cairo, sembra che gli sforzi dei giovani di piazza Tahrir siano svaniti nel nulla. La spinta al cambiamento generosamente data dai giovani è stata utilizzata abilmente dai vari raggruppamenti islamici in particolare dai salafiti, specialmente in Tunisia. Qui appare chiaro il tentativo di controllare la trasformazione e di ri-orientarla verso la tradizione più conservatrice; con differenze tra la grande città dove anche i salafiti accettano un confronto pluralista con posizioni di altra natura e le piccole città o le campagne dove invece la tradizione islamica si afferma con una forza anche violenta proponendo, imponendo, un modello di società molto tradizionale. Comunque non è facile fare previsioni perché le

tendenze sono assai differenziate nei diversi paesi arabi naturalmente anche in relazione ad alcuni caratteri strutturali specifici.

Che visione ha l'Europa di queste rivolte che stanno riconfigurando i sistemi politici di una parte importante del mondo arabo? C'è un modo di riflettere sugli effetti del risveglio arabo, eurocentrico e miope, che si preoccupa quasi esclusivamente della possibile recrudescenza dei fenomeni migratori nonché della perdita delle commesse che rappresentano una quota ghiotta delle nostre entrate o peggio del rincaro o della perdita di fonti di energia preziose per la nostra economia e per la nostra quotidianità. Ancora, alcuni stereotipi sul mondo arabo invece di crollare di fronte a questi eventi inaspettati e clamorosi ne escono rafforzati. Non sono pochi i commentatori occidentali che gettano ombra sulle rivolte in corso e che tentano di negare l'esistenza di una autentica Primavera Araba. Così facendo si cerca di scoraggiare ogni nuova tendenza integratrice con le seconde generazioni di musulmani che vivono in Occidente e che ora possono sostenere con i fatti che tra Islam e democrazia non c'è un'incompatibilità assoluta. Questo modo di pensare è uno degli aspetti più gravi della crisi politica europea e ne conferma i limiti e l'assenza di prospettive. L'Europa è ostile ai cambiamenti, forse anche perché la composizione demografica della sua popolazione non è certo giovane. Naturalmente non va sottaciuto che il ciclo di invisibilità politica delle giovani generazioni europee sembra finalmente esaurito. Ci sono segnali significativi di un revival democratico e di una nuova idea di libertà di cui i giovani soprattutto sono paladini. I partiti di massa, tradizionali e professionali, soffrono una crisi profonda e non reversibile. Le chance della democrazia europea sembrano, per ora, esser affidate alla mobilitazione su singole questioni con l'obiettivo prioritario della partecipazione diretta degli interessati. È la dimensione della *e-democracy*. Gli *indignados*, il *Piratenpartei*, il *Movimento Cinque Stelle* sono esempi evidenti di "partiti-issue" che, con le dovute differenze, convergono nell'alveo della "politica liquida" dove destra e sinistra si intrecciano in maniera sinergica e si dissolvono. Il risveglio partecipativo dei giovani sembra una realtà in crescita, anche se non è possibile prevedere con quale efficacia di impatto rispetto alla politica del Palazzo. Resta comunque persistente tuttora il dato secondo cui l'Europa non sa disegnare un suo progetto politico comune per l'area mediterranea perché è ripiegata sulla sua visione banalmente economicista, spaventata dallo scenario di una perdita irreversibile dello stato di benessere in cui si è cullata negli ultimi cinquant'anni. Il modello sociale europeo sta scricchiolando paurosamente. Se ci sarà un crollo i giovani saranno le prime vittime.

La questione delle relazioni tra le società che si affacciano sul Mediterraneo si pone in questo quadro così problematico con una nuova, ineluttabile, centralità. La crisi europea è anche e soprattutto crisi della democrazia. Non



vanno però tenuti in ombra segnali inquietanti come le seduzioni autoritarie che portano i neonazisti nelle aule parlamentari della Grecia. La difficile ma promettente stagione democratica del Nord Africa non può non risentire dell'indebolimento della cultura democratica europea. L'Europa non sa e non vuole comprendere che questa domanda di democrazia che i giovani arabi avanzano con un coraggio straordinario, a prezzo della vita, rappresenta per l'Occidente e, vista la prossimità territoriale, soprattutto per lei stessa un'occasione straordinaria per ritrovarsi e per trasformarsi, rinnovando i suoi orizzonti, abbandonando gli egoismi nazionalisti e mercantili ed aprendosi ad un mondo che per la prima volta da secoli dimostra un potenziale di convergenza politico-culturale da incoraggiare. Non esiste ancora una Europa Unita capace di fare politica in modo innovativo e di dare una risposta alle grandi domande che il mondo arabo con le sue nuove generazioni porge oggi al mondo. Perdere questo appuntamento significherebbe arroccarsi ed atrofizzarsi in modo irreparabile rinnegando i valori di libertà, di eguaglianza, di autentica democrazia: i soli valori che possono dare all'Europa ed ai suoi giovani un futuro degno di essere vissuto.

Gianfranco Bettin Lattes

# La democrazia, i giovani, il Mediterraneo

*Claudius Wagemann*

Studiosi di quasi tutte le discipline scientifiche sono, da sempre, sfidati dai cambiamenti che intervengono nel mondo sul quale esercitano le loro analisi: la scoperta di un nuovo elemento influenza lo sviluppo della chimica; un nuovo pianeta può porre ulteriori ed interessanti quesiti all'astrofisica; la giurisprudenza viene animata da nuovi casi da studiare; e addirittura la storia, di cui si potrebbe pensare che studiasse fenomeni già passati e quindi non modificabili, si deve esporre alla scoperta di nuove fonti che possono variare le nostre conoscenze sugli oggetti studiati. Ovviamente questo vale anche per la sociologia e per la scienza politica dove sempre nuovi processi sociali e politici propongono al ricercatore una ricchezza inesauribile di materiale da studiare. Da questo punto di vista, l'anno 2011 e i mesi che sono già trascorsi del 2012, sono stati particolarmente stimolanti per i ricercatori in sociologia e in scienza politica.

A parte l'esplosione del reattore nucleare in Giappone, possiamo facilmente evidenziare due temi politici principali del periodo attuale: se guardiamo al lato domestico, cioè alla politica italiana e, in senso più amplificato, alla politica europea, ci viene subito in mente il termine 'crisi'. Parlando della 'crisi' non si necessita di un'ulteriore specificazione. Se al bar uno parla della 'crisi' sappiamo tutti che quel commento si riferisce alla crisi economica, monetaria e bancaria che è iniziata con il crollo di vari elementi del sistema bancario nel 2008 e che in seguito ha svelato degli elementi problematici ed infrastrutturali che durante la lunga fase del benessere non si sono dimostrati così minacciosi come in realtà probabilmente sono. In effetti, la 'crisi' ha fatto abbattere alcuni governi, ad esempio, in Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda, cioè nei paesi che o hanno chiesto e ricevuto degli aiuti finanziari dalla comunità degli stati europei o sono in procinto di doverli chiedere e per questo si vedono costretti a conformarsi alle norme ed alle regole fatte altrove e da politici di paesi esteri. La crisi economica è anche diventata una crisi dei governi, visto che nessun governo degli stati colpiti dalla crisi è stato riconfermato dall'elet-

torato. (L'Italia per ora rappresenta una piccola eccezione, dato che il crollo del governo italiano non è avvenuto tramite l'elettorato). Però la crisi ha anche avuto degli effetti sui singoli cittadini: dovendo rispondere alle misure imposte dall'Unione europea, i paesi in difficoltà hanno dovuto introdurre delle misure poco piacevoli, di solito una riduzione dei servizi statali e un incremento di tasse e contributi per i cittadini e le aziende. In un *worst case scenario* questo significa che i cittadini si vedono privati dei servizi e allo stesso tempo il costo della vita cresce senza che il posto di lavoro sia ancora sicuro. Le misure di austerità non sono astratte e non si rivolgono solo contro il budget dello stato e contro le aziende, ma il singolo cittadino se ne accorge quotidianamente. La 'crisi' è anche arrivata nelle case e condiziona la vita di non poche persone.

A parte la parola 'crisi', un altro termine illustra un avvenimento importante della nostra epoca attuale: 'la primavera araba'. Questa espressione si riferisce alle rivolte in vari paesi arabi, dalla Tunisia al Bahrein, che sono iniziate (e che hanno anche ricevuto l'attenzione maggiore) nella primavera del 2011. In più, il termine 'primavera' simbolizza anche la fioritura di cambiamenti sociali e politici che dovrebbe apportare una qualità migliore della vita delle persone. Ovviamente già il termine 'primavera araba' ci indica che dietro si nasconde un concetto non molto facilmente esplicabile. Se sapessimo di cosa si tratta veramente, non dovremmo ricorrere ad un termine vago e illustrativo allo stesso tempo come la metafora della 'primavera araba'. In effetti, all'inizio molti osservatori scientifici e giornalisti pensavano che si trattasse di una nuova 'onda' di democratizzazione. Dopo l'Europa orientale e l'America latina alla fine dello scorso secolo, finalmente toccava ai popoli arabi anche se molti di noi occidentali ignoranti non consideravamo quei paesi delle dittature come avevamo considerato i sistemi sovietici nel passato. Si andò in vacanza in Tunisia ed in Egitto, il Bahrein era un luogo dove si svolgeva la Formula 1 e Hosni Mubarak fu considerato un politico serio che non era solo alleato del mondo occidentale, ma che garantiva anche un minimo di sicurezza per Israele, almeno per quanto riguardava il suo confine meridionale. Certo, il leader libico Gheddafi ci sembrava un po' strano ma più che con disgusto l'abbiamo guardato con un certo divertimento. E così non ci aspettavamo che dopo l'America latina e l'Europa orientale ora toccasse al mondo arabo di avviarsi verso la democratizzazione. Però la situazione è cambiata radicalmente e velocemente. I telespettatori occidentali hanno preso atto di un luogo fino ad allora sconosciuto che si chiama Piazza Tahrir, i politici di altri paesi hanno fortemente chiesto le dimissioni di politici come Mubarak che fino a pochi giorni prima erano ancora degli alleati importanti e alla fine si sviluppò anche una vera guerra con combattenti internazionali in Libia dove l'amico dei vecchi tempi diventò il target dell'intervento militare internazionale. Quindi allora si può parlare di un altro esempio di democratizzazione? In realtà, non

lo sappiamo e chiamiamo questi eventi storici appunto la ‘primavera araba’ e non la ‘democratizzazione del mondo arabo’. Anche se, nel momento di chiusura del presente volume a maggio 2012, alcuni paesi hanno rinforzato le loro strutture democratiche (come la Tunisia e l’Egitto), in altri paesi ci sembra essere il caos per quanto l’interesse mondiale si raffreddi (come per la Libia che è completamente sparita dalle nostre fonti quotidiane di informazione e ancora per altri paesi dove dittatori crudeli continuano a combattere contro il proprio popolo, come in Siria). Anche nei paesi dove la ‘primavera araba’ potrebbe veramente essere un sinonimo per una graduale democratizzazione (come in Tunisia e in Egitto) siamo testimoni di un’islamizzazione della politica che alla fine potrebbe apportare non una democrazia, ma un altro tipo di un regime autoritario, questa volta di impronta religiosa. Quindi di democrazia ne vediamo ben poca. Soprattutto non vediamo un sistema che assomiglia alle democrazie occidentali, né rispetto ai processi politici né rispetto ai diritti civili ed umani.

Dobbiamo dunque essere dispiaciuti per il mondo arabo perché non ha raggiunto il sistema democratico che noi avevamo in mente per loro e allo stesso tempo dobbiamo accontentarci di ciò che abbiamo raggiunto noi, nelle nostre democrazie? La ‘crisi’ a cui abbiamo accennato sopra ci permette un interessante confronto: il 2011/12 era caratterizzato non solo dalle proteste di massa nel mondo arabo, ma anche da almeno due filoni di protesta nel mondo occidentale: da una parte abbiamo dovuto constatare un movimento di protesta che è nato nella città più importante della finanza mondiale, a New York, e che si è chiamato ‘*occupy*’. Quel movimento si diffuse dopo pochissimo tempo anche in altri paesi e città, in Europa soprattutto a Francoforte, centro europeo del mercato finanziario. Nonostante la grande attenzione che il movimento ricevette dai mass media nonché dagli studiosi sociali, ne è rimasto ben poco. Dall’altra parte possiamo osservare delle proteste simili, ma non proprio uguali, da parte dei cosiddetti *indignados*, che prima hanno occupato una piazza centrale a Madrid in Spagna e che poi hanno avuto dei simpatizzanti in tutta l’Europa. Anche in Israele è nata una protesta sociale pacifica in cui i cittadini hanno fatto constatare al loro governo e al mondo intero che anche lavorando duramente una famiglia media non riesce più ad avere dei bilanci equilibrati. Mentre *occupy* e gli *indignados* ovviamente condividono molti aspetti e contenuti, addirittura anche le forme delle loro proteste, in realtà il movimento degli *indignados* ci parla più chiaramente del fatto che chi protesta è allo stesso tempo anche vittima di quello che stava accadendo. Mentre a Francoforte la protesta è stata gestita da persone politicamente interessate, sebbene non necessariamente colpite dalla crisi, a Madrid e ad Atene si è sentita la disperazione per la situazione della *propria* vita. Questa sfumatura per gli studiosi politici e sociali può essere proprio un punto decisivo per la loro analisi.

E' chiaro che anche questi processi sviluppatasi dalla 'crisi' hanno a che fare con la democrazia, senza veramente arrivare a delle conclusioni definitive. In questa situazione ibrida e in questo "bilico", questi processi appaiono molto simili ai processi del mondo arabo: sappiamo che c'è qualcosa che non va, ma non ci sono delle proposte concrete o univoche rispetto a quale direzione seguire. Mentre nei paesi arabi la rivolta richiedeva soprattutto un cambiamento e solo dopo le dimissioni dei leader è emerso il conflitto sulla questione inerente la tipologia del cambiamento (se verso una democrazia di tipo occidentale o una società islamica o un sistema islamico-moderatore o uno stato di un altro tipo), anche le proteste descritte con i termini 'occupy' ed 'indignados' esprimono soprattutto una generale sensazione di insoddisfazione (anche di disperazione) per come andavano le cose, senza diventare troppo concreti nella proposta di soluzione. Sia nel mondo arabo che nel mondo occidentale è evidente solo una conclusione: così come le cose sono state finora non possono più andare avanti.

Paradossalmente dunque la democrazia non serve come un modello non contestabile: laddove non esiste (cioè nel mondo arabo) non viene cercata con rigore ed entusiasmo. La democrazia non vale come modello auspicabile. Laddove invece esiste, i cittadini protestano contro il suo funzionamento o, meglio, contro gli *outcome* politici che produce: la politica delle democrazie odierne non sembra più in grado di difendere i propri cittadini contro le forze dell'economia globalizzata e così abbandona il suo *demos* alle forze del caos sviluppatosi dopo il grande crollo dell'economia globale nel 2008. La crisi della valuta europea sembra più gestita da organizzazioni pubbliche come l'IMF di cui molti hanno già sentito, ma che non è un governo democraticamente eletto, se non dalle famose agenzie di *rating*, istituzioni private al servizio del mondo finanziario. Al limite si possono evidenziare alcuni leader europei come la tedesca Merkel e il francese Sarkozy che sembravano essere gli unici rappresentanti del mondo politico che riuscivano a combattere le forze economiche e a mantenere l'importanza (se non il primato) della politica nella gestione delle società. Sappiamo che dopo le elezioni francesi la cancelliera Merkel ha perso il partner francese e anche lei può permettersi una certa resistenza alle forze economiche solo perché la Germania sorprendentemente è colpita poco dalla crisi. In breve: nel mondo occidentale la democrazia è in crisi perché non è in grado di rispondere a dei problemi gravi e nel mondo arabo non conta come l'unica alternativa ai regimi appena caduti o almeno contestati. Non è qui il luogo dove discutere se i problemi politici ed economici nei paesi occidentali hanno causato o almeno contribuito allo scetticismo nei paesi arabi rispetto alla democrazia del tipo occidentale o se i paesi arabi comunque avrebbero cercato una loro strada, indipendentemente dalla performance della democrazia altrove.

Possiamo dunque affermare che la democrazia è in crisi. Però non è una crisi della democrazia in sé, perché nei paesi occidentali né nascono forme

statali alternative né ci sono delle proposte per nuovi sistemi. È un malfunzionamento di un sistema la cui idea viene considerata – almeno nel mondo occidentale – auspicabile e positiva.

Anche se la primavera araba e le proteste sviluppatasi dopo la ‘crisi’ in effetti hanno molto in comune (soprattutto la critica della democrazia occidentale) è inutile esagerare la comparazione. Però noi studiosi politici e sociali dobbiamo stupirci di due altri aspetti: primo, la primavera araba e le proteste nel mondo occidentale sono nate più o meno nello stesso arco di tempo. Secondo, si tratta di proteste soprattutto (ma non esclusivamente) portate avanti dalle giovani generazioni. Ricordiamoci che gli *indignados* di Madrid erano giovani e che anche la protesta egiziana ci viene presentata come una rivolta della gioventù disoccupata della periferia del Cairo. La protesta in Spagna e Egitto e anche i movimenti in altri paesi hanno certamente coinvolto altri strati della società, ma fino ad oggi i giovani rappresentano la vera forza della critica alla democrazia. L’aspetto giovanile delle varie rivolte del 2011/12 è poi rinforzato dagli strumenti adottati. Nuove tecnologie di comunicazione, tipicamente usate dalle giovani generazioni, hanno facilitato la mobilitazione sia nel mondo arabo che nel mondo occidentale. Anche il fatto che la diffusione degli strumenti web 2.0 di internet sottolinei l’importanza dell’individuo, deve essere menzionato: mentre nel passato, l’accesso alla sfera pubblica era riservato agli eletti, ai pubblici ufficiali e a pochi giornalisti fortunati (e troppo spesso anche raccomandati), la sfera pubblica oggi è diventata accessibile per tutti. Certo, la segmentazione della stessa sfera pubblica in vari pezzettini e lo sviluppo di molte sfere pubbliche sconnesse non ha contribuito al rinforzo della famosa *volonté générale* di Rousseau. Ma chi vuole leggere delle testimonianze su una tematica condivisa o chi vuole trovare degli alleati per un’iniziativa politica li trova sul web. Il web 2.0 con i suoi strumenti individualizzati, come facebook e twitter, ha ulteriormente contribuito all’individualizzazione della comunicazione. Per crearsi un sito web personale, facebook e siti simili hanno notevolmente abbassato la ‘barriera di entrata’ nel mondo virtuale. Chi vuole esporsi su internet, lo fa. Per diffondere le notizie, non bisogna più essere iscritti ad albi professionali. È sufficiente mandare dei tweets al mondo virtuale. Chi usa gli strumenti di web 2.0 è diventato un pubblicitario, anche se troppo spesso vengono pubblicate solo delle opinioni personali. Comunque, è indiscutibile che le nuove tecnologie hanno resi i singoli utenti allo stesso tempo piccoli giornalisti, piccoli pubblicitari, piccoli *opinion-leaders* e, perché no, anche piccoli politici. Web 2.0 permette al singolo utente di diventare famoso in poco tempo e rende i singoli soggetti individui unici. La separazione tra vari gruppi sociali che caratterizzavano le società pre-moderne si era già evoluta ed era diventata una democrazia in cui i singoli individui potevano partecipare sì, ma rimanevano

per la maggior parte (a parte i rappresentanti ed i governanti eletti) nient'altro che 'massa' da governare. Web 2.0 ha fatto fare un altro passo in avanti: *ogni* individuo, indipendentemente dal suo status sociale o dalla sua carriera (basta avere un computer e accesso ad internet) non è solo oggetto, ma anche soggetto. Questa individualizzazione è fortemente connessa all'idea di base della democrazia, cioè che è il *demos* (e non i rappresentanti) che comanda e dirige. Questo fatto critica già la base della democrazia rappresentativa e, soprattutto, istituzionalizzata e per una gran parte anche monopolizzata dai partiti politici, dalle classi dirigenti e dalla 'casta', per usare un termine tipicamente legato al contesto italiano. In altre parole: web 2.0 non ha solo creato delle nuove possibilità di mobilitazione e di diffusione di opinioni, ma ha anche reso i cittadini consapevoli della loro centralità per una democrazia e anche delle loro capacità di prendere in mano le cose. Lo slogan di Barack Obama – 'Yes, we can' – è solo un'espressione di questa nuova autoconsapevolezza dei cittadini. In effetti, le nuove tecnologie hanno notevolmente abbassato le barriere per essere coinvolti in processi di massa.

È chiaro che questi effetti del mondo web 2.0 si fanno notare soprattutto tra i giovani. È qui che si verifica una significativa convergenza tra i giovani del mondo. Non importa se un giovane si considera un tipico occidentale di sinistra e critico dell'economia mondiale, senza aderire necessariamente a dei valori religiosi, o se un giovane è un musulmano praticante – probabilmente tutti e due hanno un profilo su facebook. E così non ci sorprende che i temi – come l'importanza dell'individuo e la libertà dalle strutture attuali – suonino simili nel mondo arabo come nelle proteste dell'occidente.

Dall'altra parte, discutendo l'aspetto dei giovani, non dobbiamo trascurare il fatto che i giovani sono anche tra i più colpiti dalla situazione attuale. Senza grandi prospettive né nel mondo arabo né nel mondo occidentale la loro situazione ha certamente funzionato come un catalizzatore delle proteste. Mentre nel passato spesso i giovani manifestavano per gli interessi degli altri – si pensi alle manifestazioni contro la guerra in Iraq dalla quale quasi nessuno dei manifestanti era colpito personalmente, o alle manifestazioni per la giustizia globale, o alle proteste contro le violazioni dei diritti umani in altri paesi – la nuova generazione manifesta per sé stessa e per il suo futuro. E' dunque assolutamente indispensabile discutere i fenomeni legati allo stato della democrazia sotto la prospettiva della protesta tipicamente *giovanile*. Certo, hanno partecipato cittadini di tutte le età, ma sembra che abbiamo a che fare con una generazione di giovani che è molto incerta del proprio futuro. È soprattutto per loro che i sistemi attuali non producono degli *outcome* soddisfacenti. Sono soprattutto i giovani che hanno sviluppato uno scetticismo verso la democrazia occidentale di vecchio tipo. Quindi, è una crisi della democrazia soprattutto per i giovani.

In questo numero descriviamo questo doppio tema della democrazia e dei giovani per l'area geografica di cui l'Italia fa parte. Però non abbiamo deciso di fare una delle solite analisi in cui l'Italia viene considerata inserita nel contesto dei paesi europei. Invece abbiamo scelto il 'Mediterraneo' come spazio geografico. Pragmaticamente questo ci dà la possibilità di studiare sia la versione araba del rapporto tra i giovani e la democrazia che la versione europea ed occidentale. Fortunatamente (ma sicuramente non è un caso) sono soprattutto i paesi sud europei che ci aiutano meglio ad illustrare il difficile rapporto tra i giovani e la democrazia nel mondo occidentale. Un'altra giustificazione di questo spazio geografico deriva dai tempi antichi: le prime culture avanzate si trovano proprio nel bacino mediterraneo. Per di più, le nostre parole 'democrazia' e 'politica' sono di origini greche e si riferiscono proprio a delle realtà empiriche della Grecia antica. Altri concetti della democrazia moderna come l'idea della rappresentanza, del collegio governativo e la parola 'repubblica' come ulteriore sviluppo dell'idea democratica sono fortemente legati al caso romano, dove le forme democratiche greche, basate sullo scrutinio e sull'inclusione di tutti i cittadini, diventarono velocemente troppo idealistiche e dovevano essere adattate alla necessità di gestire un impero che non solo per i tempi di allora rappresentava una sfida gestionale enorme per ogni potere centrale. Infine, il Mediterraneo è sempre stato lo spazio geografico di riferimento reciproco delle varie coste, anche se nell'epoca moderna alcuni fattori hanno fortemente diviso lo spazio geografico mediterraneo: pensiamo solo all'evoluzione delle grandi religioni monoteistiche e i conflitti che ne sono nati, anche recentemente, o all'integrazione europea che include alcuni paesi mediterranei e ne esclude altri, o ai flussi di migrazione che hanno reso ostili nei confronti dei loro vicini arabi molti cittadini mediterranei europei. Nonostante questo, gli elementi in comune non si lasciano negare e trovano la loro continua espressione nei costumi, nel cibo, nell'arte e spesso anche nello stile di vita.

Così uno stesso spazio culturale ci dà la possibilità di studiare due varianti del macro tema del rapporto tra la democrazia e i giovani. E così è anche strutturato questo volume. Iniziamo con la parte non-europea (che però non è necessariamente solo araba) per poi proseguire con la parte europea. In alcuni contributi aggiuntivi agli articoli scientifici in senso stretto proviamo a discutere la tematica comune per tutti e due i lati del Mediterraneo.

La parte non-europea inizia con un articolo di Giuseppe Scidà che descrive e analizza lo svolgimento della primavera araba in vari paesi. Questo articolo introduttivo a questa parte, serve come cornice per i contributi di Silvia Colombo e Serida Lucrezia Catalano che si occupano di *case studies* della primavera araba in due paesi: mentre Colombo lavora sull'Egitto con cui la maggior parte degli osservatori identificheranno la primavera araba, Catalano si dedica ad un



paese che non sembra particolarmente colpito dalla protesta: il Marocco. In seguito Rocco Polin si dedica ad un altro paese di cui non abbiamo più sentito parlare nei vari notiziari da tanto tempo: il Libano. Se non si sente nulla del Libano, di solito è un buon segno e Polin si concentra sulla gioventù lì. Elena Baracani analizza il caso di Cipro, caratterizzato piuttosto da un forte conflitto territoriale che domina anche le questioni della democrazia. Questa parte non-europea si conclude con un articolo di Marcella Simoni su Israele e la Palestina che si focalizza su di un aspetto specifico della generazione giovane: l'educazione. Simoni apre il presente volume anche alla dimensione storica in quanto dimostra che il tema non è solo recente, ma che ha una sua valenza già da tempo.

La parte europea apre con un contributo di Nicola Maggini che presenta alcune analisi sui giovani e la democrazia in chiave comparata, per i paesi Italia, Spagna, Portogallo e Grecia. Andrea Pirni continua poi con l'Italia che non è solo importante come caso – paese in cui questa rivista viene pubblicata, ma anche per la grande insoddisfazione dei giovani nei confronti della politica. Antonina Levantino e Francesca Luppi analizzano il caso spagnolo, dove il movimento degli *indignados* ha avuto la sua origine e dove la disoccupazione dei giovani ha raggiunto dei livelli inimmaginabili per un paese sviluppato ed industrializzato del mondo occidentale. Marco Lisi guarda al Portogallo, non solo per ragioni di completezza, ma anche perché il Portogallo è uno dei paesi troppo spesso trascurati nell'analisi dei paesi europei. Lisi focalizza la sua analisi soprattutto sul ruolo dei giovani nei partiti politici. Elias Dinas contribuisce con un articolo sulla Grecia che è diventata simbolica per la quasi completa assenza di prospettive per i giovani, ma che è anche paradigmatica per il fallimento della politica democratica nella gestione del budget e dell'economia, fino alla dipendenza dello stato e dell'economia nazionale da altri stati o altre organizzazioni.

Questi articoli usano dei metodi diversi: troviamo i metodi quantitativi, i (*comparative*) *case studies* e degli approcci storici. Questo eclettismo serve ad evidenziare tutte le dimensioni del tema trattato. Sarebbe stato inutile ripetere lo stesso tipo di analisi per ogni paese, perché il fenomeno non si lascia comprendere usando un metodo solo.

Va poi sottolineato che molti degli autori sono anche loro dei giovani. Non tutti sono 'sistemati', come si dice in Italia, cioè la domanda "cosa il sistema propone per il loro futuro" è anche rilevante per alcuni di loro.

Come è di buon uso in questa rivista, abbiamo incluso anche un'intervista con un *senior scholar*. Nel nostro caso si tratta del professor Leonardo Morlino che è famoso tra l'altro per tre filoni di ricerca che si combinano idealmente in questo numero: le sue ampie ricerche sulla democratizzazione lo rendono esperto per la primavera araba; il suo interesse per questioni della qualità democratica

anche e soprattutto nelle cosiddette democrazie avanzate ci è utile per capire meglio cosa succede nei paesi europei del mondo mediterraneo; e infine la sua competenza metodologica ci ha dato la possibilità di chiedergli quanto i processi descritti in questo numero possano essere comparabili.

Nella rubrica di SMP “il saggio” appare un’analisi di Giovanni Levi che si concentra sul caso italiano e discute la questione della democrazia italiana da una prospettiva storica. Con questo contributo Levi ci insegna che, anche se attualmente il tema è fortemente discusso, in realtà si tratta di un tema la cui rilevanza viene da lontano.

Il tentativo di guardare i vari fenomeni presentati in una chiave comune è anche stato fatto dalla New York University (NYU) a Firenze che a metà aprile 2012 ha organizzato un convegno del titolo *‘Democracy and Dissent’*. La serie dei *La Pietra Dialogues* in cui questo convegno era ambientato si dedica proprio al dialogo tra i cittadini, gli studiosi, i giornalisti e i politici ed è evidente come tale convegno si intrecci con la tematica presentata qui. Cristian Vaccari ha affrontato con successo il compito di condensare una giornata di dibattito intenso in poche pagine.

In questo senso siamo anche grati a Ellyn Toscano, direttrice della sede fiorentina della NYU ed ideatrice dei *La Pietra Dialogues* che ci ha concesso un’intervista importante. Ci ha dato il suo parere in quanto portavoce di un altro gruppo speciale di giovani, cioè dei giovani statunitensi che decidono di allargare la loro prospettiva sul mondo e vanno a studiare all’estero. Per di più Toscano per vent’anni ha collaborato nel cuore della politica nazionale americana ed è tuttora attiva nella rappresentanza dei diritti umani, soprattutto dei diritti delle donne, e contribuisce così a renderci consapevoli di una prospettiva della politica che è oggi imprescindibile.

Da questo numero emerge che la democrazia nel Mediterraneo (e oltre) è sì in crisi, soprattutto tra i giovani. Non possiamo dare delle ricette o delle risposte. Possiamo solo dare un piccolo contributo alla discussione che ci occuperà sicuramente ancora per molto tempo. Mentre questa prospettiva sembra inquietante da un lato, ci dà anche speranza dall’altro: non sembra che i giovani di oggi vivano la democrazia apaticamente (anche se le descrizioni negli articoli di questo numero concernono solo piccole fette della società giovanile – la maggior parte dei giovani rimane disinteressata). Invece si sta formando una piccola elite giovane che è fortemente motivata a portare avanti i propri interessi e che riesce a farsi sentire. Il futuro ci dirà se questo è un bene o se questo sfocerà solo in caos o, ancora peggio, in estremismi di varie nature. Per ora rimaniamo ottimisti. La democrazia si è sempre dovuta evolvere. E se i giovani con le loro idee diventano catalizzatori di questa trasformazione meritano il loro spazio.



# La lunga Primavera Araba: mutamenti e disillusioni

*Giuseppe Scidà*

*Even if the popular revolts in several North African and Middle East countries in 2011 weren't the first ones after decolonization, in the light of the present results, won't probably be the last. So it seems useful to notice some enduring characters of the past along with the changes in progress.*

Vari paesi dell'Africa mediterranea hanno conosciuto in passato disordini sociali sfociati poi in rivolte popolari comunemente definite “guerre del pane” (Scidà 1986). Con l'aumento dei prezzi dei generi alimentari e le proteste seguite ci troviamo oggi di fronte ad una replica della storia? Non del tutto, perché va riconosciuto come, particolarmente al giorno d'oggi, tutto cambia talmente in fretta che eventi sociali che appaiono apparentemente simili non risultano poi mai sovrapponibili a quelli del passato. In questo contributo tenteremo di offrire una cronaca dei principali avvenimenti sociali che hanno scandito la lunga primavera araba affiancando ad essa alcune essenziali informazioni politiche e sociali insieme ai dati economici di base che in qualche misura consentano una più nitida comprensione di ciò che avviene in una regione quanto mai frammentata e differenziata, il Nord Africa e il Medio Oriente, da sempre caratterizzata da problematiche geopolitiche complesse e profondi squilibri economici. Se quelle del 2011 per diversi paesi dell'area non sono state le prime rivolte non saranno probabilmente nemmeno le ultime, per questo motivo merita forse rilevarne le permanenze come pure i mutamenti in divenire più significativi rispetto al passato.

## **La scintilla**

Tutto ha avuto inizio il 17 dicembre 2010 in seguito al gesto disperato di un giovane tunisino ventiseienne, diplomato in informatica ma senza alcuna opportunità di lavoro, costretto così ad arrangiarsi a fare l'ambulante abusivo,

unica fonte realistica di sostentamento per far vivere il resto della sua famiglia. Mohamed Bouazizi si è cosperso di benzina e si è dato fuoco in seguito alla confisca del suo banchetto di frutta e verdura e ai maltrattamenti e sanzioni amministrative comminatigli dalla polizia, morendo per le ustioni auto-inflictesi due settimane più tardi. Il suo gesto pubblico, messo in atto di fronte alla sede del governatorato di Sidi Bouzid, uno dei 24 governatorati della Tunisia, era volto a denunciare un'ingiustizia personale subita ma evocava contemporaneamente tre problemi di ordine generale cui soffriva tutta la Tunisia: la disoccupazione giovanile e la conseguente frustrazione di una generazione con un livello d'istruzione superiore a quello dei genitori (Roy 2011), la grande disegualianza sociale accompagnata dall'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità (pane, farina, zucchero e latte) che caratterizzava il paese e infine i brutali abusi della polizia coperta dalle autorità locali.

È così che un singolo drammatico gesto ha finito per avere una grandissima eco costituendo, di fatto, la scintilla che ha dato il via all'intero moto di rivolta poi tramutatosi nella cosiddetta "rivoluzione dei gelsomini" cosparsa, *sic soliter*, nel suo rapido e caotico incedere da decine di vittime. Nonostante le promesse del Presidente Zine el-Abidine Ben Ali, in particolare di indire entro sei mesi elezioni anticipate e la sua intenzione di non ricandidarsi alle successive elezioni presidenziali del 2014, le proteste e gli scontri non si fermano ma si sviluppano in tutto il paese. Finché il 14 gennaio, prima migliaia di tunisini si radunano in Piazza Mohamed Alì per protestare davanti alla sede del ministero dell'interno considerato il principale responsabile della sanguinosa repressione poliziesca, poi circa sessantamila invadono la strada principale di Tunisi, viale Habib Bourguiba, urlando slogan questa volta contro il Presidente. Sono questi gli eventi che hanno portato a conclusione il lungo periodo di Presidenza (protrattosi per ben 23 anni) di Ben Ali chiusosi con l'esilio all'estero<sup>1</sup>. Il governo provvisorio indice le elezioni per il 23 ottobre con in lista ben 81 partiti e una sorprendente partecipazione popolare (oltre l'80%) che darà la maggioranza relativa a un partito islamico moderato, *Ennahda* (Rinascita) al bando fino al gennaio 2011, quando il suo leader, Rachid Ghannouchi torna dall'esilio.

La "rivoluzione dei gelsomini" finirà, a sua volta, per contagiare vaste regioni dell'Africa Mediterranea. La maggior parte degli osservatori occidentali guarderanno con simpatia, se non addirittura con entusiasmo, ai giovani che scendono in piazza per protestare chiedendo democrazia e libertà. L'entusiasmo però appare un sentimento frammisto a incertezze e trepidazione perché

<sup>1</sup> Ben Ali, con parte delle ingenti ricchezze sottratte alla Tunisia, giunge in Arabia Saudita lo stesso giorno, dopo che sia Malta sia la Francia si sono rifiutate di accordargli protezione e l'Italia ha negato al suo aereo il permesso di atterrare sul proprio suolo.

in molti temono che la primavera possa ancora conoscere delle “gelate” con il sopravvenire di leadership militari se non addirittura virare verso il fondamentalismo. È comunque la prima volta che la cosiddetta “piazza araba” non è più caratterizzata dall’abituale cliché fatto di slogan anti americani e antisionisti accompagnati dal consueto rituale di bandiere bruciate e minacce al mondo occidentale. L’agitazione popolare in altre parole sembra interpretare una “piazza araba modernizzata”<sup>2</sup> che scandisce messaggi comprensibili e condivisibili dal mondo occidentale. È un effetto della rivoluzione?

Forse sì ma l’uso del termine “rivoluzione”, come fanno notare non pochi politologi, appare improprio perché la generazione scesa in piazza (*più istruita, individualista e laica delle precedenti*) non ha una struttura politica, non è guidata da leader riconosciuti, non è organizzata in partiti politici, non ha in comune programmi e ideologia, non lotta per abbattere un regime a cui sostituire un altro modello condiviso di società. I manifestanti pretendono piuttosto valori più elementari o con un termine desueto prepolitici: dignità, rispetto delle persone e dei diritti umani, onestà in chi gestisce il potere anziché l’istituzione di regimi nepotistici e predatori sconfinanti nella cleptomania, insomma una democrazia trasparente e ugualitaria. Questi però sono gli stessi motivi per cui la generazione della rivolta pare destinata a dover delegare la transizione democratica ai sopravvissuti dei vecchi regimi.

Il termine più corretto per definire quello che è avvenuto in Tunisia è, dunque, “rivolta”; essa può diventare una rivoluzione o meno, in ogni caso seguirà le proprie differenziate dinamiche. Del resto fenomeni con il medesimo esito – la caduta del regime – nella regione dell’Africa mediterranea, proprio in quanto originate da rivolte popolari, presentano ciascuna le proprie peculiarità: se in Tunisia la caduta di Ben Ali ha potuto appoggiarsi ad una coalizione di notabili decisi a mantenere il controllo del paese; in Egitto i rivoltosi e le for-

<sup>2</sup> In piazza Tahrir gli osservatori rilevano che non si demonizzano più le differenze bensì che regna l’armonia fra le migliaia di giovani musulmani egiziani di diversi orientamenti (esponenti della società civile, fratelli musulmani, azhariti [seguaci dell’insegnamento dell’Università al’Azhar]) e cristiani di differenti confessioni (cattolici, ortodossi e protestanti). Quest’atteggiamento è prevalso anche verso le differenze di genere. Come ha dichiarato Nawal El-Saadawi in un’intervista alla CNN: «In effetti, siamo stati insieme in piazza Tahrir. Vivevamo insieme, uomini e donne, sotto la stessa tenda. Nessuno ha molestato le donne, tutti erano d’accordo sul fatto che dobbiamo avere un governo laico, un Parlamento laico, che gli uomini e le donne dovrebbero essere uguali». La filosofa turca docente a Yale, Scyla Benhabib, riferisce all’*Istanbul Seminar* che: «Il popolo egiziano si è autorappresentato in piazza Tahrir; organizzando uno spazio libero, tanto in opposizione al regime quanto con le persone coinvolte in grandi atti di generosità, nel procacciamento del cibo, nelle cure mediche, nello svago e anche nella pulizia della piazza stessa». Anche in molte altre piazze (in particolare a Tripoli e a Damasco) compaiono graffiti rivoluzionari a testimoniare la rabbia verso i dittatori e il desiderio di libertà.

ze armate, dopo violenti scontri fra loro, hanno portato alle dimissioni il presidente Hosni Mubarak lasciando nel paese un preoccupante vuoto di potere ma l'inconsueta libertà acquisita è un'opportunità per tutti, comprese le correnti estreme dell'islam salafita confuse nella fratellanza musulmana; in Libia, nonostante la guerriglia popolare, è solo grazie ai bombardamenti della Nato (protrattisi per oltre 200 giorni) che si giungerà alla fine del regime (Muammar Gheddafi, rintracciato a Sirte sua città natale, è brutalmente giustiziato il 20 ottobre); in Yemen, infine, il presidente Ali Abdullah Saleh, al potere da 34 anni, accetta, il 23 novembre, di dimettersi in cambio di un accordo che gli garantirà l'immunità. Gli succederà per due anni il suo vice, Abd-Rabbu Mansour Hadi, ottenendo alle elezioni presidenziali il 99% dei voti.

### *MENA: un'area geopolitica in cui il fuoco cova sotto la cenere*

Tornando ora all'inizio 2011, una serie di rivolte popolari, contrassegnate da una quantità impressionante di vittime, si sono andate diffondendo in un numero crescente di paesi dell'Africa mediterranea e mediorientali. In particolare, dopo l'uscita di scena dei Presidenti Ben Ali e Mubarak, nessun paese della regione è stato esente dall'essere agitato da un vento di contestazione che si è lasciato alle spalle un panorama sociale che appare irreversibilmente mutato, insomma nulla sembra essere come prima nel mondo arabo. Nell'ordine, i paesi più colpiti sono stati finora: Tunisia, Giordania, Oman, Yemen, Egitto, Bahrein, Iran, Libia, Marocco, Algeria, Arabia Saudita, Siria. Gli esiti, per altro ancora incerti e sostanzialmente fuori controllo, hanno subito fatto parlare di "primavera araba", alludendo alla comune domanda di libertà che accomuna i contestatori scesi in piazza, quando non addirittura di "svolta epocale" nel mondo musulmano che è sembrato essersi rimesso in movimento dopo un lungo periodo di relativo immobilismo.

Quella coinvolta è l'area del Middle East and North Africa (regione che il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno ribattezzato con l'acronimo MENA) comprendente nel complesso una ventina di paesi (Figura 1) con quasi 400 milioni di abitanti. Questa regione pare oggettivamente suscettibile di poter dare adito all'innescarsi di nuove potenziali rivolte a seguito dei gravi squilibri nella distribuzione dei redditi, che definiscono, insieme ad altri fattori negativi che pure non mancano, la loro condizione sociale. L'epoca di globalizzazione che viviamo – scandita nel mondo arabo dall'apertura dei mercati a multinazionali e compagnie straniere e caratterizzata all'interno da rilevanti investimenti in apparati di sicurezza estremamente repressivi – stimola costantemente i cittadini di un paese e di quelli vicini a scrutarsi l'un l'altro come mai era accaduto prima con conseguenze non sempre prevedibili.

Come ha dichiarato Dominique Moisis in un'intervista: «per la prima volta le persone molto povere sanno come vivono quelle molto ricche, il che genera un sentimento di ribellione sociale».

Figura 1. Middle East and North Africa region.



Fonte: Camera dei deputati (2011) *Approfondimenti sulla crisi politica in MENA: quadro economico e sviluppo umano*, n. 220/313.

Oltre il 20% degli abitanti di questa macro regione sopravvivono, infatti, con 2 dollari al giorno o meno, in pratica al di sotto o al confine della linea di povertà assoluta, cioè un livello di reddito al di sotto del quale non risulta possibile assicurarsi una dieta sufficiente, dal punto di vista nutritivo, e la risposta ai bisogni non alimentari essenziali. Naturalmente tale condizione non interessa in modo omogeneo tutti i paesi della regione ma si stima tocchi i suoi punti apicali negativi in Yemen, Sudan e Mauritania (il 45% della popolazione), in Egitto e in Algeria (circa il 30% degli abitanti), in Marocco e Tunisia (più del 20% della popolazione). Ciò fa del MENA un'area di profonda instabilità e di conseguenza potenzialmente soggetta a continue migrazioni, anche di dimensioni importanti. Parzialmente esauritosi il flusso dalle campagne verso le città e ridotti quelli verso i vicini paesi petroliferi<sup>3</sup>, oggi i trends migratori investono particolarmente i paesi dell'Europa mediterranea ma, a seguito degli Accordi di Schengen, finiscono per preoccupare tutti i governi dell'Unione Europea<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Si veda il sito delle Nazioni Unite: <http://esa.un.org/migration/>

<sup>4</sup> L'Unione Europea è porsa spesso incapace di affrontare il flusso di poche decine di migliaia di profughi che arrivavano sulle sue coste mentre non si prestava attenzione ai fatti reali che



Le agitazioni, gli scioperi, le manifestazioni e i cortei che hanno caratterizzato le rivolte al momento della loro esplosione sono parsi cogliere di sorpresa gran parte degli osservatori e dei commentatori dei maggiori media che talvolta hanno finito col presentare questi disordini sociali come fenomeni del tutto imprevedibili<sup>5</sup>.

Un altro politologo, Angelo Panebianco (2012), riflettendo a oltre un anno di distanza sulla medesima questione ha osservato che: «Le rivoluzioni non si anticipano, le preferenze pubbliche e private non coincidono. Come è successo nel mondo arabo [...] Gli osservatori dell'Iran non prevedero la rivoluzione khomeinista del 1979 né quelli del mondo sovietico prevedero la caduta dei regimi comunisti alla fine degli anni novanta. Allo stesso modo gli specialisti del mondo arabo non hanno previsto le rivolte del 2011». Panebianco giunge a questa conclusione sulla scorta delle ricerche condotte dal sociologo della Duke University, Timur Kuran<sup>6</sup>, che aveva indagato sulla prevedibilità delle rivoluzioni con riferimento a quelle del 1989 nell'Europa orientale. Molto sinteticamente, egli aveva teorizzato la loro intrinseca imprevedibilità a causa della “falsificazione delle preferenze” da parte degli attori. Nei regimi autoritari, infatti, è molto frequente che le persone abbiano preferenze private (ostili al regime) che rivelano solo agli amici più stretti e preferenze pubbliche (di sostegno al regime) che manifestano liberamente. La distanza polare fra le due divergenti opinioni impedisce, dunque, agli osservatori esterni qualsiasi attendibilità alle loro previsioni. In seguito questa situazione può facilmente generare anche un altro paradosso: una volta che la rivolta porta alla caduta dei regimi, molti loro sostenitori finiscono con appoggiare i nuovi governi. «Il risultato – avverte Panebianco – è che mentre prima della rivoluzione gli osservatori sopravvalutavano l'ampiezza del consenso di cui godeva il vecchio regime, a rivoluzione avvenuta, commettono l'errore opposto: sopravvalutano l'ampiezza del dissenso».

Merita tuttavia rilevare come la sorpresa dei politologi di fronte alle rivolte della primavera araba verosimilmente non derivava loro dalla falsificazione delle preferenze, fattore di cui probabilmente non erano neppure edotti, ma da due ben altre considerazioni diverse fra loro ma dagli esiti convergenti.

secondo l'Alto Commissariato per i Rifugiati segnalavano, al 23 marzo 2011, 351.673 persone fuggite dalla violenza in Libia, con destinazione Tunisia per 178.263 e Egitto per 147.293.

<sup>5</sup> Come scrive, ad esempio, Marta Dassù (2011): «Nessuno l'aveva prevista, in un ambiente [quello dei politologi] che vive di previsioni». Fra i pochi che segnalavano gli squilibri e le relative difficoltà economiche che rendevano precaria la stabilità dei regimi nel mondo arabo segnaliamo il volume di Noland e Pack (2007).

<sup>6</sup> Di Timur Kuran si vedano in particolare: *Now Out of Never - The Element of Surprise in the East European Revolution of 1989* in «World Politics», vol. 44, n. 1, October 1991, pp. 7-48 e *Private Truths, Public Lies. The Social Consequences of Preference Falsification*, Harvard University Press, 1997.

La prima si fondava sul fatto che l'area del MENA aveva potuto contare negli anni precedenti su discrete performance economiche senza neppure aver dovuto subire particolari contraccolpi dalla crisi internazionale del 2008-2009. Inoltre, le previsioni economiche sull'andamento del PIL, secondo il *World Economic Outlook 2011* del FMI, attribuivano a questa regione una crescita del 4,6% nel 2011 e del 4,7% nel 2012, superiore, dunque, sia pur di poco, alla media mondiale prevista in +4,4% per il primo e +4,5% per il secondo. Oggi naturalmente ritoccati drasticamente in peggio dopo mesi e mesi di disordini<sup>7</sup>.

La seconda considerazione teneva conto del fatto che questa regione era in numerosi casi caratterizzata, da decenni, da autocrazie guidate da leadership gerontocratiche e apparentemente inamovibili, certamente autoritarie e poco rispettose dei diritti umani ma che, anche per questo, sembravano garantire, a gran parte degli osservatori della comunità internazionale, notevole ordine e stabilità e questo, ai più, sembrava bastare e rassicurarli con riferimento alla salvaguardia dei rispettivi interessi. In altre parole la polarità fra ciò che "è giusto" e ciò che "è utile" vedeva sistematicamente prevalere il secondo in nome dell'interesse nazionale contrabbandato come realismo politico. Come dimenticare, ad esempio, che il ministro degli esteri francese, iniziate le rivolte, propose di inviare reparti speciali della polizia a sostegno del governo tunisino di Ben Ali. Non è da oggi, per la verità, che gli osservatori occidentali del mondo musulmano commettono clamorosi errori auto ingannandosi nel valutare le politiche dei leader di questi paesi che, opponendosi apparentemente ai gruppi fondamentalisti, in realtà finivano per alimentare con i loro regimi illiberali, antidemocratici e corrotti la propaganda fanatica.

Sul particolare modello di gestione del potere vigente in questa vasta regione merita aprire una breve parentesi anche per meglio comprendere alcuni motivi delle rivolte e del perché, al di là dell'apparente immobilismo, in realtà il fuoco covasse sotto la cenere. Qualche esempio concreto può ben dare un'idea di come per i leader della regione, una volta conseguito il potere, qualunque fosse stato il mezzo utilizzato per ottenerlo, lo considerassero comunque un'attività a tempo indeterminato, di più, da svolgere a vita.

In alcuni casi ciò ha anche un carattere formalmente previsto: tipico è l'esempio del Marocco che è una monarchia e dove, dunque, il giovane sovrano Mohammed VI, succeduto nel 1999 a trentasei anni al padre Hassan II che aveva regnato per 38 anni sino alla morte, può legittimamente sperare di regnare, salvo malaugurati eventi imprevedibili, fino all'ultimo dei suoi giorni. Naturalmente le medesime considerazioni valgono un po' per tutte le monarchie della regione che non sono poche: Regno dell'Arabia Saudita, Emirati

<sup>7</sup> Cfr. Hamaui e Ruggerone (2011).

Arabi Uniti, Emirato del Bahrein, Regno di Giordania, Sultanato dell'Oman, Emirato del Qatar, Sceiccatto del Kuwait.

Formalmente del tutto diverso, ma nei fatti concretamente equiparabile, è il caso della Libia dove il rais Muammar Gheddafi, assunto il potere a 25 anni con un colpo di stato nel 1969, non potendo in effetti contare su alcun titolo se si esclude quello, per altro auto-attribuitosi, di “Guida della rivoluzione”, non di meno ha detenuto un potere dittatoriale assoluto per ben 42 anni tanto che neppure la rivolta popolare armata, l'intervento della Lega Araba<sup>8</sup>, gli ininterrotti bombardamenti della NATO sul suo paese, le decine di migliaia di vittime, lo hanno convinto a cedere il ferreo controllo sul suo popolo fino alla sua barbara eliminazione.

Nel caso in cui invece il potere si consegua attraverso elezioni non deve sorprendere se, come vedremo, l'esito concreto sia sostanzialmente simile. Grazie ad emendamenti costituzionali adottati in diverse situazioni si è finito, infatti, per eliminare i limiti ai mandati presidenziali consecutivi solitamente previsti in costituzione. Così in Egitto Hosni Mubarak è stato rieletto presidente per la quarta volta, carica che ha ricoperto per quasi trent'anni, a partire dal 1981 fino all'11 febbraio 2011. In Algeria il presidente della repubblica Abdelaziz Bouteflika (72 anni, in carica dal 1999) è stato eletto ad aprile 2009 per un terzo mandato quinquennale. In Tunisia Ben Ali (73 anni, al potere dal 1987 al 2011) ha raggiunto il quinto mandato. La Repubblica Presidenziale dello Yemen è stata guidata dal sessantacinquenne Ali Abdullah Saleh che ha ricoperto la carica di presidente (dal 1978 al 2011). In seguito alle rivolte del 2011 e alla repressione militare che ne è seguita con gran numero di vittime, Saleh – dopo quattro mesi di cure mediche in Arabia Saudita (a seguito di un attentato al palazzo reale) – è ritornato nel paese lasciando intendere, nonostante le precedenti promesse di dimissioni e le pressanti richieste europee e americane per avviare il trasferimento dei poteri e indire le elezioni presidenziali, di essere intenzionato a mantenere la carica fino al 2013, anno in cui scadeva l'ennesimo mandato. Tuttavia il 23 novembre 2011 è costretto a firmare le dimissioni con un accordo, sponsorizzato dai paesi del Consiglio del Golfo<sup>9</sup> e sostenuto da ONU, USA e UE, che gli garantirà l'immunità.

<sup>8</sup> In seguito agli scontri e alle violenze sui civili il segretario generale della Lega Araba, 'Amr Mūsā, il 12 marzo 2011 ha sospeso per la prima volta un paese membro, la Libia, dalle riunioni del Consiglio e dalle commissioni dell'organizzazione panaraba e chiesto al Consiglio di sicurezza dell'ONU di proteggere la popolazione libica. Cinque giorni dopo, al Palazzo di Vetro si è adottata una risoluzione che, instaurata una zona d'esclusione aerea, ha consentito l'uso della forza per proteggere i civili, da cui l'intervento militare.

<sup>9</sup> Organizzazione economica internazionale comprendente: Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Oman, Qatar e Bahrein e di cui lo Yemen è candidato a far parte.

Un caso particolare è rappresentato, infine, dalla Siria che è formalmente una repubblica presidenziale ma di fatto familiare ereditaria. Dopo l'indipendenza (1946) il paese conobbe una serie interminabile di colpi di stato sino a quando, nell'ultimo del 1970, assunse la guida del paese Hāfiz al-Asad. Da allora il Presidente, che ha costituzionalmente enormi poteri, sarà musulmano come prevede la costituzione, nonostante la Siria sia formalmente un paese laico, ma soprattutto sarà un membro della famiglia Asad. Così, morto Hāfiz al-Asad, dopo trent'anni di presidenza, non gli succederà come da tempo programmato il secondogenito Bāsil al-Asad (prematuramente scomparso), bensì il primogenito Bashār al-Asad – inizialmente scartato in quanto poco interessato alla vita politica ma, come dimostrerà in seguito, strenuo difensore del potere familiare.

Concludendo, se considerassimo democratici i paesi nei quali vige il multipartitismo, libere e regolari elezioni associate a uno Stato di diritto, dovremmo concludere che nei paesi del MENA la democrazia, se ancora così la vogliamo chiamare, ha quanto meno un carattere del tutto *sui generis* rispetto a come la intendiamo nel mondo occidentale<sup>10</sup>. La famosa terza ondata di democratizzazione che Samuel Huntington (1995) ha rilevato – quando, nel breve volgere del ventennio 1970-90, oltre trenta paesi sono passati da un sistema politico autoritario ad uno democratico e che poi ha conosciuto un'accelerazione dopo il crollo del muro di Berlino – non è giunta a lambire il MENA, come il politologo americano auspicava, che resta una realtà composita e frastagliata non priva di conflitti interni, in cui coesistono similitudini e specificità.

### *I mutamenti socioculturali degli ultimi decenni*

In questo paragrafo tenteremo di mettere in rilievo alcuni dei molti cambiamenti che caratterizzano le motivazioni che sembrano stare all'origine degli attuali movimenti di rivolta rispetto al passato ma soprattutto il diverso profilo socio-culturale che presentano oggi gli attori sociali impegnatisi o coinvolti nelle rivolte. Il mutamento socioculturale avvenuto negli ultimi 3 o 4 decenni si è tradotto, anche nel MENA come un po' ovunque, in una maggiore domanda di libertà individuale stimolata da una sempre più ampia disseminazione di informazioni relative ai più disparati accadimenti che si susseguono nel mondo. Questi due elementi, che si condizionano reciprocamente, portano gruppi umani sempre più ampi a una crescente insofferenza e malcontento popolare

<sup>10</sup> Sulla tesi dell'incompatibilità cultural/religiosa araba con la democrazia occidentale si veda: Guolo (2007); Owen (2007) e Corrao (2011).

verso leader apparentemente inamovibili e acquiescenti (quando non addirittura responsabili) di fronte a diffusi fenomeni di corruzione<sup>11</sup>, alla frequente violazione dei diritti umani, alla endemica disoccupazione delle masse e in generale alle loro precarie condizioni di vita.

Come si è scritto, d'altra parte, non solo gli indicatori economici segnalavano un certo miglioramento di quest'area ma anche gli indicatori sociali mostravano il medesimo segno positivo rispetto a trent'anni fa: la maggioranza delle persone risulta infatti «più sana, vive più a lungo, è più istruita e può accedere a una gamma più vasta di beni e servizi» (UNDP 2010: 1). Col passare degli anni, infatti, numerosi progressi e innovazioni hanno consentito miglioramenti rilevanti, a costi relativamente contenuti, in campi quali la salute e l'istruzione. Questa condizione ha consentito, anche ad alcuni paesi a basso reddito, di approfittarne attivando politiche sociali nei settori citati. Ciò ha fatto sì che la tradizionale stretta correlazione fra livello dei redditi di un paese e la sua condizione sanitaria e educativa sia andata affievolendosi nel tempo un po' in tutto il pianeta.

A questo proposito il Rapporto sullo Sviluppo Umano del 2010 predisposto dall'UNDP fa il punto dei miglioramenti aggregati conosciuti dall'Indice di Sviluppo Umano (ISU) cresciuto del 18% per la media di tutti i paesi del mondo dal 1990 (anno nel quale questo strumento è stato messo a punto) ad oggi (e del 41% dal 1970). Questo indice composito non tiene conto solo del Pil pro-capite, come si fa comunemente per misurare lo sviluppo, perché – secondo l'UNDP – se l'accesso della persona ad un reddito accettabile è senza dubbio un'opportunità importante che gli uomini si attendono dallo sviluppo, esso non è il solo obiettivo ma deve essere considerato almeno insieme alla possibilità di vivere a lungo e di essere istruiti in modo da condurre liberamente una vita creativa e produttiva conformemente ai propri bisogni e interessi. L'innovazione introdotta dall'UNDP oltre vent'anni fa nel pensiero sullo sviluppo si fondava sul paradigma che “le persone sono la vera ricchezza delle nazioni” come si scriveva all'esordio del suo primo Rapporto.

Il Rapporto del 2010 per celebrare il suo 20° anniversario ha riesaminato in modo sistematico i risultati conseguiti dai paesi del mondo (in realtà soltanto i 138 che hanno messo a disposizione dell'UNDP i dati e le informazioni necessarie) riguardo alla misurazione dello sviluppo umano sia mondiale sia nazionale suggerendo anche le implicazioni conseguenti. I 10 paesi che negli ultimi 40 anni hanno compiuto i progressi più rilevanti riguardo al PIL (vedi Tabella 1) sono certamente quelli che hanno conosciuto una crescita econo-

<sup>11</sup> Si veda il rapporto annuale on line di Transparency International: the global coalition against corruption.

mica prodigiosa (come, ad esempio, la Cina, il Botswana e la Corea del Sud) ma altri sono quelli che hanno avuto i maggiori progressi in termini di ISU come, ad esempio, Oman, Arabia Saudita, Tunisia, Algeria e Marocco per venire ad alcuni paesi del MENA. Se si vuole, infine, considerare solo le performance sociali, il cosiddetto “ISU non monetario” (escludendo dunque dal calcolo dell’ISU il PIL pro capite), dovremmo aggiungere all’elenco dei paesi del MENA ora riportato anche la Libia e l’Iran togliendo invece il Marocco.

Le differenti condizioni sociali ed economiche di partenza dei diversi paesi, naturalmente, condizionano in buona misura le performance del progresso osservato nel Rapporto dell’UNDP, nel senso che i paesi più arretrati hanno in genere un miglioramento dei loro indicatori sociali ed economici più rapido di quelli più avanzati. Emblematico in questo senso è l’esempio del povero Botswana che con poco più di un milione e mezzo di abitanti e le sue ricche miniere di diamanti ha visto negli ultimi 40 anni crescere il proprio PIL procapite a un ritmo miracoloso inferiore soltanto a quello apicale della Cina. Ciò, tuttavia, non è sempre vero, come osserva il Rapporto (p. 5). Infatti, solo per poco più della metà dei paesi che presentavano indici iniziali particolarmente bassi è avvenuto effettivamente quanto ipotizzato: «Ciò suggerisce la rilevanza di fattori specifici dei singoli paesi, come il quadro politico, istituzionale e geografico».

Tabella 1. I dieci paesi con le migliori performance nell’ascesa di ISU, ISU non monetario e PIL, 1970-2010.

Rango	ISU	ISU non monetario	PIL
1	Oman*	Oman*	Cina
2	Cina	Nepal	Botswana
3	Nepal	Arabia Saudita*	Corea del Sud
4	Indonesia	Libia*	Hong Kong
5	Arabia Saudita*	Algeria*	Malesia
6	Laos	Tunisia*	Indonesia
7	Tunisia*	Iran*	Malta
8	Corea del Sud	Etiopia	Vietnam
9	Algeria*	Corea del Sud	Maurizio
10	Marocco*	Indonesia	India

\* Paese che rientra nel gruppo del MENA

Fonte: UNDP (2010), *Rapporto sullo Sviluppo Umano 2010*. Edizione del 20° Anniversario, p. 5.

In questo mutato contesto socioeconomico incontestabilmente progredito dovrebbe sorprendere che, come già decenni fa, esplodano oggi improvvisamente rivolte popolari che si diffondono rapidamente a macchia d'olio. In realtà, una prima risposta al fenomeno che osserviamo è già stata data circa 60 anni fa con la teoria della *Hierarchy of Needs* dal celebre psicologo statunitense Abraham Maslow quando formulò l'idea che il comportamento umano sia ampiamente presieduto da una particolare gerarchia di bisogni di tipo psicofisiologico. La piramide dei bisogni messa a punto dal Maslow (1973 [1954]) li articolava in cinque differenti livelli, dai più elementari (necessari alla sopravvivenza dell'individuo) ai più complessi (a carattere sociale).

L'individuo si realizzerebbe così – secondo questo studioso – rispondendo alle domande provenienti dai diversi livelli e soddisfacendoli in modo progressivo: 1. i bisogni fisiologici (fame, sete); 2. i bisogni di sicurezza e protezione (una dimora, un riparo); 3. i bisogni di appartenenza (affetto, identificazione); 4. i bisogni di stima, di prestigio, di successo; 5. i bisogni di realizzazione di sé (realizzando la propria identità e le proprie aspettative e occupando una posizione soddisfacente nel gruppo sociale). Semplificando, possiamo asserire che le difficoltà a soddisfare i primi due livelli rinviano a una disuguaglianza di tipo distributivo del capitale fisico e di conseguenza al non pieno accesso ai beni essenziali necessari alla mera sopravvivenza. Erano per lo più questi i bisogni che hanno scatenato le “guerre del pane” in passato, mentre l'insoddisfacente risposta ai bisogni superiori di tipo eminentemente relazionale e culturale segnala la carenza nella persona delle risorse attinenti al suo capitale umano e sociale. Quest'ultimo aspetto, nell'odierno mondo musulmano, è una condizione comune alla stragrande maggioranza delle persone a causa di regimi autoritari poco rispettosi dei diritti umani ma è particolarmente acuta per l'universo femminile spesso sottoposto a un'effettiva segregazione sociale che inevitabilmente si traduce in un minore potere sociale e nella scarsa opportunità di accedere a risorse culturali e simboliche.

In questo senso è proprio il relativo miglioramento nella risposta ai bisogni fisiologici che ha condotto insieme alla più elevata istruzione e alle maggiori informazioni accessibili a un desiderio via via crescente e diffuso di cambiamento, di rinnovamento del sistema politico, visto come propedeutico al soddisfacimento dei più elevati bisogni sociali e psichici. Questo naturale effetto è stato favorito da numerosi fattori venuti alla ribalta particolarmente negli ultimi vent'anni che hanno imposto nuovi orizzonti e riferimenti di vita dettati per un verso dal venir meno della sclerotizzata struttura bipolare del pianeta e per l'altro dai diffusi processi di rivoluzione mobiletica e di globalizzazione economica<sup>12</sup> ma

<sup>12</sup> Per una chiarificazione di questo mutamento si rinvia a Scidà (1996) e (1999).

soprattutto culturale (canzoni e musica, film e programmi televisivi, immagini pubblicitarie, ecc.) che lo hanno investito.

Se questi processi determinano i maggiori mutamenti macrosociologici conosciuti nel mondo intero va registrato anche l'operare sinergico di numerosi fattori sociali specifici di quest'area geopolitica che contribuiscono in diversi modi ai cambiamenti cui assistiamo. Quattro in particolare ci paiono quelli con riferimento ai paesi del MENA che meritano di essere qui evidenziati: 1. il mutato livello d'istruzione delle persone; 2. l'accresciuta partecipazione delle donne alla vita sociale e politica; 3. la diffusione fra i giovani delle nuove tecnologie della comunicazione; 4. la tendenziale secolarizzazione di quelle società.

**1.** I significativi incrementi nei livelli educativi degli individui rispetto a trent'anni fa sono stati importanti e generalizzati. Con ciò vogliamo dire non solo che è stata registrata una crescita consistente della partecipazione al sistema d'istruzione che ha coinvolto i giovani delle classi di età interessate, ma soprattutto che ha incluso in modo più egualitario la porzione femminile della popolazione studentesca. In passato le ragazze, infatti, sono state sistematicamente emarginate per quote importanti dal sistema scolastico. A titolo esemplificativo ricordiamo che nel 1981, ad esempio, la percentuale di iscritti di sesso maschile alle scuole primarie in Egitto, Tunisia e Marocco era rispettivamente<sup>13</sup> del 89%, 119%, 97% contro il 63%, 92%, 60% per le femmine. I progressi ottenuti sia in termini della partecipazione quantitativa sia di equità fra i generi sono stati possibili tramite un più deciso e attivo impegno in questo senso dello Stato. Naturalmente i successi generalizzati conseguiti in questo modo hanno avuto spesso quale conseguenza negativa una flessione dei risultati ottenuti sul piano qualitativo della preparazione individuale, effetto del resto ben noto della transizione verso la scuola di massa.

**2.** Il maggiore protagonismo delle donne che cominciano a richiedere e in alcuni, ancora pochi, casi ad ottenere anche una loro partecipazione alla vita politica muta l'immagine dominante della donna araba passiva, esotica, velata, che reagisce agli eventi più che parteciparvi attivamente. Negli ultimi decenni tuttavia l'intensa urbanizzazione e la relativa partecipazione femminile al mercato del lavoro ha inserito le donne nell'arena pubblica<sup>14</sup>. Tutte le indagini segnalano la propensione dei giovani, uomini e donne, a studiare, a trovare un lavoro prima di sposarsi, a scegliere liberamente i partner. I matrimoni più tardivi e l'abbassamento della fertilità – risultato di un più ampio utilizzo della

<sup>13</sup> I dati del *World Development Report 1984* considerano anche i ripetenti per cui la percentuale può superare il 100% della classe d'età.

<sup>14</sup> Emblematiche sono la figure di due donne Nobel per la pace: nel 2003 la giurista iraniana Shirin Ebadi per la difesa dei diritti umani e nel 2011 la yemenita Tawakul Karman per la sua battaglia in favore delle donne.



contraccezione – riducono la dimensione della famiglia, avvicinandola al modello occidentale della famiglia nucleare. Un caso esemplare è quello tunisino dove le donne, sin dal 1956 con la conquista dell'indipendenza, ottennero dal primo presidente Habib Bourguiba la protezione di un Codice di famiglia che concedeva loro uno statuto unico nel mondo arabo (parità dei sessi, divieto della poligamia, minore esclusione dall'istruzione e dal mercato del lavoro). Questo paese, inoltre, spicca nel MENA per la sua radicata tradizione laica tanto che l'aborto è stato legalizzato sin dal 1965. Dopo la rivolta, con l'uscita di scena di Ben Ali, hanno però corso il rischio di un regresso anche per il ritorno alla vita pubblica dei movimenti islamici che pure non avevano partecipato alle rivolte. Solo la mobilitazione delle donne ha impedito non solo che si compisse un passo indietro ma addirittura ha consentito un ulteriore passo avanti. L'11 aprile del 2011 è così passata la legge per cui le liste elettorali per le elezioni alla Costituente dovranno contenere il 50% di candidature femminili, pena la cancellazione. Mutamenti di rotta a questo proposito non sono però insoliti nel mondo arabo: le egiziane, come scrive Alberto Negri, erano state «le prime a togliersi il velo in pubblico, con un gesto che nel mondo musulmano fece scalpore, le prime ad andare a scuola, lavorare, guidare l'auto, a diventare parlamentari. Ma l'Egitto di oggi è già molto diverso da quello di trent'anni fa, quando le donne indossavano minigonne e andavano nelle piscine pubbliche in costume senza essere molestate» (Hamaui e Ruggerone 2011: XIII-XIV)<sup>15</sup>. Un altro mutamento rilevante è avvenuto in Marocco nel 2004 con l'introduzione, voluta dal sovrano Mohammed VI, di una riforma liberale del Codice di famiglia che garantisce maggiori diritti alle donne: riconoscendo l'uguaglianza tra i coniugi nei diritti e nei doveri, abolendo il principio di sottomissione della donna al marito, rendendo la poligamia pressoché impossibile, abolendo il ripudio sostituito dal divorzio giudiziale. Infine un'inattesa sorpresa ci è giunta nel settembre 2011 dal paese con la monarchia più conservatrice, l'Arabia Saudita, dove i diritti umani sono da tempo inesistenti. Il vecchio re (87 anni), Abdullah bin Abdul Aziz al Saud, subodorando il vento della primavera che spirava fra le donne nei social network del suo regno ha loro concesso due diritti: quello di votare e di essere elette alle elezioni municipali dal 2015 e quello di accedere al Consiglio consultivo della Shura. Anche in questo caso, però, si è dovuta registrare una reazione contraria: due giorni dopo, infatti, Shayma Ghassanya che aveva guidato l'auto senza patente (stante il rifiuto delle autorità del regno di concederla alle donne) è stata condannata da un giudice a dieci frustate, pena che in precedenza si limitava a

<sup>15</sup> Al primo turno delle elezioni del 2011 il partito dei salafiti, *Al-Nour*, il cui obiettivo è una nuova costituzione basata sulla Sharia, la segregazione dei sessi e un rigido codice d'abbigliamento, sebbene fosse costretto a candidare una quota di donne in quanto imposto dalla legge, ha sostituito le loro foto elettorali con immagini di fiori o con le foto dei loro mariti (sic!).

una semplice multa, finché lo stesso sovrano, a seguito di un'ondata di proteste femminili, è intervenuto concedendole la grazia (l'Arabia resta l'unico paese al mondo che non rilascia la patente alle donne).

**3.** La sempre maggiore diffusione non solo dei media tradizionali (giornali, radio, televisione) ma soprattutto (grazie alla confidenza acquisita dalla numerosa popolazione più giovane del MENA) delle nuove tecnologie della comunicazione (telefonia mobile, internet, social network) consente di organizzare e divulgare gli eventi con una mobilitazione immediata a dispetto della pretesa dei regimi di tentare di controllarli e reprimerli<sup>16</sup>. Va aggiunto, infine, che l'arma migliore per difendersi dalla repressione e denunciarla è stata non di rado la telecamera dei cellulari. Riguardo alla comunicazione valgono però due osservazioni: a) in primo luogo va ricordato il ruolo rilevante svolto dalla stazione televisiva del Qatar Al Jazeera creata a Doha nel 1996 che, contro ogni previsione<sup>17</sup>, è stata capace di creare un'opinione pubblica araba preparando di fatto il terreno per la sollevazione, attraverso la diffusione di informazioni senza filtro e analisi coraggiose sul livello di corruzione dei loro sovrani e governi. A questa nel 2003 si è affiancata Al Arabiya, emittente televisiva degli Emirati Arabi Uniti con sede a Dubai, nata proprio per contrastare la supremazia di Al Jazeera. Questa seconda stazione televisiva, che è interamente dedicata a notiziari e programmi d'approfondimento giornalistico, risulta oggi la prima per ascolti nell'area del Medio Oriente<sup>18</sup>. Ad un anno dall'inizio della primavera araba, dunque, bisogna riconoscere che se Al Jazeera ha perso ascoltatori nel mondo arabo a vantaggio di Al Arabiya ne ha contemporaneamente guadagnati e non pochi in Occidente particolarmente negli USA con Al Jazeera English; b) in secondo luogo, non vanno dimenticati i consistenti squilibri in termini di *digital divide* esistenti fra i paesi del MENA. È sufficiente confrontare, ad esempio, la percentuale di utenti di Internet, di Facebook e della telefonia mobile nel povero Yemen, che si colloca molto al di sotto della media mondiale, con quelle della Tunisia che, sebbene presenti un reddito medio, supera la media mondiale in ogni indice, e infine con quelle del ricco Bahrein (Lagrasta e Milani 2011). Va considerato, d'altra parte, che in questo settore il tempo e

<sup>16</sup> Come è stato osservato da Morozov (2011) la convinzione dei cyber-utopisti che le tecnologie digitali possano essere strumento per la diffusione della democrazia è fuorviante. Russia e Cina sono due ottimi esempi di governi autoritari riusciti ad addomesticare Internet per servirsene a loro vantaggio.

<sup>17</sup> Infatti ai suoi esordi è stata spesso accusata da parte araba di "filoamericanismo" mentre dopo l'11 settembre diventa, per gran parte della stampa occidentale, la portavoce di Osama bin Laden e del terrorismo di stampo islamico. Sulla storia di Al Jazeera si veda Della Ratta (2005).

<sup>18</sup> Per un'utile panoramica del decennio 2001-11 in merito agli accadimenti sopravvenuti nell'etere del mondo arabo nonché le conseguenze che questi hanno avuto e avranno sulla politica e la cultura sociale di quei paesi, si veda Morigi e Boccolini (2011).

il libero mercato giocano a favore dei paesi in ritardo. Non a caso negli ultimi anni il continente africano è stato il mercato di telefonia mobile più in crescita al mondo. In conclusione il contributo delle tecnologie della comunicazione è stato certamente importante come riconosciuto da gran parte degli osservatori ma probabilmente non così decisivo come si è voluto far credere, dato che anche forme di comunicazione tradizionale (come le reti della moschea o del bazar) hanno giocato un ruolo non secondario. Da ultimo, come ha osservato Carlo Jean, va ricordato che «in fin dei conti, il risveglio arabo sarà anche nato dai social network: ma le rivoluzioni si vincono coi fucili» (Valori 2011).

**4.** I tre mutamenti già ricordati convergono nel tradursi, nei fatti, in un pervasivo processo di individualizzazione e sono anche, non casualmente, propedeutici ad una relativa secolarizzazione, sia pure *sui generis*, del mondo islamico. Abbiamo così a che fare con un quarto mutamento ancora ambiguo perché avviene in società in mutamento, per molti aspetti già moderne ma per altri ancora tradizionali senza che nessuna delle due dimensioni riesca per ora a prevalere. Naturalmente questi orientamenti variano notevolmente nelle persone e nei gruppi col mutare dell'età, del livello d'istruzione, della diversa esposizione ai media, dei contatti avuti col mondo occidentale, ecc. Così soprattutto i giovani musulmani scesi nelle piazze – come osserva Olivier Roy (2011) – «vivono forme di religiosità che sono paragonabili a quelle che vivono i loro omologhi in Europa: si preoccupano della loro realizzazione personale, della felicità in terra insomma. Nella religione, l'aspirazione alla "salvezza" personale è stata affiancata dalla ricerca dei mezzi per essere felici sulla terra. C'è un'individualizzazione delle fede che è tipica del momento storico e che va di pari passo con la ricerca della libertà». Le aspettative personali crescenti che caratterizzano la grande maggioranza della popolazione del MENA, scontrandosi con una realtà caratterizzata da una mobilità sociale particolarmente vischiosa accompagnata da elevatissimi tassi di disoccupazione e nepotismo, spinge fasce sempre più ampie di popolazione a cercare nuove alternative. Non già, come è spesso avvenuto in passato, trovando rifugio all'interno della inclusiva comunità islamica che appare sempre più bloccata e senza orizzonti ma altrove, sino a intraprendere sempre più di frequente percorsi migratori verso l'attraente mondo occidentale esponendosi così a un sostanziale declino dell'influenza della religiosità non solo nella sfera pubblica ma anche in modo crescente nella mentalità degli individui. Questa scelta si compie sapendo di assumersene gli alti costi: non solo riguardo all'integrità della propria vita spirituale ma soprattutto a quella della propria vita fisica<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> La sola fonte sull'enorme numero di vittime della traversata del Mediterraneo è il blog [forresseurope.blogspot.com](http://forresseurope.blogspot.com).

Sullo sfondo del panorama religioso, infine, resta un'irrisolta tensione tra le comunità sunnite (guidate dall'Arabia Saudita) e quelle sciite (guidate dall'Iran) che ha profonde radici storiche. Finora le rivolte hanno avuto successo in Tunisia ed Egitto, paesi relativamente omogenei riguardo alla religione, ma altrove le contrapposizioni settarie possono trovare facile presa come mostra il caso siriano.

Un'ultima osservazione però ci pare necessaria e d'importanza cruciale. Ancora una volta, come già per le "guerre del pane", le proteste e ribellioni attuali sono essenzialmente rivolte urbane non includono cioè il vasto mondo rurale (quasi il 50% nei paesi MENA), tradizionalista, poco alfabetizzato, poco esposto ai mezzi di comunicazione di massa. Tuttavia se a seguito dei tumultuosi cambiamenti gli si darà una possibilità potrà prendere la parola e non restare sempre silenzioso sullo sfondo. Le tornate elettorali già svoltesi in alcuni paesi e programmate in altri potrebbero rappresentare quest'opportunità svelando l'abbaglio di cui sono stati preda molti osservatori occidentali della primavera araba letta come propedeutica ad un futuro laico per l'area.

### *Un panorama differenziato e dai molti squilibri*

Sebbene abbiamo nelle pagine precedenti tentato di fornire un profilo abbastanza unitario degli orientamenti prevalenti nelle popolazioni in rivolta nella regione del MENA, va ora riconosciuto come in realtà la situazione concreta si presenti molto più frammentata e differenziata di quanto abbiamo scritto. Sia la figura 1 ma ancor di più la tabella 2, in gran parte basata sul Rapporto annuale dell'UNDP, ci aiutano in questo senso offrendoci elementi di base utili a costruire una prima sommaria comparazione socio-economica delle popolazioni che costituiscono quest'area geopolitica segnalando altresì sia gli squilibri sia le profonde differenze che la caratterizzano.

Dando un'occhiata alla figura 1 e alla seconda e terza colonna della tabella 2, salta subito all'occhio come in termini di superficie e di popolazione ci troviamo di fronte – come si suol dire – a nani e giganti. Fra i primi il più piccolo è il ricco Bahrein con appena 600 mila abitanti in un'area di poco più di 700 kmq. Ad esso seguono, in ordine crescente, quattro paesi tutti con meno di 3 milioni di abitanti: Qatar<sup>20</sup>, Kuwait, Oman e Mauritania. Quest'ultimo

<sup>20</sup> Nonostante le minuscole dimensioni per superficie e popolazione del suo regno, il ricco emiro del Qatar, Haman bin Khalifa al-Thani, mostra da tempo di voler pesare di più sul piano diplomatico nella regione del MENA. La sua crescente influenza è segnalata sia dall'uso propagandistico della tv satellitare Al Jazeera, sia nel sostegno dato agli insorti libici, sia dal contributo offerto per la normalizzazione siriana.

paese però non deve ingannare. Se è vero, infatti, che ha solo poco più di due milioni e mezzo di abitanti, può d'altra parte contare su una superficie, per lo più desertica, di oltre 1 milione di kmq pari cioè a oltre tre volte l'Italia. La Mauritania, dunque, se fa parte del gruppo dei nani sul piano della popolazione rientra a pieno titolo nel gruppo dei giganti, se si fa riferimento all'estensione geografica, insieme, in ordine decrescente, ad Algeria, Arabia Saudita, Sudan<sup>21</sup>, Libia, Iran e Egitto. Quest'ultimo paese, che ha un'estensione leggermente inferiore alla Mauritania, è il più popolato paese dell'area con 83 milioni di abitanti e una densità di 77 ab./kmq contro i 2,6 ab./kmq della Mauritania. Rispetto alla popolazione è l'Iran a seguire l'Egitto con 68 milioni di abitanti.

Naturalmente non va poi dimenticato che sul piano economico la regione del MENA gioca un ruolo decisivo sul mantenimento della stabilità dell'economia globale grazie alla rilevante quota di risorse energetiche di cui dispone (ben 8 paesi del MENA fanno parte dell'OPEC). I paesi del MENA possono contare su enormi risorse petrolifere (stimate in 810,98 miliardi di barili, pari a circa il 60% del totale mondiale) e di gas naturale (pari al 45% mondiale). Contemporaneamente non si può trascurare il fatto che quest'area è segnata da profondi squilibri interni: a fianco di paesi molto ricchi di risorse (Arabia Saudita, Iran, Iraq, Kuwait, Emirati Arabi Uniti) vi sono, per esempio, paesi come Egitto, Marocco e Yemen che dispongono di risorse energetiche assolutamente insufficienti rispetto ai bisogni della loro popolazione (colonne 7 e 8 della tabella 2).

Lo sviluppo economico dei paesi del MENA appare nel complesso molto fragile in quanto quasi esclusivamente fondato o sulle rendite energetiche per i paesi che ne sono ricchi o, nei paesi più popolosi ma privi di risorse energetiche (come l'Egitto o la Tunisia<sup>22</sup>), sulle rimesse dei lavoratori emigrati molti dei quali occupati proprio nei vicini ricchi paesi petroliferi. A differenza di quel che si potrebbe pensare, le grandi risorse economiche accumulate da questi ultimi, a partire dal primo shock petrolifero del 1973, gestiti generalmente da

<sup>21</sup> Dal 9 luglio 2011 il Sud Sudan, in precedenza regione autonoma pari a circa un terzo del paese con oltre 8 milioni di abitanti, per lo più cristiani e animisti, è diventato repubblica indipendente, dopo una guerra civile durata 60 anni con il Nord del paese in maggioranza musulmano, conclusasi con un vittorioso referendum secessionista. Le tensioni non si sono però placate perché, al di là dei conflitti religiosi prevalenti in passato, ora vanno diventando cruciali i divergenti interessi economici visto che ben 80% dei giacimenti petroliferi noti si trovano nel Sud del paese.

<sup>22</sup> Questo paese che può contare su poco più di 10 milioni di abitanti presenta non di meno una struttura industriale abbastanza articolata e orientata ai mercati esteri con stretti legami economici e culturali con il mondo occidentale, in particolare con la Francia dove vivono oltre mezzo milione di tunisini.

Tabella 2. Una comparazione socio-economica dei paesi del MENA in base all'indice di sviluppo umano.

1. Paesi MENA	2. Superficie in 000 di km <sup>2</sup>	3. Popola- zione in milioni	4. Speranza di vita (in anni)	5. Scolarità media (in anni)	6. PIL pro- capite nel 2008 PPP	7. Riserve petrolio (mb) 2009	8. Riserve di gas m. <sup>3</sup> 2009
Sviluppo umano molto elevato							
E.A.U.	82	4,6	77,7	9,2	58 006	97.800	6.091
Qatar	11	1,7	76,0	7,3	79 426	25.382	25.386
Bahreïn	0,7	0,6	76,0	9,4	26 664	...	...
Sviluppo umano elevato							
Kuwait	18	2,6	77,9	6,1	55 719	101.500	1.784
Libia	1759	6,3	74,5	7,3	17 068	46.422	1.549
Arabia Saudita							
Saudita	2248	24,3	73,3	7,8	24 726	264.590	5.920
Iran	1648	68,3	71,9	7,2	11 764	137.010	29.610
Tunisia	163	10,3	74,3	6,5	7 979	58	39
Giordania	92	5,8	73,1	8,6	5 956	0,2	5
Algeria	2381	34,9	72,9	7,2	8 320	12.200	4.504
Sviluppo umano medio							
Egitto	1001	83,0	70,5	6,5	5 889	4.300	2.170
Siria	185	23,7	74,6	4,9	4 760	2.500	...
Marocco	446	31,2	71,8	4,4	4 628	...	...
Sviluppo umano debole							
Yemen	528	23,7	63,9	2,5	2 387	408	490
Mauritania	1.030	2,6	57,3	3,7	2 118	...	...
Gibuti	23	0,5	56,1	3,8	2 471	...	...
Sudan	1 886	30,9	58,9	2,9	2 051	6.700	...
Iraq	437	31,2	68,5	5,6	3 476	115.000	3.170
Libano	10	4,0	72,4	...	13 475	...	...
Oman	309	2,6	76,1	...	25 653	5.500	690
OCSE	—	—	80,3	11,4	37 077	54.307	18.160
Mondo	—	—	69,3	7,4	10 631	1.337.200	189.712

... Dato non disponibile o trascurabile; — Dato non pertinente

Fonti: UNDP (2010), *Rapporto sullo Sviluppo Umano 2010*; OPEC (2009) *Annual Statistical Bulletin*.

fondi sovrani di Stati, non sono state volte a promuovere lo sviluppo endogeno bensì indirizzate in investimenti nei paesi sviluppati i cui rendimenti apparivano più certi e appetibili.

Gran parte dei governanti dei paesi arabi si sono per anni illusi – ma soprattutto hanno illuso i loro cittadini – di poter legittimare il loro potere e di giustificare l'assenza di democrazia, accreditandosi come garanti di uno sviluppo economico senza limiti. Oggi, tuttavia, questa favola non regge più. Le masse si stanno rendendo conto che anche i più fortunati dei loro paesi vivono semplicemente di rendita ma non producono ricchezza: le risorse provengono infatti dagli idrocarburi o dalle rimesse degli immigrati, dal turismo, da aiuti stranieri. L'eventuale ricchezza delle loro società, insomma, non deriva dalla trasformazione di materie prime locali ma dalla vendita di queste ultime che arricchiscono solo i clan al potere. È insomma un modello economico che non crea valore aggiunto e occupazione rendendo assolutamente sclerotizzata la mobilità sociale, il che, di fatto, perpetua e rende endemica la drammatica disuguaglianza sociale delle loro società. La primavera araba ha contribuito a mettere allo scoperto l'inganno: nelle piazze molti slogan ponevano all'indice i leader al potere causa della miseria e della mancanza di libertà. Milioni di cittadini hanno compreso gli effetti devastanti della propaganda antioccidentale, del terrorismo, dell'islamismo radicale.

Nella tabella 2 i paesi del MENA, considerati nel Rapporto dell'UNDP, sono differenziati in quattro classi: 3 paesi rientrano nella categoria dello sviluppo umano molto elevato: Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrein; 7 in quella dello sviluppo umano elevato; 3 nello sviluppo umano medio; 4 nello sviluppo umano debole. Nel complesso gli indicatori sociali mostrano negli ultimi anni progressi significativi rispetto agli anni precedenti. L'aspettativa di vita alla nascita ha ormai raggiunto e spesso superato i 70 anni, con l'eccezione dei quattro paesi a sviluppo umano debole, e la mortalità infantile al di sotto dei 5 anni è generalmente intorno ai 38 casi ogni mille nati vivi, il tasso di completamento dell'istruzione primaria è del 90%. Da ultimo la tabella riporta alcuni dati riferiti ad altri tre paesi non compresi nel Rapporto dell'UNDP: Iraq, Libano, Oman. In calce alla tabella sono infine annotati per ogni utile confronto i dati medi dei paesi membri dell'OCSE e la complessiva media mondiale.

### *L'eredità della primavera araba*

In conclusione, tutte le osservazioni proposte relative al quadro politico sociale e istituzionale insieme a quelle ora sottolineate riferite alle differenziate condizioni geografiche, demografiche ed economiche dovrebbero suggerire la rilevanza di fattori specifici dei singoli paesi. In altri termini, non ci si deve

attendere una sorta di effetto domino per cui la forma di assetamento politico avvenuto in un paese si trasferirà meccanicamente ad un altro o addirittura a tutta l'area del MENA. Va riconosciuto, di conseguenza, non solo l'enorme difficoltà ad avanzare previsioni generali sul futuro della primavera araba, ma anche quelle su casi particolari senza conoscere quali saranno, una volta sedimentatesi le rivolte popolari, i protagonisti politici e le loro idee. In altre parole le incognite restano ancora troppe, certamente superiori alle certezze.

Non di meno, in alcuni pochi casi forse qualche sensazione – cioè molto meno di una previsione – può essere esplicitata. In Egitto, paese centrale nell'area geopolitica, la transizione, come è sempre avvenuto negli ultimi sessant'anni trascorsi sotto Nasser, Sadat e Mubarak, è in larga misura nelle mani dell'esercito. L'esercito è un'istituzione che ha sempre giocato un ruolo strategico nel paese ed è inoltre tenuta sotto osservazione americana che, a partire dal 1979 con gli accordi di Camp David non ha smesso di foraggiarlo, per mere ragioni di realismo politico: assicurandosi la lealtà del più importante paese della regione da allora in pace con Israele. Anche dopo l'uscita di scena di Mubarak è parso naturale, dunque, trasferire la guida del paese al Supremo Consiglio delle Forze Armate (SCAF). L'esercito, d'altra parte, non può ignorare il diffuso movimento dei Fratelli Musulmani con il quale dovrà trovare una forma di coesistenza se vuole togliere spazio all'integralismo estremista del movimento salafita. Infine, l'esercito, già alleato di Mubarak, dovrà riacquistare autorevolezza di fronte all'opinione pubblica nazionale e internazionale indicando quale futuro Presidente una personalità autorevole e internazionalmente apprezzata. Il vuoto di potere lasciato da Mubarak<sup>23</sup> si protrarrà a lungo stante il complesso sistema elettorale scelto per l'Egitto che si concluderà forse nel 2013. Dopo i primi risultati elettorali, con scarsa partecipazione popolare al contrario di quelle tunisine, l'esito resta imprevedibile particolarmente circa le alleanze fra il partito Libertà e Giustizia (Fratelli Musulmani), *Al-Nour* (salafiti) e l'esercito. In questo lungo periodo i poteri pre-

<sup>23</sup> Vari sintomi allarmanti si registrano nella seconda metà del 2011: in giugno in piazza Tahrir duri scontri fra manifestanti e forze di sicurezza, anche il magico clima di armonia fra musulmani e copti – descritto alla nota 4 – muta in peggio; in agosto, dopo l'uccisione da parte israeliana di sei guardie egiziane scambiate per terroristi a seguito di un attentato al confine fra i due paesi, con l'assalto come reazione lanciato contro l'ambasciata di Gerusalemme al Cairo; in novembre nuovi violenti scontri fra esercito con carri armati e dimostranti che protestano contro i generali nella piazza simbolo della liberazione (33 morti e 1800 feriti) che portano alle dimissioni del governo civile provvisorio, mero paravento alla giunta militare. Sino a giungere il primo febbraio 2012 a Port Said ad un'incredibile strage allo stadio che conterà 73 morti, mille feriti e 400 persone intossicate dai gas lacrimogeni della polizia e continuerà con scontri in altre città (Cfr. *Insicurezza, teppismo sportivo e violenza di Stato in Egitto*, <http://www.medarab-news.com>, 8/02/2012).



sidenziali resteranno nelle mani dello SCAF che li ha assunti dalla caduta del rais, il che inquieta e ingenera ostilità fra gli attori della rivolta.

In Tunisia il governo provvisorio è composto, per il momento, da notabili poco compromessi con il regime di Ben Ali che sembrano orientati a una prudente e poco avventurosa gestione del futuro. Le maggiori incertezze provengono invece dal mutato clima del paese: la popolazione si sente molto più libera di esprimersi e assai meno intimorita dai controlli polizieschi che erano diventati assai pesanti. Le reti di azione politica e aggregazione sociale hanno confini sempre meno tradizionali: familiari, professionali, di stile di vita, così come locali, regionali, nazionali e internazionali. I confini sono invece più porosi di prima e c'è una crescente consapevolezza di un contesto globale, nel quale valori come democrazia e libertà, largamente occidentali, sembrano qui essersi globalizzati. Queste osservazioni non vanno però lette come l'abbandono delle proprie tradizioni culturali tant'è vero che non a caso le prime libere elezioni hanno decretato il successo del partito islamico moderato *Ennahda* che domina l'Assemblea costituente con 90 deputati su 217 mentre i partiti laici (Congresso per la Repubblica e Ettakatol) sembrano orientati a sostenerlo entrando nel governo e contribuendo così a scrivere la Costituzione. La crisi economica seguita ai disordini (con la diminuzione delle entrate del turismo e il ritiro di molte imprese ed investimenti stranieri) insieme all'affermazione di un partito d'ispirazione islamica ha fatto pensare a molti osservatori all'eventualità che in Tunisia finisca per consolidarsi il cosiddetto "modello turco" cioè un paese guidato da un partito islamico moderato in grado però di garantire una crescita economica sostenuta, sia pure al prezzo di minori libertà civili.

Più tranquilla, finora, è la situazione del Marocco dove il giovane e acculturato monarca, Mohammed VI, sin dalle prime proteste popolari ha puntato su un ambizioso programma di riforme che se condotto a buon fine dovrebbe trasformare il suo regno in una sorta di monarchia costituzionale. La modernizzazione che sembra essere negli intenti del re gli ha già provocato contrasti con le forze conservatrici del paese, non impedendogli però di introdurre nel 2004 una riforma liberale del diritto di famiglia che garantisce maggiori diritti alle donne. Questo è il motivo per cui il suo governo è uno dei principali bersagli di Al Qaeda in quest'area geopolitica, come dimostrano i 5 attentati contemporanei a Casablanca dell'ormai lontano 16 maggio 2003 (41 vittime e cento feriti) e quello recente del 28 aprile 2011 quando un ordigno telecomandato esplose nella terrazza del caffè Argana in Piazza Djemâa al Fna di Marrakesh (18 morti). Il 25 novembre 2011, il re ha perciò anticipato le elezioni anche per misurare il consenso alla sua riforma. L'affluenza alle urne, che dal 1984 era sempre stata in calo progressivo giungendo nelle ultime al 37%, è cresciuta ma, attestandosi al 45%, è parsa deludente. Mohammed VI però può legittimamente vantare il fatto che il suo paese sia il solo, dall'inizio

della primavera araba, nel quale il processo democratico si sia sviluppato senza violenze.

Nel MENA vi è però un monarca che ha forse saputo fare di meglio. Re Abd Allāh II di Giordania, anch'esso con studi in Inghilterra e negli USA e coniugato con la palestinese Rania al-Yāsīn, entrambi impegnati per i diritti delle donne musulmane e contro la discriminazione sessuale. In Giordania, dopo due settimane di proteste di piazza all'inizio dell'anno, il re ha preso in mano la situazione designando a premier, Marouf Bakhit, e indicandogli un programma in tre punti: 1. democratizzazione; 2. riforma politica; 3. economia (dando la priorità in questo settore alla lotta alla corruzione, alla disoccupazione e alla povertà, oltre che promuovendo personalmente investimenti stranieri). Ma vi è anche un altro motivo per cui la famiglia reale giordana è ben vista dalla popolazione: il paese è un esempio di stabile convivenza religiosa, come sostiene il primo Patriarca di nazionalità giordana, monsignor Fouad Twal, riferendosi alle attività religiose e sociali messe in atto dalla minoranza cristiana (6% costituita in maggioranza da greci-ortodossi, ma anche cattolici, ortodossi-siriani, copti, armeni apostolici e protestanti).

Ben diverso è invece il caso della Libia dove, come ha osservato Sergio Romano (2011): «I ribelli della Cirenaica parlano il linguaggio della democrazia perché è quello che ha maggiori possibilità di suscitare l'attenzione dell'Occidente e di rafforzarlo nella convinzione che il suo modello politico sia un passepartout universale». In realtà nessuno può prevedere come evolverà la situazione e fino a che punto la democrazia sarà la stella polare che guiderà la Libia dopo la caduta del regime. Con la partenza delle truppe NATO ciò che resta nel paese sono clan tribali, bande armate e gruppi integralisti e va aggiunto che il primo e unico annuncio fatto dal Consiglio nazionale di transizione è che la Sharia sarà la principale fonte del diritto mentre, d'altra parte, Amnesty International ha denunciato il massacro dei detenuti filo-Ghedaffi nelle carceri del nuovo regime.

In Siria, infine, la rivolta ha assunto i caratteri di una sanguinaria guerra civile anche religiosa con un clima da guerra fredda tra sunniti e sciiti (alauiti) con 9.000 vittime in un anno<sup>24</sup>. La situazione è dunque ancora drammatica-

<sup>24</sup> Di questi, 524 sono minori e 288 donne; 7.205 i civili e 1.799 i militari, sia disertori che governativi. In Siria i due terzi della popolazione è sunnita, i rimanenti fedeli si ripartiscono in 14% di cristiani ed altre correnti musulmane. Fra queste ultime, nonostante siano solo il 10%, gli alauiti (una setta degli sciiti) ricoprono un notevole rilievo politico sia perché vi appartiene la famiglia Asad sia perché i comandi delle forze armate nominati dal Presidente sono scelti fra loro. Non deve sorprendere più di tanto, dunque, se le sommosse popolari scoppiate nel 2011 siano state sedate con una sanguinosa repressione degenerata in un vero e proprio massacro condotto non dalla polizia ma dall'esercito siriano contro il suo stesso popolo. Questo è un

mente aperta tanto è vero che tutti i venerdì i manifestanti scendono in piazza con striscioni contro il regime, fra i quali spicca quello che recita: «Ben Ali è scappato, Mubarak è in carcere, Gheddafi è morto, e Asad...?». Sembra però per il momento difficile ipotizzare che la famiglia Asad e il partito al potere (appoggiati da Iran e Russia) siano disposti a fare un passo indietro concedendo riforme non puramente cosmetiche. La situazione resta molto critica mentre per vie diverse Turchia e Francia operano pressioni sul regime mentre l'Arabia Saudita e il Bahrein, che hanno represso sul proprio territorio ogni forma di protesta, minacciano Asad con la retorica democratica-liberale per imporre il riorientamento in senso filo-saudita della Siria. Anche le speranze suscitate dalla Lega araba che, come già per la Libia, è intervenuta sospendendo la Siria dall'organizzazione fino a quando non si porrà fine alle violenze, sono andate deluse come pure le risoluzioni alle Nazioni Unite che chiedevano le dimissioni del presidente Asad bloccate dal veto russo-cinese.

Sottolineiamo in sede di conclusione quelle che per noi sono le due sole impressioni generalizzabili.

1. Nei paesi del MENA che hanno conosciuto gli spesso infuocati e sanguinosi mesi della primavera araba non ci si può illudere di assistere a una serena transizione verso la democrazia in tempi rapidi. La costruzione della democrazia, in società che non ne hanno precedente esperienza, è un processo necessariamente lento e faticoso, solo una nuova dittatura può contare su scorciatoie che consentano tempi brevi. In primo luogo è necessario, dunque, dedicare tempo per impegnarsi in un lavoro di autentica riconciliazione nazionale per rimarginare le molte ferite ancora ampiamente diffuse nel corpo sociale. È ovvio, dunque, che la transizione verso nuove modalità di organizzazione del potere sarà più agevole laddove meno sangue è stato versato, laddove gli oppressi non si sono trasformati in oppressori. Poi come dichiara il professore tunisino Wahid Ferchichi<sup>25</sup> «Per istituire i principi democratici, affinché non rimangano solo slogan, bisogna che l'intero nostro popolo arabomusulmano sia coinvolto in un lavoro di base nella società, nell'educazione dei bambini, nelle scuole». Le prime libere elezioni svoltesi o programmate per i prossimi mesi, qualunque sia il loro esito, non saranno sufficienti a porre termine alla transizione democratica. Esse si svolgeranno, com'è augurabile, in modo democratico ma, come appare oggi altresì naturale, in un clima

segnale abbastanza esplicito che, con ogni probabilità, in Siria l'esito della rivolte non sarà lo stesso verificatosi in Tunisia ed Egitto, dove le forze di polizia non arrestavano i dimostranti ma prendevano le loro parti. Quello della Siria è un raro caso di una minoranza al potere, una situazione simile ma inversa va segnalata per il Bahrein dove la popolazione sciita è governata da una monarchia sunnita.

<sup>25</sup> Intervista rilasciata a «Una città», vol. 187, 2011, p. 36.

ancora fortemente rivoluzionario. Naturalmente anche le forze conservatrici, che pure non mancano, vorranno prima o poi prendere la parola e influire sui risultati politici, quindi nel breve/medio periodo si potranno conoscere delle “gelate”. Bisognerà ancora attendere per una democrazia consolidata. A fine 2011, partiti islamici si sono affermati nelle elezioni nei tre paesi arabi in cui si sono tenute elezioni: a fine ottobre il partito *Ennahda* ha ottenuto oltre il 40% dei voti in Tunisia, poche settimane dopo il partito Giustizia e Sviluppo si aggiudicava 107 seggi diventando il partito di maggioranza relativa in Marocco; infine, a novembre, nella prima tornata elettorale egiziana la coalizione guidata dal partito Libertà e Giustizia dei Fratelli Musulmani ha ottenuto circa il 40% delle preferenze, seguita dall’Alleanza Islamica del partito salafita *Al-Nour* con il circa il 25%. Ma non è tutto, le rivolte arabe hanno portato alla ribalta gli islamici anche in Libia, nello Yemen e in Siria. Ci si aspetta dunque che il prossimo futuro veda i partiti islamici influire pesantemente nella gestione del potere in diversi paesi arabi<sup>26</sup>. Naturalmente questa tendenza complessiva si declinerà poi in modi che possono variare notevolmente da un paese all’altro. Nel complesso l’esito più sorprendente della primavera araba sta nel fatto della comparsa dell’islam quale forza politica legittimamente eletta al governo e non più quale partito d’opposizione o movimento clandestino, ruolo a cui era sempre stato confinato in passato dai precedenti regimi.

2. La primavera araba è stata scandita, a differenza delle “guerre del pane” del passato, un po’ dovunque da una domanda di valori in questo caso non imposti o suggeriti dall’esterno ma autonomamente scelti, in particolare quelli di libertà, democrazia, diritti umani e trasparenza. È questa la preziosa eredità che le molto numerose vittime lasciano alle nuove generazioni del mondo islamico, ed è in questo senso che la primavera araba si può considerare per quelle società un punto di non-ritorno. È un’eredità due volte preziosa perché potrebbe riguardare anche il mondo occidentale se si impegnasse non solo nel rilancio di quelle economie ma anche a coltivare e promuovere questi valori nei paesi del MENA se si vuole evitare che il grido di libertà che ha scandito

<sup>26</sup> «E allora? – osserva il giurista sudanese Abdullahi An-Na’im nella sua relazione all’*Istanbul Seminar* – Se è questo ciò che i popoli di quei paesi vogliono, è questo che essi meritano. Con “paternalismo” intendo la pretesa di proteggere gli arabi da se stessi o di prescrivere ciò che essi dovrebbero fare, in modo che essi non facciano male a se stessi né a noi». La stragrande maggioranza della popolazione del MENA è musulmana; non deve sorprendere, dunque, che nei quattro paesi (Tunisia, Marocco Yemen ed Egitto) ove si sono già svolte elezioni la maggioranza relativa se la siano aggiudicata partiti islamici. Per un’utile e realistica presentazione della posizione dei diversi gruppi politici locali nel dopo elezioni si veda: *Le rivoluzioni arabe e l’ascesa dell’Islam politico*, <http://www.medarabnews.com>, 07/12/2011.

le rivolte non si trasformi in un pericoloso grido di disperazione che convinca a tornare indietro: gli spazi di libertà, infatti, come sono stati aperti si possono anche chiudere. Sarebbe la dimostrazione che l'Occidente è effettivamente interessato non solo ai suoi legittimi interessi politico-economici ma soprattutto a valorizzare il dialogo col mondo islamico finalmente basato su un linguaggio fra i due interlocutori meno distante<sup>27</sup>.

### Riferimenti bibliografici

- Corrao F.M. (a cura di) (2011), *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Mondadori, Milano.
- Dassù M. (2011), *La crisi del regime Mubarak (e quella dei nostri politologi)*, in «La Stampa», 31/1/2011.
- Della Ratta D. (2005), *Al Jazeera. Media e società arabe nel nuovo millennio*, Bruno Mondadori.
- Guolo (2007), *L'Islam è compatibile con la democrazia?*, Laterza, Roma-Bari.
- Hamaui R. e Ruggerone L. (2011), *Il Mediterraneo degli altri. Le rivolte arabe fra sviluppo e democrazia*, Università Bocconi.
- Huntington S. (1995), *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna.
- Kuran T. (1991), *Now Out of Never - The Element of Surprise in the East European Revolution of 1989*, in «World Politics», 44, 1: 7-48.
- Kuran T. (1997), *Private Truths, Public Lies. The Social Consequences of Preference Falsification*, Harvard University Press.
- Lagrasta G. e Milani C. (2011), *I fattori scatenanti delle rivolte in Nord Africa*, in «lavoce.info», 20/4/2011.
- Maslow A. (1973 [1954]), *Motivazione e personalità*, Armando, Roma.
- Morigi A. e Boccolini H. (2011), *Media e Oriente*, Mursia, Firenze.
- Morozov E. (2011), *The Net Delusion: The Dark Side of Internet Freedom*, PublicAffairs.
- Noland M. e Pack H. (2007), *The Arab Economies in a Changing World*, Peterson Institute for International Economics.
- Owen R. (2007), *Stato, Potere e Politica nella formazione del Medio Oriente Moderno*, Il Ponte, Bologna.
- Panebianco A. (2012), *Quando la ribellione cova*, in «Sette», marzo 2012.
- Romano S. (2011), *Le crisi nordafricane e la questione palestinese*, in «Corriere della sera», 27/4/2011.
- Roy O. (2011), *I giovani del mondo arabo*, in «Aggiornamenti Sociali», 6: 435-440.
- Roy O. (2011), *I vecchi codici e la vera vita*, in «Una città», 182.
- Scidà G. (1986), *Divisione città-campagna e rivolte urbane nell'Africa mediterranea*, in Guidicini P. e Scidà G. (a cura di), *Le metropoli marginali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 170-221.

<sup>27</sup> Articolo chiuso il 10/03/2012.

- Scidà G. (1996), *La rivoluzione mobiletica come catalizzatore della globalizzazione*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 49: 7-26.
- Scidà G. (1999), *Compressione spazio/tempo e mutamento sociale*, in «Nuova Civiltà delle Macchine», 1: 55-66.
- UNDP (2010), *Rapporto sullo Sviluppo Umano 2010*. Edizione del 20° Anniversario.
- Valori G.E. (2011), *Il Nuovo Mediterraneo. Confine o rinascenza d'Europa*, Excelsior 1881, Milano.



# Giovani e democratizzazione in Egitto dopo la Primavera araba: un nuovo paradigma di partecipazione politica?

*Silvia Colombo*

*The youth have been the protagonists of the protests in Tahrir Square that have led to the fall of the Mubarak regime in February 2011. They are also going to play an important role in the future of the country, in which continuity with the past coexists with the need for change. The paper aims to assess the claims of the youth and their new forms of political participation.*

## **Introduzione**

La stagione della “Primavera araba” o del “Risveglio arabo”, come preferiscono chiamarla nel mondo arabo, ha visto come protagonisti i giovani che, a partire da dicembre 2010, in seguito al suicidio di Mohammed Bouazizi nella cittadina di Sidi Bousid, sono scesi in piazza e nelle strade di tutta la regione, da Tunisi a Casablanca, dal Cairo a Tripoli, da Damasco a Baghdad, per protestare e per rivendicare i propri diritti. Il percorso che questi giovani hanno compiuto ha fatto segnare una svolta incancellabile nell’evoluzione politica di paesi quali la Tunisia, l’Egitto, la Libia e lo Yemen. In realtà, tutto il mondo arabo è stato scosso dai fermenti delle proteste e dall’emergere di una nuova coscienza politica incline a non retrocedere di fronte alle violazioni delle libertà e dei diritti fondamentali. Anche i regimi monarchici, dal Marocco alle monarchie del Golfo, passando per la Giordania, sono stati travolti dal fiume in piena del malcontento e della frustrazione, soprattutto giovanile, originati dalle deteriorate condizioni socio-economiche e scatenati dalla corruzione e dal carattere autoritario dei regimi al potere. Dunque, le rivolte che hanno infiammato le piazze arabe per tutto il 2011 e che ancora tengono in scacco il futuro di molti paesi, dal Marocco alla Siria, dall’Egitto al Bahrein, sono originate principalmente da motivazioni economiche ma si sono immediatamente trasformate in manifestazioni a favore della libertà, della democrazia e dell’emancipazione da classi e partiti politici corrotti, cooptati e repressivi. I giovani del mondo arabo, fino a quel momento ritenuti incapaci e immaturi



politicamente, si sono alzati in piedi e si sono messi alla testa di un movimento ampiamente spontaneo e non coordinato che ha portato alla caduta di regimi fino a quel momento estremamente longevi e ritenuti stabili sia all'interno che all'esterno del paese.

Questo contributo non intende ripercorrere la storia recente delle rivolte che hanno condotto alla caduta del regime di Hosni Mubarak in Egitto né analizzare le cause della Primavera araba e le sue prime avvisaglie negli scioperi della seconda metà degli anni Duemila e nel crescente e malcelato malcontento di larghi segmenti della popolazione. Nemmeno vuole esso tracciare il percorso di transizione, così complesso e accidentato, dell'Egitto post-Mubarak. In realtà il saggio cercherà di fare tutto questo indirettamente, mettendo al centro dell'analisi i giovani, elemento scatenante e futuro del paese. L'analisi verrà condotta cercando di fornire anche alcuni elementi di contesto, ossia cercherà di collocare il caso egiziano – il più popoloso paese arabo e quello in cui la componente dei giovani ha dunque un peso particolarmente rilevante – nel più ampio quadro delle trasformazioni in corso nel mondo arabo. Per fare ciò il primo paragrafo analizzerà brevemente le problematiche – disoccupazione, scarsa voce politica, limitate libertà – e le motivazioni che hanno spinto i giovani a scendere in piazza a partire da gennaio 2011. Il secondo si soffermerà in maniera articolata sulla stagione delle proteste attraverso una riflessione sulle rivendicazioni e sulle nuove modalità di partecipazione politica che questi giovani hanno proposto, anche grazie all'utilizzo delle moderne tecnologie informatiche e di comunicazione. Infine, il saggio chiuderà con una valutazione che prenderà in esame le sfide che i giovani, e con essi le nascenti democrazie arabe, si trovano a dover affrontare per riflettere su quale potrebbe essere il contributo dei paesi occidentali – soprattutto l'Unione Europea (UE) e gli Stati Uniti – alla stabilizzazione e allo sviluppo dei paesi che stanno attraversando una transizione politica.

### *I giovani egiziani tra disoccupazione e malcontento politico*

Nel corso dell'ultimo decennio i paesi arabi, tra i quali anche l'Egitto, hanno continuato sulla strada della promozione delle riforme di libero mercato iniziata negli anni Ottanta e Novanta sotto la spinta dei programmi di aggiustamento strutturali lanciati dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale<sup>1</sup>. Le liberalizzazioni e privatizzazioni introdotte hanno determinato

<sup>1</sup> Per un'analisi approfondita delle riforme di liberalizzazione e privatizzazione introdotte negli anni Ottanta e Novanta dai paesi arabi si veda Richards e Waterbury (2007).

una performance macro-economica tutto sommato positiva, così come è avvenuto per i tassi di crescita economica. Soltanto per citare il caso dell'Egitto, tra il 2002 e il 2006 la crescita del prodotto interno lordo si è attestata intorno al 5%, raggiungendo il record del 7% nel 2007 (Achcar 2009). Tuttavia, la situazione positiva degli indicatori macro-economici mascherava un deterioramento costante delle condizioni del mercato del lavoro, soprattutto per le giovani generazioni. In particolare, i giovani in tutto il mondo arabo hanno dovuto affrontare un costante aumento dei tassi di disoccupazione nonostante la contrazione subita dei livelli di disoccupazione nazionali. In Egitto alcune statistiche indicano come la disoccupazione giovanile sia aumentata dal 9,8% nel 1998 al 14,4% nel 2006 (Assaad 2007). Tuttavia, queste cifre nascondono una situazione in costante degenerazione – anche a causa degli sconvolgimenti politici che hanno messo in difficoltà i processi economici –, nonché difficoltà crescenti per le donne arabe che sono state colpite in maniera particolarmente negativa dai problemi economici e dai crescenti disequilibri a livello sociale.

Il secondo fenomeno che ha colpito i giovani rendendoli tra le categorie più svantaggiate in tutto il mondo arabo alla vigilia della Primavera araba è rappresentato dal fatto che le opportunità di lavoro create nella maggior parte dei paesi hanno riguardato impieghi precari, scarsamente regolati e sottopagati. Questi due fattori hanno creato una situazione esplosiva incrementando notevolmente la precarietà delle condizioni socio-economiche delle giovani generazioni, particolarmente di quelle istruite, che si sono viste negare la possibilità di entrare nel mercato del lavoro e di vedere soddisfatte le loro aspirazioni. Questa breve panoramica non sarebbe completa senza un riferimento all'impatto della crisi economica e finanziaria mondiale sulle prospettive di sviluppo e sul problema della disoccupazione nel mondo arabo (Abu Hatab 2009).

Pur trovandosi in questa situazione di estrema debolezza o forse proprio per questo motivo, le giovani generazioni sono state innegabilmente le protagoniste assolute della stagione della Primavera araba. Nonostante le dispute, spesso sterili, sull'opportunità o meno di utilizzare questa terminologia, non si può prescindere dall'analisi della rinnovata vitalità, delle coraggiose rivendicazioni e del senso di emulazione vissuti e interpretati dalle giovani generazioni del mondo arabo se si vuole comprendere le rivolte e il futuro di questi paesi. Anche in Egitto i giovani hanno giocato un ruolo importantissimo nel determinare la caduta del regime di Hosni Mubarak l'11 febbraio 2011, dopo diciotto giorni di proteste popolari di massa. Essi continuano, inoltre, a tenere in scacco il futuro del paese, tra bisogno di novità ed elementi di continuità con il vecchio sistema politico. In tutto il mondo arabo i giovani hanno animato la stagione della Primavera araba, ma in Egitto in particolar modo le recenti trasformazioni e gli sviluppi futuri non possono essere compresi se non si tengono in considerazione la mobilitazione, le rivendicazioni e i risultati ottenuti dai

giovani che, in maniera più o meno organizzata e a partire da appartenenze sociali, religiose e politiche differenti, hanno inaugurato questa fase di cambiamento. Alla luce delle condizioni socio-economiche appena descritte, i giovani nel mondo arabo, e in questo l'Egitto non fa eccezione, venivano considerati e descritti come non-attori, soggetti passivi e per lo più non in grado di incidere sul futuro del proprio paese. L'emergere dell'attivismo e delle rivendicazioni giovanili alla fine del 2010, manifestatosi anche in forme estreme quali i suicidi, tuttavia, può essere soltanto spiegato se si tiene conto di una serie di fattori politici, sociali, demografici e tecnologici e soprattutto della "storia" e del percorso delle giovani generazioni.

I giovani arabi hanno infatti compiuto un percorso di formazione socio-culturale negli ultimi dieci anni che li ha portati a divenire gli attori principali delle nuove forme di opposizione che, a partire dall'11 settembre 2001, si sono ribellate al crescente autoritarismo – mantenuto in vita anche dalle politiche occidentali – dei regimi del mondo arabo. Quello che stiamo esplorando è l'emergere di un «*social non-movement*», come lo definirebbe Asef Bayat (2010), e la sua capacità di trasformare in maniera più o meno profonda le strutture e i processi politici. La maturazione, spesso inconsapevole, socio-politica e culturale delle giovani generazioni ha riguardato tanto i contenuti quanto gli strumenti da loro utilizzati. Partendo da questi ultimi, già nel 2005-2006, gli internauti presenti al Cairo avevano iniziato a esplorare l'utilizzo degli strumenti che hanno avuto un ruolo centrale nelle settimane di mobilitazione di Piazza Tahrir. Macchine fotografiche, cellulari e computer venivano per la prima volta utilizzati per documentare e mostrare a tutto il mondo le ripetute e crescenti violazioni dei diritti umani compiute in Egitto (Caridi 2012). Anche in Tunisia la diffusione dei computer e di Internet – voluta e sponsorizzata dallo stesso presidente Zine El Abidine Ben Ali quale strumento per dare vita a un paese moderno e all'avanguardia – rappresentò un rifugio per le forme di opposizione che iniziavano a crescere contro il dittatore, in un paese in cui la stampa e la televisione erano fermamente sotto il controllo del regime e dove la censura era capillare. Tuttavia, è proprio l'Egitto che può essere definito come il laboratorio della creazione e della sperimentazione dell'informazione e della mobilitazione virtuali. Durante una delle fasi più acute della contrapposizione tra il regime di Hosni Mubarak e la società civile, inclusa quella componente che si riconosceva nei Fratelli Musulmani, all'indomani delle elezioni parlamentari del 2005, l'esperienza dei primi blogger iniziò a spostarsi dalla dissidenza virtuale a quella reale, dagli Internet Caffè alle strade. Dunque tra il 2005 e il 2006 si verificò la nascita di una forma di dissenso meno solitaria e individualista. Con questo non si vuole dire che gli attivisti – spesso giovani dotati di conoscenze informatiche avanzate – che presero a scendere nelle strade e nelle piazze in quegli anni, rivelando la propria identità e instaurando legami

all'interno di una comunità non più soltanto virtuale, fossero un movimento organizzato, con chiare rivendicazioni e una leadership strutturata. Tuttavia, il passaggio cruciale era stato compiuto e non si poteva più tornare indietro, nonostante la risposta del regime fosse stata ancora una volta dettata dalla volontà di reprimere qualsiasi forma di opposizione. Dall'attivismo sui blog – il modo più semplice e accessibile per raccogliere e scambiare punti di vista, evitando la censura delle autorità – alla lotta per i diritti civili e politici portata avanti con un coinvolgimento diretto e reale sul campo.

Le rivolte di Piazza Tahrir non possono essere comprese se non si tiene conto dell'aumento esponenziale nell'utilizzo di Internet da parte delle giovani generazioni in Egitto tra il 2000 e il 2008. In quegli anni, l'utilizzo della rete nel mondo arabo crebbe del 1.176,8% rispetto all'aumento del 290% nel resto del mondo<sup>2</sup>. Questo aumento fece da sfondo all'emergere e alla diffusione dei cosiddetti *social network*, Facebook e Twitter in particolare, che iniziarono a spopolare nel mondo arabo proprio a partire dal 2008, dopo una fase numericamente più ristretta dominata dai blog. Come sostiene Paola Caridi, tuttavia, i due fenomeni sono in stretta relazione visto che la diffusione di Facebook e Twitter non può essere spiegata (e compresa) senza il riferimento alla blogosfera che ormai si era andata costituendo e arricchendo di contenuti (Elting *et al.* 2009). «*Without the Arab blogosphere and the link between net and street politics, the social networks would not have had the impact they had in 2011 in aggregating support for the revolutions. In short: Facebook was an aggregator and Twitter a tool. Blogs were the message bearers*» (Caridi 2012: 4).

In termini di contenuto, e quindi di rivendicazioni, il carattere eterogeneo della gioventù scesa in Piazza Tahrir a protestare ha rappresentato la caratteristica più saliente di questo non-movimento che è stato in grado di riuscire là dove molte politiche di democratizzazione, anche europee, avevano fallito. Molte pagine sono state scritte sulla spontaneità del movimento di protesta, sullo scatenarsi di una rabbia e di una frustrazione che in maniera pacifica hanno accumulato persone, per lo più giovani, di diversa estrazione sociale, culturale, economica e persino religiosa (Goldstone 2011). In Egitto, musulmani e cristiani copti hanno manifestato insieme e si sono sostenuti a vicenda di fronte alle brutalità della polizia e delle forze di sicurezza. Questo aspetto ha rappresentato la più grande novità della Primavera araba, una novità che tuttavia non può dirsi consolidata visto il rispuntare e l'acutizzarsi di tensioni settarie dall'Egitto all'Iraq, dal Libano al Bahrein. Le parole di Asef Bayat

<sup>2</sup> La diffusione notevole dell'utilizzo di Internet può essere spiegata facendo riferimento al carattere autoritario dei regimi politici del mondo arabo e all'assenza di libertà di espressione attraverso altri canali (Korany 2010).

hanno anticipato tutto questo nel passaggio in cui egli parla di «*some kind of "post-Islamist revolutions", a type of indigenous political reform marked by a blend of democratic ideals and, possibly, religious sensibilities*» (Bayat 2010: 14). Le sensibilità religiose a cui egli si riferisce sono certamente quelle che percorrono tutto il mondo arabo. Tuttavia, i tipi di slogan uditi a Piazza Tahrir si differenziano notevolmente dalle rivendicazioni e dagli slogan anti-americani e anti-sionisti che caratterizzavano le manifestazioni organizzate e monopolizzate dagli Islamisti in favore della liberazione della Palestina negli anni precedenti. Anche il religiosamente connotato «*al Islam hua al halb*», l'Islam è l'(unica) risposta, ha lasciato il posto a un generico ma potenzialmente più distruttivo, come poi si è rivelato essere, «*as-sha'ab yurid isqat an-nizan*», il popolo vuole la caduta del regime (Colombo 2012).

### *Informalità e assenza di leadership: punto di forza o di debolezza?*

A partire da queste identità eterogenee, i giovani in Egitto, Tunisia e persino in Marocco<sup>3</sup> sono riusciti a dare vita a non-movimenti sociali al centro di spazi urbani articolati, assurti a simbolo della mobilitazione, quali piazze, rotonde stradali, viali, ecc. Dal Cairo a Casablanca, è possibile identificare obiettivi e identità comuni che trascendono le singole identità e persino le appartenenze nazionali e che conferiscono alle azioni e alle richieste dei giovani una specificità araba. Il collante, l'unico possibile, tra generazioni, paesi e identità diverse è rappresentato dai diritti. Come chiarisce ancora una volta Paola Caridi, non si tratta di un'aspirazione generica e *naïve* a un mondo e a una vita migliori, bensì la rivendicazione di un chiaro programma civico, politico e socio-economico per il futuro del mondo arabo (Caridi 2012: 5). È intorno alla rivendicazione dei diritti – umani e civili, di cittadinanza, a una giustizia certa, a un nuovo contratto tra Stato e cittadini e una vita e un lavoro dignitosi – che si concentra la rivendicazione dei giovani di tutto il mondo arabo. In questo senso le somiglianze sono più importanti delle differenze esistenti tra i diversi paesi della regione. Anche la contaminazione culturale, proveniente dall'Occidente e veicolata attraverso i mezzi di comunicazione, non è vissuta come una minaccia, bensì come un'opportunità per dar vita a un'identità meno ideologica e maggiormente flessibile in grado di rispondere all'esigenza di dar

<sup>3</sup> La situazione negli altri paesi è parzialmente diversa a causa dell'intervento esterno (Libia e Bahrein) o dell'estrema frammentazione e del carattere non sempre pacifico del movimento di opposizione (Siria). Questo è sicuramente un elemento a sostegno della tesi secondo la quale anche la condizione e la partecipazione dei giovani alla Primavera araba ha evidenziato la notevole e crescente frammentazione e disomogeneità tra i paesi arabi. Si veda Tocci (2011).

vita a una lotta trasversale che coinvolga un'intera generazione di giovani nati e cresciuti sotto regimi autoritari. Ciò, tuttavia, non significa che le appartenenze nazionali, rinvigorite e rimodulate dalla stagione di trasformazioni, non abbiano giocato un ruolo importante. Le bandiere che sventolavano a Tunisi erano quelle con la mezzaluna e la stella rossa del paese. In Egitto le bandiere egiziane sventolavano accanto a quelle tunisine. In Libia la vecchia bandiera del regno precedente al colpo di stato di Gheddafi del 1969 sventolava accanto a quelle tunisina ed egiziana. Le rivolte della Primavera araba hanno dunque rappresentato un momento di forte risveglio del sentimento di appartenenza nazionale da parte di giovani generazioni che non avevano mai vissuto la stagione del nazionalismo arabo e pan-arabo, incarnata per esempio da Nasser a metà del ventesimo secolo. Allo stesso tempo la comunanza delle rivendicazioni da Tunisi al Cairo, da Benghazi a Damasco permette di identificare un non-movimento pan-arabo pur in assenza di forti collegamenti e di coordinamento tra le varie realtà nazionali e pur non essendo circolati chiari slogan e rivendicazioni pan-arabi.

Un ulteriore elemento che ha caratterizzato la mobilitazione dei giovani arabi durante il 2011, in particolare in Egitto, è la presa di distanza dai classici schemi dell'opposizione organizzata in favore di un'articolazione informale della partecipazione politica. La spontaneità e l'informalità della mobilitazione dei giovani di Piazza Tahrir rappresenta la novità più dirompende della nuova stagione politica vissuta non soltanto dall'Egitto, ma da tutti i paesi della regione. In contrasto con le logore forme di appartenenza partitica nel mondo arabo, indebolite e screditate dal dilagante autoritarismo dei regimi al potere fino a poco tempo fa, i giovani hanno affermato un nuovo paradigma di partecipazione politica caratterizzato dall'assenza di organizzazione politica e soprattutto di leadership. Sebbene sia certo che tali dinamiche di trasformazione sono ancora precoci e non è possibile definirne con certezza i contorni e gli effetti nel lungo periodo, è tuttavia importante tracciarne il percorso. Una nota di cautela, tuttavia, riguarda il fatto che sono già parzialmente evidenti i segni di manipolazione dell'azione spontanea dei giovani in Egitto da parte dei detentori dei poteri forti a livello politico, di sicurezza ed economico, in particolare da parte dei militari.

Il malcontento e la perdita di fiducia nei confronti dei partiti e delle strutture politiche intermedie tradizionali sono divenuti più accentuati a partire dall'inizio degli anni duemila data la loro incapacità di rappresentare i bisogni e le aspirazioni soprattutto delle giovani generazioni. In alcuni paesi, tra i quali il Marocco, ciò si è manifestato in un crollo della partecipazione politica attraverso le elezioni che aveva raggiunto i livelli più bassi mai riscontrati nelle elezioni parlamentari del 2007 durante le quali il tasso di partecipazione aveva raggiunto soltanto il 37%, secondo le statistiche ufficiali, mentre secondo altre

fonti, esso si era attestato soltanto al 24% (Kausch 2008). Se la situazione marocchina è particolarmente colpita dal problema dell'astensionismo, anche in altri paesi le strutture di rappresentanza intermedie soffrono di molteplici problemi legati, per esempio, al fatto che non esiste un vero e proprio pluralismo politico e alcuni partiti politici sono cooptati o repressi. Questo è per esempio il caso dei movimenti e dei partiti islamisti in molti paesi del mondo arabo. I Fratelli Musulmani in Egitto, prima di costituire una serie di formazioni politiche tra le quali spicca il partito Libertà e Giustizia (*Freedom and Justice*) che ha vinto il 47% dei seggi nelle elezioni per il primo parlamento dopo la caduta di Mubarak, sono stati a lungo repressi dal regime egiziano in un'alternanza di cicli di repressione e di momenti di apertura, come quelli che hanno portato alla vittoria di 88 seggi da parte dei candidati indipendenti legati ai Fratelli Musulmani nelle elezioni parlamentari del 2005 (Hamzawy e Brown 2010). Tornando al caso marocchino, si può citare il partito Giustizia e Sviluppo (*Justice et Développement*) che ha subito un processo di graduale ma intensa cooptazione da parte della monarchia, a discapito della propria capacità di seguire gli sviluppi e le trasformazioni a livello sociale e quindi di rappresentare le rivendicazioni di cambiamento dello status quo che le giovani generazioni hanno avanzato con maggior vigore a partire da febbraio 2011<sup>4</sup>.

Per ritornare ai personaggi chiave della Primavera araba, nonostante alcune figure abbiano assunto un ruolo preminente durante alcune fasi della rivolta, non si può parlare di una vera e propria leadership e soprattutto di una struttura politica articolata e organizzata intorno a ruoli certi. Una di queste figure è Wael Ghonim, direttore della divisione marketing presso Google Middle East & North Africa e importante attivista su Internet. Il suo ruolo durante le rivolte è iniziato quando egli stava gestendo un gruppo su Facebook, *We Are All Khaled Said*, creato per pubblicizzare un caso di brutalità contro un giovane di Alessandria deceduto in seguito a un pestaggio della polizia nel 2010. Il gruppo fu molto attivo durante le proteste e contribuì a mobilitare i giovani egiziani anche nelle fasi più difficili della "rivoluzione egiziana". In particolare, grazie anche ai suoi contatti all'estero e al fatto che egli venne incarcerato per alcuni giorni tra fine gennaio e inizio febbraio 2011, Wael Ghonim divenne il simbolo della protesta e contribuì a sostenere, con i suoi discorsi e le sue apparizioni pubbliche, i giovani egiziani, incitandoli a mantenere alta la pressione sull'ormai indebolito regime di Mubarak (Kinimont 2012). Sebbene questi personaggi abbiano rivestito un ruolo centrale

<sup>4</sup> Con questo non si vuole tuttavia far passare in secondo piano il fatto che il partito islamista, che si ispira al modello turco, ha di fatto vinto le elezioni che si sono tenute in Marocco a fine novembre 2011. Ciò può essere spiegato tenuto conto della debolezza degli altri partiti politici. Si veda Colombo (2011).

nel contribuire al successo nel breve termine delle proteste, è invece nella fase successiva alla caduta di Mubarak e nel lungo periodo che l'assenza di una leadership e di una qualche organizzazione si è manifestata con maggior forza, andando a rappresentare uno degli elementi chiave del nuovo panorama politico che si sta affermando nella fase di transizione che si è aperta con la Primavera araba.

Durante i giorni delle proteste contro Mubarak, diversi gruppi di giovani, tra i quali il Movimento 6 Aprile e i giovani della Fratellanza Musulmana, si sono uniti nella coalizione dei giovani della rivoluzione, la *Revolution's Youth Coalition* (RYC), per dialogare con le altre forze politiche e chiedere le dimissioni di Mubarak. Nella fase post rivoluzionaria, i gruppi e le coalizioni di giovani in Egitto si sono moltiplicati, svolgendo un ruolo cruciale nelle prime fasi della transizione. Attraverso la continuazione delle proteste, essi hanno infatti mantenuto la pressione sulle autorità provvisorie affinché avanzassero sulla strada delle riforme politiche (Paciello 2011). Grazie alla pressione di questi gruppi, il Consiglio Supremo delle Forze Armate è stato costretto a fare concessioni sempre più ampie, che probabilmente esso non avrebbe fatto, come l'arresto dei due figli di Mubarak e la decisione di posticipare le elezioni parlamentari da settembre a novembre. Nonostante questo alcune richieste chiave dei giovani manifestanti sono rimaste disattese. Queste includono il passaggio della direzione del paese dalla giunta militare ad autorità civili, la riforma della costituzione prima delle elezioni parlamentari e la fine della legge d'emergenza. Oltre a scendere in piazza, i giovani si sono mossi su molteplici fronti. Gli studenti hanno protestato nelle università per chiedere l'epurazione degli atenei dalle figure vicine al regime di Mubarak. I giovani sono stati inoltre tra i principali animatori dei comitati popolari sorti in Egitto per rispondere al vuoto istituzionale seguito alle dimissioni di Mubarak, con il compito di garantire la sicurezza dei quartieri, fornire servizi pubblici non più erogati dalle municipalità e sensibilizzare la popolazione al cambiamento politico in corso. Infine, esponenti di vari gruppi giovanili hanno costituito la coalizione *Revolution Continues* e il partito *Al Adl* per tentare di entrare nel futuro parlamento. Tutte queste iniziative sono state portate avanti per lo più in maniera non coordinata e in assenza di una leadership unica o di un programma condiviso circa la partecipazione delle giovani generazioni – nelle molteplici forme e identità in cui essa si era espressa durante le fasi cruciali delle rivolte – al processo di democratizzazione in Egitto.

L'assenza di un movimento ben strutturato, con una leadership chiara, un largo consenso e una strategia coerente di lungo termine e di ampio respiro che includa questioni politiche ed economiche ha portato alcuni esperti a mettere in discussione la capacità dei giovani di partecipare in maniera attiva alla costruzione del futuro politico del nuovo Egitto, nonostante essi rappresentino



senza dubbio gli attori più vibranti e l'espressione più genuina del cambiamento politico in Egitto. In un certo senso le divisioni sono tornate a prevalere all'interno del movimento giovanile, il quale si è diviso in molteplici espressioni – gruppi giovanili, partiti politici, blogger e attivisti Internet, organizzazioni della società civile, ecc. – per lo più non coordinate tra loro, divise da questioni ideologiche, strategiche e di appartenenza sociale. Secondo un recente studio condotto sull'Egitto, le principali caratteristiche del movimento giovanile non soltanto in Egitto ma in generale nel mondo arabo sono: la struttura flessibile, fluida e fortemente decentralizzata; l'eterogeneità ideologica dei loro aderenti; e la dipendenza dalle nuove tecnologie per comunicare, organizzarsi e mobilitare le persone<sup>5</sup>.

Queste caratteristiche sono state certamente i punti di maggiore forza nella fasi delle proteste di gennaio-febbraio 2011 e nei momenti delle ampie proteste post-Mubarak poiché hanno permesso di coinvolgere un gran numero di giovani senza alcuna affiliazione politica e molto diversi ideologicamente, ma accomunati prima dalla rabbia contro il regime di Mubarak e poi dalla volontà di accelerare la rottura con il vecchio sistema di potere (Paciello 2011: 58).

Tuttavia, è possibile che questi stessi fattori di forza del movimento giovanile nel breve periodo possano costituire un elemento di debolezza nel medio lungo periodo. Le differenze emerse riguardano sia le strategie che i contenuti. Per esempio i gruppi giovanili sono entrati in disaccordo sull'atteggiamento da adottare nei confronti dei militari, sulla tempistica di alcuni passaggi chiave del processo di transizione quale l'adozione di una nuova costituzione e sul ruolo dei blog e dei social network. Ciò ha indebolito notevolmente la loro azione, il loro potere di contrattazione e la loro efficacia nel trattare con gli altri attori del panorama politico egiziano post-Mubarak, tra elementi di continuità e di rottura con il passato. Per quanto riguarda specificatamente i contenuti, i giovani egiziani che hanno deciso di non deporre le "armi" della rivolta e della lotta per i diritti non sono riusciti a elaborare una chiara e coerente strategia di lungo termine, che includa rivendicazioni politiche ed economiche, necessaria per offrire il loro contributo alla fase successiva del processo di transizione. In Egitto, infatti, i gruppi giovanili hanno per lo più concentrato la loro attenzione su rivendicazioni di natura politica a discapito delle questioni socio-economiche, in questo modo indebolendo notevolmente la loro capacità di incidere sul cam-

<sup>5</sup> *Review: A Map of the New Youth Movements in Egypt*, 6 luglio 2011 (<http://english.ahram.org.eg/NewsContent/18/62/15667/Books/Review/Review-A-Map-of-the-New-Youth-Movements-in-Egypt.aspx>).

biamiento, visto che – come abbiamo visto nella sezione precedente – le sfide più importanti che un paese come l’Egitto si trova a dover affrontare in questa fase della transizione sono di natura socio-economica.

In conclusione, nonostante la storia ancora tutta da scrivere dei non-movimenti giovanili in Egitto e negli altri paesi del mondo arabo, è già possibile avanzare una considerazione circa il profondo significato politico delle novità da loro apportate soprattutto in merito alle modalità della loro partecipazione politica. L’assenza di un singolo interlocutore all’interno del non-movimento e, al contrario, la presenza di molteplici anime ed esperienze segnala il netto rifiuto nei confronti dell’adozione del vecchio (e probabilmente logoro) concetto di leadership adottato fino a questo momento nel mondo arabo. Vi è anche una preferenza per il metodo consultivo, utilizzato per esempio dai giovani riuniti nei diversi spazi pubblici durante le proteste. In ultima istanza ciò definisce i contorni del rapporto tra i giovani e la democrazia. Non si tratta di una concezione astratta della democrazia, bensì di un approccio pragmatico e operativo che parte dalle procedure per arrivare alla sostanza.

### *Giovani e democratizzazione nel mondo arabo, quale contributo esterno?*

Di fronte a questo panorama giovanile, di per sé in costante trasformazione vista l’assenza di strutturazione e di punti di riferimento fissi, quale potrebbe essere il contributo dei paesi occidentali – soprattutto l’Unione Europea (UE) e gli Stati Uniti – alla stabilizzazione e allo sviluppo dei paesi che stanno attraversando una transizione politica a partire dal nuovo ruolo delle giovani generazioni? Visto il peso, soprattutto demografico, che i giovani continueranno ad avere all’interno delle società arabe – in particolare in Egitto – e visti i molteplici problemi aperti, è necessario che si rivolga una particolare sua attenzione a questo nuovo attore politico, rappresentato dai giovani, alla loro forza e alle sue debolezze, ai bisogni e alle rivendicazioni che palesa.

Tentando di non cadere nella trappola di voler fornire inutili prescrizioni a Europa e Stati Uniti circa gli ingredienti necessari per stabilire un rapporto con i giovani arabi volto a far avanzare la democratizzazione e lo sviluppo nei loro rispettivi paesi, è pur possibile formulare alcune riflessioni e avanzare alcune idee. In primo luogo è importante che qualsiasi attore esterno si approcci ai cambiamenti in corso tentando di affrontare l’emergere del nuovo paradigma di partecipazione politica da parte dei giovani senza pregiudizi. Ciò significa, per esempio, ascoltare più che voler trasmettere, chiedere più che imporre. I giovani che continuano la loro militanza politica in Egitto hanno la necessità di poter trovare la propria strada e di poter formulare le proprie risposte nei confronti dei problemi – per loro ancora più importanti in quanto si riferisco-

no al loro futuro e a quello del loro paese – che si trovano a dover affrontare. In secondo luogo, è importante stabilire collegamenti con le varie istanze del movimento giovanile, non soltanto per quanto riguarda la sua manifestazione all'interno dei partiti politici ma, soprattutto, all'interno della società civile. La mancanza di contatti e di dialogo con i giovani è stata, infatti, una delle ragioni principali per le quali i rappresentanti politici, gli operatori economici e gli studiosi dei paesi occidentali sono stati colpiti di sorpresa dallo scoppio della Primavera araba. La nostra scarsa conoscenza della realtà giovanile nei paesi del mondo arabo e dei cambiamenti intervenuti negli ultimi anni a livello socio-economico e politico hanno infatti posto un freno alla capacità di anticipare gli eventi che hanno colpito la regione – e di riflesso anche i rapporti tra le due sponde del Mediterraneo – con tale vigore nei primi mesi del 2011. Infine, e più in generale, vi è il bisogno di ripensare il modello di democrazia e di sviluppo socio-economico che viene oggi sponsorizzato nei paesi del Mediterraneo. Per quanto riguarda l'enfasi sulla democrazia, è importante ricordare che i giovani arabi hanno interiorizzato un forte rifiuto nei confronti di qualsiasi tentativo, più o meno coperto, di imporre un modello politico dall'esterno. Oggi la democrazia nel mondo arabo ha la possibilità di fiorire in maniera spontanea. Sebbene l'aiuto degli attori esterni sia importante – ammesso che esso sia in linea con i bisogni e le aspirazioni delle popolazioni della regione e non soltanto, come lo è stato in passato, con gli interessi dei paesi occidentali –, è altrettanto fondamentale tenere a mente che lo scardinamento dei regimi autoritari, in alcuni casi ancora in corso, non è avvenuto grazie alle politiche di sostegno alla democrazia attuate da Europa o altri paesi e nemmeno grazie alla condizionalità, fino a oggi non applicata o applicata male nei confronti della sponda Sud del Mediterraneo per incapacità o per altri interessi, bensì attraverso il sacrificio spontaneo soprattutto dei giovani che hanno rischiato la vita per cambiare i propri paesi. Relativamente al modello socio-economico che ha promosso il libero mercato anche in questi paesi e che ha in gran parte prodotto quelle strozzature e quelle disfunzioni nello sviluppo dei paesi arabi che sono alla base dello scoppio delle proteste, è necessario rivederlo e soprattutto fare in modo che i nuovi governi e parlamenti nei diversi paesi attuino politiche che tengano in considerazione i bisogni economici, ma non solo, dei giovani.

Tutte queste sfide potranno essere affrontate con il contributo degli attori esterni soltanto a patto che essi ripensino in maniera radicale le proprie strategie nei confronti dell'Egitto e del Mediterraneo in generale, tenendo conto degli errori commessi in tutti questi anni. Come mostra Nathalie Tocci, la risposta immediata dell'UE ai cambiamenti in corso nella regione è stata, al momento, insufficiente a rilanciare le relazioni tra le due sponde del Mediterraneo su nuovi binari (Tocci 2011). Tuttavia, alcuni passi in avanti sono stati fatti, per esempio nel riconoscere la necessità di fondare tali relazioni su una

«*sustainable stability*». Un'altra condizione è che UE e Stati Uniti inizino a collaborare con una serie di nuovi e vecchi attori che sono attivi nel Mediterraneo. Ci riferiamo in particolare alla Turchia, ai paesi del Golfo, alla Russia e alla Cina. Una divisione dei ruoli geografica e tematica tra questi attori sarebbe auspicabile anche alla luce dei legami e degli interessi specifici che ciascuno di essi ha nella regione. Infine, il ripensamento della strategia mediterranea deve avvenire soprattutto, come abbiamo visto, a livello dei contenuti. Giovani e società civile, stato di diritto e lotta alla corruzione, politiche economiche sostenibili e partecipazione politica devono essere al centro della nuova visione europea e americana del Mediterraneo. Questa agenda, ambiziosa e complessa, permetterebbe di raccogliere le sfide della Primavera araba e l'invito a percorrere la strada aperta dai giovani che da Tunisi e da Piazza Tahrir hanno dato avvio alla stagione del risveglio arabo. Lo sviluppo e la democrazia dell'Egitto, così come degli altri paesi del mondo arabo, non potranno che giocarsi sul futuro dei giovani.

### Riferimenti bibliografici

- Abu Hatab A.R. (2009), *Egypt Within the Framework of the Global Financial Crisis: Impact, Response and Way Forward*, «International Journal of Middle Eastern Studies», 2, 1 pp. 7-25.
- Achcar G. (2009), *Egypt's Recent Growth: An 'Emerging Success Story'?*, Development Viewpoint, SOAS (<http://eprints.soas.ac.uk/7332/1/DevelopmentViewpoint22.pdf>).
- Assaad R. (2007), *Labor Supply, Employment And Unemployment In The Egyptian Economy, 1988-2006*, ERF Working Paper, No. 0701.
- Bayat A. (2010), *Life as Politics. How Ordinary People Change the Middle East*, Amsterdam, ISIM/Amsterdam University Press.
- Caridi P. (2012), *Civil Society, Youth, and the Internet*, in Colombo S.; Caridi P. e Kinninmont J., *New Socio-Political Actors in North Africa. A Transatlantic Perspective*, Mediterranean Paper Series ([http://www.iai.it/pdf/mediterraneo/GMF-IAI/Mediterranean-paper\\_14.pdf](http://www.iai.it/pdf/mediterraneo/GMF-IAI/Mediterranean-paper_14.pdf)).
- Colombo S. (2011), *Morocco at the Crossroads: Seizing the Window of Opportunity for Sustainable Development*, in Colombo S. e Tocci N., *The Challenges of State Sustainability in the Mediterranean*, IAI Research Papers No. 3, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Colombo S. (2012), *The Islamist Trajectory: From Repression to Participation*, in Colombo S.; Caridi P. e Kinninmont J., *New Socio-Political Actors in North Africa. A Transatlantic Perspective*, Mediterranean Paper Series ([http://www.iai.it/pdf/mediterraneo/GMF-IAI/Mediterranean-paper\\_14.pdf](http://www.iai.it/pdf/mediterraneo/GMF-IAI/Mediterranean-paper_14.pdf)).
- Elting B. et al (2009), *Mapping the Arabic Blogosphere: Politics, Culture and Dissent*, Berkman Center for Internet & Society, Harvard University, ([http://cyber.law.harvard.edu/publications/2009/Mapping\\_the\\_Arabic\\_Blogosphere](http://cyber.law.harvard.edu/publications/2009/Mapping_the_Arabic_Blogosphere)).

- Goldstone J.A. (2011), *Understanding the Revolutions of 2011: Weakness and Resilience in Middle Eastern Autocracies*, «Foreign Affairs», maggio-giugno 2011: 8-16.
- Hamzawy A. e Brown N.J. (2010), *The Egyptian Muslim Brotherhood: Islamist Participation in a Closing Environment*, Carnegie Papers No. 19, marzo 2010.
- Kausch K. (2008), *Elections in 2007: The Most Transparent Status Quo in Moroccan History*, «Mediterranean Politics», 13, 1: 79-85.
- Kinninmont J. (2012), *The New and Old Economic Actors in North Africa*, in Colombo S.; Caridi P. E Kinninmont J., *New Socio-Political Actors in North Africa. A Transatlantic Perspective*, Mediterranean Paper Series ([http://www.iai.it/pdf/mediterraneo/GMF-IAI/Mediterranean-paper\\_14.pdf](http://www.iai.it/pdf/mediterraneo/GMF-IAI/Mediterranean-paper_14.pdf)).
- Korany B. (2010), *The Changing Middle East: A New Look at Regional Dynamics*, American University of Cairo Press, Cairo.
- Paciello M.C. (2011), *La Primavera Araba: Sfide e Opportunità Economiche e Sociali*, CNEL ([http://www.cnel.it/53?shadow\\_documenti=22670](http://www.cnel.it/53?shadow_documenti=22670)).
- Richards A. e Waterbury J. (2007), *A Political Economy of the Middle East*, Westview Press, Boulder, Co.
- Tocci N. (2011), *State (Un)Sustainability in the Southern Mediterranean: The EU's Response*, in Colombo S. e Tocci N., *The Challenges of State Sustainability in the Mediterranean*, IAI Research Papers No. 3, Edizioni Nuova Cultura, Roma.

# “Democrazia marocchina” e Movimento del 20 Febbraio: *Primavera si, purché non troppo araba*

*Serida Lucrezia Catalano*

*In the context of the Arab Spring, Morocco has become the theater of lively protests headed by the youth-led February 20 Movement. This article will investigate the reasons of its failure in bringing about radical change by relating these reasons to the features of the Moroccan model of “democratic transition”.*

## **Introduzione**

Il Marocco è rimasto indenne alle grandi ondate protestatarie che hanno portato al tracollo dei regimi tunisino ed egiziano. Ciò nonostante, il paese non è stato avulso dal vento della Primavera Araba, divenendo teatro di vivaci mobilitazioni, capitanate dal Movimento del 20 Febbraio (M20F), all'interno del quale un ruolo preminente è rivestito da giovani marocchini. Il suddetto movimento ha esercitato una notevole pressione sul regime, inducendo il re Mohammed VI ad accelerare il lancio di una riforma costituzionale che sarà adottata nel luglio 2011, dopo essere stata ampiamente approvata per via referendaria. Tuttavia, i metodi “accentratori” dispiegati dal regime durante il processo di elaborazione degli emendamenti costituzionali, ed i contenuti degli stessi, non hanno risposto alle rivendicazioni dei giovani del M20F che hanno continuato a manifestare, seppur perdendo gradualmente forza e consensi.

In questo articolo, dopo aver discusso le peculiarità del modello di “transizione democratica” marocchina, si delineranno i tratti distintivi del M20F al fine di indagare le ragioni per le quali, ad oggi, esso non è riuscito a imprimere un sostanziale impulso al ribaltamento dello *status quo*, promuovendo un ridimensionamento effettivo dei poteri del re e del suo pervasivo controllo sulla vita socio-politica ed economica del paese. Come si tenterà di dimostrare nel prosieguo, le ragioni di tale insuccesso sono rinvenibili nello stesso modello di transizione marocchino e nella legittimità che “il palazzo” è riuscito a conferire al “patto” tra il sovrano, i partiti e la società civile che esso sottende; un

patto che, come si vedrà, forgiando la cultura socio-politica del paese, ha delle pesanti ripercussioni sulle nuove generazioni, condizionandone il rapporto con l'autorità, il militantismo e la vita pubblica sì da tenerle in scacco.

### *La liberalizzazione politica marocchina e il linguaggio della transitologia: limiti ed implicazioni*

Il processo di liberalizzazione politica ebbe inizio in Marocco nei primi anni '90, sotto il regno di Hassan II, con il ripristino del processo elettorale<sup>1</sup> e la concessione di alcune riforme costituzionali, prima nel 1992 e poi nel 1996 che, pur non intaccando le prerogative reali, accordarono più ampi poteri al parlamento. Quest'ultime, in particolare, istituirono l'elezione a suffragio universale diretto di tutti i membri della Camera dei Rappresentanti, che avrebbe affiancato la Camera dei Consiglieri, designata per via indiretta. Le consultazioni del '97 costituirono un altro punto di svolta per la vita politica del paese in quanto inaugurarono il primo governo d'alternanza: Abderrahmane Youssoufi, leader dell'*Union Socialiste des Forces Populaires* (USFP), storico partito di opposizione, fu nominato primo ministro.

Il nuovo clima di apertura consentì la rapida diffusione di un discorso sulla "transizione democratica" (Vairel 2007) che cominciò a pervadere la scena politica marocchina, trovando ampia risonanza nei media e all'interno di diversi forum e fondazioni nazionali che enfatizzarono l'importanza del nuovo patto sociale, comprovato dal consenso raggiunto tra il re e l'opposizione politica nell'approvazione delle riforme costituzionali. Il linguaggio transitologico troverà un massiccio utilizzo tra giuristi e scienziati politici marocchini con la conseguenza che molte analisi facenti ricorso «alla semantica della transizione e della democratizzazione» saranno spesso strumentalizzate e mediatizzate dal potere politico per avvalorare e rimarcare la portata del suo operato "riformista".

La diffusione di tale semantica ha impattato profondamente nella cultura politica e nella società marocchine. In primo luogo, si noti che l'enfasi sul consenso, sul compromesso e la rimozione del conflitto, sottintende l'accettazione, da parte di tutti gli attori coinvolti nell'apertura, del ruolo del monarca nel processo di transizione. Ne consegue che, ogni questione di rilevanza suscettibile di generare dissenso – sia essa di natura socio-politica o economica – è posta, di fatto, sotto la supervisione del re, unico garante della ricomposizione degli equi-

<sup>1</sup> Nel 1989 un referendum indetto da Hassan II sanzionò l'annullamento delle elezioni previste per quell'anno a causa dell'inasprimento della situazione nel Sahara Occidentale.

libri. Inoltre, l'ideologia del consenso ha come contraltare la stigmatizzazione del dissenso, che si configura come un'aberrazione pericolosa, la cui risoluzione non è demandabile esclusivamente alle istituzioni rappresentative. Pertanto, il discorso transitologico «veicola dei “miti della moderazione” che inducono alla demobilizzazione» dei partiti politici e dei movimenti sociali e privano di ogni «pertinenza quanti [...] non aderiscano al consenso nazionale e non tentino di moderare le loro rivendicazioni o posizioni in nome dell' “avanzamento della transizione”» (Vairel 2007: 123). In tal senso, tutti gli attori sociali e/o politici che non accettino le regole del gioco imposte dal regime, saranno irrimediabilmente esclusi e rappresentati quali estremisti o destabilizzatori del processo di democratizzazione, com'è il caso di *Al Adl wa Al Ihsane*, il movimento islamista bandito dalla competizione politica perché si rifiuta di riconoscere gli attributi della sacralità e divinità ascritti alla monarchia marocchina.

Il meccanismo di demobilizzazione implica che l'inclusione dei partiti di opposizione nel gioco politico ne sanziona irrimediabilmente il declassamento conducendo alla loro cooptazione (Willis 2002; Lust Okar 2004, 2005; Albrecht e Wegner 2006) e «depolitizzazione consensuale» (Roussillon e Ferrié 2006). Come evidenziato da Lust Okar (2004, 2005), questa depolitizzazione è spesso il frutto di un'accurata strategia ingegneristica dei regimi autoritari in quanto l'élite al potere può alterare gli incentivi alla mobilitazione degli attori politici, decidendo quali oppositori includere o meno nello spazio politico. In particolare, gli attori inclusi, al fine di preservare i privilegi derivanti dalla loro partecipazione al gioco politico, devono acconsentire al mantenimento del sistema, con la conseguenza che pagherebbero degli alti costi qualora tentassero di destabilizzarlo. Pertanto, questi nuovi “lealisti”, diventano riluttanti a mobilitare la loro base per proporre un'agenda politica riformatrice, temendo che gli attori esclusi possano cavalcare tale mobilitazione per avanzare un'agenda radicale, cosa che causerebbe la ritorsione del regime anche contro gli stessi attori inclusi.

Questo meccanismo si manifesta chiaramente nel caso marocchino, in cui i partiti di opposizione inclusi nella competizione politica hanno gradualmente cominciato a perdere la loro forza contestatrice, trasformandosi in *coquilles vides*, come evidente dal fatto che essi, salvo rare eccezioni, hanno cessato di domandare ulteriori riforme costituzionali<sup>2</sup>.

In sintesi, il linguaggio e la relativa “pratica” transitologica, piuttosto che tradursi in un'effettiva redistribuzione dei poteri, che continueranno a pen-

<sup>2</sup> A questa “domesticazione” non si è sottratto neanche il maggiore partito d'opposizione islamista, il *Parti de la Justice et du Développement* (PJD), attualmente al governo dopo aver vinto le elezioni parlamentari del novembre 2011.



dere sproporzionatamente nelle mani del sovrano, sono divenuti strumenti di controllo della società attraverso cui estromettere dal gioco politico tutti i presumibili “attentatori” alla stabilità della nazione e cooptare i “sottoscrittori” del patto. Ciò ha contribuito alla persistenza del modello di «autocrazia liberalizzata» (Brumberg 2002) in Marocco configurandolo fino ad oggi quale equilibrio auto-sostenentesi, attraverso «un ciclo che si protrae, in cui l’élite al potere amplia o restringe i confini della partecipazione o dell’espressione in risposta alle sfide [...] che si trova a fronteggiare» (Brumberg 2002: 57).

Nondimeno, vi è un’estrema conseguenza di tale dinamica transitologica: l’inclusione dei partiti di opposizione ha consentito al re di affrancarsi, almeno in parte, dalla detenzione esclusiva della responsabilità rispetto ai problemi socio-economici del paese, demandandone anche al governo “democraticamente eletto” la risoluzione. Inoltre, la ritualizzazione del dialogo tra il potere e i partiti di opposizione ha ulteriormente contribuito a conferire credibilità alla volontà modernizzatrice della monarchia, rilanciandone la reputazione.

Non a caso, favorito dal nuovo contesto “liberalizzato”, Mohammed VI, fin dalla sua accessione al trono nel 1999, fu entusiasticamente acclamato da analisti, sia nazionali che internazionali, quale democratico convinto. Il giovane re, a sua volta, attraverso un’oculata gestione dei processi di liberalizzazione politica e di modernizzazione sociale (Cavatorta 2007; Joffé 2009; Maghraoui 2009; Catalano 2010) è riuscito a consolidare la legittimità dell’istituzione monarchica dissociando la sua immagine da quella del padre, Hassan II, il cui regno, eccezion fatta per la maggiore apertura inaugurata negli anni ’90, è passato alla storia come “Gli anni di Piombo” del paese, a causa della brutale repressione perpetrata nei confronti degli oppositori e le pesanti restrizioni delle libertà civili e politiche attuate. Infatti, tra i primi atti del sovrano si evidenziano la destituzione di Driss Basri, ministro degli Interni e braccio destro di Hassan II, nonché la revoca dell’esilio e la scarcerazione di figure chiave dell’opposizione. Inoltre, il re rilanciò la promozione delle libertà civili e dei diritti umani, come testimoniato, ad esempio, dalla riforma del Codice di Famiglia o dalla creazione dell’*Instance Équité et Réconciliation* nel 2004 volta ad investigare sulle vittime di sparizioni e detenzioni arbitrarie del regime di Hassan II e riconciliare in tal modo i marocchini col loro passato. Ancora, Mohammed VI ha adottato una strategia di prossimità rispetto ai suoi sudditi, che gli è valsa l’epiteto di *Roi des pauvres*, marcando così una forte cesura rispetto all’*hiba* – il terrore e l’inaccessibilità – che aveva caratterizzato il regno di Hassan II.

È importante rimarcare che la liberalizzazione marocchina, conducendo alla cooptazione dei partiti politici, ha avuto l’effetto di screditarli, rivelandone l’inattitudine a diventare fautori della democratizzazione e a superare i problemi socio-economici del paese. Ciò ha contribuito notevolmente a rafforzare

la disaffezione alla politica, come mostra la progressiva erosione del tasso di partecipazione alle elezioni legislative avvenuta dall'apertura<sup>3</sup> ad oggi.

Tale disaffezione appare particolarmente pronunciata nelle giovani generazioni e, quando si consideri che attualmente più di dieci milioni di Marocchini – ossia un terzo della popolazione – hanno tra i 16 ed i 29 anni, si comprende quanto il rapporto tra i giovani e la politica sia cruciale nel definire gli scenari e gli equilibri socio-politici futuri del paese. Ad esempio, nell'inchiesta (*L'Economiste* 2011) condotta da *L'Economiste/Sunergia* nel gennaio del 2011, il 96% dei giovani del campione dichiara di non identificarsi con alcuna corrente politica<sup>4</sup>; ancora, nella ricerca (*L'Economiste* 2006) effettuata nel 2006, il 68% dei giovani afferma di non aver fiducia alcuna nella politica<sup>5</sup> e il 73% ritiene che i parlamentari marocchini non rappresentino bene la nazione<sup>6</sup>.

Riepilogando quanto detto finora, l'apertura e la relativa retorica del consenso, se da un lato hanno prodotto la cooptazione dei partiti politici, sancendone la perdita di credibilità, dall'altro, corroborate dall'inclinazione “liberale” di Mohammed VI, hanno rafforzato il ruolo di “arbitro *super partes*” del sovrano, senza il quale il paese sarebbe suscettibile di derive pericolose, proprio perché nelle sue istituzioni rappresentative siedono partiti deboli ed inefficaci.

Nel seguito, dopo aver passato in rassegna gli eventi salienti della “Primavera marocchina” e analizzato le caratteristiche distintive del M20F, illustrerò come tale discorso transitologico abbia profondamente influenzato il rapporto dei giovani marocchini con il movimento e le sue rivendicazioni.

### *La “Primavera marocchina” e le riforme costituzionali del 2011*

Il 20 febbraio 2011 diverse migliaia<sup>7</sup> di persone, prevalentemente giovani, marciarono in 53 località marocchine rivendicando l'adozione di una nuova

<sup>3</sup> In realtà il tasso di partecipazione in Marocco ha cominciato a declinare già dopo il 1970, anno in cui si tenne la seconda consultazione elettorale – quando si attestò intorno all'85% – in aumento del 12% rispetto alle prime elezioni svoltesi nel 1963.

<sup>4</sup> Tali dati confermano quelli emersi nella stessa inchiesta condotta da *L'Economiste* nel 2006 quando il 95% dei giovani intervistati aveva dichiarato di non identificarsi con alcuna corrente politica.

<sup>5</sup> Di contro solo il 19% pensa il contrario e il 13% dichiara di non sapere.

<sup>6</sup> Di contro solo il 7% pensa il contrario e il 20% dichiara di non sapere.

<sup>7</sup> Secondo le cifre ufficiali riportate dal Ministro degli Interni, alla manifestazione del 20 febbraio aderirono 37.000 partecipanti, mentre il M20F ne annovera circa 250.000. Si veda in proposito il sito *Mamfakinch.com*, <http://24.mamfakinch.com/pages/bilan-statistique-feb20> [ultimo accesso in data 14/03/2012].

costituzione, formulata da rappresentanti del popolo democraticamente eletti. Da quel giorno, quello che prenderà il nome di Movimento del 20 Febbraio (M20F), intraprenderà una lunga serie di mobilitazioni, configurandosi quale attore chiave della “Primavera marocchina” ed esercitando una notevole pressione sul regime, sì da indurre il re ad immettersi nel cammino delle riforme costituzionali.

La risposta del palazzo alla mobilitazione fu pressoché immediata: già il 21 febbraio 2011 Mohammed VI annunciava la creazione di un *Conseil Economique et Social*, istituzione consultiva in materia di sviluppo, e in data 4 marzo il *Conseil consultatif des droits de l’Homme* veniva sostituito dal *Conseil national des droits de l’Homme*, dotato di più ampie prerogative al fine di rilanciare la politica del regno sui diritti umani.

Tuttavia, il momento saliente fu l’annuncio – in un discorso<sup>8</sup> pronunciato dal re il 9 marzo, e celebrato come storico dalla stampa e dai partiti politici – dell’imminente lancio di «profonde riforme costituzionali». Seguì l’istituzione della *Commission consultative de révision de la Constitution* (CCRC), nominata interamente dal re e presieduta dal costituzionalista Abdelatif Menouni, col compito di redigere una nuova costituzione.

I partiti<sup>9</sup> furono invitati da Menouni e da Mohamed Moâtassim – l’onnipotente consigliere personale di Mohammed VI – a sottoporre dei memorandum alla CCRC; tuttavia, le proposte da essi avanzate mancarono di ogni audacia e furono estremamente timide<sup>10</sup>. D’altra parte, il ruolo marginale che il palazzo ha inteso accordare ai partiti appare evidente quando si considera che le consultazioni seguirono un’agenda temporale estremamente stringata: le audizioni si tennero dal 28 marzo al 5 aprile e ciascun partito dispose di soli 25 minuti per avanzare le proposte di emendamento e 45 per dibatterle con i membri della CCRC (Aujourd’hui le Maroc 2011b). Solo il *Parti Socialiste Unifié* (PSU) et *Annahj Addimocrati* – forze della sinistra d’opposizione, entrambe sostenitrici del M20F – boicottarono le audizioni in segno di protesta contro una Commissione nominata dal palazzo ed il suo metodo di lavoro fittiziamente consultivo.

Dal canto suo, il M20F – nonostante il 5 aprile Menouni avesse contattato alcuni dei suoi esponenti per raccogliere le loro proposte – declinò l’invito alle consultazioni, non riconoscendo la legittimità della CCRC. Infatti, la mobilitazione del M20F non cessò dopo l’annuncio del 9 marzo e le dimostrazioni continuarono a tenersi con cadenza settimanale. I cantieri di riforma annun-

<sup>8</sup> I discorsi del re alla nazione sono consultabili sul sito del Governo del Marocco alla url: <http://www.maroc.ma/NR/exeres/B77F4C81-096E-48EF-BFD6-BF50212CB101.htm>

<sup>9</sup> Furono consultati anche alcuni sindacati e ONG. *L’Association Marocaine des Droits de l’Homme* (AMDH) boicottò le consultazioni.

<sup>10</sup> Per una sintesi dei memorandum proposti ed una loro valutazione si veda *Tel Quel* (2011b).

ciati dal re furono ritenuti insufficienti e miranti a difendere lo *status quo*. Inoltre, fu contestato il fatto che la nuova costituzione sarebbe stata redatta da una commissione i cui membri erano nominati dal re – senza previa consultazione con i partiti e la società civile – piuttosto che da un’assemblea costituente eletta dal popolo dopo aver proceduto all’immediata dissoluzione del parlamento. Pertanto, il re dimostrava di non voler rinunciare a controllare il processo di riforma, fissandone i confini e predeterminandone l’esito. In segno di disapprovazione il movimento lanciò una nuova manifestazione il 13 marzo, di fronte alla sede del PSU di Casablanca, nella quale si registrarono violenti scontri tra la polizia e i giovani del 20 Febbraio.

Il 17 giugno Mohammed VI presentò il progetto di riforme costituzionali in un discorso alla nazione ed in quell’occasione annunciò lo svolgimento della consultazione referendaria per il successivo primo luglio. Contravvenendo ad ogni convenienza di imparzialità, il re dichiarò apertamente che avrebbe votato “Sì” al progetto ed invitò il popolo marocchino a fare altrettanto. Durante la campagna referendaria furono commesse anche altre infrazioni<sup>11</sup> da parte del regime finalizzate ad orientare il voto: ad esempio, furono stanziati 70 milioni di dirhams ai partiti per mobilitare gli elettori in favore della costituzione, si fece un ricorso massiccio ai media di stato e agli imam nelle moschee durante le preghiere del venerdì, furono versate somme di denaro con lo scopo di “apparecchiare” manifestazioni anti-20 Febbraio e per il «Cambiamento da e con il re», etc.

La nuova costituzione è stata approvata col 98.94% dei voti e un tasso di partecipazione pari al 72.56%. Tra le disposizioni più interessanti vi sono quelle concernenti il Capo del Governo, che il re nomina in seno al partito vincitore delle elezioni (art. 47) e che viene dotato di più ampie facoltà in quanto può ora domandare al sovrano di interrompere le funzioni di uno o più membri del governo (art. 47) e dissolvere<sup>12</sup> la Camera dei Rappresentanti (art. 104); egli gode anche del potere d’iniziativa nella revisione della Costituzione, insieme al re e alle Camere (art. 172). Inoltre, sono state estese le prerogative della Camera dei Rappresentanti, eletta a suffragio universale, e limitate marginalmente quelle della Camera dei Consiglieri, eletta indirettamente, i cui membri vengono ridotti da 270 ad un massimo di 120 per un mandato

<sup>11</sup> *Communiqué de Mamfakinch sur les atteintes à l’intégrité du scrutin référendaire*, «Mamfakinch.com», 28/6/2011. <http://www.mamfakinch.com/communique-de-mamfakinch-sur-les-atteintes-a-lintegrite-du-scrutin-referendaire/> [ultimo accesso in data 14/03/2012].

<sup>12</sup> Si noti tuttavia che, affinché la dissoluzione possa avvenire, è necessario che il Capo di Governo abbia consultato il re (oltre al Presidente della Camera dei Rappresentanti e al Presidente della Corte Costituzionale) e che il decreto sia approvato in Consiglio dei Ministri (presieduto dal re).

di 6 anni<sup>13</sup>. Ad esempio, la legge delle finanze deve essere trasmessa prioritariamente alla Camera dei Rappresentanti (art. 75), così come tutti i progetti di legge (art. 78), ed essa adotta le leggi in ultima istanza (art. 84); inoltre, le mozioni di censura possono essere iniziate da un quinto dei deputati (art. 105), invece che da un terzo. Ancora, la nuova Costituzione sanziona la pratica della transumanza (art. 61); riconosce quali lingue ufficiali, oltre all'arabo, anche l'Amazigh e protegge l'Hassani (art. 5); dà ampia enfasi alla protezione dei diritti umani, condannando la pratica della tortura, della detenzione arbitraria, dell'incitazione al razzismo e alla violenza (art. 22-24).

Tuttavia, la lunga batteria delle prerogative reali rimane pressoché inalterata. Ad esempio, continua ad esser demandata al re, su proposta del Capo del Governo, la nomina dei membri del Governo ed egli può anche, di sua iniziativa, sospendere<sup>14</sup> dalle loro funzioni uno o più di essi (art. 47). Inoltre, sebbene al Capo del Governo sia data facoltà a procedere ad alcune nomine nelle amministrazioni e nelle imprese pubbliche, ciò è vero entro il limite che tali nomine non rechino pregiudizio alle deliberazioni del Consiglio dei Ministri (art. 91), presieduto dal re. Nonostante la persona del re, che rimane inviolabile (art. 46), perda l'attributo della sacralità attribuitagli ex art. 23 della Costituzione del 1996, egli continua ad esercitare attraverso i *dahirs* (decreti reali) le prerogative inerenti al suo ruolo di Principe dei Credenti, presiede il Consiglio Superiore degli Ulema e ne decide attribuzioni, composizione e modalità di funzionamento (art. 41) e i messaggi che egli invia alla nazione non possono essere oggetto di dibattito (art. 52). Presiede inoltre il Consiglio dei ministri (art. 48), il Parlamento – che può dissolvere con decreto reale (art. 51, 96) – ed il Consiglio Superiore di Sicurezza<sup>15</sup> (art. 54), nuova istituzione creata per gestire la sicurezza interna ed esterna del paese. È Capo Supremo delle Forze Armate e assegna le cariche militari (art. 53), accredita gli ambasciatori, firma e ratifica i trattati (arti. 55).

Sebbene il Ministero della Giustizia non entri più nella composizione del Consiglio Superiore del Potere Giudiziario<sup>16</sup> (CSPG), dando apparentemente impulso alla separazione tra potere esecutivo e giudiziario, esso è nondimeno presieduto dal re, che ne designa dieci dei venti membri (art. 56, 115) e approva per decreto reale le nomine dei magistrati fatte dal CSPG (art. 57). Inoltre,

<sup>13</sup> Contro i 9 previsti nella precedente costituzione.

<sup>14</sup> La sospensione può ora avvenire dopo che il sovrano abbia consultato il Capo del Governo.

<sup>15</sup> Tale consiglio comprende, oltre al Capo del Governo, i Presidenti delle Camere, il Presidente delegato del Consiglio Superiore del Potere Giudiziario e i ministri dell'Interno, degli Affari Esteri, della Giustizia e della Difesa Nazionale, oltre ai responsabili delle amministrazioni competenti in materia di sicurezza e gli ufficiali superiori delle Forze Armate Reali.

<sup>16</sup> Nella vecchia costituzione si chiamava Consiglio Superiore della Magistratura.

come si evince dall’art. 107, egli diviene esplicitamente «garante dell’indipendenza del potere giudiziario». Ancora, nomina sei dei dodici membri – tra i quali anche il Presidente – della Corte Costituzionale (art. 130), organo preposto, tra l’altro, a statuire sulla regolarità delle consultazioni elettorali e delle operazioni referendarie.

Da questa breve presentazione dovrebbe risultare chiaro come il nuovo impianto costituzionale si è iscritto nel solco della continuità. Nonostante le pressioni esercitate dal M20F, le riforme adottate nel 2011 non hanno inglobato le rivendicazioni dei giovani del movimento e la monarchia marocchina, *de iure* costituzionale, conferma di essere *de facto* una monarchia esecutiva.

### *Il Movimento del 20 febbraio: tratti distintivi e specificità*

L’attivismo giovanile è sempre stato particolarmente vivace in Marocco e, nel contesto della liberalizzazione politica, si è manifestato attraverso nuove forme espressive. In particolare, accanto ai veementi movimenti studenteschi, dalla metà degli anni ‘80 e poi, in maniera sempre più organizzata, dai primi anni ‘90 – con la costituzione dell’*Association Nationale des Diplômés Chômeurs du Maroc* (ANDCM) – gruppi di *diplômes chômeurs* hanno protestato, pressoché quotidianamente, per denunciare la scarsità delle opportunità di lavoro (Emperador 2007; Bogaert e Emperador 2011). Tuttavia, le istanze avanzate da tali gruppi sono rimaste confinate alla domanda di impiego nel settore pubblico, riuscendo ad ottenere spesso significative concessioni nella soddisfazione delle loro richieste.

La caratteristica precipua dello stile mobilitativo dei *diplômes chômeurs* può essere individuata in un pragmatismo che si estrinseca nella sua apartiticità o apoliticità strutturale – dato che i giovani in questione non brandiscono alcuna bandiera politica e possiedono gli orientamenti ideologici più disparati – e nella depoliticizzazione delle rivendicazioni avanzate, che sono sempre state settorialmente orientate e scevre da qualunque contenuto politico riconducibile ad un’aperta opposizione al sistema, al fine di evitare una risposta repressiva da parte delle autorità.

L’apartitismo/apoliticità<sup>17</sup> è un tratto mutuato anche dal M20F: ciò gli consente di prospettarsi quale associazione “aperta” e far leva in tal modo sul maggior numero possibile di adepti, indipendentemente dalle loro posizioni ideologiche e sensibilità politiche. Inoltre, la composizione eterogenea del mo-

<sup>17</sup> Da qui in avanti l’autore utilizzerà sinonimicamente le locuzioni apartitico e apolitico. Esse faranno sempre riferimento alla struttura del M20F e non alla natura delle sue rivendicazioni, per le quali, come si vedrà in seguito, verrà utilizzata la locuzione “politicizzazione delle rivendicazioni”.

vimento è anche una conseguenza della sua destrutturazione organizzativa, ossia del suo rifiuto ad identificare una leadership e a darsi una rigida organizzazione istituendo un coordinamento centrale su base nazionale. Apartitismo e destrutturazione mirano a difendere l'autonomia del M20F da qualsiasi ingerenza ma sottendono anche una critica all'universo politico, dilaniato da *cleavages* inter e intrapartitici, che si configurano quali lotte personali per il conseguimento del potere e trascendenti il perseguimento del bene comune. In tal senso, l'orizzontalità del movimento – scaturendo dal suo rigetto della logica della personalizzazione del potere e del verticalismo – ne assicura l'aderenza alla base, preservandolo da pericolose strumentalizzazioni politiche. Inoltre, come evidenziato da Maghraoui (2011: 683) la natura spontanea e non-istituzionalizzata del M20F gli consente di «rimanere al di fuori dell'orbita dello stato *makhzeniano*<sup>18</sup>» ed in opposizione ai partiti che, essendo stati risucchiati entro quell'orbita e depoliticizzati dalla logica del consenso, non sono più in grado di sfidare la monarchia e proporre nuove alternative allo *status quo*.

L'apoliticità del movimento ha dato i suoi frutti in quanto esso è stato sostenuto da un largo spettro di organizzazioni e partiti politici, coprendo un continuum che va dagli Islamisti di *Al Adl wa Al Ihsan*<sup>19</sup> a partiti di sinistra quali il *Parti Socialiste Unifié* (PSU), *Annahj addimocrati* o la *Jeu nesse Ittihadie* (la sezione giovanile dell'USFP), passando per alcune organizzazioni sindacali e associazioni dei diritti umani quali l'*Association marocaine des droits de l'homme* (AMDH).

Tuttavia, è importante sottolineare che i rapporti tra il movimento ed i principali partiti politici marocchini sono stati caratterizzati spesso da una marcata tensione: sebbene l'azione del M20F abbia causato, in alcuni casi, accesi dibattiti al loro interno, i partiti, irretiti nelle maglie della politica istituzionale, si sono discostati, più o meno perentoriamente, dalla sua azione. Ad esempio, alla vigilia della manifestazione del 20 febbraio, il segretario generale dell'USFP, aveva diffuso un comunicato invitando i suoi membri a non aderirvi. Nonostante ciò, il partito, scosso da opinioni divergenti al suo interno, tenne un consiglio nazionale straordinario il successivo 27 febbraio, in cui alcuni dei suoi affiliati, come Khalid Boubekri, appartenente anche alla *Jeu nesse Ittihadie*, chiesero l'immediato ritiro dell'USFP dal governo, in appoggio alla mobilitazione del M20F (Aujourd'hui le Maroc 2011a). Se la richiesta fu peraltro respinta dai vertici, l'USFP, per ricomporre le fratture al suo interno, emanò un comunicato in cui sottolineò la necessità di fissare un'agenda di

<sup>18</sup> Nel linguaggio corrente col sostantivo *makhzen* si identifica il regime marocchino, costituito dal re e dal suo entourage.

<sup>19</sup> *Al Adl wa Al Ihsane* annuncerà il ritiro della sua partecipazione al M20F il 18 dicembre 2011 attraverso un comunicato apparso nella sua pagina web. Si veda in proposito <http://www.aljamaa.net/fr/document/4134.shtml> [ultimo accesso in data 14/3/2012].

riforme politiche da sottomettere al re e riconobbe la legittimità delle rivendicazioni dei giovani del 20 Febbraio. Il PJD, dal canto suo, adottò fin da subito una posizione ufficiale anti-partecipazionista ma alcuni esponenti di rilievo del partito, come Mustapha Ramid<sup>20</sup>, rappresentante della sua ala dura, scelsero di prendere parte alla manifestazione del 20 Febbraio.

Rispetto alle altre esperienze associative marocchine, il M20F assume altri importanti tratti distintivi. Se di nodale importanza è la “multifocalità” del movimento, ossia la sua capacità di far sentire la sua voce simultaneamente in più luoghi, grazie anche al ruolo che i social networks hanno assunto nell’organizzazione delle manifestazioni, è indubbio che l’aspetto cruciale del suo stile mobilitativo attiene alla natura delle sue rivendicazioni. Quest’ultime travalicano infatti la sfera socio-economica<sup>21</sup>, per acquisire una connotazione eminentemente politica: in tal senso, a fronte della sua apoliticità, il movimento opera una *politicizzazione* delle sue istanze. Infatti, lo zoccolo duro di tali istanze batte sulla richiesta di dissoluzione del parlamento e l’elezione, a suffragio universale, di un governo di transizione che stili ed adotti una costituzione democratica. Essa, circoscrivendo il ruolo del re da governante a regnante, dovrebbe bandire la “monarchia esecutiva” ed inaugurare quella parlamentare. Le altre rivendicazioni concernono la separazione dei poteri, l’indipendenza della magistratura, la lotta alla corruzione e la condanna di coloro che si sono resi complici della dilapidazione delle ricchezze del paese, nonché la concessione di più ampi margini di libertà di espressione<sup>22</sup> e la liberazione dei prigionieri politici e d’opinione.

È importante sottolineare che, sebbene il movimento non abbia mai assunto drastiche posizioni anti-monarchiche – non avendo inneggiato alla detronizzazione di Mohammed VI o mosso accuse dirette alla sua persona<sup>23</sup> – gli slogan branditi dai giovani del 20 Febbraio si sono sovente indirizzati alle prerogative reali reclamando, ad esempio, l’abrogazione dell’articolo 19 della Costituzione del 1996, in base al quale il «re, Principe dei Credenti, è il Rappresentante Supremo della Nazione e Simbolo della sua unità [...] e veglia al rispetto dell’Islam

<sup>20</sup> Ramid diede le dimissioni dal segretariato generale del PJD, insieme ad altri due membri del PJD, per prender parte alla manifestazione del 20 febbraio a Rabat. Tali dimissioni saranno ritirate in aprile. Ramid è attualmente Ministro della Giustizia all’interno del nuovo governo marocchino eletto nel novembre 2011.

<sup>21</sup> I giovani del M20F chiedono l’integrazione dei *diplômés chômeurs* nel settore pubblico, l’adeguamento dei salari al costo della vita, l’abbassamento dei prezzi e il miglioramento dei servizi sociali.

<sup>22</sup> In particolare, sono stati branditi numerosi slogan contro le principali emittenti pubbliche marocchine, RTM e 2M.

<sup>23</sup> Tuttavia, a partire dai mesi di maggio si osserva, sebbene relativamente a casi isolati, l’apparire di slogan più radicali rivendicanti non solo la fine del dispotismo ma anche la fine del regime. Si veda *Tel Quel* (2011c).



e della costituzione» e il 23, che sanciva la sacralità ed inviolabilità della persona del re. Nondimeno, la contestazione è stata spesso temperata, stigmatizzando più genericamente il *makhzen* e denunciandone le figure chiave. In particolare, i principali target dei giovani del movimento sono stati Fouad Ali El Himma, amico fidato del sovrano e fondatore nel 2008 del *Parti Authenticité et Modernité*, partito accusato di esser stato creato dal palazzo per invadere ulteriormente lo spazio politico; Mounir El Majidi, segretario particolare di Mohammed VI, amministratore del suo patrimonio e simbolo dell'azione predatoria condotta dall'holding reale SNI; Abbas El Fassi, leader dell'*Istiqlal*, primo ministro fino al novembre 2011 e patriarca del clan El Fassi, denunciato di fagocitare ogni posizione di rilievo all'interno dello stato e dell'amministrazione pubblica.

Si noti che proprio la politicizzazione delle rivendicazioni attuata dal M20F ne ha provocato la diserzione da parte dell'ANDCM, il cui pragmatismo mobilitativo è schiacciato su una logica corporativa che si contraddistingue per le sue rivendicazioni settoriali e depoliticizzate. In tal senso, l'autolimitazione dei *diplômés chômeurs* – avendo in molti casi favorito l'integrazione di alcuni militanti nel settore pubblico – ne ha disincentivato la partecipazione ad un movimento che ridiscute quell'autorità con la quale i giovani dell'ANDCM intendono “trattare”.

Nel prossimo paragrafo si vedrà come le caratteristiche strutturali del M20F e la loro combinazione abbiano contribuito a ridimensionarne la forza mobilitativa. Tuttavia, è opportuno riflettere qui su un elemento significativo dell'attivismo giovanile marocchino. In particolare, la mancata partecipazione dell'ANDCM al M20F mostra come la logica transitologica abbia coadiuvato la depoliticizzazione dei giovani del paese, anche di coloro che esibiscono una marcata esperienza associativa. La possibilità di ottenere concessioni sociali quando la mobilitazione non critichi il sistema autoritario e si astenga dalla contestazione politica e, viceversa, l'eventualità di incorrere in sanzioni quando si varchino i confini prestabiliti dal consenso, ha contribuito ad isolare un movimento che sulla contestazione di quel sistema fonda la sua *raison d'être*.

### **Pressione “bottom up” verso cambiamento “top down” e limiti del Movimento 20 Febbraio**

Sebbene il M20F abbia avuto un notevole impatto, il suo eco è rimasto alquanto contenuto all'interno della società civile marocchina<sup>24</sup>. Nel 2011,

<sup>24</sup> Le manifestazioni organizzate dal M20F in occasione del suo primo anniversario, il 20 febbraio 2012, contarono solo poche migliaia di adepti in tutto il paese.

come evidenziato dallo studio effettuato da *L'Economiste*, i giovani marocchini appaiono alquanto divisi sul M20F: ben il 45%<sup>25</sup> di essi dichiara di simpatizzare col movimento, a fronte di un 44% che non mostra alcuna inclinazione positiva rispetto ad esso<sup>26</sup>. Inoltre, l'analisi dell'Institut Thomas More (2011: 41) sulle preferenze dei giovani internauti in Marocco, rileva come molti di loro, pur attribuendo al movimento «novità e freschezza», ne ridimensionino il ruolo per il fatto che esso «non propone un messaggio politico chiaro» e non offre un'alternativa rispetto ai partiti politici esistenti. Ancora, dall'inchiesta de *L'Economiste* (2011) si evince che, mentre i giovani del campione appaiono alquanto divisi sulle trasformazioni apportate dal M20F all'interno della scena politica marocchina<sup>27</sup>, ben il 70% di loro ritiene che la riforma della costituzione cambierà il volto politico del Marocco e solo il 13% è pessimista a riguardo.

Alcune considerazioni importanti possono essere avanzate a questo punto. In primo luogo, la forza contestatrice del movimento, tratto che gli conferisce novità e freschezza, sembra essere lo stesso fattore che ne ridimensiona la capacità di penetrazione tra i giovani. Infatti, se da un lato si guarda con simpatia al M20F, in quanto esso scuote l'immobilismo politico marocchino, dall'altro la sua connotazione di movimento di contestazione piuttosto che di proposizione – ossia la sua inattitudine a strutturarsi quale forza politica – lo rende scarsamente attraente. In secondo luogo, la larga fiducia attribuita alle riforme costituzionali, a fronte del più tiepido supporto conferito alla capacità di cambiamento veicolata dal movimento, sembra segnalare che i giovani marocchini accordino maggiore credito alle trasformazioni *top down* che non a quelle *bottom up* e induce a pensare che, anche tra i simpatizzanti del M20F, molti ritengano che il suo merito rimanga confinato all'aver dato impulso alle riforme piuttosto che alla sua capacità di apportare, in maniera autonoma, mutamenti concreti nel lungo periodo. Questa interpretazione trova una significativa conferma al vaglio dei sondaggi più recenti<sup>28</sup>, condotti ad un anno dalla costituzione del movimento, che mostrano un'ulteriore perdita di consenso da parte del M20F.

<sup>25</sup> Più precisamente il 35% dichiara di simpatizzare con il movimento e il 10% di parteciparvi.

<sup>26</sup> Questi ultimi sono a loro volta ripartiti rispettivamente tra un 15% che lo condanna e un 29% che si dichiara indifferente alla sua attività, mentre l'8% del campione dichiara di non conoscerlo e il 3% di non saper rispondere.

<sup>27</sup> Il 48% ritiene che il movimento abbia avuto una scarsa portata innovativa, il 41% pensa il contrario e il 10% non sa.

<sup>28</sup> Ad esempio, in base ai risultati del sondaggio online de *La Vie Eco*, lanciato nel febbraio 2012, solo il 10% dei votanti ritiene che il M20F sia ancora utile ad un anno dalla sua costituzione, a fronte di un 64% che lo reputa inutile, mentre il 26% pensa possa ancora avere un'utilità purché cambi il suo approccio. Si veda in proposito *La Vie Eco* (2012).

Nel seguito, partendo da tali considerazioni, cercherò di avanzare delle spiegazioni sull'apparente paradosso per il quale la società marocchina e i suoi giovani – pur essendo alquanto disinteressati alla politica – mostrino maggiore diffidenza verso il potenziale innovatore di un movimento apartitico, che pure ha contribuito a riavviare il processo delle riforme in Marocco, di quanto non facciano verso il mutamento promosso dal regime.

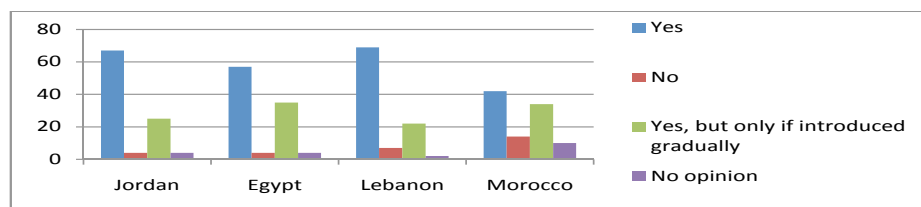
Come mostrato sopra, il discorso transitologico pone grossa enfasi sul consenso, sul compromesso e, ciò che è più importante, sulla necessità di giocare secondo le “regole del gioco”, prima fra tutte quella di preservare i poteri esecutivi dell'autorità regia. Tale regola mostra tutta la sua pertinenza in quanto, data la progressiva perdita di credibilità da parte dei partiti politici, salvaguarda la presenza di un arbitro *super partes* che funga da garante e supervisore del processo di transizione. Tuttavia, essa risponde ad un'ulteriore finalità, ossia quella di assicurare l'avanzamento della suddetta transizione nel rispetto dell'identità nazionale, per «il consolidamento del “nostro” modello di democrazia e di sviluppo»<sup>29</sup>. In ottemperanza a ciò, le riforme devono essere «sempre in perfetta “simbiosi” con la nazione in tutte le sue componenti» e la loro adozione deve seguire delle tempistiche consone alle esigenze del paese. Non a caso, la retorica transitologica sfoderata dalle élite politiche assume spesso una sfumatura paternalistica che conferisce ulteriore legittimità al ruolo del monarca ed alla necessità del suo controllo *top down* sul processo di transizione. Infatti, essa enfatizza come i Marocchini, a causa di un deficit socio-culturale, non sarebbero ancora pronti ad accogliere la democrazia e necessiterebbero di tempo per familiarizzare con le sue procedure, i suoi principi e sviluppare un modello autoctono che si adatti al tessuto nazionale senza importare in maniera pedissequa le pratiche occidentali. Il grafico seguente (ARI 2009) mostra come, a differenza degli altri casi in cui la ricerca è stata condotta, il Marocco sia l'unico paese in cui la percentuale di coloro che ritengono i propri connazionali “adatti alla democrazia” è inferiore al 50% e, sebbene contenuta, la percentuale di quanti pensano il contrario è maggiore che negli altri paesi.

Si aggiunga a ciò che, l'esempio della vicina Algeria – dove la guerra civile è scaturita da una “repentina” liberalizzazione – e gli attentati terroristici di Casablanca nel maggio del 2003<sup>30</sup> – rivelatori delle drammatiche conseguenze dell'attivismo di cellule salafite operanti nel territorio – hanno ulteriormente contribuito a rendere scarsamente appetibile lo scenario di una brusca libe-

<sup>29</sup> Discorso del re alla nazione del 9 Marzo 2011.

<sup>30</sup> Così come il ruolo che i Marocchini hanno rivestito nell'11 settembre 2001 e negli attentati di Madrid del marzo del 2004, nonché i tre attentati del 2007 e l'esplosione del 28 aprile 2011 nel caffè Argana di Marrakech.

Are people of your country suited to democracy or not?



Fonte: ARI, 2009

realizzazione potenzialmente fautrice di instabilità politica<sup>31</sup>. In tal senso, la supervisione del re sull'esecutivo ed il suo controllo sulla transizione possono offrire, al contempo, una compensazione alla letargia dei partiti e una sana conduzione del processo di democratizzazione, evitando che una sua imprudente gestione faccia piombare il paese nel caos.

Di contro, l'associazionismo dal basso, soprattutto nel caso in cui esso presenti alcune caratteristiche specifiche, com'è il caso del M20F, potrebbe minacciare le garanzie offerte dalla presenza dell'arbitro ed incontrare pertanto delle resistenze. Per comprendere meglio come ciò sia possibile è importante ricordare i tratti salienti del M20F, ossia la sua apartiticità e la politicizzazione delle rivendicazioni da esso avanzate.

Riguardo a quest'ultimo aspetto è importante sottolineare come, la spontanea espressione del dissenso, soprattutto quando esso ridiscute, seppur cautamente, il ruolo dell'arbitro, chiedendone il ridimensionamento dei poteri, introduce un elemento potenzialmente radicale nella mobilitazione. Infatti, la contestazione della legittimità del controllo *top down* sul processo democratico contravviene al patto transitologico e ne minaccia le garanzie, rischiando in tal modo di configurarsi come destabilizzante dell'ordine sociale. La possibile deriva radicalista del M20F è confermata dalle preoccupazioni espresse da molti giovani anti-20F che evidenziano come il movimento sia nato nel contesto e dietro impulso della Primavera Araba, cosa che lo renderebbe suscettibile di assimilare "mimeticamente" la *vis* rivoluzionaria tunisina ed egiziana<sup>32</sup>, inopportuna in un paese che è comunque «nel solco di una transizione de-

<sup>31</sup> È significativo notare che da un sondaggio condotto dall'Arab Barometer nel 2006 emerge che alla domanda «In che misura concordi col fatto che le violazioni dei diritti umani siano giustificabili nel nome della promozione della sicurezza e della stabilità?» quasi il 66% del campione in Marocco risponde positivamente (contro al 31% in Giordania, il 33.5% in Palestina, il 21% in Algeria e il 28% in Kuwait).

<sup>32</sup> Si veda in proposito la posizione del trentunenne Anas El Filali, ideatore del celebre blog *bigbrother.com*. Tel Quel (2011a).

mocratica da quindici anni»<sup>33</sup>. Il rifiuto opposto dal movimento a trattare col regime ed il suo disconoscimento delle concessioni accordate da Mohammed VI – alle quali, come visto sopra, ben il 70% dei giovani marocchini attribuisce ampio credito – hanno ulteriormente contribuito ad erodere il suo capitale di simpatia. Si aggiunga a ciò che la contestazione dell’art. 19 da parte del M20F e la conseguente ridiscussione del ruolo di Principe dei Credenti del sovrano, minacciando l’Islam “istituzionale”, potrebbe rendere il campo religioso terreno di scontro tra orientamenti divergenti e potenzialmente eversivi, con gravi ripercussioni sulla sfera politica. Al contrario, la conservazione di questa prerogativa monarchica rappresenterebbe un’ulteriore garanzia di mediazione tra tendenze centrifughe e destabilizzanti.

Per ciò che attiene all’apoliticità del M20F, come discusso sopra, essa gli è valsa l’appoggio dei movimenti più “radicali” all’interno del panorama politico marocchino, quali *Al Adl wa Al Ihsan* e gruppi di estrema sinistra. Ciò ha avvalorato il sospetto che esso potesse progressivamente trasformarsi in un movimento anti-regime, argomento peraltro ampiamente diffuso nei media ed utilizzato dall’élite al potere per giustificare la repressione poliziesca. Ad esempio, in occasione delle manifestazioni del 22 maggio 2011 si registrarono violenti scontri tra le forze dell’ordine e i giovani del 20 febbraio. In questo frangente, Khalid Naciri, portaparola del governo, enfatizzò come le manifestazioni fossero pesantemente infiltrate da correnti «diverse in tutto fuorché nella loro volontà di destabilizzare il regime. Quindi i poteri pubblici hanno dovuto reagire» (Tel Quel 2011c). Tali accuse furono seccamente respinte dal M20F, i cui leader denunciarono dal canto loro come il regime avesse cominciato progressivamente ad utilizzare la carta delle «infiltrazioni radicali», conducendo una campagna di denigrazione e disinformazione che ha fortemente intaccato il favore di cui aveva goduto il movimento nell’opinione pubblica. Non a caso, il M20F cominciò a perdere proseliti, come evidente dal numero di manifestanti di quella che era stata annunciata come una grande marcia nazionale, indetta il 5 giugno 2011, che in realtà non mobilitò che poche migliaia di partecipanti. In altre parole, l’apoliticità del movimento e la sua incapacità di trasformarsi in una forza di “proposizione” che agisca nel perimetro dello spazio politico, sebbene abbiano inizialmente contribuito al suo successo, configurandolo come audace ed estraneo rispetto a partiti giudicati deboli e cooptati, dall’altro gli hanno guadagnato circospezione e diffidenza. Questo apparente paradosso trova una spiegazione se si considera che la disaffezione alla politica in Marocco scaturisce dall’inconsistenza e depoliticizzazione dei

<sup>33</sup> *Ibidem*. In particolare, si veda in proposito la posizione di Mehdi Bensaïd, il ventiseienne presidente del *Cercle des Jeunes démocrates marocains*.

partiti, non da una sfiducia nei confronti della politica *tout court* o della democrazia in sé, forma di governo che, al contrario, gode di ampio supporto nella popolazione<sup>34</sup>.

In sintesi, mettendo in discussione gli assiomi del “patto transitologico” ed agendo al di fuori di quello spazio politico – il rinnovamento del quale sarebbe necessario per imprimere impulso al cambiamento – il M20F è condannato ad essere, oltre che potenzialmente destabilizzatore, anche inefficace. Di contro, per usare le parole di Mohammed VI nel suo discorso alla nazione del 17 giugno, solo l’approvazione della riforma costituzionale può confermare «la posizione d’avanguardia che occupa il Marocco nella regione, come Stato che si distingue per il suo percorso democratico, unificatore ed originale» e realizzare le ambizioni «di tutti i Marocchini che hanno a cuore di consolidare la costruzione del Marocco della tranquillità, della stabilità, della democrazia».

### Conclusioni

In Marocco il M20F ha rivestito un’importanza cruciale e ha impresso un notevole impulso al processo di riforma confluito nell’adozione di una nuova costituzione nel luglio 2011. Tuttavia, la mobilitazione del movimento si è scontrata con il controllo esercitato dal palazzo sulle riforme, che ne ha circoscritto il perimetro, limitando profondamente la portata del mutamento.

In questo articolo si è tentato di mostrare come gli avanzamenti, seppure gradualmente, del processo di liberalizzazione politica ed il relativo discorso transitologico – corroborati da fenomeni quali il terrorismo e il “risveglio” islamista – abbiano contribuito a legittimare una concezione *top down* ed incrementale del cambiamento. Di contro, l’apoliticità del M20F, combinata con la politicizzazione delle istanze da esso difese, hanno alienato gli stessi giovani marocchini da una forma di mobilitazione percepita come “eterodossa” in relazione all’esperienza autoctona, in quanto potenzialmente fautrice di instabilità e incapace di offrire un’alternativa concreta rispetto ai partiti, inefficaci gestori di quella politica il cui rilancio è considerato in ultima analisi il migliore propulsore di cambiamento. In tal senso, la progressiva perdita di consensi da parte del M20F mostra come le nuove generazioni del paese, nonostante la loro disaffezione alla vita politica, siano in larga parte “socializzate” ad un modello transitologico che si fonda sulla sottoscrizione di un “patto” tra i cittadini e il sovrano che riconosce il ruolo di quest’ultimo quale supervisore e arbitro

<sup>34</sup> Secondo un sondaggio condotto nel 2007 dalla World Values Survey il 96% dei Marocchini ritiene che un sistema politico democratico sia una “cosa buona” per il proprio paese.

indiscusso del processo di democratizzazione. Tuttavia, la liberalizzazione politica marocchina ha avuto anche l'effetto di familiarizzare i giovani con alcune componenti della pratica democratica, quali la presenza di una società politica e di una società civile cui sono riconosciuti alcuni margini di libertà di espressione. Pertanto, il M20F, minacciando le garanzie offerte dal patto transitologico, potrebbe destabilizzare l'ordine sociale con la conseguenza che le stesse acquisizioni derivanti dalla liberalizzazione politica rischierebbero di frantumarsi o di essere ribaltate. Ciò aiuta almeno in parte a comprendere perché i giovani marocchini, nel contesto della Primavera Araba, siano stati meno audaci rispetto, ad esempio, ai loro vicini tunisini (Catalano 2012). Per questi ultimi – costretti entro le mura della paura e del silenzio di uno stato autoritario – un radicale superamento dello *status quo* ha evidentemente prospettato dei vantaggi maggiori di quelli intravisti dalle nuove generazioni marocchine che, beneficiando di più ampi margini di libertà, sembrano essere caratterizzati da una maggiore “avversione al rischio”.

È difficile prevedere quali saranno le sorti del M20F ma ad oggi appare evidente come esso abbia poche possibilità di rinsaldare le sue fila e rendersi volano di cambiamento senza un radicale ripensamento delle sue strategie mobilitative. Di contro, da quanto detto finora, sembra emergere che, solo la trasformazione del movimento da forza di pressione a forza di “proposizione” e la sua inclusione nello spazio politico istituzionalizzato, possano consentirgli di vivificarsi e di mobilitare nuovi giovani adepti, affrancandoli dalla loro disaffezione verso la politica.

Un segnale positivo in questo senso viene dal fatto che alcuni dei membri del movimento hanno maturato l'idea di “infiltrare” le istituzioni politiche, come testimonia la decisione di costituire il *Parti Pirate du Maroc*<sup>35</sup> (PPM). Tuttavia, l'esperienza marocchina dimostra che l'inclusione politica si compie pagando un duro prezzo, quello della depoliticizzazione. In tal senso, il M20F dovrebbe tentare di conciliare politicità/partitismo e politicizzazione delle rivendicazioni. Ad oggi, sebbene il programma politico del PPM non sia stato ancora formulato, le questioni indicate come costitutive del suo “progetto di società” sono l'istruzione, la trasparenza dell'azione pubblica e lo stato di diritto. Il fatto che non sia stata fatta menzione alcuna della parola democrazia dimostra quanto ardua possa essere questa conciliazione, in un paese in cui il regime riesce ancora a dettare le regole del gioco, disciplinando anche le sue risorse più vive e trasformando i suoi giovani da potenziali motori di trasformazione a vittime, se non complici, dello *status quo*.

<sup>35</sup> Si veda, <http://partipirate.ma/> [ultimo accesso in data 14/03/2012].

## Riferimenti bibliografici

- Albrecht H. e Wegner E. (2006), *Autocrats and Islamists: Contenders and containment in Egypt and Morocco*, in «The Journal of North African Studies», 11: 123-141.
- ARI - Arab Reform Initiative (2009), *Trends in Arab Public Opinion Towards Reform*, Arab Reform Initiative and Center for Strategic Studies, Jordan.
- Bogaert K. e Emperor Badimon M. (2011), *Imagining the State through Social Protest: State Reformation and the Mobilizations of Unemployed Graduates in Morocco*, in «Mediterranean Politics», 16: 241-259.
- Brumberg D. (2002), *Democratization in the Arab World? The Trap of Liberalized Autocracy*, in «Journal of Democracy», 13: 56-68.
- Catalano S.L. (2010), *Shari'a reforms and power maintenance: the cases of family law reforms in Morocco and Algeria*, in «The Journal of North African Studies», 15: 535-555.
- Catalano S.L. (2012), *La rivoluzione tunisina: microfondazioni del tracollo di un regime*, in «Quaderni di Scienza Politica», prossima pubblicazione.
- Cavatorta F. (2007), *More than Repression: The Significance of Divide et Impera in the Middle East and North Africa – The Case of Morocco*, in «Journal of Contemporary African Studies», 25: 187-203.
- Emperor Badimon M. (2007), *Diplômés chômeurs au Maroc : dynamiques de pérennisation d'une action collective plurielle*, in «L'Année du Maghreb», 3: 297-311.
- Institut Thomas More (2011), *Elections législatives du 25 novembre : Quelles sont les attentes de la jeunesse marocaine?*, Tendances Institut, Paris.
- Joffé G. (2009), *Morocco's reform process: wider implications*, in «Mediterranean Politics», 14: 151-164.
- Lust-Okar E. (2004), *Divided they Rule: the Management and Manipulation of Political Opposition*, in «Comparative Politics», 36: 159-179.
- Lust-Okar E. (2005), *Structuring Conflicts in the Arab World. Incumbents, Opponents, and Institutions*, Cambridge University Press, New York.
- Maghraoui D. (2009), *The strengths and limits of religious reforms in Morocco*, in «Mediterranean Politics», 14: 195-211.
- Maghraoui D. (2011), *Constitutional reforms in Morocco: between consensus and subaltern politics*, in «The Journal of North African Studies», 16: 679-699.
- Roussillon A. e Ferrié J.N. (2006), *Réforme et politique au Maroc de l'alternance : apolitisation consensuelle du politique*, in Ferrié J.N. e Santucci J.C. (a cura di), *Dispositifs de démocratisation et dispositifs autoritaires en Afrique du Nord*, CNRS Éditions, Parigi.
- Vairel F. (2007), *La transitologie, langage du pouvoir au Maroc*, in «Politix», 80: 109-128.
- Willis M.J. (2002), *Political parties in the Maghrib: The illusion of significance?*, in «The Journal of North African Studies», 7: 1-22.

## Altre fonti: giornali e riviste

- Aujourd'hui le Maroc (2011a), *Nouvelle crise au sein de l'USFP : Le Conseil national appelle au retrait du gouvernement*, in «Aujourd'hui le Maroc», 1 marzo, <http://www.aujourd'hui.ma/couverture-details81133.html> [ultimo accesso in data 14/03/2012].



- Aujourd'hui le Maroc (2011b), *Réforme constitutionnelle : Le grand oral des partis politiques commence le 28 mars*, in «Aujourd'hui le Maroc», 22 marzo, <http://www.aujourdhui.ma/couverture-details81524.html> [ultimo accesso in data 14/03/2012].
- La Via Eco (2012), *Sondage : Un an après sa constitution, pensez-vous que le mouvement du 20 février est toujours utile ?*, in «La Via Eco», febbraio 2012, <http://www.lavieeco.com/sondage/un-an-apres-sa-constitution-pensez-vous-que-le-mouvement-du-20-fevrier-est-toujours-utile-/41/result> [ultimo accesso in data 14/03/2012].
- L'Economiste (2006), *Grand Enquête sur les Jeunes d'Aujourd'hui*, in «L'Economiste», marzo 2006, <http://www.leconomiste.com/sites/default/files/Grande%20Enquête%20sur%20les%20jeunes%202006.pdf> [ultimo accesso in data 14/03/2012].
- L'Economiste (2011), *Les jeunes de 2011*, in «L'Economiste», giugno 2011, [http://www.leconomiste.com/sites/default/files/enquete\\_jeunes\\_2011.pdf](http://www.leconomiste.com/sites/default/files/enquete_jeunes_2011.pdf) [ultimo accesso in data 14/03/2012].
- Tel Quel (2011a), *Mouvement du 20 février: Antis et pros sur le ring*, in «Tel Quel», 5-11 marzo 2011, <http://www.telquel-online.com/archives/463/images/Et%20maintenant.pdf> [ultimo accesso in data 14/03/2012].
- Tel Quel (2011b), *Ils n'ont rien compris!*, in «Tel Quel», 9-15 aprile 2011, <http://www.telquel-online.com/archives/468/images/Constitution.pdf> [ultimo accesso in data 14/03/2012].
- Tel Quel (2011c), *Le makhzen contre-attaque*, in «Tel Quel», 28 maggio-3 giugno 2011, <http://www.telquel-online.com/archives/475/images/Le%20makhzen.pdf> [ultimo accesso in data 14/03/2012].

# Superare il regime confessionale: la lunga battaglia dei giovani libanesi

*Rocco Polin*

*In the context of the Arab Spring, Lebanon has represented a somewhat exceptional case. This article analyzes the most important episodes of the democratic battles of young Lebanese in the past two decades, in order to understand the peculiar dynamics of this movement.*

## **L'eccezionalismo libanese: una nota di cautela**

Affermare che, anche nel contesto della cosiddetta “Primavera Araba”, si è constatata una volta di più l'esistenza di un eccezionalismo libanese, rischia di essere una falsa partenza. Parlare di “eccezionalismo libanese” sottintenderebbe infatti l'esistenza di una “norma araba” valida dal Marocco all'Iraq, cui solo il Paese dei Cedri avrebbe la pretesa di sottrarsi. Si rischierebbe così di ignorare le differenze, anche enormi, tra le diverse espressioni che la Primavera Araba ha assunto nei diversi paesi, al solo fine di far risaltare l'unicità del caso libanese. Si finirebbe insomma per cedere ancora una volta alla semplicistica retorica dell'eccezionalismo fenicio, che a nulla serve nel tentativo di comprendere le dinamiche, anche complesse, del caso libanese.

Questa *excusatio non petita* ci serve naturalmente proprio per arrivare a sostenere che, in effetti, il Libano rappresenta davvero un caso particolare rispetto al contesto arabo in cui è inserito. E che di conseguenza, i modi ed i tempi con cui il paese ha fatto i conti con le esigenze di rinnovamento politico provenienti dalla sua popolazione, ed in particolare dai suoi giovani, meritano un'attenzione specifica.

Obiettivo di questo articolo sarà dunque quello di esaminare alcuni snodi importanti nel rapporto tra i giovani libanesi, con le loro esigenze di cambiamento, e il sistema politico del paese, formalmente democratico ma basato su un delicato equilibrio confessionale. Ciò che ci preme mostrare, è come non solo la diversa situazione di partenza abbia portato la gioventù libanese

a formulare richieste in parte diverse da quelle dei loro coetanei in altri paesi arabi, ma anche come la diversa struttura delle opportunità politiche costringa i giovani libanesi ad una battaglia forse meno eroica e pericolosa ma potenzialmente più complicata e difficile.

Prima di iniziare però, è necessaria una breve chiarificazione concettuale su cosa si intenda per “giovani libanesi”. Come scrisse il filosofo Pierre Bourdieu, infatti, gioventù non è che una parola (1978). Ci riferiamo ad una classe d’età o ad una realtà sociologica? E cosa rende ‘giovanile’ un movimento politico? l’identità anagrafica dei suoi membri o il contenuto delle sue battaglie? In questo breve articolo non abbiamo naturalmente la pretesa di affrontare tali questioni generali, né di tentare un’analisi completa dei diversi volti della gioventù libanese, ma ci concentreremo piuttosto su un particolare gruppo di movimenti giovanili, quelli che potremmo definire “democratici”. Sono movimenti composti in gran parte da giovani nati durante la lunga guerra civile del 1975-1991 (e che oggi hanno dunque tra i venti e i trentacinque anni) e che sono impegnati in battaglie tese all’allargamento dei diritti civili e politici nel loro paese. Tra queste, citeremo quelle per l’introduzione del matrimonio civile, per le elezioni municipali, per l’abbassamento dell’età di voto, per il ritiro delle truppe siriane dal paese o per la criminalizzazione della violenza coniugale. Come si vede non sono battaglie esclusivamente “generazionali” ed infatti il ruolo dei giovani, per quanto essenziale, non è esclusivo.

Naturalmente, non tutti i giovani libanesi condividono queste battaglie e queste priorità. I giovani vicini ad Hezbollah ad esempio, si trovano spesso su fronti diametralmente opposti ai movimenti cui faremo riferimento, così come diverse sono le battaglie dei giovani palestinesi residenti nel paese. Quando ci riferiremo ai “giovani libanesi” lo faremo dunque consapevoli di parlare solamente di una parte di questo composito gruppo sociale e demografico. Lo faremo sulla base di una scelta esplicita che si giustifica tanto con la necessità di circoscrivere il tema a dimensioni a misura delle nostre capacità e dello spazio che ci è concesso, tanto con quella di mantenere il focus della rivista sul rapporto tra i giovani e la democrazia.

### *Breve introduzione al sistema politico libanese*

Come è noto, la principale caratteristica del sistema politico e sociale libanese è il delicato equilibrio confessionale su cui esso si regge. Tale equilibrio è a sua volta retto da due pilastri fondamentali: l’autonomia dei diversi gruppi (su questioni anche decisive come ad esempio la regolamentazione di matrimoni, divorzi e successioni ereditarie) e l’accordo tra le elite per la spartizione consensuale del potere politico, sia pure all’interno di una cornice democratica.

Tale accordo di *power sharing* confessionale venne sancito per la prima volta nel cosiddetto Patto Nazionale del 1943. Esso si basava sui rapporti demografici definiti dal censimento del 1932, i quali indicavano nei maroniti il gruppo di maggioranza relativa e attribuivano ai cristiani, divisi nelle loro diverse denominazioni, la maggioranza assoluta della popolazione. Conseguentemente, ai cristiani venne attribuita la Presidenza della Repubblica e la maggioranza dei seggi in Parlamento, secondo un rapporto di 6 a 5 con le comunità musulmane. Sunniti e sciiti ottennero invece rispettivamente le cariche di Primo Ministro e la Presidenza del Parlamento.

Anche a causa delle tensioni tra un accordo consociativo per sua natura rigido e immutabile, e i mutati rapporti di peso demografico, politico ed economico tra le diverse confessioni, il Libano precipitò nel 1975 in una sanguinosa guerra civile, che terminerà solo con gli accordi di Ta'if del 1990<sup>1</sup>. Tali accordi, aggiornarono il Patto Nazionale del 1943 alla luce degli evidenti mutamenti demografici avvenuti nel paese<sup>2</sup>. In particolare, si stabilì un rapporto numerico di parità tra deputati cristiani e musulmani in Parlamento e si diminuirono i poteri del Presidente della Repubblica (cristiano maronita) in favore di quelli del Primo Ministro (sunnita) e del Parlamento. Da un sistema politico essenzialmente egemonizzato dai maroniti, il Libano si trasformò così in una democrazia compiutamente consociativa, il cui funzionamento dipende oggi dall'accordo tra le tre più alte cariche dello Stato, ciascuna in rappresentanza della propria confessione religiosa. Tale accordo lasciava naturalmente intatta l'autonomia dei gruppi nello stabilire alcune importanti norme di diritto privato, che rimanevano dunque nella mani delle diverse corti religiose.

Ciò che ci preme sottolineare in questa breve introduzione al sistema politico libanese<sup>3</sup> è come l'ossatura confessionale su cui esso si basa sin dalla sua fondazione, lungi dall'essere stata gradualmente eliminata, come pure previsto dalla Costituzione del 1926, sia se mai uscita rafforzata dall'esperienza della guerra civile e dagli accordi di Ta'if del 1990. Come scrive Elizabeth Picard (1994: 4), durante gli anni della guerra, la comunità si è infatti rivelata l'unità più durevole della struttura sociale libanese, resistendo e rafforzandosi negli anni, proprio mentre altre identità collettive di tipo secolare e transcomunitario cadevano vittime del conflitto civile.

<sup>1</sup> Vi sono naturalmente anche molti altri fattori che spiegano l'inizio e il protrarsi della guerra civile libanese e tra essi in particolare il ruolo dei rifugiati palestinesi residenti in Libano e le tensioni regionali che portarono all'intervento di Siria e Israele.

<sup>2</sup> Pur in assenza di un censimento ufficiale era infatti chiaro a tutti che la crescita demografica di sunniti e sciiti era stata negli ultimi decenni decisamente superiore a quella dei cristiani. Sul complesso problema dei rapporti tra politica e demografia in Libano si veda Faour (2007).

<sup>3</sup> Per un'analisi più approfondita si veda De Peri (2010).

Il Libano degli ultimi vent'anni, quello che le giovani generazioni nate durante la guerra civile si trovano a confrontare nelle loro battaglie politiche e sociali, è dunque uno Stato che si differenzia dagli altri paesi arabi non solo per un grado di libertà e democrazia altrove sconosciuto, ma anche per un rigido regime consociativo a base confessionale. Non è dunque un caso se lo slogan «Il popolo vuole la caduta del regime», che risuonava nelle piazze arabe da Tunisi a Sanaa, è stato trasformato a Beirut in un più specifico «Il popolo vuole la caduta del regime confessionale» (*Ash-shaab yurid isqat an-nizham at-ta'ifiyy!*).

### *I giovani nei movimenti civili nella seconda metà degli anni '90*

Se la fine della guerra civile e gli accordi di Ta'if sanciscono dunque il trionfo del confessionalismo e della spartizione consociativa di potere e risorse, già negli anni successivi si assiste ad un risveglio della società civile, portatrice di rivendicazioni di “cittadinanza” superiori e diverse da quelle particolaristiche e settarie che sembravano dominare il dibattito politico. È infatti negli anni Novanta che si assiste in Libano alla nascita di importanti associazioni in difesa dei diritti umani, dell'ambiente e della democrazia elettorale, oltre che all'organizzazione di battaglie cruciali quali quelle per le elezioni municipali, per la legalizzazione del matrimonio civile o per l'estensione del diritto di voto ai diciottenni (Karam 2006). In ciascuna di queste battaglie, come vedremo, le giovani generazioni saranno in prima fila.

Il *Rassemblement pour les Elections Municipales* (REM) nasce nel 1997, in seguito ad un tentativo del Parlamento Libanese di posporre ulteriormente le elezioni locali previste per quell'anno. Tale tentativo risultava per altro ancora più inopportuno alla luce del fatto che la decentralizzazione era uno dei fondamenti dell'accordo di Ta'if, e che del resto le elezioni municipali non si tenevano in Libano dal lontano 1963. La battaglia del REM fu infine coronata dal successo quando, di fronte ad un pronunciamento della Corte Costituzionale che dichiarava illegale il decreto di posponimento delle elezioni, Governo e Parlamento accettarono di organizzare regolarmente la consultazione elettorale. Il ruolo dei giovani in questa battaglia benché non esclusivo fu certamente di primo piano. Le giovani generazioni erano infatti ben rappresentate all'interno dell'Associazione libanese per le elezioni democratiche (LADE), che predispose e guidò il REM, ma soprattutto si fecero sentire organizzandosi in un apposito comitato di studenti universitari. La battaglia per la decentralizzazione del resto, pur non essendo di per sé una battaglia “generazionale”, spingeva per l'apertura di nuovi spazi politici attraverso i quali sfidare, anche dal basso, le elite politiche e confessionali del Paese.

Un secondo importante movimento che si sviluppò in quegli anni e che vide protagonisti i giovani libanesi fu quello per l'introduzione del matrimonio civile. A causa del sistema confessionale vigente in Libano infatti, il diritto di famiglia è regolato in modo diverso da ciascuna comunità e la celebrazione del matrimonio è di esclusiva competenza delle autorità religiose. Coppie miste o dichiaratamente atee desiderose di sposarsi civilmente, sono costrette a farlo al di fuori del paese, solitamente a Cipro (dove curiosamente si incontrano spesso con coppie israeliane alle prese con problemi simili). La richiesta di introduzione del matrimonio civile, già formulata negli anni precedenti la guerra civile, riprende dunque vigore a metà anni 90, incontrando la parziale apertura del Presidente Harawi ma la netta opposizione del governo Hariri e delle autorità religiose musulmane. Ancora una volta, il contributo degli studenti universitari è decisivo nel reagire alle proteste dei religiosi e nel chiamare a raccolta la società civile laica in un nuovo *Rassemblement pour le Mariage Civil* (RMC). La battaglia sul matrimonio, lungi dall'essere marginale, investe evidentemente i fondamenti stessi del patto sociale e politico tra le confessioni religiose e del rapporto tra lo Stato e i cittadini. Forse anche per questo essa è, come vedremo, tutt'oggi in corso.

Un terzo importante movimento politico della seconda metà degli anni Novanta è quello per l'estensione del diritto voto a 18 anni<sup>4</sup>. Nonostante infatti la maggiore età sociale sia fissata in Libano proprio a 18 anni, la Costituzione fissa l'età minima per votare a 21. Anche questo è un tema che è ritornato in primo piano nel dibattito politico più recente ma che esisteva già prima della guerra civile, come dimostra un progetto di legge presentato a questo proposito nel 1975 dal leader druso Kamal Jumblatt. A differenza delle elezioni municipali e del matrimonio civile, questo tema è evidentemente generazionale e non stupisce dunque che siano ancora una volta i giovani a giocare un ruolo di primo piano. Questa volta, a chiamare a raccolta le diverse associazioni è la Sezione Giovanile del Partito Socialista ed inizialmente, a rispondere all'appello, sono proprio le altre organizzazioni giovanili dei partiti libanesi. Quella che sembrava dunque una importante prova di vitalità e autonomia delle organizzazioni giovanili rispetto ai propri partiti di riferimento si scontra però ben presto con insormontabili difficoltà di tipo confessionale. A causa dei diversi tassi di crescita riscontrabili nelle comunità religiose, molti temono infatti che l'allargamento del voto ai diciottenni potrebbe alterare in modo significativo i rapporti di forza elettorali a favore dei musulmani, in particolare

<sup>4</sup> Tra gli argomenti simbolicamente forti della campagna per l'abbassamento del voto a 18 anni, non va dimenticato il contributo decisivo dei giovani alla liberazione del villaggio di Arnun, isolato dalle forze israeliane e riconquistato alla piena sovranità libanese da un colpo di mano condotto da giovani disarmati nel Febbraio del 1999.

sciiti. Ben presto dunque, il dibattito sull'abbassamento della maggiore età politica viene assorbito nell'eterno e inconcludente dibattito sulla rinegoziazione del patto consociativo tra le diverse comunità religiose<sup>5</sup>.

I tre movimenti che abbiamo citato non esauriscono certamente lo spettro dell'attivismo politico dei giovani libanesi nel decennio successivo alla guerra civile, ma danno un'idea piuttosto precisa del tipo di battaglie in grado di mobilitare la società civile ed in particolare le nuove generazioni di questo paese. Delle tre che abbiamo citato la prima fu una battaglia per la democrazia, la seconda per la laicità dello Stato e la terza, pur a carattere essenzialmente generazionale, finì per investire lo stesso patto confessionale fondativo del sistema politico libanese. In tutti e tre i casi i giovani, avanguardia della società civile, si scontrano con il cartello consociativo tra élite confessionali che opprime il paese e ne impedisce il pieno sviluppo sociale e civile. In tutti e tre i casi i giovani «si innalzano al di là delle considerazioni confessionali per spostare il discorso su altre questioni pubbliche e di interesse generale come lo sviluppo sociale, l'attenzione all'ambiente, la governance o la promozione della democrazia» (Fakhoury Muhlbacher 2009: 250). Come abbiamo accennato a proposito della campagna per l'abbassamento dell'età di voto, presto impantanata in dibattiti sui vantaggi e gli svantaggi che ciascun gruppo confessionale avrebbe potuto trarre da tale riforma, questo tentativo di «innalzarsi al di là delle considerazioni confessionali», è però tutt'altro che semplice.

### *L'intifada per l'indipendenza*

Il 14 Febbraio 2005, l'assassinio del Primo Ministro Rafiq Hariri sconvolge completamente la politica libanese. I sospetti di tutti, sia all'estero sia in Libano, cadono immediatamente sul regime siriano di Bashar al Assad. Dalla fine della guerra civile, infatti, la Siria aveva esercitato una sorta di protettorato ufficioso sul Paese dei Cedri, proponendosi come garante dell'equilibrio confessionale e mantenendo truppe nel paese con il tacito accordo dell'Occidente e degli altri paesi arabi.

Già da tempo, alcune importanti figure pubbliche libanesi, fiancheggiate dallo stesso Primo Ministro Hariri, avevano cominciato ad organizzarsi contro un'interferenza siriana che si faceva sempre più sfacciata, e che rischiava di sconvolgere il delicato equilibrio politico-confessionale da cui dipendeva

<sup>5</sup> Una proposta è stata ad esempio quella di affiancare l'abbassamento della maggiore età (che si prevede favorirà elettoralmente i partiti musulmani) con l'estensione del diritto di voto ai libanesi residenti all'estero (che si crede siano soprattutto di fede cristiana).

la stabilità del Libano. Questa, che inizialmente era la battaglia di una parte politica<sup>6</sup>, divenne, dopo l'attentato del 14 Febbraio, una vera e propria insurrezione popolare: l'Intifada per l'Indipendenza (o Rivoluzione dei Cedri<sup>7</sup>). Tale fase di proteste culminerà con l'oceánica manifestazione antisiriana del 14 Marzo a Beirut, e porterà in meno di tre mesi alle dimissioni del governo in carica e al ritiro delle truppe siriane dal paese.

I giovani libanesi, che avevano animato i movimenti democratici degli anni '90, per la gran parte aderirono con convinzione a questa battaglia, e ne costituirono a tratti il nucleo più attivo e impegnato. Sono infatti loro a creare, già nei giorni successivi al funerale di Hariri, quella tendopoli permanente in Piazza dei Martiri che diventerà la garanzia di sopravvivenza dell'intifada e il nucleo centrale delle grandi manifestazioni di piazza. Rispetto ai movimenti che abbiamo analizzato nella prima parte di questo articolo, l'Intifada per l'Indipendenza presenta però una rilevante differenza: in questo caso infatti i giovani democratici si troveranno a fiancheggiare una parte politica (l'alleanza antisiriana composta essenzialmente da cristiani, sunniti e drusi) contro l'opposta fazione (a guida sciita). Come i manifestanti di Piazza dei Martiri scopriranno a loro spese, l'Intifada per l'Indipendenza è una battaglia più grande di loro, cui potranno dare un contributo decisivo ma i cui esiti finali non saranno in grado di controllare. Questa sarà infatti una battaglia condotta in alleanza con alcuni settori dell'élite politica e confessionale del paese, non sempre trasparenti nei loro tentativi di strumentalizzare gli ideali e l'impegno democratico dei giovani per poi tradirne le aspirazioni.

Prima però di ragionare sugli effetti e sui problemi dell'Intifada per l'Indipendenza, è utile spendere due parole sul suo rapporto con le successive manifestazioni della Primavera Araba. Non vi è dubbio infatti che, soprattutto per i modi e gli strumenti della protesta, quanto è successo in Libano nel 2005 rappresenti un importante precedente per le più recenti manifestazioni nel mondo arabo. In particolare, i giovani libanesi furono forse i primi a comprendere l'importanza, pratica e simbolica, dell'occupazione di uno spazio urbano<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Mi riferisco in particolare al cosiddetto Bristol Gathering nato nel 2004 in seguito al prolungamento del mandato presidenziale di Emil Lahoud imposto dalla Siria e reputato inaccettabile da buona parte dell'establishment politico libanese.

<sup>7</sup> Questo appellativo venne creato dal Dipartimento di Stato Americano, con l'evidente obiettivo di richiamare alla mente le Rivoluzioni Arancioni dell'Est Europa piuttosto che la lotta del popolo Palestinese sotto occupazione, suggerita dal termine intifada ma decisamente meno gradita agli Stati Uniti. Va anche rilevato come il cedro, pur simbolo nazionale del paese, è ancora vissuto da molti Libanesi come un simbolo essenzialmente cristiano-maronita, per nulla adatto a rappresentare la pluralità politica e confessionale dell'Intifada per l'Indipendenza.

<sup>8</sup> Un precedente importante fu senz'altro la tendopoli organizzata in Ucraina durante la "Rivoluzione Arancione" del 2004 ma furono i libanesi ad importare nel mondo arabo questa



Centro nevralgico e propulsore dell'Intifada per l'Indipendenza è stata infatti Piazza dei Martiri. Significativamente collocata sul confine tra la Beirut ovest, a maggioranza musulmana, e la Beirut est, abitata soprattutto da cristiani, questa piazza era diventata, negli anni della guerra, un buco nero urbanistico e civile. Proprio per questo, tale piazza poteva ora rappresentare uno spazio "vuoto" da riempire dei molteplici simboli e significati necessari a tenere insieme un movimento composito e pluralista come quello dell'Intifada per l'Indipendenza. Come scrive Michael Young nel suo *The Ghosts of Martyrs' Square*: «in retrospettiva, il risultato più notevole degli organizzatori e dei manifestanti fu quello di comprendere l'importanza di lasciare che la piazza diventasse ciò che ciascuno voleva che fosse, materializzandosi dal profondo del disordinato pluralismo libanese» (2010: 31).

Primo e più importante tra i simboli che diedero un significato alla Piazza, fu senz'altro il provvisorio mausoleo eretto dalla famiglia Hariri e collocato affianco della grande moschea fatta costruire proprio dall'ex Primo Ministro su un lato della piazza. Se moschea e mausoleo divennero quindi da subito mete di un interrotto pellegrinaggio<sup>9</sup>, a pochi metri da essi, giovani libanesi di diversa estrazione sociale, politica e religiosa, si ritrovarono insieme nella costruzione di una tendopoli che servisse da quartier generale della protesta. Tendopoli e mausoleo rappresentarono dunque i due punti nevralgici della protesta di Piazza dei Martiri, riassumendone plasticamente il significato politico e di pietà religiosa. Ad esse si aggiungevano poi, la vicina chiesa Maronita di S. Giorgio e la statua di Martino Mazzacurati, eretta in ricordo dei martiri del nazionalismo siriano e libanese del 1916 ma che, in ragione dei fori di proiettile rimasti dai tempi della guerra, ha finito per rappresentare soprattutto un monito contro le divisioni settarie e le loro sanguinose conseguenze<sup>10</sup>.

Come sarà più tardi per i giovani egiziani di Piazza Tahrir, la tendopoli di Piazza dei Martiri rappresenta per i giovani libanesi un'occasione unica di conoscersi e di crescere politicamente. In Piazza dei Martiri ci si illude non solo di contribuire alla creazione di un nuovo Libano, democratico e libero dall'oppressiva influenza siriana, ma addirittura di assistere alla nascita di un nuovo cittadino libanese, non più prigioniero di odi e fedeltà confessionali ma finalmente cittadino libero ed eguale in una Repubblica democratica e secolare.

modalità di protesta che, successivamente, si sarebbe velocemente diffusa da Piazza Tahrir alle piazze europee ed americane degli Indignados e di Occupy Wall Street.

<sup>9</sup> Tale ininterrotto pellegrinaggio ebbe anche l'importante conseguenza di rendere impossibile alle autorità lo sgombero o la chiusura della Piazza, un gesto che sarebbe stato letto come oltraggioso per il ricordo del Primo Ministro assassinato.

<sup>10</sup> Accanto a questa ricchezza simbolica non vanno dimenticati importanti risvolti pratici come la vicinanza delle toilette del Virgin Megastore.

Tra Piazza dei Martiri e Piazza Tahrir vi sono dunque importanti similitudini. La piazza occupata non è solo uno strumento di pressione per il compimento di un progetto politico più o meno condiviso, essa indica di per sé un esperimento politico e sociale rivoluzionario. Finisce per rappresentare un'utopica "*city upon the hill*" e prefigurare la trasformazione che i manifestanti vorrebbero avvenisse nell'intero paese. La collaborazione tra giovani di diversa estrazione sociale, diversa confessione religiosa e diversa appartenenza politica, non è dunque solo strumentale al trionfo di un movimento che deve rimanere unito per sopravvivere, essa è già di per sé l'obiettivo da conseguire.

Quella dei giovani di Piazza dei Martiri si rivelerà però una generosa ma in definitiva utopistica illusione<sup>11</sup>. Tale illusione verrà sconfitta tanto dai suoi nemici palesi (i servizi di sicurezza siriani che continueranno a mietere vittime nel tentativo di destabilizzare il paese), quanto dalle sue debolezze interne (la ritrovata unità dei giovani libanesi non sempre infatti resisterà ai sospetti e alle sorde ostilità reciproche) e dai suoi stessi compagni di strada (quei leader politici che sfrutteranno l'energia e l'idealismo dei giovani democratici per poi tradirne le aspirazioni rivoluzionarie). Non vi è dubbio per altro che anche le sconfitte e le delusioni che i giovani di Piazza dei Martiri hanno dovuto subire potrebbero contenere insegnamenti preziosi per i loro coetanei in altri paesi arabi.

Come abbiamo già accennato, è anche giusto ricordare però, che l'Intifada per l'Indipendenza, a differenza di molte manifestazioni della Primavera Araba, non era nata spontaneamente dalla società civile né fu da questa portata avanti in maniera autonoma. Il ruolo dei partiti politici e dei leader confessionali fu sin dall'inizio centrale ed imprescindibile, così come del resto fu decisivo il ruolo di potenze straniere quali Francia, Stati Uniti e Arabia Saudita. Se i giovani di Piazza Tahrir potranno eventualmente parlare di una rivoluzione tradita, nel caso libanese la rivoluzione non è mai esistita, se non nelle speranze forse un po' ingenua di quei giovani beirutini che si erano creduti mosca cocchiera di un movimento probabilmente più grande di loro. Non sorprende quindi che le elezioni del Maggio/Giugno 2004 rappresentino il momento in cui ogni velleità veramente rivoluzionaria viene definitivamente sacrificata al proseguimento del bizantino gioco politico libanese.

Come scrive lucidamente Michel Young (2010), l'Intifada per l'Indipendenza, lungi dall'essere una rivoluzione nata con l'intento di spazzare via il soffocante sistema politico confessionale libanese, ha rappresentato piuttosto

<sup>11</sup> A detta di Michael Young già l'oceánica manifestazione del 14 Marzo rappresenterebbe «il giorno nel quale i giovani vengono dimenticati» (2010: 53). Nessuno dei giovani che lottando nella tendopoli di Piazza dei Martiri avevano tenuto viva la protesta, riuscì infatti a ottenere la parola facendosi largo tra i vecchi arnesi del sistema politico e confessionale libanese che si alternarono sul palco.

un importante esempio di vitalità dello stesso, che si dimostrò in grado di reagire ad uno strapotere siriano che ne stava mettendo in forse la sopravvivenza.

Il sistema confessionale libanese, forse per sua stessa natura, rifiuta i cambiamenti radicali e procede piuttosto attraverso graduali mutamenti termostatici in grado di mantenerne i delicati equilibri assicurandosi che tutto rimanga come prima anche quando è necessario che tutto cambi. Negli anni successivi al 2005, il Libano ha visto infatti la continua presenza e attività dei servizi siriani sul proprio territorio, l'invasione del sud del paese da parte dell'esercito israeliano e una serie sostanzialmente ininterrotta di crisi politiche che hanno portato prima all'accordo di Doha e alla nascita di un governo di unità nazionale (2008) e infine alle dimissioni di Saad Hariri, figlio di Rafiq, e alla nascita di un governo guidato proprio da quelle forze che si erano opposte alla cosiddetta Rivoluzione dei Cedri (2011).

Se il sistema confessionale libanese seppe dunque resistere alle pretese di riforma democratica e repubblicana del movimento di Piazza dei Martiri, non bisogna d'altronde dimenticare che è proprio quel sistema a garantire ai giovani libanesi spazi di libertà e di azione sconosciuti in altri paesi arabi. Se la debolezza dello Stato libanese di fronte alle comunità politico-religiose del paese rappresenta un ostacolo formidabile alla creazione di una completa democrazia liberale, rappresenta paradossalmente allo stesso tempo la più efficace garanzia di quel tanto di ordinamento democratico e liberale per cui pure il Libano si distingue dagli altri paesi della regione (Young 2005).

### *Dopo Piazza dei Martiri*

Negli anni successivi alle grandi manifestazioni del 2005, anche a causa della sostanziale delusione per i risultati di quel periodo, l'impegno politico dei giovani libanesi torna ad esprimersi in forme più simili a quelle che avevano caratterizzato il decennio precedente. Si torna dunque a combattere sui fronti, cruciali ma circoscritti, della riforma elettorale e di quella del diritto di famiglia, cercando allo stesso tempo di recuperare la propria autonomia di "società civile" rispetto ad un coinvolgimento troppo stretto nelle battaglie politiche delle fazioni partitiche e parlamentari.

A partire dal 2007, ad esempio, la *National Coalition for a Law to Protect Women from Family Violence* e l'associazione non governativa *Kafa*, guidano un'importante battaglia contro la violenza domestica sulle donne. Nell'ambito di tale battaglia, viene redatto un progetto di criminalizzazione dello stupro domestico che, nonostante sia stato approvato dal Governo già il 6 Aprile 2010, è tutt'ora all'esame del Parlamento. Contro tale progetto si sono espressi però numerosi leader politici e religiosi tra cui la *Dar al Fatwa*, la più alta auto-

rità religiosa sunnita del paese. Il parlamentare Imad Hout, membro della Commissione parlamentare competente, ha ad esempio dichiarato che «non esiste nessuno stupro tra moglie e marito. Si tratta piuttosto di qualcuno che obbliga con la violenza qualcun altro ad avere un rapporto» (Daily Star, 5 Dicembre 2011). La battaglia per criminalizzazione dello stupro domestico prosegue dunque tutt'oggi tra campagne di informazione, marce di protesta e sit-in davanti al Parlamento.

Questa battaglia del resto, non è che una delle tante che il ricco panorama delle Ong e dei gruppi giovanili libanesi sta portando avanti, spesso con l'importante sostegno di organizzazioni non governative straniere o delle agenzie ONU presenti nel paese. Essa si inserisce in un contesto più ampio, che trascende il problema, pur tragico, della violenza sulle donne e investe la natura stessa del sistema politico libanese e della sua democrazia. Come scrive la nota blogger beirutina Angie Nassar (2012): «Uno Stato che non criminalizzi qualsiasi forma di stupro è, in ogni senso del termine, una democrazia fallita». Il problema fondamentale rimane il fatto che le leggi sulla persona, in Libano, sono tutt'oggi governate dai codici religiosi delle diverse comunità. Ciascuna delle tante battaglie che i giovani libanesi combattono su temi quali la violenza sulle donne, l'eliminazione dell'identità confessionale dai documenti, l'introduzione del matrimonio civile o la possibilità per le donne di passare la propria nazionalità ai figli, ha infatti un unico obiettivo comune: la lotta contro il regime confessionale e le sue nefaste conseguenze sulle libertà civili e sui diritti fondamentali dei cittadini libanesi.

Quando, all'inizio del 2011, l'eco delle grandi manifestazioni di Tunisi e del Cairo arriva fino a Beirut, i giovani libanesi dispongono dunque fin da subito di una propria piattaforma politica, quella delle decennali battaglie politiche e civili che abbiamo appena citato. Lo slogan «il popolo vuole la caduta del regime» comincia dunque a risuonare anche nelle vie di Beirut, spesso insieme al brillante «*Civil Marriage not Civil War*» e al non meno riuscito «*That's the way I Laïque it*»<sup>12</sup>. Il regime contro il quale lottano i libanesi non è naturalmente quello violento e autoritario di dittatori come Mubarak, Ben Ali, Assad o Saleh ma quello non meno insidioso del cartello oligarchico tra le élite confessionali e politiche del paese.

La manifestazioni laiche e anticonfessionali del 2011<sup>13</sup> hanno senz'altro rappresentato una risposta genuinamente libanese alla sfida rappresentata

<sup>12</sup> A dimostrazione del carattere almeno parzialmente autonomo di queste manifestazioni rispetto a quanto succedeva in altri paesi arabi, va segnalato che la prima manifestazione di Orgoglio Laico (*Laique Pride*) si tenne già nell'Aprile 2010, ben prima dunque dell'inizio delle rivolte a Tunisi e al Cairo.

<sup>13</sup> Ci riferiamo ad esempio a quelle del 27 Febbraio, 6 Marzo, 20 Marzo e 26 Giugno.

dalle grandi manifestazioni di Tunisi e del Cairo. Esse hanno permesso ai giovani libanesi di partecipare al grande movimento della Primavera Araba, arricchendola delle proprie battaglie e partecipandovi con le proprie bandiere. Ciò nonostante, tali manifestazioni hanno raccolto una bassa partecipazione e hanno avuto tutto sommato un'importanza e un impatto marginali.

Le ragioni di questo parziale fallimento vanno ricercate ancora una volta nelle specifiche caratteristiche del sistema politico e sociale del Libano. Non solo il pluralismo sociale fa sì che la creazione di alleanze solide in seno alla società civile sia estremamente difficile, ma proprio la natura democratica del sistema politico fa sì che questo sia in grado di strumentalizzare, manipolare e dividere i movimenti di protesta con un'efficacia sconosciuta nei sistemi autoritari. Invece di scontrarsi contro la violenza della repressione di regime, i giovani libanesi finiscono per impantanarsi nella palude della *politique politicienne* del proprio sistema confessionale. Così, ad esempio, assistiamo ad una paradossale divisione tra i giovani impegnati nella battaglia per la laicità dello Stato, spesso appoggiati dai politici cristiani ma fortemente osteggiati dalle autorità politiche e religiose musulmane, e quelli impegnati nella lotta contro il confessionalismo politico, obiettivo condiviso almeno a parole dai partiti sciiti e fortemente osteggiato da quelli di matrice cristiana. Già nella distinzione tra chi lotta per la laicità delle leggi e chi combatte il confessionalismo della rappresentanza politica è evidente quanto possa risultare complesso, faticoso e in ultima analisi frustrante l'impegno politico dei giovani del movimento democratico libanese.

### **Conclusione**

In Libano, l'unico paese dove a detta dei suoi orgogliosi abitanti si può sciare la mattina e andare al mare il pomeriggio, il ritmo delle stagioni sembra essere sfalsato rispetto a quello degli altri paesi arabi. La primavera, scoppiata in Nord Africa all'inizio del 2011, era già fiorita a Beirut nel Marzo del 2005. L'autunno, di cui al Cairo si sentono ora le prime avvisaglie, aveva già colpito il Libano tra l'invasione Israeliana del 2006 e la grave crisi politica del 2008. La ragione di questa diversità libanese risiede, come abbiamo detto, nel suo diverso sistema politico e dunque nella diversa natura delle battaglie che i giovani democratici si trovano a combattere e nella diversa struttura dei vincoli e delle opportunità politiche con cui essi devono fare i conti.

Giustamente orgogliosi del proprio sistema democratico e liberale, che già garantisce loro diritti politici e civili altrove sconosciuti, i giovani libanesi possono formulare piattaforme politiche più avanzate di quelle dei loro coetanei negli altri paesi arabi. Queste battaglie sono generalmente accumulate dalla

lotta al sistema confessionale del paese: un sistema che restringe gli spazi di libertà dei cittadini libanesi, che è funzionale al potere di una “casta” di leader politici e confessionali e che impedisce l’evoluzione politica e civile del paese. Come i regimi autoritari, anche il sistema confessionale libanese è però in grado di difendersi dai tentativi di riforma che vorrebbero metterne in pericolo la sopravvivenza. Tale difesa non prende le forme rozze e violente della repressione, ma quelle più subdole e insidiose tipiche dei sistemi democratici. Il movimento giovanile è infatti esposto a continui tentativi di strumentalizzazione delle sue battaglie, le sue domande vengono rapidamente trasformate in argomenti dell’eterna schermaglia tra le inamovibili elite politiche e svuotate così di ogni reale significato, i suoi leader vengono sospettati di essere al servizio dell’una o dell’altra parte politica o, al contrario, vengono accusati di essere troppo ingenui per capire di esserlo, i suoi militanti perdono gradualmente la fiducia nella possibilità di cambiare le cose fino ad arrivare all’inevitabile conclusione per cui “i politici sono tutti uguali e non c’è nulla che noi si possa fare a riguardo”. Viene dunque da chiedersi se il caso libanese sia più utilmente confrontabile con gli altri paesi arabi o non piuttosto con le democrazie dell’Europa mediterranea, a partire da quella italiana.

Se, in conclusione, possiamo permetterci un paragone un po’ ardito, i giovani libanesi potrebbero infatti convenire con i loro coetanei italiani ed europei su quanto la lotta contro una “casta” democraticamente eletta sia certamente meno eroica e pericolosa ma forse persino più complicata e decisamente più frustrante di quella contro un regime autoritario. Dopo decenni di battaglie essi potrebbero però anche offrire un’importante lezione ai propri coetanei arabi: per meritarsi davvero la propria libertà democratica è necessario continuare a combattere anche quando l’eroica e rapida battaglia dei propri sogni si è rivelata una lunga e faticosa guerra di trincea combattuta nel fango del compromesso e nella disillusione sul valore dei propri generali.

### **Riferimenti bibliografici**

- Bayat A. (2010), *Life as Politics. How ordinary people change the Middle East*, Amsterdam, ISIM/Amsterdam University Press.
- Blanford, N. (2006), *Killing Mr. Lebanon: the assassination of Rafik Hariri and its impact on the Middle East*, Tauris IB, London.
- Bourdieu P. (1978), *La jeunesse n’est qu’un mot*, intervista con A. M. Métaillé, in « Les jeunes et le premier emploi », Association des Ages, Paris : 520-530.
- Corm G. (2005, edizione aggiornata), *Le Liban contemporain*, La Découverte, Paris.
- Di Peri, R. (2010), *The consociational model of democracy and its application to the Lebanese case*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 2: 1-31, [Italian].

- Fakhoury Muhlbacher T. (2009), *Democracy and Power Sharing in Stormy Weather*, Vs Verlag, Wiesbaden,
- Faour M. (2007), *Religion, Demography, and Politics in Lebanon*, in «Middle Eastern Studies», 43: 909-921.
- Haugbolle S. (2010), *War and Memory in Lebanon*, Cambridge University Press, New York.
- Karam K. (2006), *Le mouvement civil au Liban. Revendications, protestations et mobilisations associatives dans l'après-guerre*, Editions Karthala, Paris.
- Kassir S. (2004), *Considérations sur le malheur arabe*, Actes Sud.
- Nassar A. (2012), *No country for women* on Nowlebanon.com, 18 February 2012.
- Picard E. (1994), *Les habits neufs du communautarisme libanais*, in «Cultures&Conflits», 15-16: 49-70.
- Safa O. (2006), *Lebanon springs forward*, in «Journal of Democracy », 17 : 22-37.
- Slemrod A. (2011), *MPs, NGOs clash over marital rape terminology*, in «The Daily Star», 5 December 2011, <http://www.dailystar.com.lb/News/Local-News/2011/Dec-05/156020-mps-ngos-clash-over-marital-rape-terminology.ashx#ixzzIpGwQyeJQ>
- Young M. (2010), *The ghosts of Martyr Square, an eyewitness account of Lebanon's life struggle*, Simon and Schuster, New York.

# Cipro: le sfide per i giovani in un paese diviso

*Elena Baracani*

*The case of Cyprus shows that modalities of state-building and decisions taken at the beginning of this process may favor the politicization of ethnicity, and thus the emergence of a political conflict. This happens especially when other factors are present, such as certain ethnic characteristics of the social tissue. This essay aims at reconstructing the main phases of state-building until the accession of the island to the European Union, while showing how state-building, ethnicity, and external factors interact and influence each other. The essay also presents some socio-demographic and political attitudes data of young Cypriots in order to reconstruct their perceptions of national political institutions and of the process of European integration.*

## **I. Creazione dello Stato ed origini del conflitto**

Le caratteristiche geografiche di Cipro, ovvero il fatto di essere una piccola isola localizzata laddove si incontrano tre continenti, sembrano aver determinato gran parte del suo destino (Joseph 1997: 15). Nel corso della sua lunga storia Cipro è stata, infatti, conquistata dagli Egiziani, dai Greci, dai Fenici, dagli Assiri, dai Persiani, dai Romani, dai Bizantini, dai Franchi, dai Veneziani, dai Turchi dell'Impero Ottomano, e dagli Inglesi, dai quali ha ottenuto l'indipendenza nel 1960<sup>1</sup>. Di tutti questi conquistatori, soltanto i Greci ed i Turchi hanno avuto un impatto demografico duraturo sulla società cipriota.

I greci si stabilirono sull'isola nel XIII secolo avanti Cristo, mentre i Turchi si stabilirono a Cipro a seguito dell'invasione Ottomana e dell'occupazione dell'isola nel 1571 e vi restarono fino al 1878, quando, attraverso la Convenzione di Cipro, firmata al Congresso di Berlino da Gran Bretagna e Turchia, il sultano decise di consegnare l'isola alla Gran Bretagna che l'avrebbe dovuta occupare ed amministrare in cambio della promessa di aiutare la Turchia nel caso di un'aggressione da parte della Russia<sup>2</sup>. Nel 1914, subito dopo che l'Im-

<sup>1</sup> Per la storia di Cipro si veda Hill (1972).

<sup>2</sup> Si trattava di un'alleanza di difesa, giustificata dal fatto che la Turchia era già stata sconfitta dalla Russia nella guerra tra Russia e Turchia del 1877-78.



pero Ottomano si unì alle Potenze Centrali, la Gran Bretagna dichiarò nulla la convenzione del 1878 e procedette all'annessione di Cipro. Con il Trattato di Losanna del 1923 la Turchia riconobbe ufficialmente l'annessione di Cipro da parte della Gran Bretagna e nel 1925 l'isola fu proclamata colonia della corona inglese. A seguito delle pressioni che venivano dalla sanguinosa rivolta anti-coloniale greco cipriota (1955-59), fomentata dalla Chiesa Ortodossa e guidata dall'arcivescovo Makarios insieme all'organizzazione clandestina dei combattenti ciprioti (EOKA)<sup>3</sup>, ma anche dal movimento anticoloniale e dal processo di decolonizzazione, e dagli Stati Uniti, che temevano che la situazione sull'isola potesse far aumentare le tensioni tra Grecia e Turchia e quindi indebolire la NATO, la Gran Bretagna decise di concedere l'indipendenza a Cipro. Pertanto, nel 1959 a Zurigo si tennero dei negoziati tra la Gran Bretagna, la Grecia e la Turchia, e fu raggiunto un accordo per la creazione di uno stato indipendente, la Repubblica di Cipro. Gli accordi finali furono firmati a Londra, il 19 febbraio 1959, da Gran Bretagna, Grecia, Turchia, e dalle due comunità, sebbene non avessero partecipato ai negoziati. Gli Accordi di Londra e di Zurigo consistevano in una serie di trattati che costituivano le fondamenta della struttura politica del nuovo stato e riflettevano l'equilibrio di poteri tra Gran Bretagna, Grecia e Turchia, ed anche l'importanza data dalle potenze occidentali a Cipro durante il periodo della Guerra Fredda (Theophanous 2004: 27). Il Trattato di Costituzione mirava, infatti, a salvaguardare gli interessi militari inglesi stabilendo la creazione di due basi militari inglesi a Cipro. Il Trattato di Alleanza era un patto di difesa tra Grecia, Turchia e Cipro che stabiliva lo stazionamento permanente di contingenti militari greci e turchi (rispettivamente 950 e 650 uomini). Attraverso il Trattato di Garanzia, Cipro si impegnava ad assicurare il mantenimento della sua indipendenza, integrità territoriale e sicurezza, ed a proibire qualsiasi attività che avrebbe potuto favorire, direttamente o indirettamente, l'unione con qualsiasi altro stato o una divisione dell'isola. Inoltre, Gran Bretagna, Grecia e Turchia venivano nominate potenze garanti della repubblica, ed erano autorizzate ad intervenire in caso di una violazione dei trattati, congiuntamente o unilateralmente, per ristabilirne il rispetto. Infine, vi era l'accordo sulla struttura di base della Repubblica di Cipro, che conteneva le disposizioni chiave della costituzione redatta successivamente<sup>4</sup>. La Repubblica di Cipro fu, quindi, il risultato di accordi internazionali concordati in assenza del popolo cipriota, e la Costituzione del nuovo stato fu imposta alla popolazione (Joseph 1997: 24).

<sup>3</sup> La rivolta veniva portata avanti nel nome dell'*enosis*, ovvero dell'unione di Cipro con la Grecia, ed era sostenuta dalla Grecia. La Turchia ed i turco ciprioti erano, invece, a favore del *taksim*, ovvero della divisione di Cipro in una parte greca ed una turca.

<sup>4</sup> La costituzione fu firmata a Nicosia il 16 agosto 1960 ed entrò subito in vigore.

Nel 1960 la popolazione di Cipro ammontava a circa 570.000 abitanti, di cui l'80% circa erano greci, ed il restante 20% turchi<sup>5</sup>. Nonostante quattro secoli di coesistenza, le due comunità continuavano ad essere due gruppi etnici separati dalla lingua, dalla cultura, e dalla religione<sup>6</sup>. Tra i fattori principali che avevano contribuito a preservare l'identità etnica delle due comunità cipriote vi erano la posizione dominante esercitata dalla Chiesa Ortodossa sulla comunità greco cipriota a partire dalla conquista Ottomana ed anche durante il dominio inglese<sup>7</sup>; il sistema amministrativo dell'Impero Ottomano chiamato *millet* che distingueva le due comunità in base alla religione ed all'etnia<sup>8</sup>; la politica britannica del *divide et impera*<sup>9</sup>; ed i due diversi sistemi educativi che avevano perpetuato le differenze tra le due comunità. Le istituzioni della Repubblica di Cipro riflettevano il passato di antagonismo tra i due gruppi etnici e rafforzavano le loro differenze, piuttosto che cercare di promuovere un'integrazione tra i due gruppi. La Costituzione istituzionalizzava, infatti, il dualismo comunale in tutte le sfere dell'attività di governo. La Costituzione stabiliva, innanzitutto la creazione di uno stato bicomunale, e le due comunità venivano identificate facendo riferimento alla loro origine etnica, alla lingua, alle tradizioni culturali, e infine alla religione. Per quanto riguarda il potere esecutivo, il presidente di Cipro doveva essere un membro della comunità greco cipriota (la maggioranza) ed il vicepresidente un membro della comunità turco cipriota (la minoranza) eletti separatamente dalle due comunità, il Consiglio dei Ministri era composto da sette greco ciprioti e tre turco ciprioti, le decisioni del Consiglio dei Ministri erano prese a maggioranza assoluta, ma il Presidente ed il Vice Presidente avevano il diritto di veto, congiunto o unilaterale, sulle decisioni relative agli affari esteri, alla difesa ed alla sicurezza. Similmente il potere legislativo era esercitato dalla camera dei rappresentanti

<sup>5</sup> Vi erano anche altri piccoli gruppi etnici, come gli Armeni, i Maroniti, ed i Latini.

<sup>6</sup> I greco ciprioti parlano greco, si identificano con la nazione e la cultura greca e fanno quasi tutti parte della Chiesa ortodossa di Cipro; mentre i turco ciprioti parlano turco, si identificano con la nazione e la cultura turca, e sono quasi tutti musulmani.

<sup>7</sup> Per i greco ciprioti la Chiesa Ortodossa divenne un simbolo dell'unità politica ed etnica, ed era associata alle loro principali attività politiche, sociali, e culturali.

<sup>8</sup> In base a questo sistema, ogni gruppo religioso era trattato come una distinta entità, e l'amministrazione del territorio, compresa la riscossione delle tasse, veniva portata avanti con l'aiuto dei vari istituti religiosi. Questa è la ragione per la quale i conquistatori ottomani restaurarono la Chiesa Ortodossa di Cipro.

<sup>9</sup> Quando gli inglesi assunsero il controllo dell'isola, il sistema del *millet* non fu completamente abolito sebbene fosse stata creata una moderna amministrazione, pertanto i due gruppi etnici continuarono ad esercitare il loro controllo su questioni religiose, educative, relative alla cultura, ed anche sulle istituzioni delle comunità; in alcuni casi l'antagonismo tra le due comunità fu anche fomentato.

(composta da 35 greco ciprioti e 15 turco ciprioti, eletti separatamente dai due gruppi etnici) e da due camere comunali che erano organi legislativi indipendenti, eletti separatamente dalle due comunità. La camera dei rappresentanti approvava le leggi a maggioranza semplice, tuttavia le modifiche della legge elettorale e l'adozione di qualsiasi legge relativa alle municipalità o all'imposizione di tasse richiedeva una maggioranza semplice separata da parte dei rappresentanti delle due comunità. Le due camere comunali si occupavano di legiferare, per il proprio gruppo etnico, su tutte le questioni religiose, educative, e culturali. Potevano anche imporre delle tasse alle proprie comunità per finanziare attività e istituzioni. Il dualismo tra le due comunità era istituzionalizzato anche per quanto riguarda il sistema giudiziario. La composizione delle corti di primo appello era determinata dall'appartenenza delle parti alle comunità, e la Corte Suprema era composta da un greco cipriota, un turco cipriota, ed un giudice neutrale che non poteva essere un cittadino cipriota, greco, turco, o inglese. A livello locale, la Costituzione prevedeva la creazione di municipalità separate nelle cinque città più grandi della Repubblica, in cui il Consiglio della municipalità greca doveva essere eletto dagli elettori greci della città, e il Consiglio della municipalità turca dagli elettori turchi della stessa città. Inoltre, la Costituzione prevedeva che le disposizioni incorporate dagli Accordi di Zurigo e Londra non potessero essere in alcun modo modificate, escludendo quindi un qualsiasi adattamento agli sviluppi politici, attraverso il quale i due gruppi avrebbero potuto rinegoziare le proprie posizioni e giungere ad un compromesso. Infine, occorre notare che le garanzie concesse ai turco ciprioti erano molto più estese di quelle previste da qualsiasi costituzione a garanzia di una minoranza (Adams e Cottrell 1968: 7). Era previsto, infatti, non soltanto il diritto di intervento di potenze esterne e la separazione delle due comunità, ma anche una percentuale di posti nell'amministrazione pubblica, nella polizia e nell'esercito non proporzionale alla popolazione turco cipriota<sup>10</sup>, il diritto di veto, a livello del governo, per le questioni relative alla sicurezza, alla difesa, ed agli affari esteri, e il voto di maggioranza separata in sede di camera dei rappresentanti. Tutto questo grazie al maggiore potere negoziale della Turchia, rispetto alla Grecia, grazie a sua volta alle dimensioni ed alla superiorità militare della Turchia che la rendevano meno vulnerabile alle pressioni inglesi ed americane.

<sup>10</sup> La pubblica amministrazione e la polizia dovevano essere composte, in base alla Costituzione, dal 70% di greci e dal 30% di turchi, ed il rapporto nell'esercito era 60 a 40, tuttavia il rapporto tra le due popolazioni era circa 80 a 20.

## 2. Escalation militare e internazionalizzazione del conflitto

Nelle prime elezioni presidenziali l'arcivescovo Makarios e il dottor Fazil Kutchuk furono eletti rispettivamente presidente e vice-presidente della Repubblica di Cipro<sup>11</sup>. Il primo compito che li attendeva era la creazione delle istituzioni previste dalla Costituzione. Si trattò di un compito particolarmente arduo, che portò prima alla completa rottura costituzionale, e poi allo scoppio delle ostilità tra le due comunità. Le principali fonti di tensione costituzionale erano il rapporto 70 a 30 nella pubblica amministrazione, il voto di maggioranza separata in sede di camera dei rappresentanti, la creazione di municipalità separate, ed il diritto del presidente e del vice-presidente di porre il veto sulle decisioni del Consiglio dei ministri e del Parlamento, che portarono, per esempio, alla paralisi della pubblica amministrazione, alla mancata approvazione di leggi fondamentali per il funzionamento del nuovo stato, e ad un *impasse* dell'esecutivo. Pertanto, le due camere comunali dovettero approvare separatamente leggi per imporre tasse sulle proprie comunità, un esercito non fu mai creato – diversamente da quanto previsto dalla costituzione – ed al suo posto emersero una sorta di eserciti privati per entrambi i gruppi. Inoltre, i due gruppi etnici erano sempre più divisi, non soltanto dal punto di vista sociale e culturale, a causa anche dei rari matrimoni tra appartenenti alle due comunità, ma anche in termini di rappresentanza economica e politica<sup>12</sup>. Sembrava che la sindrome di sospetto che dominava le relazioni tra Grecia e Turchia<sup>13</sup>, fosse stata trapiantata anche a Cipro, eliminando ogni speranza di un'interazione costruttiva tra i due gruppi etnici rivali (Joseph 1997: 43).

<sup>11</sup> In base alla Costituzione del 1960, la Repubblica di Cipro è una democrazia presidenziale, in cui il Presidente è eletto per cinque anni, è il capo dello stato e del governo, deve nominare il Consiglio dei Ministri, ed esercitare il potere esecutivo insieme al governo. L'organo legislativo non ha un controllo effettivo sull'esecutivo, che non necessita di un voto di fiducia. Pertanto, il risultato delle elezioni parlamentari, che di solito si tengono venti mesi prima delle elezioni presidenziali, non ha alcun effetto sul governo. Il primo Presidente è stato l'arcivescovo Makarios fino alla sua morte (1960-77), seguito da Spyros Kyprianou (1978-87 del Partito Democratico - DIKO), Giorgos Vassiliou (1988-92), Glafcos Clerides (1983-2002, del partito Democratic Rally - DISY), Tassos Papadopoulos (2003-2007, DIKO), e Dimitris Christofias (2008, AKEL).

<sup>12</sup> Le due comunità avevano, infatti, i propri sindacati, le proprie organizzazioni professionali ed i propri partiti politici. I principali partiti politici greco ciprioti erano il Fronte Patriottico sostenitore dell'*enosis*, ed il partito comunista AKEL a favore dell'indipendenza; mentre i principali partiti politici turco ciprioti erano il Partito Turco Cipriota del Popolo ed il Fronte Nazionale, entrambi a favore della partizione dell'isola.

<sup>13</sup> Tale sindrome ha le sue radici storiche nella conquista di Costantinopoli (Istanbul) da parte dell'Impero Ottomano nel 1453 e nel successivo dominio ottomano per quattro secoli sulla Grecia, e nelle successive guerre greco-turche del 1897, 1912-13, e 1919-23.

Nel novembre del 1963 il Presidente Makarios propose tredici punti per revisionare la Costituzione in modo da sbloccare l'*impasse* costituzionale. Tra questi vi erano l'abolizione del diritto di veto del presidente e del vicepresidente, l'abolizione del voto separato in sede parlamentare, la creazione di municipalità unificate, l'unificazione nell'amministrazione della giustizia, la partecipazione della due comunità all'amministrazione pubblica in modo proporzionale alla loro popolazione, e l'abolizione della Camera comunale greca. Tuttavia, tali proposte furono rifiutate dalla Turchia ancora prima di averle sottoposte all'attenzione dei turco ciprioti (Theophanous 2004: 28) poiché, secondo Ankara, miravano alla distruzione della Repubblica ed al raggiungimento dell'*enosis*. L'inevitabile avvenne nel dicembre del 1963, quando scoppiarono le prime ostilità nella capitale Nicosia, e si diffusero in altre parti dell'isola. La leadership (vicepresidente, ministri, e membri della Camera dei Rappresentanti) ed i funzionari pubblici turco ciprioti si ritirarono dal governo e crearono un'amministrazione separata<sup>14</sup>. Allo stesso tempo iniziò anche il processo di separazione fisica delle due comunità, in quanto i turco ciprioti furono spostati o si spostarono in enclavi armate che iniziarono ad emergere in varie parti dell'isola. È proprio a seguito di questi eventi che il conflitto si internazionalizza non soltanto a livello regionale, con il coinvolgimento della Turchia e della Grecia, ma anche a livello delle due superpotenze – Stati Uniti e Unione Sovietica – in un'ottica di guerra fredda<sup>15</sup>. Sebbene il coinvolgimento della Grecia e della Turchia negli affari interni dell'isola preceda in realtà la creazione della Repubblica di Cipro, l'internazionalizzazione del conflitto viene fatta risalire alla fine del 1963, nel momento in cui la Turchia intervenne, per conto dei turco ciprioti, per rifiutare i tredici emendamenti costituzionali proposti dal Presidente Makarios, provocando così la reazione della Grecia a

<sup>14</sup> I primi anni di amministrazione autonoma (1963-74) furono piuttosto complessi poiché la comunità si trovava in una sorta di 'limbo politico', non facendo più parte della Repubblica di Cipro e non avendo ancora sviluppato le proprie istituzioni di governo.

<sup>15</sup> Stati Uniti e Unione Sovietica intervennero, infatti, per l'importanza strategica dell'isola, e per le conseguenze di politica estera che il conflitto poteva avere su tutte le parti coinvolte, e le loro relazioni reciproche. Dal punto di vista strategico, infatti, grazie alla sua posizione geografica, Cipro poteva essere utilizzato come una base di supporto per operazioni militari di larga scala – di terra e di mare – in Medio Oriente. È chiaro, pertanto, che laddove gli Stati Uniti cercavano di porre Cipro sotto controllo occidentale, l'Unione Sovietica cercava di evitare la 'nato-izzazione' dell'isola a favore del mantenimento dello status di paese non allineato con un governo pro-sovietico. Per quanto riguarda, invece, le implicazioni di politica estera sulle parti coinvolte e le loro relazioni reciproche, laddove gli Stati Uniti volevano evitare un conflitto tra Grecia e Turchia che avrebbe indebolito il fianco sud orientale della NATO, l'Unione Sovietica aveva interesse a tenere il conflitto in vita per destabilizzare l'unità del sistema occidentale di difesa ed evitare il raggiungimento degli obiettivi degli Stati Uniti.

favore dei greco ciprioti. Poco dopo, infatti, nel momento in cui scoppiarono le ostilità, nel dicembre del 1963, i contingenti militari greci e turchi, stazionati ai confini di Nicosia, si unirono ai combattimenti. Era la prima volta nella storia della NATO che truppe di due paesi membri si combattevano tra loro. La Turchia minacciò un intervento militare per proteggere la vita ed i diritti dei turco ciprioti, che fu evitato grazie alle pressioni degli Stati Uniti (si veda Uslu 2003: 22-25). Nel frattempo, il 26 dicembre, ovvero quattro giorni dopo l'esplosione delle ostilità, il governo cipriota, guidato da Makarios, si rivolse alle Nazioni Unite per chiedere sostegno di fronte all'intenzione dichiarata dalla Turchia di intervenire a Cipro attraverso l'uso della forza. La richiesta fu accettata e nel marzo del 1964 fu inviata a Cipro una missione di mantenimento della pace (la c.d. *United Nations Force in Cyprus*, UNFICYP), composta da circa 6500 uomini provenienti dai contingenti militari di Austria, Canada, Danimarca, Finlandia, Irlanda, Svezia e Gran Bretagna. Tale missione è ancora oggi presente sull'isola. Oltre alla creazione di una missione di mantenimento della pace, le Nazioni Unite nominarono un mediatore – Lasso Galo Plaza – che presentò la prima proposta di soluzione del conflitto da parte dell'organizzazione all'inizio del 1965. Ci furono altre crisi, nel giugno e nell'agosto del 1964, così come nel novembre del 1967, tutte risolte, diversamente dal conflitto. Negli anni che seguirono, tra il 1968 e il 1974, grazie all'assistenza delle Nazioni Unite, furono organizzati una serie di incontri tra i leader delle due comunità, Rauf Denktash per i turco ciprioti e Glafkos Clerides per i greco ciprioti. Ma la proposta di uno stato unitario continuava ad incontrare la resistenza della Turchia, ed i risultati di questo sforzo di mediazione da parte delle Nazioni Unite furono ultimamente preclusi dagli eventi del 1974.

La forte antipatia per Makarios, condivisa da Atene e Washington, favorì, infatti, un ulteriore spargimento di sangue nel 1974. Il 15 luglio la guardia nazionale greco cipriota, appoggiata dalla giunta militare greca, rovesciò il regime di Makarios ed instaurò un presidente favorevole all'*enosis*,<sup>16</sup> sconvolgendo così il delicato equilibrio di potere che era presente sull'isola. Ankara temeva che se non avesse agito velocemente, gli Stati Uniti avrebbero potuto riconoscere il nuovo regime, e Cipro sarebbe così finito nella mani della Grecia. Pertanto, il 20 luglio iniziò l'operazione militare turca a Cipro. L'escalation del conflitto in una guerra fu evitata grazie al crollo della giunta militare ed al ritorno al potere dei civili in Grecia (22 luglio), e grazie alle pressioni degli Stati Uniti per limitare il conflitto, lo stesso giorno fu firmato il cessate il fuoco. Ma nell'agosto dello stesso anno iniziò la seconda operazione militare turca a Cipro, che portò all'occupazione del 37% del territorio dell'isola. Dal

<sup>16</sup> Si veda la nota 3.

punto di vista di Ankara la questione cipriota era stata risolta. Un cessate il fuoco mediato dalle Nazioni Unite estese l'originaria Linea Verde di Nicosia all'intera isola, dove rimane anche oggi. A seguito di questi eventi, durante i quali diverse migliaia di persone furono uccise o disperse, i greco ciprioti che vivevano nel nord furono obbligati a spostarsi a sud, ed i turco ciprioti che vivevano a sud si trasferirono nel nord. Questo scambio di popolazione realizzò una separazione fisica delle due comunità che fino a quel momento avevano vissuto insieme per quattro secoli, eliminando qualsiasi possibilità di interazione tra le due parti. Tale situazione fu formalizzata, dal punto di vista turco, nel 1975 con la creazione dello Stato Federato Turco di Cipro, guidato da Rauf Denktaş, e nel 1983 con la dichiarazione unilaterale di indipendenza della Repubblica Turca di Cipro del Nord. Entrambi tali atti furono ritenuti illegali e invalidi dall'intera comunità internazionale, con l'unica eccezione della Turchia, provocando, pertanto, un isolamento dei turco ciprioti nel nord dell'isola.

### 3. *L'adesione all'Unione europea*

L'interesse di Cipro per l'allora Comunità Economica Europea (CEE) risale alla prima domanda di adesione della Gran Bretagna nel 1962, a causa della forte dipendenza dalle esportazioni verso questo paese e per il timore di perdere il tasso tariffario preferenziale riservato ai membri del Commonwealth. Tale interesse fu espresso nuovamente nel 1971, quando la Gran Bretagna si riattivò – dopo un primo rifiuto – per diventare membro della CEE. Nel dicembre del 1972 fu firmato l'accordo di associazione tra Cipro e la CEE, che prevedeva la graduale rimozione degli ostacoli relativi alla circolazione dei prodotti industriali ed agricoli tra Cipro e la Comunità. Nel 1990, incoraggiato dalla firma dell'accordo relativo all'unione doganale pochi anni prima, il governo di Cipro presentò domanda di adesione alla Comunità Europea. Tale domanda fu sostenuta da tutti i partiti politici greco ciprioti (DISY, DIKO, AKEL, ed EDEK), i quali ritenevano che l'adesione potesse avere un effetto catalizzatore sulla risoluzione del conflitto e far terminare il controllo dell'isola da parte della Turchia (Theophanous 2004: 38 e 40). Tre anni dopo la Commissione europea nella sua opinione sulla domanda di Cipro confermeva la vocazione europea dell'isola e concludeva che Cipro aveva il diritto di diventare membro e che non appena la prospettiva di una risoluzione del problema di Cipro fosse stata più certa, la Comunità sarebbe stata pronta ad iniziare il processo che avrebbe portato Cipro all'adesione (Commissione Europea 1993). Già un anno dopo, il Consiglio europeo di Corfù concludeva che Cipro avrebbe fatto parte della fase successiva di allargamento e, per la

prima volta, su pressione della Grecia che minacciava di porre il proprio veto sull'adesione dei paesi dell'Europa centrale ed orientale, l'adesione dell'isola all'Unione non fu espressamente condizionata alla risoluzione del problema di Cipro. Nel luglio del 1997, nel documento c.d. Agenda 2000, la Commissione europea andò oltre raccomandando l'apertura dei negoziati di adesione con Cipro anche in assenza di un qualche progresso nella risoluzione del conflitto. La Commissione riteneva, infatti, che la prospettiva dell'adesione avrebbe fornito di per sé un incentivo alla risoluzione del conflitto, pertanto suggerì che nel caso in cui un accordo non fosse stato raggiunto prima della data prevista per l'inizio dei negoziati, tali negoziati sarebbero dovuti iniziare comunque con i greco ciprioti, essendo la Repubblica di Cipro l'unica autorità internazionalmente riconosciuta sull'isola.

La decisione prima del Consiglio europeo di non condizionare l'adesione di Cipro alla risoluzione del conflitto, e la raccomandazione successiva della Commissione europea di aprire, anche in assenza di un qualche progresso relativo alla risoluzione del conflitto, i negoziati con la Repubblica di Cipro non favorirono certo una risoluzione del conflitto, anzi peggiorarono la situazione. L'apice fu raggiunto nel momento in cui il Consiglio europeo di Lussemburgo del 1997, stabilì la data per l'inizio dei negoziati di adesione con i greco ciprioti. Nel marzo del 1998, l'apertura dei negoziati di adesione con i greco ciprioti, eliminò ogni speranza di rilanciare il processo di mediazione da parte delle Nazioni Unite durante il 1998, e la Turchia realizzò un'area economica congiunta con la RTCN. Era chiaro a questo punto che la risoluzione della questione cipriota non sarebbe stata una preconditione per l'adesione di Cipro alla UE.

È interessante notare che il timore degli effetti di un'adesione di Cipro all'Unione europea in assenza di una risoluzione del problema, spinse il leader turco cipriota Rauf Denktaş a proporre la ripresa dei negoziati bilaterali tra i leader delle due comunità sotto gli auspici delle Nazioni Unite. I due leader iniziarono ad incontrarsi, e dopo diversi incontri, nel novembre del 2002, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, presentò la prima versione del c.d. piano Annan, un piano di 137 pagine per risolvere il problema di Cipro, cercando di utilizzare il contesto offerto dall'adesione di Cipro e della Turchia all'Unione europea come un catalizzatore per la risoluzione del problema e l'adesione all'organizzazione. Ma laddove il governo del Presidente greco cipriota Clerides accettò il piano come una base per i negoziati, la parte turco cipriota, sostenuta dalla Turchia, lo rifiutò. Poco dopo, nel dicembre del 2002, il Consiglio europeo di Copenaghen pose fine ai negoziati di adesione con la Repubblica di Cipro ed invitò l'isola a diventare membro dell'Unione, sebbene non fosse stato raggiunto alcun accordo per la soluzione del problema. A questo punto l'adesione di Cipro era inevitabile, e la Turchia non poteva fare più niente per prevenirla o posticiparla.



La versione finale del piano Annan – la quinta dalla prima proposta del 2002<sup>17</sup> – fu presentata il 31 marzo del 2004 per essere sottoposta a referendum nelle due parti dell'isola contemporaneamente il 24 aprile 2004, in modo da consentire, almeno una settimana prima, l'adesione all'Ue dell'intera isola unificata<sup>18</sup>. Tale piano prevedeva la creazione della Repubblica Unita di Cipro composta da due stati, uno greco cipriota e l'altro turco cipriota, e prevedeva la graduale restituzione del territorio ai rifugiati greco ciprioti, mentre la parte turca avrebbe controllato il 29% del territorio dell'isola<sup>19</sup>. Dal punto di vista istituzionale, il piano prevedeva la costituzione di due camere federali, la stessa rappresentanza delle due comunità al Senato, la creazione di un Consiglio Presidenziale, composto da quattro greco ciprioti e due turco ciprioti, che avrebbe guidato l'esecutivo, con il presidente a rotazione ogni venti mesi, e la creazione di una Corte Suprema composta da tre giudici: uno straniero, uno greco cipriota, ed uno turco cipriota. Le reazioni delle parti alla versione finale del piano erano già indicative dei risultati dei referenda. Il tono trionfante delle dichiarazioni del primo ministro turco, subito dopo la presentazione della versione finale del piano, erano in contrasto con l'atteggiamento della sua controparte greca che aveva fretta di abbandonare la conferenza stampa (Christophorou 2005: 87). Durante le tre settimane di campagna elettorale, laddove il primo ministro turco Erdogan si esprime sin dall'inizio a favore del piano, il primo ministro greco Konstantinos Karamanlis ritardò la sua decisione ed alla fine adottò una posizione neutrale. A livello delle due comunità, invece, mentre il Presidente Papadopoulos era contrario al piano ed i sentimenti dominanti tra i greco ciprioti erano la disillusione e lo scontento<sup>20</sup>, la comunità turco cipriota era divisa da un lato tra il suo leader Rauf Denktaş

<sup>17</sup> Il Piano Annan è stato modificato una prima volta il 10 dicembre 2002, una seconda volta il 26 febbraio 2003, ed una terza volta il 29 marzo 2004. Il 23 aprile 2004, un giorno prima del referendum, sono state presentate alle parti correzioni e chiarimenti.

<sup>18</sup> Inizialmente, il referendum sul Piano Annan era stato previsto sedici giorni prima della firma del Trattato di Adesione all'Ue, il 16 aprile 2003.

<sup>19</sup> Sia il ritorno dei rifugiati che la partenza dell'esercito turco erano previsti dopo un periodo di diciotto anni oppure nel momento in cui la Turchia fosse diventata membro dell'Ue.

<sup>20</sup> Il 7 aprile 2004 in un discorso televisivo al suo popolo, Papadopoulos annunciava che si opponeva al piano in quanto legalizzava e approfondiva – invece di terminare – la *de facto* partizione dell'isola (Christophorou 2005: 89.90). Anche il partito del Presidente – il partito democratico (DIKO) – decise di opporsi al piano, così come il movimento social democratico (EDEK), AKEL, che inizialmente chiese all'ONU ed alla comunità internazionale di posporre i referenda, gli Ecologisti-Ambientalisti (2% dei voti nel 2001), il movimento democratico combattente (ADIK, 2.2% dei voti nel 2001), e Nuovi Orizzonti (3% dei voti nel 2001). A favore del piano erano, invece, Democratic Rally (DISY, la seconda forza politica più importante, dopo AKEL, 34% dei voti nel 2001) e i Democratici Uniti (EDI, 2.6% dei voti nel 2001).

che si opponeva al piano in quanto continuava a considerare ogni risoluzione basata sulle proposte delle Nazioni Unite come distruttiva per la sua comunità, e dall'altro Talat che chiedeva di votare a favore del piano. La società civile turco cipriota da parte sua, già all'inizio del 2003 aveva iniziato a manifestare a favore di una risoluzione del problema di Cipro e dell'adesione dell'intera isola all'Unione Europea. Infatti, il 24 aprile 2004, laddove i turco ciprioti accettarono il Piano Annan con una maggioranza del 65%, soltanto il 24% dei greco ciprioti votò a favore (si veda Christophorou 2005). Pertanto, il primo maggio 2004 l'intera isola, divisa, divenne membro dell'Unione<sup>21</sup>, sebbene l'*acquis communautaire* si applicasse soltanto alla parte meridionale<sup>22</sup>.

#### 4. Sistema politico e società

I dati di Freedom House (2009a) mostrano che il sistema politico della parte greca di Cipro viene considerato come 'libero' sin dal 1981. Esso del resto veniva così classificato già prima dell'invasione dell'isola da parte della Turchia nel 1974 che lo fece regredire per sette anni allo status di 'parzialmente libero'. La figura principale del sistema politico che caratterizza la parte grecocipriota dell'isola è il Presidente, eletto direttamente ogni cinque anni, che è sia capo di stato sia capo del governo. Il Presidente nomina e guida il Consiglio dei Ministri, che rappresenta l'esecutivo. Il potere legislativo viene esercitato dalla Camera dei Rappresentanti, eletta ogni cinque anni con un sistema proporzionale. Un'altra istituzione chiave di questo sistema è il Consiglio nazionale, nel quale sono rappresentati tutti i partiti politici, e che determina all'unanimità le linee guida della comunità grecocipriota nei negoziati di pace. Il problema principale di questo sistema politico, che in termini di democrazia viene posto allo stesso livello per esempio della Svezia, riguarda la corruzione (Freedom House 2011a)<sup>23</sup>. Altri aspetti problematici sono rappresentati dalla discriminazione nei confronti dei turco ciprioti che vivono nel sud dell'isola, e dei richiedenti asilo politico (Freedom House 2011a).

Per quanto riguarda invece il sistema politico che caratterizza la parte turco cipriota, esso venne definito come 'libero' già nel periodo 1986-91 e nuovamente a partire dal 2000 fino ad oggi; esso può essere comparato, in termi-

<sup>21</sup> Dal momento che il governo della Repubblica di Cipro è internazionalmente riconosciuto come il governo dell'intera isola.

<sup>22</sup> A partire dal 1 maggio 2004 è entrato in vigore il "Regolamento Linea Verde" che regola la circolazione di persone, beni e servizi attraverso la linea verde.

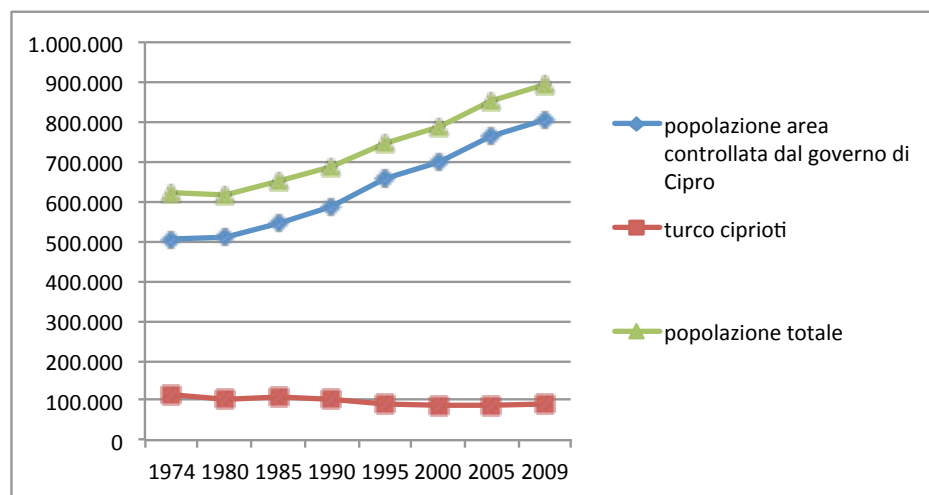
<sup>23</sup> In base all'*Indice di Trasparenza Internazionale* del 2010 del livello di corruzione percepita Cipro è stato classificato al ventottesimo posto su 178 paesi.

ni di livello di democraticità, alla Bulgaria e alla Romania (si veda Freedom House 2009a; Freedom House 2009b; Freedom House 2011b). Sin dal 1974 i turco ciprioti hanno mantenuto un sistema presidenziale in base al quale il presidente viene direttamente eletto ogni cinque anni, in elezioni solitamente considerate come libere e veritiere. Diversamente dal sistema che caratterizza la parte meridionale dell'isola, il capo del governo è il primo ministro, laddove il presidente agisce in qualità di leader della comunità turcocipriota ed in tale veste partecipa, per esempio, ai negoziati di pace. Il primo ministro ed il suo governo, nominati ogni cinque anni dal presidente in base ai risultati elettorali dell'Assemblea parlamentare, si occupano principalmente di questioni interne. I problemi maggiori in termini di democrazia riguardano la corruzione; la garanzia legale non completa per giornalisti che, in base al codice penale, possono essere messi in prigione per quanto hanno scritto; i comportamenti della polizia, controllata dai militari turchi, che in alcuni casi non hanno rispettato i diritti al giusto processo; la discriminazione nei confronti dei residenti che provengono dalla Turchia e dei lavoratori stranieri, dei greco ciprioti e dei maroniti, così come nei confronti degli omosessuali; e le dispute non ancora risolte tra la Repubblica Turca di Cipro del Nord ed i greco ciprioti che furono a suo tempo costretti ad abbandonare le loro proprietà nella parte settentrionale dell'isola (Freedom House 2011b).

Prima di esaminare gli atteggiamenti politici dei giovani ciprioti ci soffermiamo sui principali dati demografici relativi alla popolazione, e su alcuni dati relativi all'educazione e all'impiego. La relazione demografica prodotta dal governo di Cipro per l'anno 2009 (si veda Repubblica di Cipro 2011: 11-12) stima la popolazione totale di Cipro in aumento del 0,8% con 892.400 abitanti alla fine dell'anno<sup>24</sup>. Di questi il 75,4% appartiene alla comunità greco cipriota, mentre il 10% appartiene alla comunità turcocipriota, ed il restante 14,6% è composto da residenti stranieri (si veda la Figura 1).

Sebbene la popolazione totale di Cipro sia soltanto lo 0,2% della popolazione totale dei 27 stati membri dell'Ue (si tratta del terzo stato più piccolo dopo Lussemburgo e Malta), Cipro ha uno dei tassi più elevati di crescita della popolazione rispetto agli altri stati membri, grazie soprattutto all'equilibrio positivo dei dati sulla migrazione. È interessante osservare che la composizione per età della popolazione cipriota mostra una struttura di età più giovane rispetto alla media dell'Ue. La proporzione delle persone con più di 65 anni è infatti tra le più basse dell'Ue, mentre la proporzione dei giovani al di sotto dei

<sup>24</sup> Dati di lungo periodo sulla popolazione totale cipriota mostrano un'iniziale diminuzione della popolazione totale, a partire dall'invasione della Turchia fino alla metà del 1977, quando la popolazione iniziò ad aumentare, soprattutto nella parte meridionale dell'isola con un tasso di crescita tra lo 0,7 e il 2,7% (si veda la Figura 1).

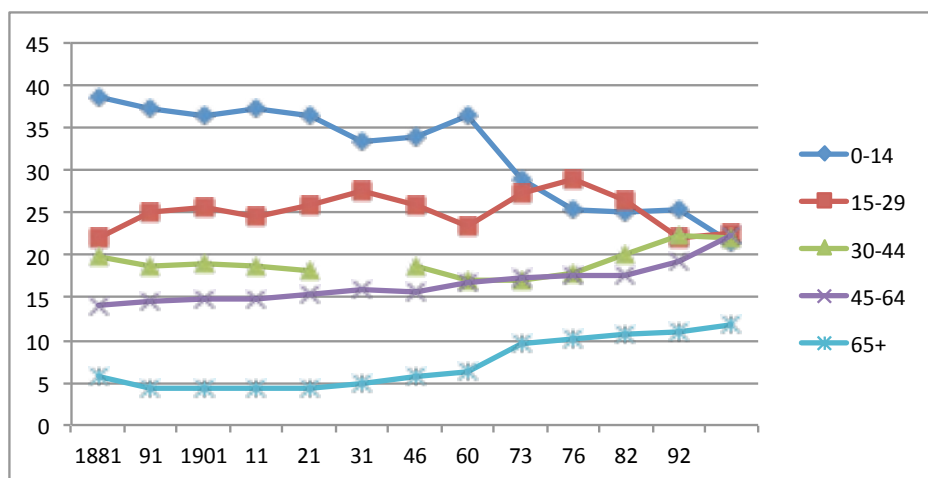
Figura 1. Stime della popolazione totale di Cipro, 1974-2009<sup>25</sup>.

Fonte: Repubblica di Cipro 2011: 471.

15 anni è tra i livelli più alti (Repubblica di Cipro 2011: 19). Ciononostante le stime sulla popolazione nell'area controllata dal governo di Cipro (Repubblica di Cipro 2011: 38) mostrano un processo di invecchiamento della popolazione (si veda la Figura 2) e, in particolare, una diminuzione nella percentuale dei giovani con meno di 15 anni (16,9% nel 2009 rispetto a 25% nel 1982) ed un aumento degli anziani con più di 65 anni (13% nel 2009 e 10,8% nel 1982).

Per quanto riguarda il sistema educativo della Repubblica di Cipro, è interessante notare che a partire dall'indipendenza la spesa del governo per l'educazione pubblica e privata è aumentata significativamente raggiungendo, nel 2009, il 17,5% del bilancio del paese e l'8% del prodotto interno lordo (PIL) (si veda Repubblica di Cipro 2012: 28) rispetto ad una media dei paesi dell'Ue pari al 5,1 del PIL per il 2008 (Repubblica di Cipro 2012: 28). Nel complesso i cittadini della Repubblica di Cipro mostrano, per l'anno 2010, livelli di educazione superiori rispetto alla media dei paesi dell'Ue (Repubblica di Cipro 2012: 61). Per esempio il livello più alto di educazione secondaria è stato raggiunto

<sup>25</sup> Le stime sul numero dei turco ciprioti a partire dal 1974 in poi sono il risultato di proiezioni della popolazione basate sulla struttura di età e genere della comunità turco cipriota così come risulta in occasione del censimento del 1960 e assumendo che i tassi di fertilità e mortalità siano simili al resto della popolazione di Cipro. Per quanto riguarda la migrazione di turco ciprioti dopo il 1974, le assunzioni sulla migrazione si basano su dati ottenuti da fonti turco cipriote. I dati sui coloni illegali dalla Turchia nella parte settentrionale dell'isola non sono inclusi nelle stime della popolazione totale. Tuttavia essi sono stimati tra i 160.000 e i 170.000.

Figura 2. Distribuzione percentuale della popolazione per età e per censimenti<sup>26</sup>.

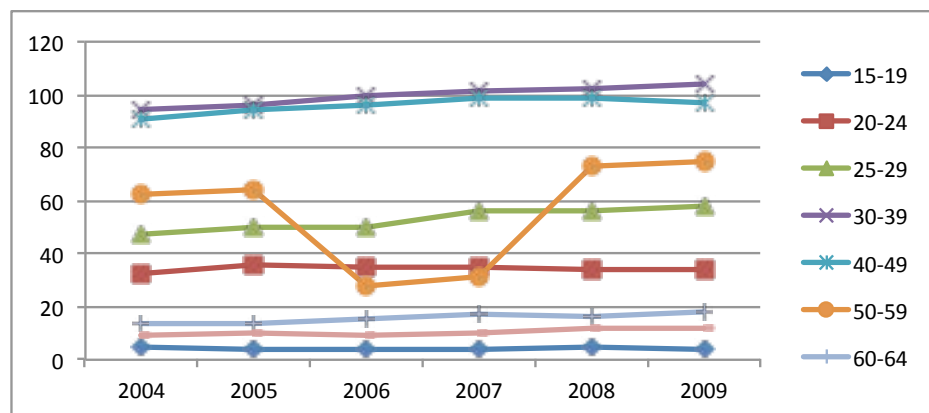
Fonte: Governo di Cipro 2011a: 38.

dall'86,3% dei giovani tra i 20 e i 24 anni, rispetto ad una media Ue del 79%, e dal 74,1% della popolazione tra i 25 e i 64 anni, rispetto ad una media Ue del 72,7. Mentre per quanto riguarda il terzo livello di educazione esso è stato raggiunto dal 35,6% delle persone tra il 25 ed i 64 anni, rispetto ad una media Ue del 25,9%, e dal 45,1% delle persone tra i 30 e i 40 anni, rispetto ad una media Ue del 33,6%. Inoltre, il tasso di coloro che abbandonano il sistema educativo è del 12,6% (rispetto ad una media Ue del 14,1%), e la percentuale di studenti che hanno studiato in un paese membro dell'Ue o in un paese terzo durante il 2009 è 36,4% rispetto ad una media Ue del 2,7% per lo stesso anno.

Le statistiche generali sul lavoro per l'anno 2009 mostrano un tasso di crescita dell'attività economica del -1,7% rispetto al 3,6 del 2008, ed un tasso di disoccupazione al 5,3% rispetto al 3,6 del 2008 (si veda Repubblica di Cipro 2011b: 13 e 289). I dati riportati in questo documento e riassunti nelle figure che seguono mostrano un aumento del numero di disoccupati a partire dal 2008 per le classi di età tra i 20 e i 59 anni, e nel complesso una classe lavorativa giovane composta principalmente da individui tra i 30 e i 49 anni. I dati presentati nel sondaggio relativo alla forza lavoro nel 2010 mostrano innanzitutto un ulteriore incremento del tasso di disoccupazione che per questo anno raggiunge il 6,2% (Repubblica di Cipro 2011c: 15), ed indicano che sono proprio i giovani tra i 15 e i 24 anni ad avere il maggior tasso di disoccupazione che raggiunge il 16,7%, rispetto al 13,9% nel 2009 (Repubblica di Cipro 2011c: 15).

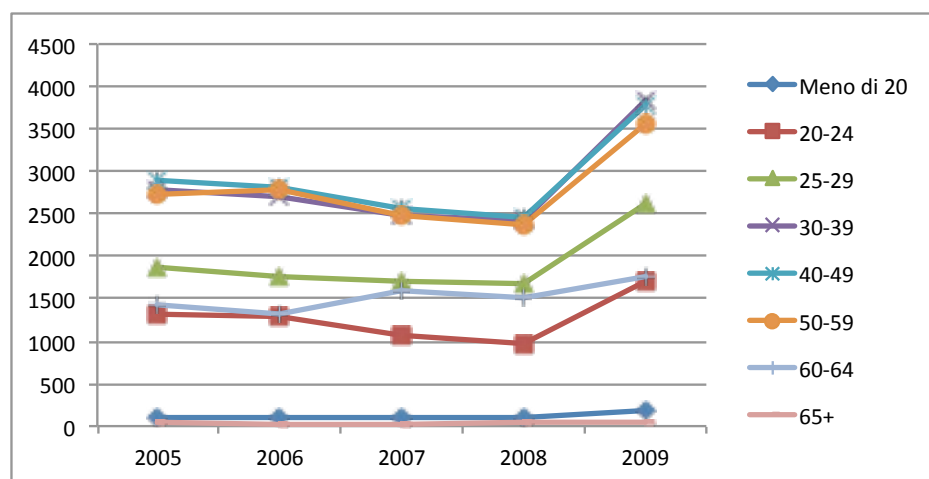
<sup>26</sup> I censimenti successivi al 1974 si riferiscono all'area controllata dal governo di Cipro.

Figura 3. Numero di disoccupati per classi di età (2005-2009).



Fonte: Repubblica di Cipro 2011b: 93.

Figura 4. Numero di lavoratori occupati per classe di età (2004-2009).



Fonte: Repubblica di Cipro 2011b: 39.

Il partenariato per i giovani promosso dal Consiglio d'Europa e dalla Commissione europea fornisce alcuni dati sugli atteggiamenti politici dei giovani ciprioti (si veda Consiglio d'Europa e Commissione europea 2008: 4-5). Per quanto riguarda la partecipazione elettorale, i giovani ciprioti tra i 18 e i 30 anni, mostrano una maggiore partecipazione alle elezioni nazionali (circa 85% degli aventi diritto) rispetto a quelle europee (circa 50%), come succede anche negli altri stati membri dell'Ue. Nel complesso, soltanto il 1,56% dei giovani ciprioti, tra il 15 e i 24 anni, sembra essere «molto interessato alla

politica», e ben il 51% ritiene che «la politica sia regolarmente o frequentemente troppo complicata per essere compresa». I dati raccolti mostrano anche un livello di fiducia medio nei confronti delle principali istituzioni politiche nazionali (parlamento e governo), di poco superiore nel caso del parlamento europeo. Nel complesso, però, sono sufficientemente soddisfatti del funzionamento della democrazia nel proprio paese. I dati di Eurobarometro (2005: 8) indicano che la metà dei giovani ciprioti hanno fiducia nell'Unione europea, nel Parlamento europeo, e nella Commissione europea. Tuttavia soltanto 4 su 10 giovani ciprioti ritengono che l'adesione sia stata uno sviluppo positivo di cui Cipro abbia beneficiato (Eurobarometro 2005: 8). Per quanto riguarda il modo in cui viene percepito il processo di integrazione europea, è interessante notare che quasi tutti i giovani ciprioti (94%) associano l'Ue alla libertà di viaggiare, studiare e lavorare in qualsiasi paese membro dell'Unione, e per più del 90% di loro essere un cittadino dell'Ue significa avere la possibilità di studiare e lavorare in un paese europeo (Consiglio d'Europa e Commissione europea 2008: 5). Tuttavia, soltanto per il 55% di loro l'Ue viene associata ad una forma di governo europeo, per il 45% l'Unione significa molta burocrazia ed una perdita di tempo e denaro, e per ben il 66% il processo di integrazione europea comporta il rischio di perdere la propria identità culturale (Consiglio d'Europa e Commissione europea 2008: 5).

## 5. Conclusioni

Il caso di Cipro mostra che il modo in cui viene creato un nuovo stato e le decisioni prese in questa fase possono, in presenza di altri fattori come per esempio determinate caratteristiche etniche del tessuto sociale (nel caso specifico la presenza di due gruppi etnici distinti, uno di maggioranza e l'altro di minoranza) favorire la politicizzazione della questione etnica, e quindi l'emergere di un conflitto politico. In particolare, nel caso di Cipro, i cittadini ciprioti non hanno avuto la possibilità di partecipare al processo di costruzione del proprio stato, che è stato caratterizzato invece dalla presenza di attori esterni con interessi diversi da quelli del popolo cipriota. Abbiamo visto, infatti, che non soltanto la Repubblica di Cipro è stato il risultato di accordi internazionali sottoscritti da potenze esterne – Gran Bretagna, Grecia, e Turchia – in assenza del popolo cipriota, ma anche che la Costituzione, imposta alla popolazione, rafforzava le differenze tra le due comunità, attraverso l'istituzionalizzazione del dualismo comunale in tutte le sfere dell'attività di governo, piuttosto che cercare di promuovere l'integrazione tra i due gruppi. Altri fattori, risalenti al periodo in cui fu creato il nuovo stato, che hanno influito negativamente sul conflitto riguardano la rigidità delle disposizioni costituzionali incorporate

dagli Accordi di Zurigo e di Londra, che non potevano essere modificate e quindi escludevano un qualsiasi adattamento agli sviluppi politici e negavano la possibilità per i due gruppi di rinegoziare le proprie posizioni e giungere ad un nuovo compromesso, e la forte militarizzazione dell'isola attraverso la creazione di due basi militari inglesi e soprattutto lo stazionamento permanente di contingenti militari greci e turchi.

Negli ultimi anni l'adesione all'Ue avrebbe potuto agire da catalizzatore per risoluzione del conflitto e quindi la riunificazione dell'isola, ma così non è stato. Abbiamo visto infatti che non c'è stata alcuna condizionalità reale dell'Ue sulla parte greco cipriota, e questo spiega il rifiuto del Piano Annan da parte dei greco ciprioti. Pertanto l'Ue, che aveva la possibilità di comportarsi come un c.d. 'power mediator', in quanto diversamente dalle Nazioni Unite era in grado di offrire incentivi economici e politici nei momenti chiave dei negoziati, ha finito per non farne un buon uso (nei confronti della parte greco cipriota) per risolvere il conflitto. Non sorprende quindi che soltanto 4 su 10 giovani ciprioti ritengano che l'adesione sia stata uno sviluppo positivo di cui Cipro ha potuto beneficiare. Spetterà dunque ai giovani ciprioti risolvere la questione etnica, completando così il processo di formazione dello stato, nel nuovo contesto caratterizzato dall'adesione all'Ue e dalla crisi economica.

### **Riferimenti bibliografici**

- Adams, T. W. and A. J. Cottrell (1968), *Cyprus Between East and West*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Christophorou, C. (2005), *The Vote for a United Cyprus Deepens Divisions: The 24 April 2004 Referenda in Cyprus* in «South European Society and Politics», 8(3): 97-118.
- Commissione Europea (1993), *Commission Opinion on the Application by the Republic of Cyprus for Membership*, 30 Giugno 1993.
- Consiglio d'Europa e Commissione Europea (2008), *Factsheet on Attitudes of Young People in Cyprus*, disponibile online all'indirizzo <http://youth-partnership-eu.coe.int/youth-partnership/documents/Questionnaires/Attitudes/Cyprus.pdf> (ultimo accesso 21 maggio 2012).
- Eurobarometro (2005), *Public Opinion in the European Union. National Report on Cyprus (areas under the control of the Cyprus government)* disponibile online all'indirizzo [http://ec.europa.eu/public\\_opinion/archives/eb/eb63/eb63\\_exec\\_cy.pdf](http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb/eb63/eb63_exec_cy.pdf) (ultimo accesso 21 maggio 2012).
- Freedom House (2009a), *Freedom in the World Country Ratings 1972-2008*, disponibile online all'indirizzo: [www.freedomhouse.org](http://www.freedomhouse.org).
- Freedom House (2009b), *Freedom in the World Territory Ratings 1972-2008*, disponibile online all'indirizzo: [www.freedomhouse.org](http://www.freedomhouse.org).
- Freedom House (2011a), *Freedom in the World 2011 Country Report Cyprus*, disponibile online all'indirizzo: [www.freedomhouse.org](http://www.freedomhouse.org).



- Freedom House (2011b), *Freedom in the World 2011 Country Report Northern Cyprus*, disponibile on line all'indirizzo: [www.freedomhouse.org](http://www.freedomhouse.org).
- Hill, G. (1972), *A History of Cyprus*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Joseph, J.S. (1997), *Cyprus: Ethnic Conflict and International Politics*, St. Martin's Press, New York.
- Repubblica di Cipro (2011a), *Demographic Report 2009*, Population Statistics, Series II, Report No. 47. Disponibile online al seguente indirizzo [http://www.mof.gov.cy/mof/cystat/statistics.nsf/All/6C25304C1E70C304C2257833003432B3/\\$file/DEMOGRAPHIC\\_REPORT-2009-100211.pdf?OpenElement](http://www.mof.gov.cy/mof/cystat/statistics.nsf/All/6C25304C1E70C304C2257833003432B3/$file/DEMOGRAPHIC_REPORT-2009-100211.pdf?OpenElement) (ultimo accesso 13 maggio 2012).
- Repubblica di Cipro (2011b), *Labour Statistics 2009*, Labour Statistics, Series II, Report No. 28. Disponibile online al seguente indirizzo [http://www.mof.gov.cy/mof/cystat/statistics.nsf/All/45093BCB88A1C158C2257712003F5524/\\$file/LABOUR\\_STATISTICS-2009.pdf?OpenElement](http://www.mof.gov.cy/mof/cystat/statistics.nsf/All/45093BCB88A1C158C2257712003F5524/$file/LABOUR_STATISTICS-2009.pdf?OpenElement) (ultimo accesso 18 maggio 2012).
- Repubblica di Cipro (2011c), *Labour Force Survey 2010*, Labour Statistics, Series IV, Report No. 9. Disponibile online al seguente indirizzo [http://www.mof.gov.cy/mof/cystat/statistics.nsf/All/55C48928615EFOC3C22578C3002E19A3/\\$file/LFS-2010-040711.pdf?OpenElement](http://www.mof.gov.cy/mof/cystat/statistics.nsf/All/55C48928615EFOC3C22578C3002E19A3/$file/LFS-2010-040711.pdf?OpenElement) (ultimo accesso 21 maggio 2012).
- Repubblica di Cipro (2012), *Statistics of Education 2009/2010* Educational Statistics, Series 1, Report No. 42. Disponibile online al seguente indirizzo [http://www.mof.gov.cy/mof/cystat/statistics.nsf/All/204AA86C4060D499C22577E4002CA3E3/\\$file/EDUCATION-0910-120112.pdf?OpenElement](http://www.mof.gov.cy/mof/cystat/statistics.nsf/All/204AA86C4060D499C22577E4002CA3E3/$file/EDUCATION-0910-120112.pdf?OpenElement) (ultimo accesso 13 maggio 2012).
- Theophanous, A. (2004), *The Cyprus Question and the EU. The Challenge and the Promise*, Intercollege Press, Nicosia.

# Giovani, educazione e democrazia in Israele

## La prospettiva di «New Outlook» negli anni Sessanta

Marcella Simoni

*In the Israeli-Palestinian conflict context, education can be an instrument of change and democratization. “New Outlook” journal is a paradigmatic experience of mutual cooperation. “New Outlook” enables “dis-sociation” and “association” dynamics, promoting a decostruction of national narration and the making of an alternative narration, based upon the living together of new generations.*

### 1. Introduzione

Nella storia del conflitto israelo-palestinese l'educazione è stata investita di numerosi significati, funzioni e aspettative: senza necessariamente risalire al momento formativo del conflitto, il periodo del mandato britannico, tema che ho trattato altrove (Simoni 2007a; Simoni 2010; Simoni in stampa a), negli anni Cinquanta in Israele l'educazione (intesa in senso lato) è stata uno strumento per la nazionalizzazione dei nuovi immigrati, almeno 600.000 ebrei provenienti dai paesi arabi, in un processo di assorbimento pieno di contraddizioni culturali e politiche, come gran parte della letteratura sull'argomento ha messo in rilievo (Shoahat 1998; 1999). Negli stessi anni, definiti da Uri Ben-Eliezer come il periodo della “nazione armata” (Ben-Eliezer 1998), l'educazione è stata una importata alleata della militarizzazione della gioventù, con programmi specifici di addestramento para-militare (*gadna*) inseriti nel curriculum scolastico (Drori 2005). Questo tipo di educazione passava anche attraverso i movimenti giovanili, di cui il più conosciuto e studiato rimane la *Ha-Shomer Ha-Tzair* (la Giovane Guardia) (Ben-Nahum 2005). Basta inoltre pensare al film *Izkor!* di Eyal Sivan per osservare come l'educazione abbia svolto anche una funzione di trasmissione della memoria collettiva, per esempio della *Shoah* e di altri momenti della persecuzione subita dagli ebrei nella diaspora, e di commemorazione (Sivan 1991).

Sul fronte palestinese, non è possibile ricostruire il percorso scolastico di una popolazione che, dopo il 1948, è stata dispersa in più di venti paesi con almeno altrettanti sistemi scolastici, come già nella primavera del 1973 scriveva Ibrahim

Abu Lughod (Abu Lughod 1973) – allora professore alla Northwestern University, e successivamente rettore all'Università di Bir Zeit (1991-2001). Nonostante che le scuole dell'UNRWA possano essere considerate come un fattore unificante di questa storia, esse hanno riguardato in realtà solo la popolazione dei campi profughi; gli studi su questo ramo dell'educazione palestinese si sono concentrati sulla struttura delle scuole o hanno adottato una prospettiva di genere, focalizzandosi sulle ineguaglianze che il sistema UNRWA - e quindi anche l'educazione nelle scuole - ha perpetuato tra i profughi (Pillsbury, Nashef 1964; Dickerson 1974; Cervenak 1994). Fino al 1993, anno in cui venne istituita l'Autorità Palestinese a seguito degli Accordi di Oslo, non vi è stata quindi una struttura istituzionale palestinese responsabile dell'educazione nei territori palestinesi (Brown 2003). Nel 1994 venne istituita una commissione per la stesura dei libri di testo per le scuole palestinesi che concluse i suoi lavori nel 2000. Come è noto, questi testi – e quindi il contenuto dell'educazione dei più giovani nello Stato palestinese che si pensava sarebbe stato infine fondato – furono accusati di incitamento al martirio e all'odio contro Israele, accuse da cui vennero scagionati da un'inchiesta indipendente dell'UE, chiamata in causa per via dei finanziamenti con cui aveva sostenuto la loro redazione<sup>1</sup>. La visione della nuova Palestina che emergeva da questi testi riaffermava un progetto nazionale incentrato sulla famiglia, che si richiamava a simboli religiosi (la cupola della Moschea di Omar per esempio) utilizzati in chiave nazionale, che celebrava la figura del militare e, in alcune occasioni del martire, che sottolineava l'importanza della tradizione nella rappresentazione della figura femminile, e che dava una rappresentazione dell'Altro (della società e delle istituzioni israeliane) che era comunque profondamente distorta, per esempio nell'equazione ricorrente tra società israeliana e esercito, in un richiamo continuo all'occupazione, espressione principale dell'asimmetria del rapporto tra le due parti in conflitto (Lotti 2009).

Anche solo da questi pochi esempi, è evidente come l'educazione – sia essa intesa in senso scolastico come derivazione e espressione di un'istituzione statale, o più in generale come un processo di formazione o di trasmissione di valori – abbia avuto un ruolo importante nel mantenere e sostenere questo confronto etno-nazionale, definito come un conflitto «protratto di media intensità» (Lederach 1997). Esso continua a nutrirsi anche di stereotipi, alcuni dei quali sono (stati) trasmessi e alimentati anche attraverso l'educazione scolastica e alcune politiche giovanili (Bar-Tal, Teichman 2005: 157-176, 291-323).

Anche per questo motivo, a partire dagli anni Ottanta, e in maniera più decisa nel decennio successivo (dopo la firma degli accordi di Oslo), la comunità

<sup>1</sup> Segretariato Generale del Consiglio dell'Unione Europea, Ufficio Stampa, 15 maggio 2002, [http://ue.eu.int/ueDocs/cms\\_Data/docs/pressdata/en/misc/70923.pdf](http://ue.eu.int/ueDocs/cms_Data/docs/pressdata/en/misc/70923.pdf)

internazionale ha investito somme ingenti nel tentativo di trasformare questa relazione tra gioventù, educazione e conflitto, attraverso un tipo di educazione improntata al riconoscimento e alla consapevolezza della storia dell'Altro, a valori universali, alla valorizzazione dei diritti umani e all'importanza della democrazia come pratica. La società civile, generalmente concettualizzata come una somma di organizzazioni non governative (ONG), venne all'epoca incaricata di lavorare per questa trasformazione, che si sarebbe dovuta realizzare attraverso programmi e progetti finanziati da enti e amministrazioni locali, associazioni, organizzazioni nazionali, straniere e sovranazionali, attraverso la linea di finanziamento EU *people-to-people* (P2P, sostituita nel 2004 con la linea di finanziamento *Partnership for Peace*) e altri programmi di finanziamento (Herzog, Hai 2005; Simoni 2007b e 2007c; Challand 2009). Non è questa la sede per valutare i molteplici risultati di questo esborso collettivo e di questa impostazione, anche se vale la pena sottolineare come siano state le ONG miste israelo-palestinesi le uniche a sopravvivere all'ondata di violenza della Seconda Intifada (2000-2004) che sancì l'interruzione – e spesso la fine – di gran parte della cooperazione sulla base dello schema P2P.

Come dimostrano i riferimenti bibliografici citati in queste prime pagine, che rappresentano una minima selezione dei lavori esistenti, si tratta di temi molto studiati; in questa sede vorrei quindi concentrarmi su un aspetto di questa storia che è meno noto, e che rappresenta un importante tentativo di guardare alla gioventù come agente di trasformazione del conflitto e come il settore di popolazione su cui investire per una democratizzazione della realtà israeliana e palestinese già negli anni Sessanta. Nelle pagine che seguono analizzerò quindi un aspetto dell'esperienza della rivista *New Outlook* e della sua visione della gioventù.

## 2. «*New Outlook*»

Fondata a Tel Aviv nel 1957 da Martin Buber e Simha Flapan «come un mezzo per chiarire i problemi relativi alla pace ed alla cooperazione fra tutti i popoli del Medio Oriente»<sup>2</sup>, *New Outlook* era un mensile che, dalla fine degli anni Settanta, divenne anche il portavoce del cosiddetto *peace camp* israeliano e, allo stesso tempo, un movimento politico «inteso per tutti coloro in Israele e nel mondo che non si siano rassegnati al fatalismo che vede il conflitto arabo-israeliano come insolubile»<sup>3</sup>. Nel 1992 la rivista cessò le pubblicazioni.

<sup>2</sup> «*New Outlook*», 1 (1), July 1957: 2 (articolo non firmato)

<sup>3</sup> «*New Outlook*», 25 (8), November/December 1982: 16-25 e 59, 16 (articolo non firmato); Cfr. anche «*New Outlook*», 31 (1), January 1988: 34-35 (articolo non firmato)

L'esperienza di questa rivista/movimento viene spesso fatta rientrare nella storia del pacifismo israeliano (Bar-On 1996). Nell'impostazione di *New Outlook* troviamo un'eco del "pacifismo costruttivo" di Aldo Capitini (1899-1968) – scrittore e filosofo pacifista antifascista – e della sua visione della nonviolenza come «una lotta continua contro le situazioni circostanti, le leggi esistenti, le abitudini altrui e proprie» (Capitini, 1948 [2004]: 51, 54). Con particolare riferimento ai giovani, la nonviolenza e il pacifismo erano visti da Capitini come strumenti attraverso cui educare «alla libera discussione, al rispetto delle minoranze, dei refrattari, degli eretici», con cui trasmettere «biografie eroiche, non nel senso della violenza» in una cornice in cui i giovani non erano da considerarsi «esseri che non abbiano altro che tendenze alla violenza e al combattimento, da incanalare, trasformare, sublimare» (Capitini 1955 [2004]: 92-93).

È molto probabile che Capitini fosse sconosciuto alla maggioranza del comitato di direzione e dei lettori di *New Outlook*; è tuttavia da sottolineare come si ritrovino in *New Outlook* non solo una sintonia di approccio con Capitini, ma anche con modelli operativi che la principale letteratura sul *peace-building* ha teorizzato come standard ideale: una pratica di "dissociazione" – demolire le strutture ideologiche e sociali che contribuiscono all'oppressione e al perpetuarsi della violenza – e una pratica di "associazione" – costruire nuovi paradigmi di interpretazione sociale e politica che favoriscano l'organizzazione di movimenti che, dal basso, possano confrontarsi con le disegualianze sociali e politiche all'interno delle società (Galtung 1998). In questo contesto, il tema della gioventù appare di particolare rilevanza per due motivi: in primo luogo perché *New Outlook* ha considerato la transitorietà e la liminalità della gioventù come una potenzialità piuttosto che come un limite (Levi, Schmitt 1994: xi), e anche come un punto di partenza per diffondere idee pacifiste e nonviolente nella società; in secondo luogo perché la gioventù era considerata dai direttori e dai collaboratori di *New Outlook* come quell'età in cui era ancora possibile decostruire pregiudizi, conflittualità e violenza ("dissociazione") e costruire dialogo e percorsi di cooperazione ("associazione"). Le sezioni che seguono illustrano questo tentativo con due esempi legati al mondo dell'educazione.

### 2.1 Dissociazione: l'insegnamento della storia.

Già alla fine del 1959, Aharon Cohen – autore di numerosi volumi sul mondo arabo (Cohen 1975) – sollevava la questione di un sistema scolastico che dedicava più spazio alla storia europea che a quella dei paesi arabi, un elemento che, a giudizio dell'autore, avrebbe rallentato l'integrazione di Israele «nell'area geografica in cui è collocata». Un approccio che privilegiava «la storia e la geografia di paesi remoti» a discapito «della storia e della geografia dei paesi che sono più vicini» era visto infatti come una tendenza pericolosa

sul lungo periodo, perchè avrebbe educato le nuove generazioni a percepirsi come estranee rispetto al contesto geografico e politico mediorientale. Un'educazione di impianto euro-centrico avrebbe portato anche a una chiusura verso l'Asia e l'Africa, quando le nuove rotte – commerciali, culturali o politiche – passavano invece «per Damasco e Baghdad in direzione della Birmania, e per il Cairo in direzione della Tunisia e del Ghana»<sup>4</sup>.

L'euro-centrismo appariva come uno dei cardini della pedagogia scolastica israeliana, con il rischio di favorire lo sviluppo di un orientamento etno-centrico nei giovani israeliani<sup>5</sup>. Questo risultato era emerso anche da uno studio di impianto sociologico e quantitativo condotto da Georges Tamarin, docente di psicologia all'Università di Tel Aviv, che venne pubblicato su *New Outlook* nel 1966 (poi confluito in Tamarin 1968). Questa ricerca cercava di valutare in che misura la didattica della storia arrivasse a influenzare il giudizio morale dei giovani israeliani e quindi in che misura fosse legata anche allo sviluppo di sentimenti etno-centrici tra le generazioni più giovani. Di particolare interesse appariva l'insegnamento di nozioni ed episodi biblici a studenti non religiosi, per esempio il concetto di popolo eletto e/o il libro di Giosuè. Posti di fronte al testo dell'eccidio di Gericho e Maccheda (Num. 10-12) da parte di Giosuè, 1066 studenti (563 maschi e 503 femmine) di varie scuole avevano dato una serie di risposte che esprimevano un'approvazione completa dei metodi militari di Giosuè (60 per cento), un'incertezza nella valutazione tra il computo dei costi umani e dei vantaggi politici (20 per cento) e una totale disapprovazione sui metodi e sui fini di quella campagna militare (20 per cento). Per quasi tutti vi era una sovrapposizione di quel passato remoto con la situazione politica vissuta nel presente, un meccanismo che Vamik D. Volkan, studioso del trauma collettivo in situazioni di conflitto, ha definito “collasso del tempo” (Varin, Volkan 2003). Nelle parole di un bambino della quarta classe: «*Zahal* [l'esercito israeliano] ha fatto bene, perché se noi non avessimo distrutto loro, loro avrebbero distrutto noi»; a seguire, la risposta di una bambina dell'ottava classe: «sarebbe stato bene trattare gli arabi come hanno fatto Giosuè e i suoi soldati, e se li sterminiamo come ha fatto Giosuè, non potranno mostrarsi eroi migliori di noi».

Che la didattica della storia rafforzasse un sentimento etno-centrico tra i giovani – in particolare quando la Bibbia veniva insegnata come se fosse storia nazionale – sembrava trovare un'ulteriore conferma nelle reazioni di 168 studenti di una scuola di Tel Aviv, intervistati nel corso della medesima ricerca. Davanti alla storia del Generale Lin – un parallelo di Giosuè collocato

<sup>4</sup> Cohen A. (1959), *The Arab world in Israeli schools*, «New Outlook» 3 (2), November/December, pp. 10-16.

<sup>5</sup> Questo stesso tipo di impostazione si trova nel film-documentario *Izkor. Les esclaves de la mémoire* (Eyal Sivan, 1991)

nella storia dell'antica Cina – solo il 7 per cento degli studenti israeliani aveva espresso approvazione. Mentre il 18 per cento manteneva una posizione ambigua, il 75 per cento degli intervistati aveva decisamente rifiutato i metodi di conquista militare del Generale Lin. I risultati conclusivi di questa ricerca sembravano quindi dimostrare che l'insegnamento della Bibbia come storia nazionale tra studenti non-religiosi accentuava «i tratti negativi e ostili nella percezione degli stranieri», portava a sopravvalutare «lo Stato come valore supremo» e aumentava l'orientamento militaristico dei giovani. Il rapporto conclusivo notava anche che «le forme più aperte di pregiudizio [...] diminuiscono con l'età»<sup>6</sup>.

La “dissociazione” di *New Outlook* non riguardava quindi solamente la presa di coscienza che i giovani erano inclini ad adottare posizioni non bilanciate nei confronti del conflitto che li coinvolgeva; si trattava anche della denuncia di un sistema scolastico che si appoggiava a questa inclinazione per nutrire l'etica del militarismo, un discorso che, era centrale negli anni Cinquanta e Sessanta. A seguito della pubblicazione di questi risultati su *New Outlook*, un ampio dibattito aveva coinvolto intellettuali e politici sulla stampa nazionale; a maggior ragione perché questa inchiesta si integrava con i risultati di un'altra ricerca condotta qualche anno prima.

Nel 1964 il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Ebraica di Gerusalemme aveva condotto un'inchiesta sui processi di socializzazione politica dei giovani israeliani, utilizzando un campione casuale di 700 giovani di diciotto anni. Il nucleo di questa inchiesta ruotava intorno alle domande: «come ti porresti se in Israele venisse istituita una dittatura? In quali circostanze? Nel caso in cui si trovasse una persona adatta? Nel caso di una crisi nazionale?»<sup>7</sup>. In nessun settore (città, *kibbutzim*, *moshavim*; studenti di scuola secondaria, membri di un movimento giovanile) la percentuale di chi aveva risposto in maniera affermativa scendeva al di sotto del 45 per cento; la percentuale più alta di sostenitori di un regime dittatoriale in Israele si trovava nelle città con un 57,95 per cento. Da un punto di vista politico, non era dimostrabile che chi guardava con favore alla possibilità di una dittatura ne comprendesse appieno anche il significato; da un punto di vista scolastico/educativo, questa ricerca lanciava tuttavia un grido di allarme sulla carenza di conoscenze storiche degli studenti israeliani, e sulla loro mancanza di comprensione delle implicazioni sociali e politiche dell'esperienza individuale e/o collettiva di una dittatura.

<sup>6</sup> Tamarin G.M. (1966), *The Influence of ethnic and religious prejudice on moral judgement*, «New Outlook», 9 (1), January: 49-58.

<sup>7</sup> *Israeli Youth and Dictatorship*, «New Outlook», 7 (1), January 1964:58-59 (articolo non firmato)

## 2.2 Associazione: l'educazione in comune.

Uno dei primi esperimenti di educazione congiunta di ragazzi israeliani e palestinesi israeliani fu il cosiddetto seminario di *Givat Haviva*. Fondata nel 1949, questa istituzione sarebbe diventata col tempo un punto di riferimento dell'associazionismo e dell'educazione al dialogo<sup>8</sup>. Già negli anni Cinquanta non si trattava solo di una scuola dove vivevano e studiavano assieme ragazzi israeliani e palestinesi israeliani; nell'intenzione dei fondatori (tra cui anche Simha Flapan, al tempo responsabile degli affari arabi del Partito Laburista e direttore di *New Outlook*), *Givat Haviva* avrebbe dovuto essere un centro di formazione per quadri arabi palestinesi dove «aiutare gli studenti arabi a concepire lo sviluppo di una vita in Israele in termini di coesistenza fraterna»<sup>9</sup>. In quanto filiazione del *Kibbutz Hartzzi* – il movimento dei *kibbutz* dell'*Ha-Shomer Ha-Tzair* – questo istituto riproduceva alcune delle contraddizioni della sinistra israeliana negli anni Sessanta, tra cui un approccio improntato alla modernizzazione. In quell'ottica, un'educazione ispirata ai valori del socialismo collettivista e del pionierismo sarebbe stata non solo sufficiente a decostruire la violenza del conflitto, ma anche adatta e utile alla popolazione palestinese israeliana. *Givat Haviva* si sarebbe nel decennio successivo distaccata da questa impostazione iniziale per imboccare un percorso che rifletteva un'idea di maggiore reciprocità; nel 1963 si era trasformata nel *Jewish-Arab Center for Peace*; nel 1985 era stato da tempo attivato un corso di studi in lingua e cultura arabe. Da un lato si cercava di educare «la comunità ebraica alla società araba e agli usi arabi»; dall'altro si aspirava a formare «persone che appartengono alla comunità araba a lavorare con i giovani». Così come i corsi di arabo erano prevalentemente rivolti ai ragazzi dei *kibbutzim* vicini, le attività di formazione tra la popolazione palestinese israeliana cercavano di coinvolgere gli abitanti dei villaggi adiacenti.

Emergono qui alcuni dei tratti che sarebbero divenuti costanti della storia della cooperazione israelo-palestinese, almeno fino agli anni Novanta: l'attenzione per la realtà locale, l'impatto limitato al territorio circostante e l'operare su piccola scala. Vi erano diverse ragioni per questo tipo di strategia: in primo luogo, la consapevolezza dello sforzo impari per contrastare la tendenza di uno Stato che, negli anni Cinquanta e Sessanta, lasciava degli spazi minimi alla società civile e che, anche attraverso l'educazione scolastica, esprimeva i valori dello statalismo, del militarismo e dell'affermazione nazionale (Simoni in stampa b). In secondo luogo, il limite posto dalle scarse

<sup>8</sup> [www.givathaviva.org.il/english/](http://www.givathaviva.org.il/english/) accesso del 26 marzo 2012

<sup>9</sup> Stan A. (1964), *A step towards the future*, «New Outlook» 7 (4), May 1964: 42-45, 64.



risorse economiche su cui questa embrionale società civile poteva contare. Infine, era anche presente l'idea che il cambiamento sarebbe avvenuto attraverso la somma di tanti piccoli esperimenti. Ancora nel 1958, insistere sulla piccola scala era visto come l'unico mezzo per «costruire almeno una piccola parte di quel ponte di comprensione reciproca che un giorno verrà costruito»<sup>10</sup>. Da un lato *Givat Haviva* si presentava come un'isola di tolleranza all'interno di un contesto socio-politico che continuava a educare i giovani su valori che affermavano la centralità del nazionalismo; dall'altro, se questo secondo modello si era affermato con successo tra i più giovani, era evidente che il tentativo di questa istituzione di ampliarsi da una dimensione locale a una nazionale era fallito.

Per quanto sia stata la prima istituzione di questo tipo, *Givat Haviva* non rimase l'unica; per circa un decennio dalla sua fondazione si distinse dagli altri programmi per aver posto la «coesistenza di arabi e ebrei come lo scopo primario dell'istruzione»<sup>11</sup>; già alla fine degli anni Cinquanta tuttavia, altre istituzioni si aprirono alla presenza di palestinesi israeliani, tra cui per esempio il *Ben Shemen Youth Village* (Na'Or, Gil'ad 1997; Kashti 1998: 55-78). Si trattava di un'istituzione storica del pionierismo sionista che aspirava a impartire un'istruzione in cui «ci si opponeva in maniera inequivocabile a ogni forma di patriottismo che non possa venire armonizzata con la cooperazione fraterna di tutte le nazioni»<sup>12</sup>. E mentre i ragazzi ebrei che studiavano a *Ben Shemen* generalmente provenivano dalle fila del movimento giovanile *Youth Alyia*, i ragazzi palestinesi israeliani - che provenivano da Lod e Ramla, le due città a composizione mista della zona - studiavano alla scuola di agricoltura del villaggio; vi era poi un'ampia partecipazione di ragazzi *mizrahi*.

Gli ostacoli alla convivenza e all'educazione in comune che si incontravano in questo contesto erano molteplici e in parte riproducevano su piccola scala alcune delle difficoltà che la popolazione palestinese israeliana incontrava nella società: vi era una barriera linguistica tra studenti dei due gruppi, che spesso si traduceva nella difficoltà dei ragazzi palestinesi israeliani nel raggiungere uno standard linguistico sufficiente al superamento dei corsi; vi erano anche diffidenze e sospetti iniziali, soprattutto nei casi in cui i ragazzi condividessero stanze o alloggi. Dopo il primo anno, gli organizzatori della scuola avevano comunque definito l'esperimento di *Ben Shemen* «un successo», al punto da accettare per la prima volta anche una ragazza palestinese israeliana per l'anno scolastico 1957-58.

<sup>10</sup> Jekel A. (1958), *Arabs in Jewish Schools*, «New Outlook», 1 (10), May: 60-62.

<sup>11</sup> Stan A. (1964), *A step towards the future*, «New Outlook» 7 (4), May: 42-45, 64.

<sup>12</sup> Jekel A. (1958), *Arabs in Jewish schools*, «New Outlook» 1 (10), May: 60-62.

Come nel caso di *Givat Haviva*, la necessità che il gruppo palestinese israeliano si adeguasse allo standard normativo ebraico/israeliano gettava un'ombra su questo tipo di esperimento, come era chiaramente emerso durante l'acuirsi la prima crisi internazionale successiva al 1948, la Campagna di Suez (1956). Nelle parole di A. Jekel, che nel maggio 1958 presentava ai lettori di *New Outlook* la storia di *Ben Shemen*:

Durante la campagna del Sinai i rapporti [tra gli studenti ebrei e palestinesi israeliani] non sono cambiati. Rimane sempre inconcepibile che ragazzi arabi ed ebrei possano discutere il problema arabo-ebraico; è una questione che rimane ancora un tabù nei loro rapporti quotidiani, qualcosa che semplicemente non viene menzionato<sup>13</sup>.

La scelta di non affrontare il cuore del problema dei rapporti tra ragazzi ebrei e palestinesi israeliani rappresentava una delle mancanze più gravi di questo tipo di esperimenti di educazione comune, una questione con cui – ancora negli anni Sessanta – né la società israeliana, né quella palestinese israeliana erano in grado di confrontarsi. Anche *New Outlook* non mantenne a riguardo un atteggiamento chiaro; se da un lato la rivista non esitava a denunciare questo tipo di impostazione, dall'altro cercava di non danneggiare questi rari esperimenti di convivenza tra giovani. Si trattava in ogni caso di piccole isole che non contribuivano ad alterare l'impostazione generale dell'educazione in Israele, verso cui invece la rivista manteneva ben salda una posizione di denuncia.

Era infatti quasi inconcepibile, nel clima politico e sociale che portò alla Guerra di Suez e poi alla Guerra dei Sei Giorni, riuscire a remare contro la corrente del militarismo e del nazionalismo montante in un paese che considerava i suoi cittadini “soldati in licenza dieci mesi l'anno” – secondo la celebre espressione del Generale Yadin – in cui l'esercito e la scuola erano visti come gli strumenti per rinnovare o completare il processo di *nation-building*, in cui la popolazione palestinese israeliana viveva sotto amministrazione militare e in cui si protraevano le infiltrazioni palestinesi lungo i 639 km di confine. In questa situazione, l'unica strada per provare a sostenere un percorso di ‘associazione’ era dare spazio a questi tentativi; per quanto limitati, essi costituiscono il precedente diretto degli altri esperimenti di educazione in comune che si sarebbero sviluppati in Israele nei decenni successivi, a cominciare dalla fondazione nel 1972 di *Neve Shalom/Wahat Assalam* (Feuerverger 2001), dalle attività scoutistiche del movimento giovanile misto *Reut/Sadaka*, fino alla costruzione di una *House*

<sup>13</sup> Ibid.

of Hope istituita nel 1985 nel villaggio arabo di Shfaram o alla costruzione delle più recenti scuole miste e bilingue *Yad-be-Yad* (Mano nella Mano)<sup>14</sup>.

### 3. Conclusioni

Il coinvolgimento di *New Outlook* con la gioventù – e con l'educazione congiunta come mezzo di trasformazione del conflitto – è importante non solo come testimonianza, ma anche perché costituì un precedente degli esperimenti di *conflict transformation* per mezzo dei giovani che, trenta anni dopo, si sarebbero sviluppati in due direzioni diverse. Da un lato, dopo gli Accordi di Oslo, il già menzionato programma P2P coinvolse migliaia di studenti/ragazzi israeliani e palestinesi in attività educative e ricreative (obbligatoriamente) congiunte, solitamente con un partner internazionale in posizione di mediazione tra le parti. I limiti di questa impostazione emersero poi nel periodo della Seconda Intifada, quando la maggior parte dei progetti sostenuti attraverso questa linea di finanziamento fece naufragio. Al contrario, si può considerare l'esperienza di *New Outlook* con i giovani come precorritrice della cooperazione congiunta, così come questa è stata portata avanti in campo educativo da alcune delle ONG miste israelo-palestinesi – l'*Israel-Palestine Center for Research and Information* (IPCRI, 1988), *Windows-Halonot* (1991), *Peace and Research in the Middle East* (PRIME, 1998). Esse hanno fondato il proprio operato su alcuni dei presupposti teorici di *New Outlook*, tra cui il necessario riconoscimento della legittimità nazionale di entrambe le parti, così come della loro sofferenza storica e presente; come *New Outlook*, anche la cooperazione congiunta si è (almeno inizialmente) affidata a risorse economiche e politiche interne piuttosto che non all'intervento (economico) internazionale (Simoni 2007d).

L'opera di 'dissociazione' e 'associazione' di *New Outlook* ha quindi anticipato questo tipo di intervento tra giovani che è sopravvissuto al periodo della Seconda Intifada e che si è svolta in vari modi: attraverso la decostruzione di una narrativa nazionalista che già negli anni Sessanta permeava i rapporti culturali e politici tra israeliani, arabi e palestinesi e, allo stesso tempo, attraverso la costruzione di una narrativa alternativa; con la denuncia di come la mentalità dei giovani si stesse trasformando, sia i palestinesi israeliani che vivevano sotto amministrazione militare, sia i giovani israeliani che vivevano in un'atmosfera di mobilitazione semi-permanente; con la costruzione di ponti di cooperazione tra le parti.

<sup>14</sup> *The House of Hope. A talk with Elias Jabour*, «New Outlook» 28 (2/3), February-March 1985: 35-36 (articolo non firmato)

Influenzare la mentalità di questo gruppo di popolazione non era chiaramente l'unico obiettivo della rivista; *New Outlook* non era una rivista giovanile e non si rivolgeva specificatamente ai giovani. Analizzare le modalità con cui *New Outlook* ha guardato a questa categoria di persone in transizione da un'età all'altra rappresenta tuttavia una strada per far emergere la storia e l'impostazione generale di questa rivista, ampiamente letta in Israele, in alcuni paesi del mondo arabo e in Europa. A maggior ragione perché essa sembra essere scomparsa dalla storiografia del conflitto arabo-israeliano, quando invece qui erano già stati elaborati alcuni dei temi che la storiografia degli anni Novanta ha poi affrontato: la rappresentazione dell'Altro sulla base di stereotipi negativi a cui i vari sistemi educativi di una regione in guerra avevano inevitabilmente contribuito, l'importanza di un percorso di riconoscimento della vicenda dell'Altro e la necessità di sottolineare i punti comuni tra i due gruppi in conflitto come mezzo per avvicinare le parti, la già menzionata storia dei programmi P2P. Basti considerare, con riferimento alla didattica della storia, il famoso *La Storia dell'Altro*, manuale di storia per le scuole che presenta la versione israeliana e palestinese di alcuni eventi chiave del conflitto come testi a fronte, con uno spazio bianco per la redazione di una eventuale narrativa comune, un'idea che era già stata proposta da «New Outlook» negli anni Settanta e che ha poi trovato una realizzazione sotto gli auspici di PRIME (Podeh 2000; Bertoncin, Salah 2003). Se questo *modus operandi* è divenuto oggi parte integrante della linea editoriale di riviste come *Windows-Halomot* – la pubblicazione della ONG mista *Windows* – proporre il confronto diretto tra giovani di campi opposti nel clima politico degli anni Sessanta costituiva una novità assoluta<sup>15</sup>. Come in campo educativo e nella storiografia, anche nel settore della cooperazione, *New Outlook* si presentava quindi come un anticipatore di tendenze che sarebbero emerse in periodi successivi, dettando uno standard che sarebbe stato ripreso dalla cooperazione internazionale e congiunta alla metà degli anni Novanta.

### Riferimenti bibliografici

- Abu Lughod I. (1973), *Educating a community in exile*, in «Journal of Palestine Studies», 2 (3): 94-111.
- Bar-On M. (1996), *In Pursuit of Peace. A History of the Israeli Peace Movement*, United States Institute of Peace Press, Washington D.C.
- Bar-Tal D., Teichman Y. (2005), *Stereotypes and prejudice in conflict: Representations of Arabs in Israeli Jewish society*, Cambridge University Press, Cambridge.

<sup>15</sup> [www.vispo.com/PRIME/](http://www.vispo.com/PRIME/) e [www.win-peace.org](http://www.win-peace.org) accesso del 28 marzo 2012.

- Ben-Eliezer U. (1998), *The Making of Israeli Militarism*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis.
- Ben-Nahum I. (2005), "Shomrim Hazak!" *The Hashomer Hatzair Youth Movement in Eretz Israel 1929-1939*, Hotsa'at Yad Ya'ari, Givat Haviva, [ebraico].
- Bertocin B., Salah A. N. (a cura di) (2003), *La Storia dell'Altro - israeliani e palestinesi*, PRIME, UnaCittà, Forlì.
- Brown N.J. (2003), *Palestinian Politics after the Oslo Accords. Resuming Arab Palestine*, University of California Press, Berkeley.
- Capitini A. (1948 [2004]), *Il problema religioso attuale*, Guanda, Parma, in Capitini A. (2004), *Le ragioni della nonviolenza. Antologia degli scritti*, a cura di Mario Martini, Edizioni ETS, Pisa.
- Capitini A. (1955 [2004]), *Religione aperta*, Guanda, Modena in Capitini A. (2004), *Le ragioni della nonviolenza. Antologia degli scritti*, a cura di Mario Martini, Edizioni ETS, Pisa.
- Cervenak C.M. (1994), *Promoting Inequality: Gender-based discrimination in UNRWA's approach to Palestine Refugee Status*, in «Human Rights Quarterly», 16, 1994: 300-374.
- Challand B. (2009), *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and to Exclude*, Routledge, London and New York.
- Cohen A. (1975), *Israel and Jewish-Arab peace. Governmental and nongovernmental approaches* in Kerr M. H. (a cura di), *The Elusive Peace in the Middle East*, State University of New York Press, Albany.
- Dickerson G. (1974), *Education for the Palestine Refugees: The UNRWA/UNESCO Programme*, in «Journal of Palestine Studies», 3 (3): 122-130.
- Drori Z. (2005), *The Israel Defence Forces and the Foundation of Israel. Utopia in Uniform*, Routledge Curzon, London and New York.
- Feuerverger G. (2001), *Oasis of Dreams. Teaching and Learning Peace in a Jewish-Palestinian Village in Israel*, Routledge Falmer, London and New York.
- Galtung J. (1998), *Conflict Transformation by peaceful means (the Transcend method)*, ONU, New York.
- Herzog S., Hai A. (2005), *The Power of Possibility: The Role of People-to-People Programs in the Current Israeli-Palestinian Reality*, Friedrich Ebert Stiftung, Israel Office, Tel Aviv.
- Kashti Y. (1998), *Boarding Schools at the Crossroads of Change. The Influence of Residential Education Institutions on National and Societal Development*, Haworth Press, New York.
- Lederach, J.P. (1997), *Building Peace: Sustainable Reconciliation in Divided Societies*, United States Institute of Peace Press, Washington.
- Levi G., Schmitt J.-C. (a cura di), (1994), *Storia dei giovani*, Laterza, Roma-Bari.
- Lotti E. (2009), *Occupazione e nazione nel nuovo curriculum palestinese*, in «Comunicazione Politica», 2: 281-296.
- Na'or M., Gil'ad D. (1997), *Kfar ha-noar Ben-Shemen 70 shana, 5687-5757 (1927-1997)*, Ben Shemen, [Villaggio della gioventù di Ben Shemen. 70 anni (1927-1997); ebraico].
- Pillsbury K., Nashef A.M. (1964), *The UNRWA-UNESCO School System for the Palestine (Arab) Refugees*, in «Comparative Education Review», 8 (3): 285-289.
- Podeh E. (2000), *History and Memory in the Israeli Educational System. The portrayal of the Arab-Israeli conflict in history textbooks (1948-2000)*, in «History and Memory», 12 (1): 65-100.

- Shohat E. (1988), *Sephardim in Israel: Zionism from the Standpoint of its Jewish victims*, in «Social Text», 19/20: 1-35.
- Shohat E. (1999), *The invention of the Mizrahim*, in «Journal of Palestine Studies», 29 (1): 5-20.
- Simoni M. (2007a), *Intrecci traumatici. Storia, memoria e identità nazionale nelle scuole israeliane e palestinesi*, in «Passato e Presente», 25 (71): 47-101.
- Simoni M. (2007b), *The Role of Civil Society in EU/Israeli-Palestinian Cooperation*, in R. Nathanson and S. Stetter (a cura di), *The Middle East under Fire? EU-Israel Relations between War and Conflict Resolution*, Friederich Ebert Stiftung, Tel Aviv-Berlin.
- Simoni M. (2007c), *“Payers” and “Players”. European Institutions, National Governments and Civil Society in the Israeli-Palestinian ongoing confrontation*, [www.fondazionefeltrinelli.it/dm\\_0/FF/FeltrinelliCmsPortale/0085.pdf](http://www.fondazionefeltrinelli.it/dm_0/FF/FeltrinelliCmsPortale/0085.pdf)
- Simoni M. (2007d), *Sul confine. L'attivismo congiunto israelo-palestinese*, in Marzano A., Simoni M. (a cura di), *Quaranta anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967-2007)*, Il Ponte, Bologna.
- Simoni M. (2010), *At the Margins of Conflict. Social Perspectives on Arabs and Jews in British Palestine (1922-1948)*, Cafoscarina, Venezia.
- Simoni M. (in stampa a) *Imparare a separarsi. L'educazione di arabi e ebrei nella Palestina britannica (1922-1948)*, in «Qualestoria»
- Simoni M. (in stampa b), *“Israel and Palestine through Family Civil Society and State. An Overview”* in Ginsborg P., Nautz J. (a cura di), *The Golden Chain. Family, Civil Society and State*, Berghan Books, New York.
- Tamarin G.R. (1968), *Forms and Foundations of Israeli theocracy*, Shikpul Press, Tel Aviv.
- Varvin S., Volkan V.D. (a cura di) (2003), *Violence or Dialogue? Psychoanalytic Insights on Terror and Terrorism*, IPA, London.



# I giovani dell'Europa meridionale e gli atteggiamenti verso la democrazia: 1985-2001

*Nicola Maggini*

*This article aims to analyze the relationship between young people and democracy in four countries of southern Europe (Greece, Italy, Portugal, Spain) in the 1985-2001 period, using data from Eurobarometer. Attitudes towards the functioning of democracy are the focal theme of the analysis.*

## **Introduzione**

Il rapporto tra giovani dell'Europa meridionale e democrazia rappresenta l'oggetto di indagine del presente articolo. Ai fini dell'analisi sono stati utilizzati i dati dell'Eurobarometro tra il 1985 e il 2001: è stato scelto questo arco temporale dal momento che è in questi anni che i questionari dell'Eurobarometro presentano lo stesso tipo di domande per i quattro paesi oggetto di studio (negli anni Settanta d'altronde solo l'Italia era un paese democratico). Inoltre tra il 1985 e il 2001 si assiste da una parte all'affermazione del modello liberal-democratico in seguito agli eventi del 1989 e al consolidamento del processo di integrazione europea, dall'altra all'espansione del processo di globalizzazione dei mercati che comporta nuove sfide per le odierne democrazie. Infine l'arco temporale considerato (di circa venti anni) ci permette di indagare il tema oggetto di studio secondo una prospettiva longitudinale in base alla convinzione che una ricerca che miri a una maggiore profondità nella spiegazione dei fenomeni non dovrebbe limitarsi a una mera descrizione sincronica, bensì dovrebbe basarsi anche su una comparazione diacronica. L'esercizio analitico longitudinale, in altre parole, è utile per verificare se certi trend che caratterizzano oggi la relazione problematica giovani-democrazia abbiano delle radici profonde oppure siano solo un dato recente e senza precedenti significativi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Una strategia di analisi simile è stata seguita anche da Alaminos (2002: 41-63).



Prima di passare all'analisi vera e propria è pertanto opportuno esaminare in via preliminare quelli che sono i due concetti che costituiscono la relazione oggetto di studio (ossia “giovani” e “democrazia”), mostrando anche il modo con cui tali concetti sono stati operativizzati.

Innanzitutto perché preoccuparci degli atteggiamenti dei giovani verso la democrazia? L'analisi delle opinioni dei giovani è rilevante perché nel momento in cui il mutamento sociale di lungo periodo è determinato in primo luogo dal ricambio generazionale, capire quali sono gli atteggiamenti delle nuove generazioni aiuta a prevedere quelle che saranno le tendenze future. Inoltre nelle società occidentali degli ultimi decenni le differenze tra generazioni sono venute assumendo una crescente importanza per capire gli atteggiamenti politici e i comportamenti connessi. Le profonde diversità fra le ultime generazioni (istruite, cresciute in un'epoca di relativo benessere economico, senza aver vissuto esperienze storiche traumatiche come la seconda guerra mondiale) e quelle anteriori, avrebbero prodotto una divisione di grande importanza ai fini dello studio dei comportamenti politici.

I primi a riflettere sulla teoria delle generazioni sono stati, nel campo sociologico, José Ortega y Gasset e Karl Mannheim. Nella teoria di Ortega y Gasset (1966 [1923]) le generazioni rappresentano uno strumento sociale che consente la realizzazione del mutamento storico. All'interno della generazione come “corpo sociale” è sociologicamente distinguibile un'élite ed una massa, ma nel suo insieme la generazione assume la funzione di perno fondamentale del mutamento.

Il contributo di Karl Mannheim appartiene al pensiero sociologico in senso stretto. La teoria delle generazioni, sviluppata soprattutto nel saggio *Das Problem der Generationen* pubblicato nel 1928, è per esplicita ammissione dell'autore strettamente legata alle dinamiche tipiche della sfera politica. Il legame sociale che unisce gli appartenenti ad una generazione sarebbe costituito dalla “affinità di collocazione” data dall'esser nati e vissuti in un certo momento storico. La “collocazione” generazionale tuttavia non è equivalente al “legame” generazionale. Questo ultimo implica un dato ulteriore e fondamentale: «si potrebbe definire questo nesso semplicemente come una partecipazione ai destini comuni di questa unità storico-sociale» (Mannheim 1974 [1928]: 352) particolare che è l'appartenenza ad una stessa generazione. Il legame di generazione significa che i componenti di una stessa generazione partecipano ai problemi politici caratteristici del proprio tempo; ciò non impedisce che ci sia una pluralità di punti di vista rappresentata da una pluralità di “unità di generazioni”. Il concetto di generazione politica di derivazione mannheimiana è stato ripreso e affrontato dalla sociologia contemporanea, in particolare da Gianfranco Bettin Lattes (2001) che fa un sunto critico-comparativo degli studi sociologici attorno a questo tema. La generazione politica viene definita come «un insieme di

persone che hanno all'incirca la stessa età anagrafica e che hanno convissuto alcuni eventi politicamente cruciali» (Bettin Lattes 1999: 23-53).

In generale, quando si analizzano le differenze di atteggiamenti politici tra le generazioni è necessario distinguere tre tipi di "effetti" (Corbetta 2002; Blais *et al.* 2002, 2004; Franklin 2004). Il primo è l'effetto "corso della vita" (o età), in base a cui le differenze di opinioni e di valori tra le persone dipenderebbero dalla specifica fase della vita che quelle persone stanno attraversando. Il secondo tipo di effetto è l'effetto "coorte" (o generazione), per cui gli orientamenti politici di fondo delle persone non sarebbero influenzati dal processo di maturazione e di invecchiamento, bensì dal processo di socializzazione. Secondo questa tesi le opinioni politiche si formerebbero in giovane età e si fisserebbero più o meno per tutta la vita. Infine, il terzo effetto è il cosiddetto effetto "periodo": le opinioni individuali sono in continua interazione col clima politico e culturale dominante nella società. Queste idee di fondo che caratterizzano ogni periodo storico hanno un'influenza su tutte le generazioni che vivono in quel periodo.

Una volta data una giustificazione teorica dell'importanza dello studio degli atteggiamenti politici dei giovani è opportuno chiarire 'chi' sono i giovani oggetto di studio. Abbiamo scelto di considerare la classe di età 18-35 anni e tale scelta deriva da due considerazioni di carattere teorico. La prima deriva dal fatto che nelle società odierne fenomeni quali la crescente dipendenza dalle famiglie di origine, il prolungarsi del periodo di formazione e il mancato inserimento nel mondo lavorativo hanno fatto diventare i confini della giovinezza sempre più labili, tanto che molti studiosi hanno ampliato la coorte d'età giovanile, distinguendo tra "giovannissimi" e "giovani adulti" (Cavalli e Galland 1996; Galland 2001; Muxel 2001). La seconda considerazione, invece, fa riferimento ad alcune teorie sul comportamento elettorale. Secondo alcuni studiosi (Butler e Stokes 1974; Franklin 2004) votare è un *habitus* che si acquisisce nel corso del tempo. Di solito ciò avviene dopo le prime tre elezioni politiche a cui si è partecipato, quindi tra i 30 e i 35 anni.

A questo punto esaminiamo in che modo sono stati operativizzati gli atteggiamenti verso la democrazia. Nei questionari dell'Eurobarometro sono presenti due domande relative al grado di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia sia all'interno del paese dell'intervistato che al livello dell'Unione Europea<sup>2</sup>. Queste domande, più che catturare un atteggiamento generico verso la democrazia o misurare la preferibilità della democrazia rispetto ad altri regimi politici, servono a capire il livello di soddisfazione verso il modo

<sup>2</sup> In particolare la formulazione delle due domande è la seguente: «Quanto è soddisfatto del modo in cui funziona la democrazia nel suo paese?»; «Quanto è soddisfatto del modo in cui funziona la democrazia nell'Unione Europea?». Le risposte sono codificate su una scala da 1 a 4: «molto soddisfatto», «abbastanza soddisfatto», «non molto soddisfatto», «per nulla soddisfatto».

in cui i regimi democratici operano e quindi la loro efficacia. In particolare, nella sua definizione minima di democrazia, Morlino (2003) afferma che la *responsiveness* costituisce una delle dimensioni della qualità di una democrazia, in particolare essa rappresenta la qualità di una democrazia in termini di risultato. La *responsiveness*, sempre secondo Morlino, è misurata dalle domande che rilevano la soddisfazione degli intervistati verso il modo in cui la democrazia funziona nel proprio paese e queste sono per l'appunto le domande presenti nei questionari dell'Eurobarometro. In generale, Diamond e Morlino (2005) propongono un *framework* per analizzare la qualità di una democrazia costituito da otto dimensioni, ma suggeriscono che solo una di esse – la *responsiveness* appunto – è suscettibile di misurazione utilizzando i dati ricavati dalle *surveys* sull'opinione pubblica. La *responsiveness* a sua volta è una importante precondizione per valutare l'*accountability* dei governanti e affinché ci sia *responsiveness* è essenziale che ci sia *rule of law*. Da tutto ciò si evince come la percezione dei cittadini circa il buon funzionamento del sistema democratico (in termini ovviamente di rispondenza ai loro bisogni e ai loro interessi) sia centrale per valutare la qualità di una democrazia.

Così definiti i concetti di “giovane generazione” e di “soddisfazione verso la democrazia”, cerchiamo di dare una risposta ad alcuni interrogativi di fondo: esistono delle differenze tra giovani e adulti circa gli atteggiamenti verso la democrazia? Esistono delle differenze tra paesi e nel corso del tempo? Chi sono i “soddisfatti” e gli “insoddisfatti” del funzionamento della democrazia nei paesi dell'Europa meridionale?

### *I giovani e la democrazia: quali differenze e quali somiglianze tra i paesi dell'Europa meridionale*

Per prima cosa vediamo come nel corso del tempo evolvono le opinioni dei giovani in Italia, Grecia, Spagna e Portogallo circa il funzionamento della democrazia sia al livello del paese di appartenenza, sia al livello dell'Unione Europea. Come si è detto in precedenza l'unità di analisi sono i giovani tra i 18 e i 35 anni di età e sono stati utilizzati i dati dell'Eurobarometro tra il 1985 e il 2001.

La Fig. 1 mostra, nel periodo di tempo considerato, quale è la percentuale di soddisfatti e di insoddisfatti<sup>3</sup> circa il funzionamento della democrazia nel proprio paese tra i giovani dei quattro paesi dell'Europa meridionale. Emerge

<sup>3</sup> La variabile che rileva la soddisfazione verso il funzionamento della democrazia è stata dicotomizzata in due categorie: i “soddisfatti” (coloro che rispondono: «molto soddisfatto», «abbastanza soddisfatto») e i “non soddisfatti” (coloro che rispondono: «non molto soddisfatto», «per nulla soddisfatto»).

subito con chiarezza come gli atteggiamenti dei giovani italiani siano nettamente distinti da quelli dei giovani degli altri paesi. In Italia, infatti, la percentuale di insoddisfatti è sempre superiore a quella dei soddisfatti. In particolare, la percentuale di insoddisfatti raggiunge il suo picco massimo nel 1993 (l'87,3%), mentre il livello minore di insoddisfazione viene raggiunto nel 2000 (quando comunque è pari al 63,5% degli intervistati). Tra soddisfatti e insoddisfatti c'è sempre quindi una differenza mai inferiore ai 27 punti percentuali circa. Da ciò si evince come i giovani italiani mostrino un preoccupante malessere circa il funzionamento della democrazia nel loro paese. Gli anni più critici a tal riguardo sono il 1992 e il 1993: ciò non sorprende dal momento che è proprio in quegli anni che il sistema partitico della cosiddetta prima Repubblica è entrato in crisi anche in seguito alle inchieste della magistratura che avevano portato alla luce fenomeni diffusi di corruzione e di finanziamento illecito dei partiti. Sempre nel 1992-93, inoltre, l'Italia ha dovuto affrontare un grave crisi economico-finanziaria. In seguito al referendum elettorale del 1993 e all'approvazione di una nuova legge elettorale, al cambiamento di nome di vecchi partiti o alla nascita di nuovi soggetti politici (*in primis* Forza Italia di Silvio Berlusconi), il sistema politico italiano è entrato in una lunga fase di transizione politica (conosciuta con il nome di seconda Repubblica) caratterizzata dalla competizione bipolare tra due coalizioni elettorali contrapposte, una di centrosinistra e una di centrodestra. In questi anni, come si può vedere dal grafico, si inverte il trend negativo degli ultimi anni della prima Repubblica e la quota di coloro che si dichiarano soddisfatti aumenta sino a superare nel 2000 e nel 2001 il punto massimo raggiunto nel 1988 (che era pari al 31,8%). Tuttavia, come si è detto, coloro che si ritengono soddisfatti circa il funzionamento della democrazia in Italia restano una minoranza tra i giovani e il *gap* con coloro che si reputano soddisfatti resta notevole.

Delle tendenze meno chiare e più fluttuanti emergono dai grafici che riguardano gli altri tre paesi dell'Europa meridionale. In Grecia tra il 1985 e 1989 la quota di giovani che si ritengono soddisfatti del funzionamento della democrazia nel proprio paese supera il 50%, essendo quindi maggioritaria. In particolare, il picco massimo di soddisfazione viene raggiunto nel 1987, con il 58,9% degli intervistati che si dichiara soddisfatto. Sono questi gli anni del consolidamento democratico dopo il ritorno alla democrazia nel 1974. Dopo il 1989 si assiste invece a un brusco calo della percentuale dei soddisfatti, mentre gli insoddisfatti divengono largamente maggioritari fino al 1998 (incluso), rappresentando in media circa il 64% del campione di intervistati. Il trend si inverte nuovamente nel 1999, quando i soddisfatti rappresentano il 55,9% degli intervistati, per poi tornare a diminuire nel 2000 (quando il campione è praticamente diviso a metà) e nel 2001 (quando gli insoddisfatti sono nuovamente maggioritari, rappresentando il 57,8% del campione).

Un andamento fluttuante, ma diverso dal caso greco, lo si riscontra anche quando si esaminano gli atteggiamenti dei giovani spagnoli. Nel caso della Spagna tra il 1985 e il 1991 (gli anni del consolidamento democratico e dei governi socialisti di Felipe Gonzalez), i giovani che si ritengono soddisfatti circa il funzionamento della loro democrazia rappresentano la maggioranza degli intervistati. Tra il 1991 e il 1995 (anni in cui anche in Spagna emergono episodi di corruzione, oltre che difficoltà di tipo economico), al contrario, la quota di coloro che si ritengono insoddisfatti diventa ampiamente maggioritaria, rappresentando in media circa il 64% degli intervistati. Nel 1997 il trend si inverte, con i soddisfatti che rappresentano il 52,8% del campione, e rapporti di forza simili, anche se invertiti, si riscontrano nel 1998 (51,4% che si dichiara insoddisfatto). Nel 1999 e nel 2000 il trend torna a essere positivo, raggiungendo nel 2000 la percentuale massima di soddisfatti (74,6%), mentre nel 2001 la percentuale di soddisfatti decresce, rimanendo comunque nettamente maggioritaria (pari al 59,6% del campione).

Infine, gli atteggiamenti dei giovani portoghesi mostrano dei *pattern* specifici, anche se simili a quelli riscontrati nel caso spagnolo. A parte il primo anno di rilevazione (il 1985), in cui coloro che si dichiarano insoddisfatti rappresentano il 59,7% del campione, negli anni successivi e fino al 1994 i giovani che si ritengono soddisfatti del funzionamento della democrazia in Portogallo rappresentano la grande maggioranza degli intervistati, essendo in media (al di là delle fluttuazioni legate ai singoli anni) circa il 64% del campione. Nel 1994 in realtà il campione è praticamente diviso a metà (con il 50,6% di soddisfatti), e negli anni successivi (tra il 1995 e il 1998) il trend è negativo (la maggioranza degli intervistati si dichiara insoddisfatta). Nel 1999 si inverte invece la tendenza in senso nuovamente positivo (il 62,5% si dichiara soddisfatto), nel 2000 la quota di soddisfatti diminuisce (rappresenta il 52,1% degli intervistati) e infine nel 2001 coloro che si reputano soddisfatti sono di nuovo una minoranza (il 41,8% del campione).

Da quanto si è detto sinora si può quindi affermare che, tra i quattro paesi dell'Europa meridionale, sicuramente è l'Italia la nazione dove i giovani risultano essere più insoddisfatti circa il modo in cui la democrazia funziona, denotando quindi un basso livello di *responsiveness*. Questo è un dato che emerge con chiarezza ed è tanto più importante se si pensa che l'Italia, tra i paesi presi in esame, è anche quello con una democrazia meno 'giovane' e quindi più consolidata. Negli altri tre paesi l'andamento degli atteggiamenti positivi è più fluttuante e dipende dal periodo di rilevazione, anche se si può dire che i giovani portoghesi e soprattutto i giovani spagnoli sembrano essere quelli più soddisfatti del modo in cui la democrazia opera nel proprio paese, mentre gli atteggiamenti dei giovani greci sono più simili a quelli dei giovani italiani. Infine, in tutti i paesi esaminati, agli inizi degli anni Novanta il livello di soddisfazione è basso, paradossalmente in un periodo in cui il modello

liberal-democratico si va affermando anche nei paesi dell'Europa dell'Est in seguito agli eventi dell'89.

La Fig. 2 mostra gli atteggiamenti dei giovani dei quattro paesi dell'Europa meridionale, questa volta però nei confronti del funzionamento della democrazia nell'Unione Europea. Prima di tutto bisogna dire che in questo caso i dati dell'Eurobarometro coprono un arco temporale leggermente diverso che va dal 1993 al 2001. Fatta questa premessa, si può notare come esistano delle differenze rispetto agli atteggiamenti verso il funzionamento delle democrazie nazionali. In primo luogo, l'Italia cessa di essere un caso particolare: gli atteggiamenti dei giovani italiani sono cioè molto più favorevoli verso il modo in cui opera la democrazia al livello dell'Unione Europea rispetto al modo in cui funziona a livello nazionale. Tra il 1993 e il 1995 la percentuale di coloro che si dichiarano insoddisfatti è sempre maggiore rispetto alla percentuale di coloro che si considerano soddisfatti, ma con un trend decrescente per gli insoddisfatti. Negli anni successivi (tra il 1997 e il 1999) coloro che si dichiarano soddisfatti divengono la maggioranza (anche se con il campione di intervistati diviso sostanzialmente a metà). Infine nel 2000 gli insoddisfatti sono leggermente più numerosi dei soddisfatti, mentre nel 2001 i soddisfatti raggiungono il loro picco massimo (pari al 58,1%). Sembra cioè che a livello di Unione Europea i giovani italiani riscontrino un maggior grado di *responsiveness* che a livello nazionale.

Nell'arco di tempo considerato, i giovani che mostrano un livello maggiore di insoddisfazione verso il funzionamento della democrazia nella Ue sono quelli greci. A parte infatti il primo anno di rilevazione (il 1993) e gli ultimi due (il 2000 e il 2001), la maggioranza degli intervistati si dichiara insoddisfatta. L'anno in cui si registra il livello di insoddisfazione maggiore è il 1994 (con il 61,5% di insoddisfatti), mentre l'anno in cui si registra il livello di insoddisfazione minore è il 2000 (con il 59,6% di soddisfatti).

I giovani spagnoli mostrano, per ciò che concerne gli atteggiamenti positivi e negativi verso il funzionamento della democrazia nella Ue, degli andamenti speculari. Fino al 1998 l'andamento è fluttuante, ma coloro che si dichiarano insoddisfatti sono quasi sempre la maggioranza (eccezion fatta per il 1997). Dopo il 1998, invece, la quota di coloro che si dichiarano insoddisfatti diventa minoritaria, mentre la quota di coloro che si dichiarano soddisfatti diventa ampiamente maggioritaria (intorno al 68% circa).

Gli atteggiamenti dei giovani portoghesi, infine, presentano un andamento fluttuante nel corso del tempo. Nelle prime due rilevazioni la percentuale dei soddisfatti è maggiore di quella degli insoddisfatti, ma con un trend decrescente per i soddisfatti. Negli anni successivi (1995, 1997, 1998) insoddisfatti e soddisfatti si alternano di volta in volta come categoria più numerosa e infine dal 1999 (anno in cui si rileva la percentuale più elevata di soddisfatti pari al

67,1%) il trend per gli insoddisfatti è crescente, tanto che nell'ultimo anno di rilevazione (2001) divengono maggioritari.

Da quanto detto fin qui, si può dire che, come riscontrato a livello nazionale, gli atteggiamenti dei giovani verso il funzionamento della democrazia nell'Unione Europea non presentano dei trend comuni tra paesi né degli andamenti univoci all'interno di ogni singolo paese. Al contrario si registrano delle fluttuazioni a seconda dell'anno di rilevazione. In ogni caso si può dire che il paese dove nel corso del tempo si registra in media un atteggiamento più positivo nei confronti del funzionamento della democrazia nell'Unione Europea è la Spagna (confermando il dato riscontrato al livello nazionale), mentre il paese dove nel corso del tempo i giovani si mostrano in media più insoddisfatti è la Grecia (mentre a livello nazionale era l'Italia).

### *Giovani e adulti: effetto età o atteggiamenti simili?*

Fino ad ora abbiamo analizzato gli atteggiamenti dei giovani dei quattro paesi dell'Europa meridionale verso il modo in cui la democrazia funziona sia a livello nazionale che a livello di Unione Europea. A questo punto è opportuno chiedersi se gli atteggiamenti dei giovani all'interno dei quattro paesi esaminati differiscano da quelli degli adulti (segnalando quindi un effetto età) oppure se esistano dei trend comuni alle due classi di età.

La Fig. 4 mostra per ciascun paese la percentuale di soddisfatti verso il funzionamento della democrazia al livello nazionale, distinguendo tra giovani ed adulti. Come risulta subito evidente, le linee che all'interno dei grafici rilevano rispettivamente gli atteggiamenti dei giovani e quelli degli adulti sono quasi sovrapponibili, ossia, in ciascun paese giovani ed adulti mostrano lo stesso trend per ciò che concerne gli atteggiamenti verso le rispettive democrazie. Non ci sono pertanto degli effetti dovuti all'età, se non alcune differenze riscontrate in alcuni anni di rilevazione per alcuni paesi, ma i trend generali sono molto simili. Anche in questo caso quindi si conferma quanto detto in precedenza, ossia l'Italia è il paese dove in media si registrano le percentuali di soddisfazione più basse verso il modo in cui funziona la democrazia a livello nazionale, segnalando ancora una volta un problema di poca *responsiveness*.

La Fig. 5, infine, mostra per ciascun paese la percentuale di soddisfatti verso il funzionamento della democrazia al livello dell'Unione Europea, distinguendo tra giovani ed adulti. Anche in questo caso in ciascun paese giovani ed adulti mostrano sostanzialmente lo stesso trend per ciò che concerne gli atteggiamenti verso il funzionamento della democrazia a livello di Unione Europea, confermando come la Grecia sia nel corso del tempo il paese dove in media si registrano i livelli più bassi di soddisfazione e quindi più 'eurosceptico'.

Figura 1. Soddisfazione verso il funzionamento della democrazia in Italia, Grecia, Spagna e Portogallo (% , giovani 18-35).

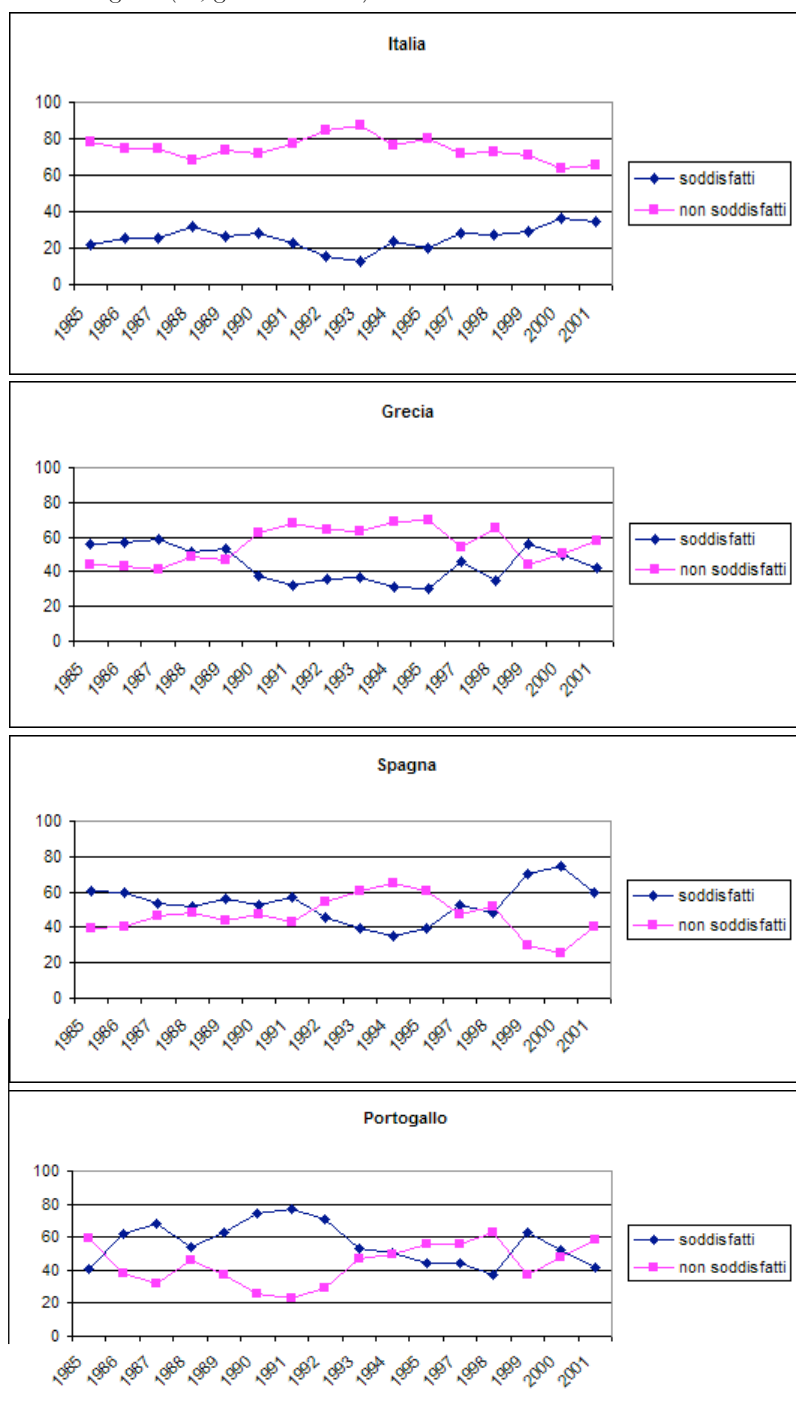




Figura 2. Soddisfazione verso il funzionamento della democrazia nella Ue in Italia, Grecia, Spagna e Portogallo (% , giovani 18-35).

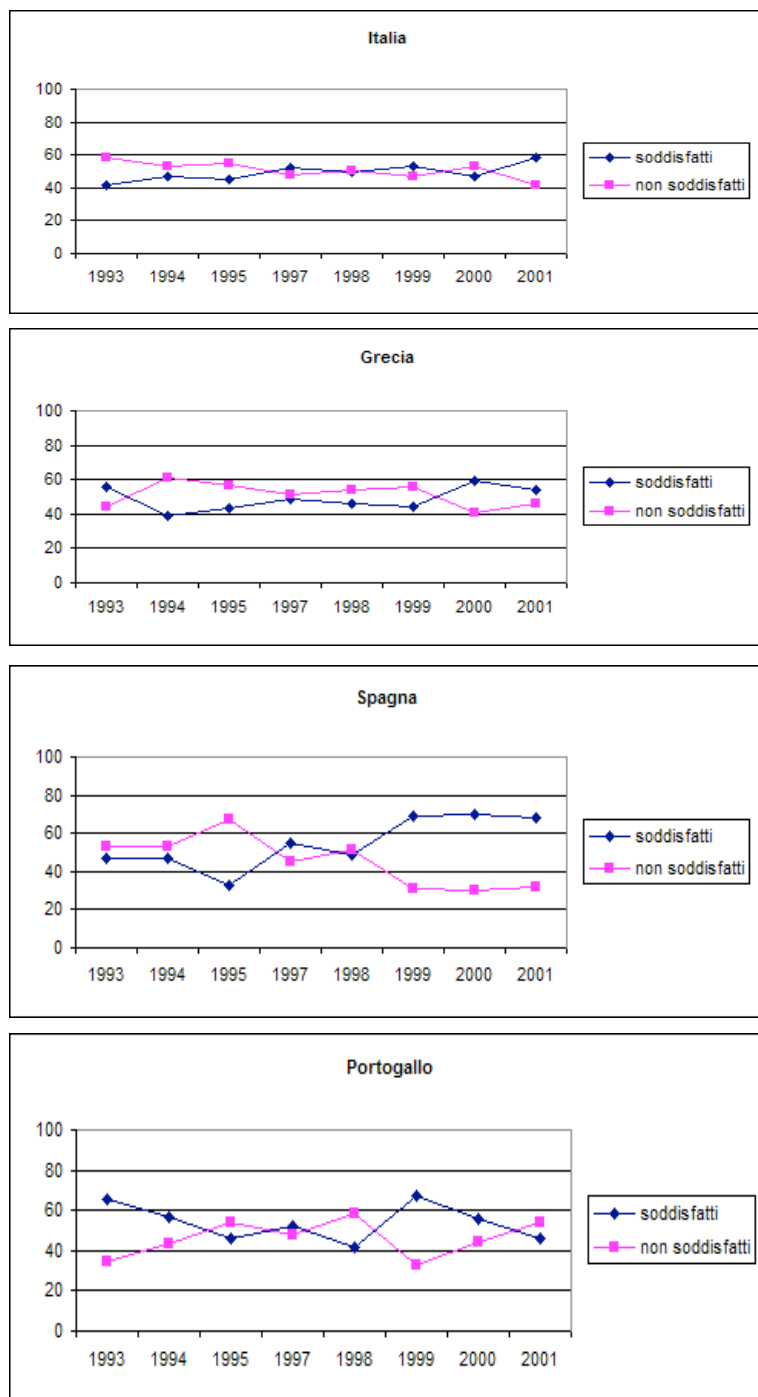


Figura 3. Soddisfazione verso il funzionamento della democrazia in Italia, Grecia, Spagna e Portogallo (% , giovani vs adulti).

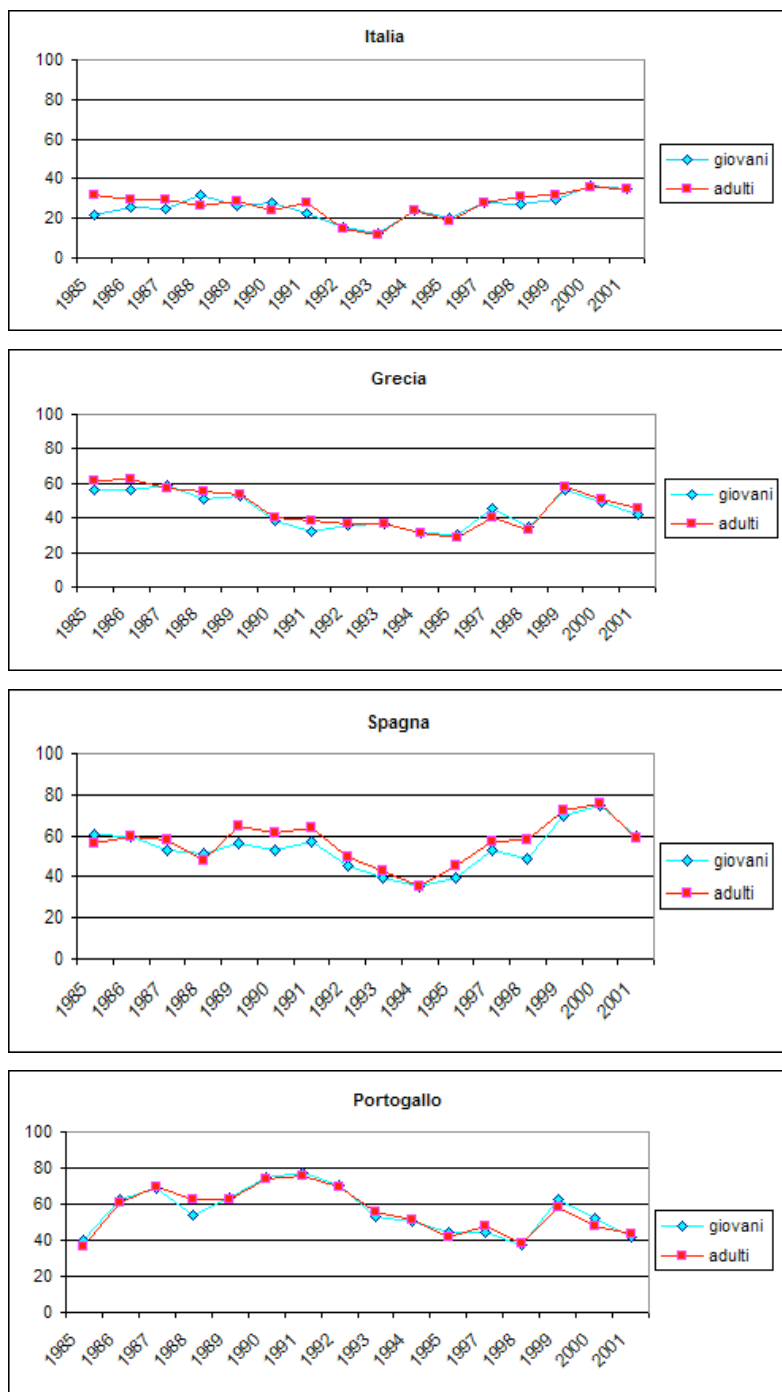
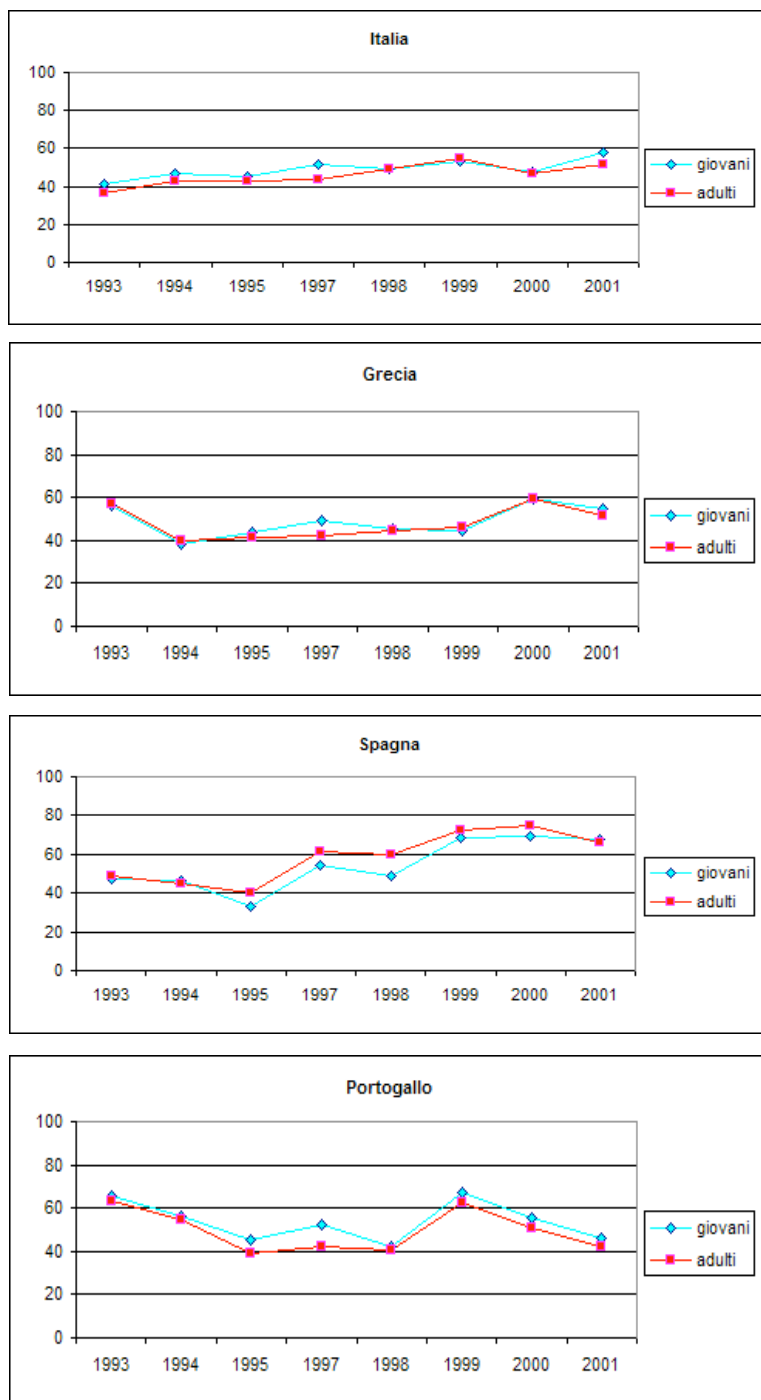


Figura 4. Soddisfazione verso il funzionamento della democrazia nella Ue in Italia, Grecia, Spagna e Portogallo (% , giovani vs adulti).



Questi dati confermano in linea generale i risultati di una ricerca curata da Marco Bontempi e Renato Pocaterra sui giovani e la partecipazione politica in Europa, pubblicata nel 2007. L'indagine ha riguardato un campione complessivo di 8.000 giovani di età tra i 15 e i 25 anni coinvolti in interviste "faccia a faccia" in 8 paesi rappresentativi della nuova Europa allargata: Austria, Finlandia, Estonia, Germania, Francia, Italia, Regno Unito e Slovacchia. In questo insieme di paesi il livello di fiducia nelle istituzioni europee (come il Parlamento Europeo e la Commissione Europea) di giovani e adulti è simile, confermando anche in questo caso come non ci siano degli effetti dovuti all'età. In generale, entrambe le classi di età mostrano una sfiducia maggiore nei confronti delle istituzioni politiche nazionali e tale aspetto viene confermato dai nostri dati sull'Italia dove, come si è visto, sia giovani che adulti si dichiarano più soddisfatti del funzionamento della democrazia a livello dell'Unione Europea piuttosto che al livello nazionale.

### *Quali relazioni tra gli atteggiamenti verso la democrazia e alcune caratteristiche individuali?*

Cosa discrimina tra soddisfatti e non soddisfatti del funzionamento della democrazia a livello nazionale tra i giovani dei quattro paesi dell'Europa meridionale? Per rispondere a questa domanda abbiamo incrociato, tramite delle cross-tabulazioni, la variabile che misura la soddisfazione verso il funzionamento della democrazia<sup>4</sup> (che è la nostra variabile dipendente) con alcune variabili che rilevano le caratteristiche individuali dell'intervistato. Si tratta ovviamente di semplici relazioni statistiche bivariate, che non possono affrontare i tipici problemi legati alla multi-causalità come avviene tramite i modelli di analisi multi-variata. Tuttavia, trattandosi di un'analisi principalmente di tipo esplorativo-descrittivo, è interessante vedere quali fattori risultino essere associati alla soddisfazione (o insoddisfazione) verso il funzionamento della democrazia (al livello nazionale).

Per prima cosa abbiamo esaminato la relazione esistente tra la soddisfazione verso il funzionamento della democrazia e alcune variabili socio-demografiche tradizionali. Restringendo l'analisi ai giovani di ciascun paese, abbiamo incrociato in primo luogo la variabile che misura la soddisfazione verso il funzionamento della democrazia con il genere. Nei quattro paesi considerati non ci sono grosse differenze di genere: uomini e donne mostrano livelli di

<sup>4</sup> Tale variabile è stata dicotomizzata come in precedenza nelle categorie "soddisfatti" e "non soddisfatti".

soddisfazione (e di insoddisfazione) simili nei vari anni di rilevazione (fatte salve alcune leggere differenze). In altre parole il genere non sembra essere una variabile che discrimina tra soddisfatti e non soddisfatti.

Oltre al genere, altre due variabili socio-demografiche classiche da tenere in considerazione sono quelle relative alla classe sociale e alla religione. Nel primo caso nei questionari dell'Eurobarometro era presente una variabile che misurava la classe sociale in base alla percezione soggettiva dell'intervistato<sup>5</sup>. Per quanto riguarda la religione si è invece ricorso alla tradizionale variabile che rileva la frequenza alla Messa<sup>6</sup>.

Per ciò che concerne l'incrocio tra la soddisfazione verso il funzionamento della democrazia nel proprio paese e la classe sociale dell'intervistato, i dati a disposizione coprono solo il periodo 1989-1994. Come risultato della cross-tabulazione, si può dire che la classe sociale di appartenenza sia rilevante ai fini di una maggiore o minore soddisfazione verso le *performances* del regime democratico al livello nazionale. In Italia, nei vari anni di rilevazione, i giovani che appartengono alle classi sociali medio-basse risultano essere i meno soddisfatti del funzionamento della democrazia. Si deve sottolineare, comunque, come tutte le classi presentino livelli molto bassi di soddisfazione nel 1992-93, ossia negli anni della crisi della prima Repubblica. Infine, nel 1994, le diverse classi sociali non presentano livelli di soddisfazione (o di insoddisfazione) molto diversi tra di loro. Se si considera la Grecia, si osserva un fenomeno inverso: è infatti nel primo anno di rilevazione (e non nell'ultimo come in Italia) che non ci sono grosse differenze in termini di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia tra le diverse classi sociali. In tutti gli altri anni, invece, tra la classe operaia e la classe alta le differenze sono notevoli, nel senso che i giovani delle classi alte sono molto più soddisfatti del modo in cui la democrazia greca funziona rispetto ai giovani della classe operaia. Nel 1994 però tale trend si inverte completamente rispetto all'anno precedente: la quasi totalità dei giovani della classe più abbiente si dichiara insoddisfatta. Se si esamina il caso spagnolo, si rileva come dal 1989 al 1992 (con l'eccezione del 1991) i giovani della classe più abbiente siano altamente insoddisfatti, mentre nel 1993 e nel 1994 mostrano i livelli di maggiore soddisfazione circa il modo in cui la democrazia spagnola opera. Al contrario nel corso del tempo i giovani della classe operaia mostrano un trend decrescente nei livelli di soddisfazione. Infine, per ciò che concerne il Portogallo, emerge come nel 1991, nel 1993 e nel 1994 i livelli di maggiore soddisfazione vengano mostrati in maniera netta dai giovani della

<sup>5</sup> Le classi sociali individuate (e le corrispondenti categorie di riferimento) sono cinque: "operaia", "medio-bassa", "media", "medio-alta", "alta".

<sup>6</sup> Le diverse modalità di risposta sono state raggruppate in tre categorie: "almeno una volta a settimana", "poche volte all'anno", "quasi mai".

classe alta, che al contempo nel 1989, nel 1990 e nel 1992 sono anche coloro che mostrano i livelli di minore soddisfazione.

Nel campione giovanile, per ciascuno dei quattro paesi considerati, abbiamo poi effettuato l'incrocio tra la soddisfazione verso il funzionamento della democrazia nel proprio paese e la frequenza con cui l'intervistato va a Messa. Anche in questo caso i dati a disposizione coprono solo il periodo 1989-1994. Il quadro generale che se ne ricava è che in media i praticanti assidui (ossia coloro che vanno a Messa almeno una volta a settimana) mostrano dei livelli di soddisfazione maggiori verso il funzionamento della democrazia nel proprio paese rispetto a coloro che praticano in maniera molto saltuaria o non praticano affatto. Tuttavia, in alcuni anni non ci sono delle grosse differenze tra le tre categorie considerate in termini di soddisfazione (o di insoddisfazione) e i giovani spagnoli mostrano dei tratti peculiari dal momento che nel 1990, nel 1993 e nel 1994 i praticanti assidui mostrano i livelli di minore soddisfazione.

Una volta effettuati gli incroci con le variabili socio-demografiche, vediamo di analizzare le relazioni bivariate tra la soddisfazione verso il funzionamento della democrazia e alcune variabili politiche. La Tab.1 mostra la relazione con l'interesse per la politica. Purtroppo i dati dell'Eurobarometro ci permettono di analizzare tale relazione solo in tre anni: il 1989, il 1990 e il 1994. Nella tabella sotto ogni anno di rilevazione ci sono due colonne: la prima riporta la percentuale di interessati alla politica che si dichiarano soddisfatti, la seconda riporta la differenza (in termini percentuali) tra interessati e non interessati alla politica che si dichiarano soddisfatti. Minore è la differenza (in valore assoluto), minore è il potere discriminante dell'interesse per la politica. Infine, un segno di valore positivo significa che gli interessati risultano più soddisfatti dei non interessati, mentre un segno di valore negativo significa il contrario. Come si può vedere, le differenze maggiori tra interessati e non interessati in termini di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia si verificano in Italia nel 1990 e nel 1994, in Portogallo nel 1990 e soprattutto in Grecia nel 1994. In tutti questi casi gli interessati mostrano livelli di soddisfazione maggiori rispetto ai non interessati (in Grecia nel 1994 la differenza è di ben 14 punti percentuali). Ciò non sorprende dal momento che l'interesse per la politica è un indicatore di coinvolgimento politico e pertanto questo dato significa che quanto più una persona di giovane età è coinvolta dal punto di vista motivazionale nella sfera politica, tanto più è portata a considerarsi soddisfatta del modo in cui la democrazia funziona nel suo paese.

Infine, sempre considerando i giovani di ciascun paese, abbiamo incrociato la soddisfazione verso il funzionamento della democrazia con l'auto-collocazione politica, dicotomizzata nelle due categorie di "sinistra" e "destra". In generale, l'auto-collocazione politica è una variabile che discrimina, ossia coloro che si collocano sulla sinistra o sulla destra dello spazio politico sono associati

Tabella 1. Soddisfazione verso il funzionamento della democrazia e interesse per la politica in Italia, Grecia, Spagna e Portogallo (%), giovani 18-35).

soddisfatti	1989		1990		1994	
	interessati	diff	interessati	diff	interessati	diff
Italia	24,09	-1,74	32,81	7,64	30,56	8,83
Grecia	53,58	-1	38,75	1,62	40,71	14,17
Spagna	55,62	-1,51	53,38	0,79	40,2	5,55
Portogallo	66,32	5,47	79,69	6,91	48,67	2,84

a diversi livelli di soddisfazione (o di insoddisfazione) verso il funzionamento della democrazia nel proprio paese. In Italia, negli anni della cosiddetta prima Repubblica, i giovani di sinistra sono quelli che mostrano i minori livelli di soddisfazione e ciò non sorprende dal momento che in quegli anni il maggior partito della sinistra (il PCI) era perennemente all'opposizione in base alla *conventio ad excludendum*. Poi, negli anni della crisi della prima Repubblica (1991, 1992 e 1993), la differenza tra giovani di sinistra e giovani di destra scompare in termini di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia (mostrando entrambe le categorie livelli molto bassi di soddisfazione). Il 1992 e il 1993 sono anche anni caratterizzati da governi di tipo tecnico (Amato e Ciampi), così come il 1995 (governo Dini). Non è un caso se è proprio quest'ultimo l'altro anno in cui non ci sono differenze tra giovani di destra e di sinistra, mostrando anche in questo caso livelli di insoddisfazione molto elevati in entrambe le categorie. In generale poi, nella seconda Repubblica, quando al governo c'è il centrodestra (1994 e 2001) sono i giovani di destra a dichiararsi più soddisfatti, mentre quando al governo c'è il centrosinistra (1996-2000) sono quelli di sinistra a dichiararsi più soddisfatti. L'Italia è un caso, quindi, molto significativo ed emblematico che mostra l'influenza della situazione politica generale sulla percezione del funzionamento della democrazia tra i giovani ed è indicativo di come le opinioni politiche filtrino tale percezione. Quando il colore politico dei governi è coerente con la collocazione politica degli intervistati, la percezione del funzionamento della democrazia ne risente positivamente, mentre si verifica il contrario quando colore politico dei governi e collocazione politica degli intervistati divergono. Lo stesso fenomeno si verifica in Grecia, però solo fino al 1993. Tra il 1985 e il 1989 in Grecia ci sono governi di centrosinistra diretti dal Pasok e infatti in tali anni (1985, 1986, 1987, 1988, 1989) i giovani che si collocano sulla sinistra dello spazio politico mostrano maggiori livelli di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia rispetto ai loro coetanei di destra. Tra il 1989 e il 1993 ci sono invece governi di

centrodestra guidati dal partito NeaDemokratia e in questo caso i giovani che si collocano sulla destra dello spazio politico mostrano maggiori livelli di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia rispetto ai loro coetanei di sinistra. Dopo il 1993, quando si inaugura una lunga stagione di governo del Pasok, le differenze tra destra e sinistra in termini di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia greca si attenuano fino quasi a scomparire. L'auto-collocazione politica cioè cessa di essere una variabile che discrimina.

Nel caso della Spagna, l'auto-collocazione politica dei giovani è una variabile associata a diversi livelli di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia spagnola, anche se ciò non si verifica in tutti gli anni. Negli anni di rilevazione tra il 1985 e il 1995 il Psoe di Felipe Gonzalez è ininterrottamente al governo della Spagna. In generale, in questo periodo i giovani che si collocano sulla sinistra dello spazio politico mostrano maggiori livelli di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia rispetto ai loro coetanei di destra. Tuttavia ciò non si verifica in tutti gli anni di rilevazione: nel 1987, nel 1991, nel 1992 e nel 1994 i livelli di soddisfazione (e di insoddisfazione) dei giovani spagnoli di sinistra e di destra sono molto simili. Negli anni di rilevazione in cui al governo c'è il PP di Aznar (1997-2001) invece l'auto-collocazione politica sembra discriminare maggiormente: i giovani di destra sono molto più soddisfatti del modo in cui la democrazia spagnola funziona rispetto ai loro coetanei di sinistra.

Infine, in Portogallo l'auto-collocazione sembra essere una variabile che discrimina fino al 1995 e anche in questo caso i livelli differenziati di soddisfazione in base all'auto-collocazione politica sembrano essere influenzati dal colore politico dei governi. Negli anni di rilevazione tra il 1985 e il 1995 al governo c'è il partito di centrodestra Psd e infatti i giovani portoghesi di destra mostrano livelli di soddisfazione circa il funzionamento della democrazia chiaramente superiori rispetto ai giovani di sinistra (con la sola eccezione del 1990 in cui non c'è differenza tra le due categorie). A partire dal 1995 in poi, al governo, invece, c'è il Partito Socialista e in questi anni le differenze tra giovani di sinistra e di destra in termini di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia sembrano scomparire. Eccetto il 1998, negli altri anni le differenti opinioni politiche non sono più associate a un differente livello di soddisfazione e il colore politico del governo non sembra più esercitare alcuna influenza (nel 1999 addirittura i giovani di destra si dichiarano più soddisfatti di quanto non si dichiarino i giovani di sinistra).

Ricapitolando quanto detto finora, si può dire che in generale l'auto-collocazione politica è una variabile che discrimina tra diversi livelli di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia e si può ipotizzare che il colore politico dei governi abbia una influenza sulla percezione del funzionamento della democrazia differenziata in base alle proprie idee politiche. Tuttavia ciò



è vero soprattutto per l'Italia e in misura minore per la Spagna. In Grecia e in Portogallo le differenze tra giovani di destra e giovani di sinistra in termini di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia ci sono soprattutto fino alla metà degli anni Novanta. Negli anni successivi, quando al governo ci sono partiti di centrosinistra (per lo meno negli anni di rilevazione qui utilizzati), queste percezioni differenziate quasi scompaiono.

### *Conclusioni*

L'analisi fin qui condotta ha mostrato come, tra i quattro paesi dell'Europa meridionale, sia l'Italia la nazione dove i giovani risultano essere più insoddisfatti circa il modo in cui la democrazia funziona, denotando quindi un basso livello di *responsiveness*. Questo è un dato che emerge con nettezza ed è tanto più importante se si pensa che l'Italia, tra i paesi presi in esame, è anche quello con una democrazia meno 'giovane' e quindi più consolidata. Negli altri paesi l'andamento degli atteggiamenti positivi è più fluttuante e dipende dal periodo di rilevazione, anche se si può dire che i giovani portoghesi e soprattutto i giovani spagnoli sembrano essere quelli più soddisfatti del modo in cui la democrazia opera nel proprio paese, mentre gli atteggiamenti dei giovani greci sono più simili a quelli dei giovani italiani. Inoltre, gli atteggiamenti dei giovani verso il funzionamento della democrazia nell'Unione Europea non presentano dei trend comuni tra paesi, né degli andamenti univoci all'interno di ogni singolo paese. Al contrario, si registrano delle fluttuazioni a seconda dell'anno di rilevazione. In ogni caso si può dire che il paese dove nel corso del tempo i giovani si mostrano in media più insoddisfatti è la Grecia.

Si è poi visto come gli atteggiamenti dei giovani all'interno dei quattro paesi esaminati non differiscano in maniera significativa da quelli degli adulti, sia per quel che riguarda la soddisfazione verso il funzionamento della democrazia nel proprio paese che per ciò che concerne la soddisfazione verso il modo in cui la democrazia funziona nell'Unione Europea. In altre parole non ci sono degli effetti dovuti all'età.

Infine, abbiamo esaminato la relazione esistente tra la soddisfazione verso il funzionamento della democrazia e alcune caratteristiche individuali, distinguendo tra variabili socio-demografiche tradizionali e variabili politiche. Per ciò che concerne il primo gruppo di variabili, si è notato come nei quattro paesi considerati non ci siano differenze di genere rilevanti: uomini e donne mostrano livelli di soddisfazione (e di insoddisfazione) simili nei vari anni di rilevazione (fatte salve alcune leggere differenze). In altre parole, il genere non sembra essere una variabile che discrimina tra soddisfatti e non soddisfatti.

Una maggiore capacità discriminante è mostrata invece da variabili come la classe sociale e la frequenza alla Messa.

Le due variabili politiche prese in esame (interesse per la politica e auto-collocazione lungo l'asse sinistra-destra) sembrano entrambe essere rilevanti per capire i diversi livelli di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia. Per quel che riguarda l'interesse per la politica, le differenze maggiori tra interessati e non interessati in termini di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia si verificano in Italia nel 1990 e nel 1994, in Portogallo nel 1990 e soprattutto in Grecia nel 1994. In tutti questi casi gli interessati mostrano livelli di soddisfazione maggiori rispetto ai non interessati (in Grecia nel 1994 la differenza è di ben 14 punti percentuali). L'interesse per la politica è un indicatore di coinvolgimento politico: ciò significa che sono soprattutto i giovani lontani dalla politica ad essere più insoddisfatti del funzionamento della democrazia. Infine, per ciò che attiene all'auto-collocazione politica, si può dire che in generale essa sia una variabile che discrimina tra diversi livelli di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia e si può ipotizzare che il colore politico dei governi abbia una influenza sulla percezione del funzionamento della democrazia differenziata in base alle proprie idee politiche. Ciò è vero soprattutto per l'Italia e in misura minore per la Spagna. In Grecia e in Portogallo le differenze tra giovani di destra e giovani di sinistra in termini di soddisfazione verso il funzionamento della democrazia ci sono soprattutto fino alla metà degli anni Novanta. Negli anni successivi queste percezioni differenziate quasi scompaiono.

I dati relativi alla Grecia e all'Italia sembrano quindi essere un campanello d'allarme per la stabilità delle istituzioni democratiche. Ma è la democrazia in quanto forma di governo ad essere messa in discussione? In realtà si è detto che la soddisfazione verso il funzionamento della democrazia non misura un atteggiamento verso la democrazia in quanto tale, ma verso l'*output* del processo democratico. In altre parole, è la qualità della democrazia in termini di *responsiveness* che è messa in discussione dai giovani, in particolare di Grecia e Italia. Questo dato trova una conferma in una ricerca curata da Caniglia (2008) sul caso italiano in cui risulta come la maggioranza dei giovani italiani consideri la democrazia «un ideale parzialmente realizzato». La democrazia, cioè, viene considerata senza dubbio come un valore desiderabile e solo un'estrema minoranza dei giovani non crede in essa; il problema però riguarda la realizzazione concreta della democrazia. Questo dato viene confermato anche dalla già citata ricerca comparata curata da Bontempi e Pocaterra (2007) che mostra come tra i giovani dei paesi europei da loro presi in esame la politica, sebbene sia considerata una cosa positiva, dal punto di vista della realizzazione concreta sia vista in termini fortemente negativi, portando alla disillusione e al disincanto. Caniglia (2008) indaga le rappresentazioni sociali

della democrazia e mostra come tra i giovani italiani la democrazia venga caricata di aspettative legate ad alcuni bisogni tipici della fase giovanile, come quella di godere di maggiori opportunità lavorative e realizzative, aspettative che non sarebbero normalmente associabili alla democrazia nel suo significato istituzionale-procedurale, intesa cioè come forma di governo. In altre parole prevalgono le rappresentazioni della democrazia come “libertà individuale” e come “giustizia sociale” e non gli aspetti legati all’importanza della partecipazione politica o, in alternativa, del “proceduralismo” democratico (elezioni, parlamentarismo, regola della maggioranza). “Libertà” ed “Eguaglianza” sono i due concetti chiave ereditati dalla Rivoluzione francese, connessi a due precise ideologie politiche (ossia liberalismo e socialismo) e sono anche ciò che, secondo Diamond e Morlino (2005), definisce la qualità di una democrazia in termini di contenuto. Tali aspetti sostanziali e non procedurali della democrazia per essere realizzati necessitano di politiche pubbliche che rispondano alle richieste dei cittadini. Ancora una volta risulta evidente, come evidenziato dalla nostra analisi, come il problema sia pertanto la scarsa soddisfazione, da parte dei governanti, dei desideri e dei bisogni dei governati.

L’insoddisfazione verso il funzionamento della democrazia dovrebbe essere legata anche alla centralità sociale: i nostri dati infatti mostrano come nei paesi dove l’insoddisfazione è maggiore (Italia e Grecia) i giovani appartenenti alle classi subalterne presentino dei livelli maggiori di insoddisfazione verso il funzionamento della democrazia rispetto ai giovani delle classi più abbienti. In maniera simile, nella maggior parte dei paesi dell’Europa meridionale i giovani che frequentano la Messa mostrano dei livelli di soddisfazione maggiori: partecipare alla vita della Chiesa intesa come comunità sembrerebbe essere una risorsa di capitale sociale. In generale, questi dati sono confermati dalla ricerca di Caniglia (2008) che mostra come, tra i giovani italiani, la condizione di svantaggio sociale, associata ai giovani «periferici», comporti degli atteggiamenti polemicici nei confronti della democrazia, mentre tali atteggiamenti sono di gran lunga meno numerosi tra i giovani «centrali». Inoltre i nostri dati, come detto in precedenza, mostrano una chiara associazione tra il disinteresse per la politica e l’insoddisfazione verso il funzionamento della democrazia: la tendenza ad estraniarsi dalla politica, sempre più diffusa tra le nuove generazioni, porta anche a un maggior disincanto circa i risultati raggiunti dai regimi democratici. Si deve poi sottolineare come i giovani degli anni Ottanta-Novanta e inizio Duemila (quelli del nostro campione) siano i figli della “società del rischio”, dal momento che sperimentano una situazione di incertezza circa il proprio futuro maggiore che in passato. Questa è infatti l’epoca che Zygmunt Bauman (2003: 263) definisce «liquida» con «l’aumento dell’incertezza che è destinato ad aumentare» (1999: 17), caratterizzata dalla globalizzazione dei mercati, dalla finanziarizzazione dell’economia e dalla

crescente precarizzazione delle condizioni lavorative (soprattutto per le nuove generazioni). I giovani del nostro insieme di paesi europei sono quindi preoccupati da considerazioni molto materiali in una società dove, per usare le parole di Pierre Bourdieu (1999: 97), «*la précarité est partout*». I giovani degli anni Ottanta-Novanta e inizio Duemila vivono inoltre in un'epoca in cui è finita la mobilitazione ideologica e i riti collettivi degli anni Sessanta e Settanta, c'è stato il riflusso e il ripiegamento nel privato, e la società è sempre più anomica. In una società che, come osserva Cavalli (1999), è «ripiegata sul presente, che non progetta il proprio futuro e che diventa un ambiente sfavorevole per la crescita dei giovani», questi ultimi appaiono «disincantati» (Ceccarini 1999: 167-170), con poche certezze e molte insicurezze (anche di tipo economico) che rischiano di rendere tale generazione «invisibile» (Diamanti 1999).

La democrazia pertanto non è solo una forma di governo, ma qualcosa di più complesso legato alla soddisfazione dei bisogni dei cittadini, giovani e adulti. In un periodo di messa in discussione del modello di Welfare europeo la realizzazione dell'ideale democratico appare problematica, tanto più nei paesi dell'Europa meridionale dove i livelli di protezione sociale non sono paragonabili a quelli dell'Europa settentrionale. Inoltre, alcuni di questi paesi, come l'Italia, hanno assistito agli inizi degli anni Novanta a una profonda crisi del proprio sistema politico e infatti, come si è detto più volte, è proprio l'Italia il paese dove la democrazia mostra i maggiori problemi in termini di *responsiveness*. Tutto ciò non sembra costituire un pericolo per la stabilità del regime democratico, ma sicuramente è un problema dal punto di vista della sua qualità.

In conclusione, ribadiamo che quello che abbiamo presentato è il quadro generale che emerge quando si considera il rapporto tra giovani e democrazia nei paesi dell'Europa meridionale; a partire da questo studio, sarebbe auspicabile in futuro fare ulteriori ricerche sul tema, utilizzando ad esempio le tecniche di analisi statistica multivariata per comprendere quali siano i fattori esplicativi della soddisfazione verso il funzionamento della democrazia intesa come *proxy* della *responsiveness*.

### Riferimenti bibliografici

- Alaminos A. (2002), *Le immagini dell'Europa*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Mutamenti in Europa. Lezioni di sociologia*, Monduzzi editore, Bologna.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2003), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- Bettin Lattes G. (1999), *Sul concetto di generazione politica*, in «Rivista italiana di scienza politica», vol. XXIX, 1: 23-53.

- Bettin Lattes G. (2001), *Nuove generazioni e mutamento politico tra teoria e ricerca (con alcune considerazioni sul caso italiano)*, in Id. (a cura di), *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del Sud*, Firenze University Press, Firenze.
- Blais A., Gidengil E., Nadeau R., Nevitte N. (2002), *Generational Change and The Decline of Political Participation: The Case of Voter Turnout in Canada*, paper presentato al workshop *Citizenship on Trial: Interdisciplinary Perspectives on Political Socialization of Adolescents*, McGill University, Montreal.
- Blais A., Gidengil E. & Nevitte N. (2004), *Where Does Turnout Decline Come From?*, in «European Journal of Political Research», 2: 221-236.
- Bontempi M. e Pocaterra R. (2007), (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Mondadori, Milano.
- Bourdieu P. (1999 [1993]), *The Weight of the World: Social Suffering in Contemporary Society*, Editions du Seuil, France; English translation Stanford University Press, Stanford.
- Butler D. and Stokes D.E. (1974), *Political change in Britain: the evolution of electoral choice*. 2nd ed. Macmillan, London.
- Caniglia E. (2008), *L'immaginario giovanile della democrazia*, in Pirni A., Monti Bragadin S. e Bettin Lattes G. (a cura di), *Tra il Palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Cavalli A. e Galland O. (1996), *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Liguori, Napoli.
- Cavalli A. (1999), *Gli occhiali appannati degli adulti*, in Diamanti I. (a cura di), *La generazione invisibile*, ed. Il Sole 24 Ore, Milano.
- Ceccarini L. (1999), *Il disincanto e la radicalità*, in Diamanti I. (a cura di), *La generazione invisibile*, ed. Il Sole 24 Ore, Milano.
- Corbetta P. (2002), *Le generazioni politiche*, in Caciagli M. e Corbetta P. (a cura di), *Le ragioni dell'elettore. Perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*, il Mulino, Bologna.
- Diamanti I. (1999), *La generazione invisibile. Inchieste sui giovani del nostro tempo*, ed. Il Sole 24 Ore, Milano.
- Diamond L.J. and Morlino L. (2005), *Assessing the Quality of Democracy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Franklin M. (2004), *Voter Turnout and The Dynamics of Electoral Competition in Established Democracies Since 1945*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Galland O. (2001), *Sociologie de la jeunesse*, Armand Colis, Paris.
- Mannheim K. (1974 [1928]), *Il problema delle generazioni* in Id., *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari.
- Morlino L. (2003), *What is a 'Good' Democracy? Theory and the Case of Italy*, in «South European Society and Politics», vol.8, 3: 1-32.
- Muxel A. (2001), *L'expérience politique des jeunes*, Presses de Sciences Po, Paris.
- Ortega y Gasset J. (1966 [1923]), *El tema de nuestro tiempo* in *Obras Completas*, III, Revista de Occidente, Madrid.

# I giovani italiani, la ‘non politica’ e nuovi cleavages

*Andrea Pirni*

*The article aims to show two dynamics, deeply connected, leading to the ‘non-politics’ among new generations: the political individualization and the privatization of public sphere. Then these dynamics are linked with the present Italian context to focalize new cleavages between young people and politics, society and main culture. Finally some scenarios will be draw up from the current socio-political change.*

## **La ‘non politica’**

L’esito cui da tempo approda la ricerca empirica sul coinvolgimento pubblico delle nuove generazioni è lo scollamento, crescente, che queste manifestano nei confronti della politica; è soprattutto la sfiducia per i partiti e per i politici professionisti a divaricare le due sponde ormai ben oltre qualunque falcata strategica: il marketing politico-elettorale mostra, ad esempio, un’aleatorietà sempre maggiore allorché viene applicato ai giovani nonostante il continuo affinamento delle sue tecniche. Questa tendenza prospetta fosche tinte per le sorti della democrazia. La sfiducia, anche se attira la massima attenzione dei riflettori realizzandosi in un elevato astensionismo giovanile, non sembra essere, tuttavia, il problema più grave. Le radici della ‘crisi’ della politica sono, infatti, da cercare più in profondità.

Il coinvolgimento politico si è affermato, in Italia così come nelle altre società industriali, sulla scorta dell’identificazione, completa e stabile, con le ideologie della modernità politica. Gli esiti del disincantamento dalla religione hanno favorito una sorta di reincantamento nella politica di massa. La progressiva frantumazione di quest’ultima, le cui ragioni sono molte e diversificate, non ha trovato un argine capace di ricomporre, seppur parzialmente, tale ‘incanto’ attorno a nuovi centri.

Dopo la religione, la politica; ma dopo la politica? Una nuova ‘eresia’ pare aggirarsi per l’Europa: non semplicemente l’antipolitica, che assorbe e reifica

gran parte della sfiducia citata, ma la ‘non politica’. Si tratta di un atteggiamento spiccatamente antidogmatico che si presta a frettolosi etichettamenti come anarchismo, qualunquismo, apatia. A ben vedere, però, il principio che ne sta alla base è molto prossimo all’emancipazione della ragione dalla gestione magico-rituale del potere che ha segnato il primo vagito della modernità. Allora il mondo era percepito sulla scorta delle fratture che la modernizzazione andava tracciando e dunque il coinvolgimento pubblico per la realizzazione del sé era interpretato attraverso la coscienza di far parte di un gruppo esteso, di un attore collettivo, di una classe sociale; l’identificazione e la conseguente mobilitazione avveniva in base all’appartenenza e la possibilità di intervenire sostanzialmente sul proprio destino si legava alla capacità organizzativa di coloro che sentivano di condividere una situazione comune. Oggi la modernizzazione, nelle diverse interpretazioni, ha reso ancor più penetranti tali fratture facendo emergere ora piccoli gruppi, catturati nei limiti del possibile dai “partiti pigliatutti”, e, in misura sempre maggiore, gli attori individuali. La legittimazione tradizionale del potere è venuta meno quando si è scontrata con la domanda, da parte di gruppi estesi, di inclusione nel *decision making*; oggi la legittimazione legale-razionale, per come la conosciamo, soffre, per la prima volta, una rinnovata domanda di inclusione, da parte di piccoli e instabili gruppi e, financo, di individui singoli.

La dialettica tra la legittimazione del potere e la domanda di inclusione si acuisce per la miniaturizzazione delle fratture interne alla società che frantumano e frammentano in maniera caotica le basi sociali della politica, a fronte di un sistema che recepisce il sostegno attraverso procedure e canali poco flessibili e calibrati su *cleavages* che si esprimono in poche e ampie parti della società. Per dirla in sintesi: la democrazia non è più in grado di trasferire il conflitto dal livello sociale a quello politico e qui di semplificarlo agglutinando il sostegno dei singoli attraverso strutture di intermediazione. Ecco allora che uno degli indicatori che hanno segnato i pionieristici studi empirici sulla cultura politica democratica viene progressivamente riducendosi nelle democrazie mature: la percezione dell’efficacia del proprio ruolo pubblico – per esempio attraverso il voto – nella realizzazione privatistica del sé in quanto attore individuale. Nonostante i tentativi di rivitalizzazione delle animosità politiche operati dalle élites di governo attraverso l’inasprimento del confronto politico – ambito in cui l’Italia mantiene certamente una fra le posizioni più elevate in classifica – il conflitto è sempre meno fra le classi o le culture – anche se in tempi di crisi la classe politica diviene comprensibilmente l’antagonista principale – e sempre più fra gli individui e i piccoli gruppi.

Che senso ha, dunque, per un giovane socializzato in questa congiuntura e che incarna più di altre generazioni l’individualizzazione del conflitto, attivarsi politicamente – e rimanere attivo – nella maniera più prossima a quella tradizionale? Questa, peraltro, fra le ragioni dell’*appeal* che forme e modi ine-

diti di fare politica mostrano proprio fra le nuovissime generazioni insieme alla decomplificazione delle questioni politiche operata attraverso il riferimento a valori base del vivere civile.

Cos'è allora la 'non politica'? La ridefinizione dello spazio politico in termini che il sistema politico non è in grado di metabolizzare, se non occasionalmente. I non politici, naturalmente, sono sempre più i giovani. Un assunto alla base della prospettiva sociologica applicata ai fenomeni politici osserva che dove c'è appartenenza c'è politica; che succede quando tale condizione necessaria e, fino a non molto tempo fa, sufficiente sembra venire progressivamente meno attraverso un processo che produce una moltiplicazione e, al contempo, un indebolimento delle appartenenze? Il terreno per l'affermazione della 'non politica' è reso sempre più generoso grazie all'atomizzazione delle costruzioni identitarie rilevabile a partire dalle diversificate e frequentemente rinegoziate interpretazioni di alcune sedimentazioni tradizionali della vita quotidiana: istruzione, lavoro, casa, famiglia. Queste mostrano oggi una fenomenologia alquanto variegata e, a renderne più complessa la composizione, si assiste alla sostanziale perdita della loro linearità realizzativa.

Di seguito si cercherà di rendere conto di due tendenze profondamente intrecciate che, soprattutto nelle nuove generazioni, promuovono la realizzazione della 'non politica' emancipando gli attori individuali dalle strutture tradizionali di intermediazione politica: l'individualizzazione politica e la privatizzazione della sfera pubblica. Successivamente si vorranno leggere tali dinamiche in relazione al contesto italiano attuale mostrando come l'interazione con questo produca inedite fratture che vedono i giovani come protagonisti. Da ultimo, saranno brevemente tracciati alcuni scenari ipotetici di mutamento sulla scorta di tali fratture.

### *L'individualizzazione politica*

Le dinamiche di radicalizzazione della modernità hanno problematizzato in misura considerevole la relazione tra identità collettiva (pubblica) e identità individuale (privata). Da un lato, si assiste ad un indebolimento dell'identità collettiva, che trova solo raramente e in gruppi ristretti la pregnanza di un tempo. Dall'altro lato, l'identità individuale diviene mutevole e contestuale. Nelle società industriali avanzate l'identità individuale, una volta che ha cessato di essere il riflesso di un'appartenenza sociale e delle condizioni materiali in cui il soggetto è nato, si trasforma in un elemento 'scelto': diventa l'esito di uno sforzo, da cui non ci si può sottrarre, di auto-riflessione e di auto-identificazione (Berger 1994: 94; Melucci 2000: 128). L'affermazione dell'individualismo come fenomeno sociale conduce l'attore a sottrarsi, in misura maggiore



rispetto al passato, a momenti di relazionalità collettiva.

Sulla scorta di ciò, una tendenza che pare essere in via di affermazione fra le nuove generazioni è riconducibile all'individualizzazione politica quale nuova manifestazione della cultura politica democratica. Si tratta di una pulsione democratica ancorché non comunitaria. L'esito si discosta ampiamente dalla virtù politica tradizionalmente intesa. L'impulso su cui si fonda non è il bene comune di Rousseau ma quello personale. Ciò nonostante questa forma di sentimento democratico si presenta non esclusivamente per l'ottenimento di risorse materiali ma anche e soprattutto come risposta alla domanda identitaria che sempre a maggior voce si diffonde nelle società contemporanee allorché il soggetto decide, in maniera auto-diretta, di attivarsi per ottenere risorse spendibili in termini di riconoscimento (Pirni 2008a). L'impegno espresso dall'individualismo politico in questi termini presuppone la rivalutazione dello stesso individualismo; quest'ultimo non viene inteso come l'indizio di un processo di decadimento morale che contraddistinguerebbe la nostra epoca – decadimento più supposto che reale (Boudon 2003) –. Piuttosto il diffondersi dell'individualismo è il segno di un periodo di transizione morale riconducibile al ridursi del ruolo della tradizione e all'impatto con la globalizzazione (Di Meglio 2002: 116).

La prospettiva dell'individualizzazione nello studio del rapporto tra giovani e politica è stata proficuamente intrapresa (Caniglia 2002): alla base di tale prospettiva sta la considerazione che l'individualismo non si traduca necessariamente nella chiusura nel privato, nell'adesione entusiasta a pratiche consumistiche e nell'incapacità a rapportarsi alla dimensione collettiva della vita sociale. Emerge come il "sé politico" giovanile venga elaborato attraverso due poli strutturanti: il polo dell'individualità, da una parte, e il polo dell'appartenenza e della solidarietà collettiva, dall'altra. Il primo è orientato alle esigenze dettate dall'individualismo mentre il secondo privilegia i bisogni di identificazione e di un'identità collettiva forte. Le forme dell'impegno politico che ne discendono risultano assai differenti. Nel primo caso, l'attivismo politico è discontinuo ma, allo stesso tempo, innovativo nelle modalità con cui viene condotto. Nel secondo caso, esso presenta maggiore continuità nel tempo e si realizza in forme di partecipazione più tradizionali. Utilizzando in parte questo impianto per elaborare i dati di una ricerca coordinata dal Ciuspo (Centro Interuniversitario di Sociologia Politica) sugli studenti di Scienze politiche in Italia<sup>1</sup> è possibile fornire ulteriori riscontri alla prospettiva che

<sup>1</sup> La ricerca è stata condotta nel 2003 in quattro Atenei: Catania, Cosenza, Firenze e Genova. Le rilevazioni sono avvenute durante le lezioni tramite un questionario semi-strutturato somministrato agli studenti dei corsi di Laurea triennali delle facoltà di Scienze Politiche. In totale sono stati raccolti 1.823 questionari compilati e rispettivamente: 366 a Catania, 408 a Cosenza,

legge l'elaborazione dell'identità politica considerando l'individualizzazione. Sull'asse individualità-solidarietà collettiva si definiscono tre gruppi distinti: coloro che associano il benessere della società soprattutto all'iniziativa personale (i *free lances*, 18,6%), coloro che, invece, lo relazionano alla solidarietà fra gli individui (i *team players*, 53,4%) e coloro che hanno una posizione ibrida (gli *swingers*, 28%) (Pirni 2010).

Il primo gruppo presenta il più ampio e diversificato *set* di possibilità partecipative. I *free lances* interpretano la politica in senso individualista attribuendo scarsa importanza alla solidarietà e, quindi, alla dimensione di gruppo ma non si oppongono ad azioni che prevedono 'appartenenze'. Va da sé che, nel caso, l'adesione a forme collettive di attivismo sia da intendersi 'secante' e non definitiva. Ne deriva che ciascuno degli studenti intervistati adotta un 'sentiero partecipativo', tutt'altro che lineare, tracciato soggettivamente. Tale sentiero può condurre tanto attraverso la folla delle manifestazioni quanto nelle sezioni giovanili di partito fino ad 'allontanarsi dall'abitato' riducendosi alla firma per una petizione.

Il *free lance* propone uno stile partecipativo che pare molto innovativo poiché maggiormente in sintonia con le implicazioni del processo di modernizzazione: l'impegno politico, infatti, prende forma sulla base dell'individualizzazione e si definisce a partire dallo slancio verso l'autonomia. A conferma di ciò l'orientamento verso obiettivi politici che costituiscono, complessivamente, una sorta di condizione abilitante di base: l'economia stabile, la crescita economica e la lotta alla disoccupazione realizzano uno scenario entro il quale il soggetto può liberamente costruirsi e realizzarsi sciogliendo i vincoli che provengono prima dalla dipendenza familiare e poi dal mercato del lavoro. Questo contesto favorisce la scelta di un percorso partecipativo che può adottare le pratiche più diversificate. Tale adozione è, tuttavia, tendenzialmente temporanea in quanto soggetta alla pulsione del momento. Il *free lance*, infatti, può non essere sempre partecipativo: alla propensione all'auto-determinazione si associa una discontinuità dell'interesse che può riguardare sia la politica in generale che determinate *issues*. Questo tipo di attivismo non presenta un impegno minimo di base che cresce per certe questioni ritenute più importanti. È piuttosto del tipo *switched on/switched off* nel senso che se è 'acceso' l'azione partecipativa è forte e visibile; se è 'spento' è completamente assente. Sarebbe forse meglio dire 'silente' in quanto non rinvia ad un disinteresse generico per la politica ma limitatamente a quella particolare *issue*. Il risultato è uno stile partecipativo riflessivo e 'impressionista' che si caratterizza per una spiccata dinamicità e versatilità orientata all'*hic et nunc* (Pirni 2008).

Lo stile politico proprio di questo gruppo di intervistati sembra incarnare efficacemente l'individualizzazione politica fondando la percezione della politica, prima ancora dell'attivazione, in maniera auto-diretta. Si ritiene che tale dinamica sia viepiù diffusa fra le nuove generazioni poiché si associa alla necessità crescente di costruire autonomamente, e con dispendio di molte energie, *magna pars* della propria identità. Ciò talvolta produce fenomeni di pubblicizzazione della sfera privata: i temi del dibattito pubblico, infatti, non emergono più esclusivamente da un sostrato di gruppo o collettivo ma, con un'inversione di tendenza, essi trovano in misura sempre maggiore una germinazione individuale e privata, spesso legata a istanze di singoli individui che entrano con forza nel 'grande' dibattito. A questo fa da contro-altare un'altra dinamica che si correla positivamente con l'individualizzazione politica: la privatizzazione della sfera pubblica.

### *La privatizzazione della sfera pubblica*

Un tentativo empirico, rudimentale ma non privo di spunti di interesse, di comprendere le coordinate del mutamento della relazione tra dimensione pubblica e dimensione privata è conducibile focalizzando dove queste collimano o contrastano. Sulla base di una recente ricerca sui giovani<sup>2</sup> si è cercato di considerare come vengano colti lo spazio pubblico e lo spazio privato dall'attore individuale (Pirni 2007). Sono stati individuati due caratteri di tali spazi: l'estensione e la densità. Per quel che concerne l'estensione sono state utilizzate due domande che chiedevano in maniera piuttosto esplicita di definirli<sup>3</sup>. Per quel che riguarda la densità dei due spazi, ovvero l'intensità potenziale delle interazioni all'interno di questi, sono state scelte due domande che richiedevano agli intervistati di esplicitare il loro grado di fiducia interpersonale e nei

<sup>2</sup> *I nuovi cittadini dell'Italia in trasformazione. Giovani e democrazia tra centralità e marginalità* (Prin 2001, prot. 2001142731) Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Coordinatore nazionale: Gianfranco Bettin. La rilevazione è stata condotta su un campione nazionale (estratto su base territoriale) composto da 1.604 italiani tra i 24 e i 35 anni.

<sup>3</sup> È sembrato corretto interpretare le risposte alla domanda «Se lei dovesse descrivere se stesso a quali aspetti farebbe soprattutto riferimento?» quale configurazione spaziale dell'ambito privato; questo in ragione del fatto che gli *items* indicati a questo proposito rimandavano in maniera coerente ad una dimensione intima e personale, privata appunto. Le indicazioni degli intervistati alla domanda «Che cos'è secondo lei la democrazia?» sono state considerate utili per configurare l'estensione dello spazio pubblico percepito in quanto si ritiene condivisibile che l'idea di democrazia rappresenti l'immagine che del pubblico può avere l'individuo; in questo caso gli *items* proposti nell'intervista fornivano non solo una coordinata spaziale ma anche alcuni elementi che richiamavano altri aspetti sostanziali del coinvolgimento dell'individuo nello spazio pubblico.

confronti delle istituzioni<sup>4</sup>. Si è poi proceduto a controllare se i due “luoghi” venissero costruiti in maniera conforme o meno; in sostanza, si è valutato se il posizionamento sui due assi considerati – estensione e densità – risultasse dello stesso segno oppure no. Dai dati raccolti è possibile rilevare una tipologia che presenta tre tipi.

Il primo tipo comprende chi immagina il privato e il pubblico in maniera specularmente invertita (23,5%); ovvero, se la densità del privato è alta, allora quella del pubblico è bassa e viceversa su entrambi gli assi. Questi intervistati costruiscono le due sfere in reciproca ‘opposizione’. Nel secondo tipo vi è chi presenta una conformità/differenza parziale (49,9%); ovvero, se l’estensione è ampia per entrambi gli ambiti la densità è per uno bassa e per l’altro alta e altre combinazioni. Questi propongono una geometria variabile senza mostrare uno schema univoco. Il terzo tipo è costituito da quella parte del campione che costruisce la propria immagine del pubblico nella stessa maniera in cui costruisce quella del privato (26,6%); ovvero, se l’estensione della sfera privata è ampia allora anche l’estensione di quella pubblica lo sarà e viceversa per entrambi gli assi.

Quest’ultimo gruppo configura il pubblico sulla traccia del privato qualificandosi per una sostanziale continuità nelle due sfere. Fra gli intervistati che vi rientrano è più spiccata la presenza percentuale della componente più giovane (20-25 anni) e femminile del campione. La specificità di questi intervistati sta nel fatto che la dimensione privata e quella pubblica si strutturano entrambe sulla base di un’unica linea guida che può essere più o meno inclusiva. In questo caso, si ritiene che sia la sfera privata a ‘dare l’impronta’ alla percezione del pubblico in relazione all’intensificazione delle dinamiche di individualizzazione in corso nelle società contemporanee di cui andrebbero soprattutto soggetti i segmenti più giovani della popolazione. Ciò appare in linea, diversamente da quel che riguarda il primo gruppo, con una stagione della società affermatasi più di recente che alcuni chiamano post-modernità: qui la riflessività caratterizza l’agire sociale, in misura maggiore rispetto al recente passato, mettendo in discussione le consuetudini, i valori nonché gli assetti normativi che in precedenza apparivano stabilmente condivisi. Questo orientamento all’elaborazione del privato e del pubblico può essere letto come il tentativo da parte dell’individuo di ridurre la complessità di una società che non propone più riferimenti saldi e definiti intervenendo direttamente e autonomamente.

<sup>4</sup> Si ritiene utile fare riferimento alla fiducia quale presupposto del collante che integra gli individui all’interno di ciascuno spazio, in quanto è sulla base di questa che si diversificano i tipi di interazione tra attori.

La relazione tra privato e pubblico in termini di prossimità se non di sovrapposizione segna un'inversione di rotta rispetto alla precedente loro contrapposizione. Là sembrava vi fosse una dissociazione cognitiva tra l'elaborazione del privato e quella del pubblico: quest'ultima era debole, nel senso di uno scarso coinvolgimento da parte del soggetto che si limitava a recepire l'immagine della dimensione pubblica attraverso i modelli predominanti nella società suscitando delle implicazioni nell'elaborazione della sfera privata dove la componente soggettiva si presentava più forte e 'reattiva'. Qui la continuità tra privato e pubblico viene delineata dal soggetto in misura più autonoma segnando un coinvolgimento cognitivo forte in entrambe le dimensioni.

Le composizioni in questi termini della percezione della sfera privata e di quella pubblica possono costituire le basi per tre diversi orientamenti riguardo alla politica. In sintesi, è possibile distinguere un orientamento moderno impostato su atteggiamenti di gruppo – sub-cultura politica o condizione lavorativa, ad esempio – nell'interazione con la politica: questa viene, qui, interpretata attraverso il criterio dell'ancoraggio ossia del ricondurre il nuovo a universi simbolici consolidati e facilmente accessibili perché diffusi e condivisi nella società di riferimento – come gli stereotipi sociali –. In questo caso, si realizza uno scenario in cui il confronto fra le sub-culture politiche si esprime più facilmente in termini di contrapposizione vedendo gli attori individuali adottare complessivamente e in maniera stereotipata la matrice di appartenenza nell'agire politico. L'orientamento per ora prevalente è ibrido e può esprimersi nella più ampia variabilità poiché gli attori individuali sono portati a informare il proprio agire verso la politica accedendo indistintamente agli stereotipi sociali come alle opinioni individuali. Vi è poi l'orientamento post-moderno alla relazione tra privato e pubblico che pare connesso a una maggiore autonomia del soggetto dai riferimenti culturali di gruppo e, quindi, dagli stereotipi sociali: questo orientamento è coerente con il criterio dell'oggettivazione secondo il quale il nuovo – cioè la politica – viene riempito di contenuti dal soggetto che lo incontra in sostanziale autonomia rispetto alle rappresentazioni collettive nelle pratiche di interazione con la politica.

Si ritiene che quest'ultimo orientamento possa portare nuove sfide alla relazione tra individuo e politica poiché gli attori individuali si farebbero portatori più della propria soggettività che della propria cultura di riferimento. Ciò è in sintonia con l'idea di «politica del Soggetto» (Touraine 1998) che mostra l'attore individuale, nell'incessante tensione tra la razionalizzazione e la soggettivazione ovvero tra il bisogno di conformarsi ai principi ordinatori della società e quello di realizzarsi in quanto singolo, svincolarsi dalla comunità al fine di esser riconosciuto come soggetto.

Pare si assista a un'affermazione progressiva dell'orientamento che elabora il pubblico a partire dal privato e in continuità con esso: del resto, è il segmento

più giovane del campione, e quindi quello potenzialmente più innovativo, a manifestare maggiormente tale tendenza.

### *Il contesto e le nuove fratture*

Naturalmente queste dinamiche non si realizzano nel vuoto. Se si prova a volgere uno sguardo al contesto italiano attuale sforzandosi di adottare una prospettiva sintonica con quella delle nuove generazioni è possibile cogliere alcuni fattori, politici, economico-sociali e culturali, che paiono connettersi in maniera cruciale. Con l'inizio del 2012 la macro-politica, dopo alcuni anni in cui aveva rafforzato toni e spazi all'interno del dibattito pubblico, sembra abbia frettolosamente abbandonato il palcoscenico per andare a vociare dalle prime file della platea. A sostituirla sulla scena un governo – parzialmente – tecnico che ha l'ingrato compito di prendere i provvedimenti necessari a scongiurare l'Italia dagli effetti più severi della crisi che attanaglia molti Paesi europei. Di per sé un governo considerato tecnico appare come un'anomalia per un regime liberal-democratico in quanto suggella un'*impasse* del sistema politico sul piano della procedura democratica e sul piano della capacità di risposta degli attori politici e delle strutture di intermediazione. In più la dura reprimenda dell'attuale governo al momento della presa in carico del mandato rivolta alla politica degli ultimi decenni fa ancor più risuonare la lunga lista di scandali che hanno riguardato a diverso titolo politici professionisti, partiti e amministratori di ogni livello e di ogni parte che si moltiplica nei suoi effetti considerando la quantità di benefit di cui gode la classe politica, ancor più sorprendente nel momento in cui il Paese verte in difficili condizioni. Nella percezione delle giovani generazioni – e non solo – tale contesto presenta un annichilimento della politica: una politica minima che cerca di riflettere su di sé al riparo dai riflettori e che si concede solo apparizioni nel dibattito pubblico, talvolta improntate alla critica animosa di un tempo, talaltra veicolate attraverso forme del tutto inconsuete per il loro equilibrio. In sintesi, emerge una frattura tra giovani e politica di cui la deideologizzazione della società civile e la fine della politica di massa costituiscono solo le premesse.

Il contesto economico-sociale non è certo più roseo: la crisi economico-finanziaria è sintetizzabile, continuando ad adottare la prospettiva delle nuove generazioni, nella "fine del lavoro". Agli albori della modernità il lavoro ha costituito il mezzo insostituibile per la realizzazione del sé – il *gatekeeper* tra sfera privata e sfera pubblica – e anche lo stimolo e la base per il coinvolgimento pubblico del singolo definendo un fattore aggregativo degli interessi fondamentale nella costruzione dei sistemi politici liberal-democratici. Nelle ultime decadi i rapidi processi di trasformazione delle nostre società hanno

moltiplicato le collocazioni occupazionali favorendo, e spesso richiedendo, sempre più il passaggio da lavoro come mezzo a lavoro come fine: ciò sulla scorta della ‘promessa’ della modernità di ‘liberare’ il soggetto dai vincoli della «solidarietà meccanica» permettendogli di comporre acquisitivamente la propria identità. In quest’ottica non rileva solo la percentuale, inedita da molto tempo in Italia, di disoccupazione giovanile ma anche quella – molto più difficile da quantificare – di occupazione ‘tradita’ ovvero di coloro che aspiravano, legittimamente sulla base del proprio percorso formativo, della propria volontà, delle proprie capacità e, soprattutto, del messaggio veicolato dalle nostre società, a una specifica collocazione che potesse definire la personale sintesi tra mezzo e fine. Ciò delinea un’altra nuova frattura generazionale tra i giovani e la società.

Sul piano culturale le nuove generazioni esperiscono percorsi formativi decisamente più prolungati rispetto al passato: tendenzialmente tali percorsi sono volti alla trasmissione di conoscenze e di competenze molto specialistiche attraverso una serie articolata di scelte di approfondimento che, pur genericamente richieste dal mercato del lavoro, vengono via via intraprese dai singoli sulla scorta dei propri interessi. Il susseguirsi di queste scelte presenta spesso volte una modalità esplorativa, tipicamente giovanile, ma che progressivamente vincola a procedere in direzioni sempre più specifiche. Ne risulta un capitale culturale settoriale ed elevato che assume un grado notevole di autonomia, in virtù della sua spiccata diversificazione, rispetto alla cultura generale di riferimento. Con ciò si intende l’acquisizione da parte dei giovani di profili culturali generalmente elevati, di certo più che in passato, e altamente diversificati sulla base della molteplicità degli ambiti in cui vengono elaborati. È sostenibile che questa dinamica costituisca un fattore di incremento della riflessività *sociale*, *intesa quale asistemica messa in discussione delle componenti tradizionali e strutturanti le nostre società, e al contempo di allontanamento dalla cultura generale di riferimento*, in particolare delle generazioni adulte. Utilizzando la distinzione tra due processi cognitivi poc’anzi menzionati, l’oggettivazione tende a prevalere sull’ancoraggio: in sostanza, si assiste a una decostruzione di significati condivisi in misura maggiore rispetto al ‘addensamento’ e alla condivisione attorno a nuovi significati.

Vi sono poi almeno altri due fattori, distinti ma con un comun denominatore, che rafforzano questa dinamica: la Rete e la possibilità di viaggiare. Entrambi oggi si caratterizzano per un’accessibilità crescente legata alla diminuzione dei costi e l’elemento che costituisce la cifra delle pratiche con cui gli attori individuali esperiscono gli spazi definiti da tali opportunità è l’autonomia. In sintonia con il percorso di definizione culturale della propria identità, la graduale scoperta del mondo, virtuale e reale, avviene viepiù soggettivamente e in maniera scarsamente mediata dagli stereotipi sociali o dal senso co-

mune. Ecco, dunque, un'ulteriore frattura tra le nuove generazioni e la cultura di riferimento.

Le tre fratture presentate non sono completamente inedite e generalmente tendono a 'rientrare' nel momento in cui la giovinezza cede il passo alla condizione adulta. Ma oggi per quanto si resta giovani? Se il nucleo della giovinezza è costituito da una situazione di incompletezza, incertezza e provvisorietà (Bauman 1999) e se si caratterizza per una progettualità a brevissimo termine e per la spiccata probabilità di riorientare più volte il percorso di vita pare che la giovinezza possa costituire una situazione a tempo indeterminato. Il dibattito attorno alla costruzione dell'identità individuale, da un lato, e le dinamiche di flessibilizzazione del mondo del lavoro, dall'altro, sembrano sostenere tale posizione. La giovinezza, come periodo intermedio della vita di un individuo, si amplia, pertanto, oltre le consuete frontiere anagrafiche.

La condizione giovanile, aumentando vieppiù di fluidità, diviene anche 'vischiosa' nel senso che risulta difficile poterla abbandonare definitivamente. Gli echi di questo fenomeno, alieno alle generazioni precedenti, sono rinvenibili nelle frequenti statistiche riguardanti i giovani 'in odore' di età adulta: occupazione stabile, emancipazione dalla famiglia di origine, matrimoni e figli ne sono un esempio. Il 'ritardo' o la 'rinegoziabilità' di tali tappe segnano il permanere prolungato di alcuni caratteri considerati tipici della giovinezza: il viaggio, la formazione, condotte dagli esiti a volte devianti.

La 'bassa' giovinezza, ovvero quella più prossima all'età adulta, predilige ancora espressioni di carattere 'esplorativo', senza progressivamente passare a forme di 'stanzialità' che evocano l'immagine dell'individuo *che ha scelto*.

Si ritiene che nelle società industriali avanzate le nuove generazioni, o, quantomeno, buona parte di esse, siano propense a protrarre *più che si può* la condizione giovanile. Le biografie «fai da te» (Hitzler e Honer 1994) richiedono uno sforzo notevole: non stupisce che molti decidano di sottrarsi, magari parzialmente, il più a lungo possibile. Tale 'stiramento' fa perdere alle nuove generazioni quel carattere 'elitario', almeno numericamente, fino a rappresentare una percentuale della popolazione molto più significativa che in passato. Tendenza efficacemente ricondotta nell'espressione «adulti giovani» che rimanda all'idea di una giovinezza incompiuta: «se i più giovani sono, per età, tradizionalmente protagonisti di sperimentazioni esistenziali, di dubbi e di instabilità, qui si rivela come queste caratteristiche si stiano diffondendo anche nelle classi di età prima considerate 'guarite' da quello che veniva definito come il necessario periodo di transizione all'età adulta» (Bichi 2005: 287).

Il prolungamento, dunque, della condizione giovanile in questi termini suggerisce che la rilevanza di tali fratture – nei confronti della politica, della società e della cultura di riferimento – è probabilmente destinata a crescere tracciando sostanziali profili di mutamento.



### Scenari di mutamento

Prima di ipotizzare alcuni scenari di mutamento alla luce delle dinamiche presentate e delle fratture descritte è necessaria un'ulteriore considerazione. «Il nostro modo di pensare come cittadini dipende dal fatto che noi disponiamo o meno di una certa rappresentazione della democrazia». La democrazia consiste, infatti, di un patrimonio di valori, di processi e di istituzioni ma l'efficacia concreta e la stabilità di questo patrimonio appare legata alla diffusione sociale della sua rappresentazione (Bettin Lattes 2001: 359). Questa costituisce l'eredità politico-culturale che passa di generazione in generazione, in una staffetta dove ogni mano contribuisce a modificare la forma del testimone. Riflettendo congiuntamente sui dati di alcune ricerche<sup>5</sup> sembra avvalorabile l'ipotesi che vede la rappresentazione della democrazia diffusa fra i giovani come qualcosa di fluido e mobile. Le trasformazioni delle rappresentazioni della democrazia paiono agire in due direzioni. Da un lato, si rafforza il nucleo fondamentale della cultura democratica: l'egualitarismo si pone, infatti, quale riferimento crescente e trans-generazionale. Dall'altro, si assiste ad una 'apertura' della politica oltre la soglia tradizionale: la *cultura politica democratica* delle generazioni adulte diventa la *cultura democratica* delle nuove generazioni che, all'interno di questa, scelgono in quale chiave declinarla. In sostanza, le idee di democrazia presentano un'apprezzabile varianza all'interno dell'universo dei giovani mantenendosi, tuttavia, saldamente legate al nocciolo minimo e imprescindibile del valore democratico che risiede nel binomio libertà-uguaglianza: si tratta di una geometria variabile ma che rimane pienamente nell'alveo della democrazia.

Fatta salva questa premessa è possibile ipotizzare tre diverse direzioni del mutamento (tab. 1) a seconda che prevalga una delle diverse fratture considerate e che questa venga recepita anche dalle altre generazioni in modo che la contrapposizione generazionale si stemperi in una ricomposizione trans-generazionale di gruppi di interesse e di pressione.

<sup>5</sup> I dati considerati riguardano una ricerca coordinata da Gianfranco Bettin e condotta nel biennio 1997-1998 tramite un questionario auto-compilato somministrato a un campione di 1352 studenti di dodici atenei italiani (Milano, Genova, Pisa, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, Cosenza, Bari, Catania, Palermo e Sassari). L'età media del campione era di 22 anni. La seconda ricerca cui viene fatto riferimento è del 2003 e citata alla nota 1. La terza ricerca è stata condotta da chi scrive nel 2011 alla facoltà di Scienze politiche di Genova e alla facoltà di Economia di Firenze con le stesse modalità di quella del 2003: in totale sono stati raccolti 457 questionari compilati e rispettivamente: 324 a Genova e 133 a Firenze. In entrambe le ultime due rilevazioni l'età media degli intervistati è pari a 22 anni circa. Consapevole della non piena comparabilità dei risultati a questi ultimi viene fatto riferimento in chiave esclusivamente orientativa.

Tabella 1. Scenari di mutamento.

Caratteri del mutamento	Fratture		
	Politica	Sociale	Culturale
Orizzonte temporale	Medio periodo	Breve periodo	Lungo periodo
Configurazione appartenenze	Locale	Nazionale	Trans-nazionale
Estensione appartenenze	Piccoli gruppi	Gruppi estesi	Gruppi estesi
Identificazione appartenenze	Forte	Forte	Debole
Livello di conflittualità	Medio	Elevato	Debole
Assetto istituzionale	Federalista	Statale	Sovra-statale
Pratiche e procedure	Parzialmente innovative	Consuete	Innovative
Sintesi	Rispazializzazione della politica	Ripoliticizzazione	Depoliticizzazione

La prima frattura – fra i giovani e la politica – sembra possa segnare nel medio periodo una riconfigurazione del sistema delle appartenenze a livello locale, l'ambito in cui si esperisce con maggiore intensità – e con maggiore capacità di controllo – la propria vita quotidiana. In un processo di parziale ricomunitarizzazione si assisterebbe alla formazione di piccoli gruppi con un elevato grado di identificazione interno e mediamente conflittuali fra loro in competizione per la gestione del potere politico sul territorio di riferimento attraverso pratiche e procedure parzialmente innovative rispetto al modello elettorale tradizionale. Questa direzione ipotizzabile del cambiamento suggerisce l'accelerazione verso un assetto federalista del Paese – al momento varato solo nelle sue contraddittorie premesse – di cui le città metropolitane potrebbero definire gli avamposti della rispazializzazione politica.

La seconda frattura – fra giovani e società – orienta verso una rapida radicalizzazione del conflitto in grado di rilanciare sia una ridefinizione delle appartenenze in gruppi estesi e ad elevata identificazione, nonché verso una ripoliticizzazione di questi secondo schemi poco lontani dalle formazioni politiche esistenti. Pur mantenendo le pratiche e le procedure politiche consuete il livello di conflittualità risulterebbe, in questa ipotesi, elevato e l'arena del confronto resterebbe quella statale sulla scorta di una recrudescenza delle sub-culture politiche territoriali.

La terza frattura – fra giovani e cultura – pare possa realizzarsi nei suoi effetti solo nel lungo periodo sulla scorta della formazione di gruppi estesi a livello trans-nazionale, con scarsa identificazione interna e caratterizzati da scarsa competizione reciproca; l'assetto istituzionale è ipotizzabile in termini sovra-statali sulla base di pratiche e procedure innovative volte a favorire la tecnocrazia piuttosto che la politica producendo una progressiva depoliticizzazione nella gestione del potere e nell'organizzazione delle società.

Cercando di dare linearità alle considerazioni presentate, si ritiene che l'individualizzazione politica e la privatizzazione della sfera pubblica definiscano l'emancipazione, autonoma e soggettivamente agita, delle nuove generazioni dalla politica tradizionale. Tale emancipazione cela una domanda, non mediata collettivamente, di inclusione nei processi di decisione sull'organizzazione e sulla gestione del potere all'interno della società. Benché questa domanda sia condivisa fra le nuove generazioni non si realizza in un gruppo 'per sé': i giovani sono lontani dal porsi come un attore collettivo organizzato che si contrappone nettamente alle altre generazioni benché considerate titolari di gran parte dei diversi tipi di poteri e responsabili in altrettanta parte della condizione di *media capitis deminutio* in cui vertono i giovani di oggi. Questa è un'eventualità che potrebbe piuttosto realizzarsi qualora la crisi del lavoro si radicalizzasse ulteriormente; in quel caso, si assisterebbe a una mobilitazione generazionale prossima alle agitazioni del Sessantotto – per la quale le rivolte in Africa settentrionale costituirebbero un importante slancio –.

L'emancipazione menzionata sta, invece, definendo una 'bolla non politica' che si ingrandisce sulla scorta del rafforzamento delle fratture che allontanano le nuove generazioni dalla politica, dalla società e dalla cultura di riferimento; si tratta di *cleavages*, nei termini descritti, che tuttora non trovano pienamente riscontro nel sistema politico e che non risultano, per il momento, non processabili dalla politica tradizionale. A ciò si associa un progressivo prolungamento della condizione giovanile che dilata la durata e la rilevanza delle citate fratture.

Questo processo sembra delineare le premesse per un profondo mutamento potenzialmente condotto da un rinnovato protagonismo giovanile qualora la 'non politica', magari adottata in una certa misura anche da altre generazioni, entrasse compiutamente all'interno del dibattito pubblico. Quanto appena proposto rimane un esercizio di elaborazione di scenari tipico-ideali sulla base di dinamiche che nella realtà sono strettamente intrecciate fra loro. Tuttavia, si ritiene che questa incubazione non politica espressa dalle nuove generazioni possa presto realizzarsi sinteticamente in una rispazializzazione della politica, in una ripoliticizzazione o in una depoliticizzazione.

Per ora la bolla non politica continua a crescere. Presumibilmente fino a quando non ci saranno i margini per una nuova forma di appartenenza in grado di recepire il suo potenziale politico.

**Riferimenti bibliografici**

- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Berger P.L. (1994), *Una gloria remota. Avere fede nell'epoca del pluralismo*, il Mulino, Bologna.
- Bettin Lattes G. (2001), *Gli studenti e le immagini di democrazia*, in Id. (a cura di), *La politica acerba*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bichi R. (2005), *Più o meno giovani. I corsi di vita e le differenze di età*, in V. Cesareo (a cura di), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carocci, Roma.
- Boudon R. (2003), *Declino della morale? Declino dei valori?*, il Mulino, Bologna.
- Caniglia E. (2002), *Identità, partecipazione e antagonismo nella politica giovanile*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Di Meglio M. (2002), *Teoria sociale e modernità*, FrancoAngeli, Milano.
- Hitzler R. e Honer A. (1994), *Bastelexistenz. Über subjektive Konsequenzen der Individualisierung*, in U. Beck e E. Beck-Gernsheim (a cura di), *Riskante Freiheiten. Individualisierung in modernen Gesellschaften*, Suhrkamp, Frankfurt.
- Melucci A. (2000), *Diventare persone*, in C. Leccardi (a cura di), *Limiti della modernità*, Carocci, Roma.
- Pirni A. (2007), *Immaginare la sfera pubblica. Pubblico e privato tra centralità e marginalità* in V. Cotesta (a cura di), *La metamorfosi della sfera pubblica*, Liguori Editore, Napoli.
- Pirni A. (2010), *Sentimento democratico ed europeismo nei «figli del disincanto»*, in "Societàmutamentopolitica", vol. 1, n. 1, pp. 101-112.
- Pirni A. (2008), *La generazione flessibile: giovani, studenti e politica*, in A. Pirni, S. Monti Bragadin e G. Bettin Lattes (a cura di), *Tra il Palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Touraine A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità*, il Saggiatore, Milano.



# “Nobody expects the Spanish Revolution”.

## L'identità del 15-M in una prospettiva costruttivista

*Antonina Levatino, Francesca Luppi*

*The article aims to explore the dual process of the social construction of the 15-M: the identification into a negotiated unit of meaning and the diversification into the different meanings of the social action.*

### ***1. Il 15-M e la costruzione collettiva del significato della protesta***

Il 15-M è la sigla usata per indicare il giorno 15 maggio 2011, giorno in cui nelle principali città spagnole era stata convocata una manifestazione a-partitica e a-sindacale, organizzata da una piattaforma di carattere pacifista nata nel marzo dello stesso anno in Spagna sotto il nome di “*¡Democracia Real Ya!*” (DRY). Nel nome e nello slogan, “*No somos mercancía en manos de políticos y banqueros*” risuonavano i motivi della protesta: contro il sistema politico ed economico corrotto, ritenuto responsabile dell’attuale crisi economica in Spagna, per rivendicare una democrazia reale e non solo formale. Fra il 15 e il 22 maggio la protesta ha preso la forma dell’accampata nelle piazze di 58 città spagnole e si è prolungata, ove più ove meno, fino al mese di agosto dello stesso anno. Un fenomeno che ha attirato subito l’attenzione per la portata e la rapidissima risonanza che ha avuto in Spagna e nel mondo.

Il 15-M è un fenomeno complesso, difficile da inquadrare nei parametri tradizionali del movimento sociale, pertanto è della sua complessità che vogliamo occuparci. La condivisione di uno o più significati del 15-M è un problema metodologico (costruzione e uso di concetti) e di inquadramento teorico del fenomeno sociale: quali sono gli elementi che definiscono il 15-M? Di che fenomeno si tratta? La risposta a queste domande non è necessariamente univoca in quanto ciò che è 15-M dipende dal modo in cui gli attori sociali negoziano il significato della realtà che agiscono. In particolare, in accordo con Melucci (1995), vogliamo guardare al 15-M come a «una realtà composta e costruita che tuttavia si presenta come una unità». Il nostro compito sarà

quindi quello di «analizzare l'unità empirica per scoprire la pluralità degli elementi analitici – orientamenti, significati e relazioni – che convergono nel medesimo fenomeno» (Melucci 1995). Seguendo un approccio costruttivista, ciascun gruppo sociale ha contribuito alla protesta secondo una conoscenza e una narrazione degli eventi che ha costruito nel corso dell'azione e dell'interazione. Non c'è, dunque, una sola risposta alle domande di ricerca che ci poniamo, ma le risposte che otteniamo dai diversi attori sociali, le narrazioni che raccogliamo ci possono raccontare molto della dinamica degli eventi, lasciando spazio a diverse interpretazioni su cosa sia stato e su cosa è il 15-M.

## 2. Tra crisi economico-istituzionale e partecipazione politica dei giovani spagnoli

La Spagna è uno dei Paesi maggiormente colpiti dalla crisi economico-finanziaria che a partire dal 2008 si è abbattuta sui sistemi economici e politici occidentali. Una crisi che è anche politica e che mette in discussione le attuali istituzioni democratiche: queste, infatti, in molti casi si sono rivelate inadeguate nella protezione delle classi più deboli dagli effetti della disoccupazione crescente e dell'acuirsi del fenomeno della povertà estrema. Peculiare il caso della Spagna che, dopo aver vissuto la transizione democratica post-franchista (1975-1982), ha dovuto accelerare e in qualche modo forzare i cambiamenti istituzionali per adeguarsi alle riforme neoliberali che stavano guidando l'Europa verso l'adozione della moneta unica (Navarro *et al.* 2011). Una transizione che tuttavia ha lasciato immutati molti dei privilegi economici concessi a grandi impresari e banchieri durante il franchismo (Sánchez 2007). Se da una parte il Paese si avviava a diventare una democrazia economicamente influente in campo europeo, allo stesso tempo il passaggio al regime democratico è stato accompagnato da una caduta della partecipazione e della mobilitazione cittadina nella vita politica (McDonough *et al.* 1984; Torcal 1995). Un Paese quindi che è cresciuto indisturbato nelle mani di una classe politica e di un'élite economica che si è spesso rivelata corrotta. La scarsa presenza di strumenti di protezione sociale non ha permesso di alleggerire il peso degli effetti della crisi sulle classi sociali tradizionalmente più svantaggiate, in particolare donne e giovani, i cui tassi di disoccupazione hanno subito repentini incrementi (Navarro 2002; Navarro *et al.* 2011). La situazione lavorativa dei giovani spagnoli è tra le più critiche in Europa: 43,5% era il tasso di disoccupazione giovanile in Spagna nel secondo trimestre del 2011 (fonte: Instituto de Estudios Económicos).

La disaffezione a un sistema in cui non trovano posto e voce, e la delusione nei confronti di istituzioni di un regime democratico che non rispondono alle loro esigenze, potrebbero rappresentare le ragioni più generali ed evidenti

che hanno spinto e stanno spingendo i giovani a trovare forme alternative di partecipazione. Tuttavia è anche vero che se da una parte esiste un clima di generale disaffezione politica (Montero e Torcal 2000), essa riguarda soprattutto la partecipazione politica formale. Su scala europea, il fenomeno della disaffezione politica dei giovani sembra non essere collegato a un disinteresse per la politica in sé quanto più a una mancanza di fiducia e credibilità nei politici (Bendit 2000; Morales 2005). Per questo da un'analisi più dettagliata della partecipazione politica dei giovani spagnoli (Hernández 2006; Calle Collado 2007) emerge che l'espressione politica in piazza attraverso la partecipazione a manifestazioni è aumentata considerevolmente nel corso dell'ultimo ventennio (dal 40% circa alla fine degli anni 80 fino a un 65% intorno al 2004). Se l'appartenenza e la militanza in partiti politici è invece molto bassa fra tutti i cittadini e in particolare fra i giovani (Hernández 2006) tuttavia è sempre più frequente incontrare gruppi di giovani impegnati nel fare proposte di vere e proprie agende politiche (Henn *et al.* 2002).

### 3. Le domande di ricerca e il metodo

Ricostruire le narrazioni, estrapolare i significati che gli attori danno a eventi e personaggi, raccontare lo stesso fatto sociale secondo angolature diverse vuol dire ricostruire il discorso sociale e le diverse realtà che dialogano e si scontrano nella vita di una società. L'attore collettivo come unità risulta essere, quindi, socialmente costruito. Secondo Melucci (1995), ogni movimento o evento sociale, trova la sua identità attraverso un doppio processo: un'identificazione per se stesso e un'identificazione per gli altri, o eteroidentificazione. L'impressione di unicità dell'attore collettivo scaturirebbe, a suo avviso, da un processo duplice: da un lato, i componenti dell'azione collettiva cercano di offrire un'immagine unica della loro azione per rinforzare, almeno ideologicamente, la loro capacità e per darsi un'identità; dall'altro, gli osservatori, in base al senso comune, semplificano e trasformano l'attore collettivo in un "soggetto omogeneo". Tuttavia, esiste affianco a un processo d'identificazione anche un processo di differenziazione, che viene fatto parallelamente da ciascun attore sociale che si riconosce portatore di valori, obiettivi e interpretazioni individuali. Accanto a una sorta di narrazione negoziata del significato e dell'identità del 15-M che ne permette l'azione sociale, esistono narrazioni parallele, dove ciascun soggetto racconta la sua realtà, che spesso non coincide con la realtà condivisa ma che ugualmente contribuisce all'esistenza del 15-M.

L'approccio costruttivista è quindi il più adatto a conciliare i nostri obiettivi di ricerca. L'atto cognitivo attraverso il quale l'individuo conosce la realtà è costitutivo della realtà stessa. Cos'è stato e cos'è il 15-M? Quali istanze rac-

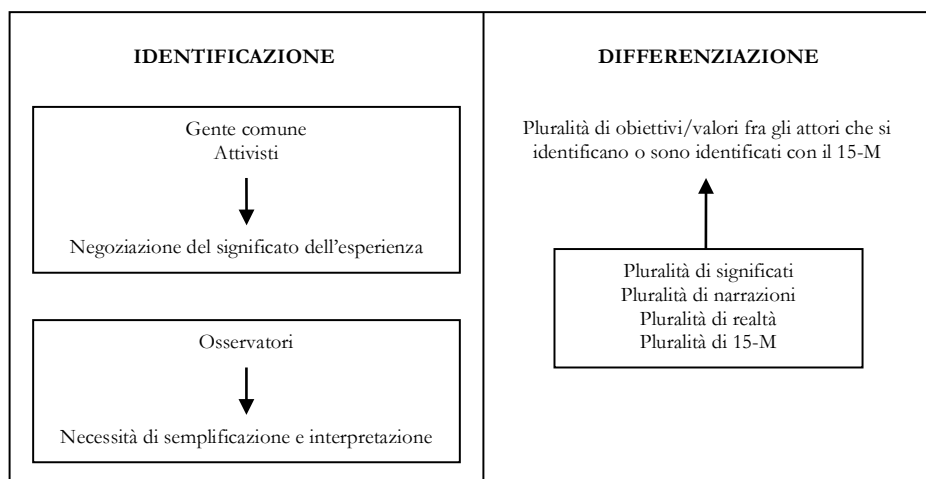


coglie? Chi sono gli *indignados*? Quali sono, se ci sono, i caratteri di novità? Nel discorso sul 15-M intervengono una pluralità di attori: dai manifestanti neofiti agli attivisti di tradizione, dalla polizia ai governanti, dalla stampa agli studiosi di movimenti sociali, etc. La nostra analisi si concentra sul significato del 15-M per tre gruppi sociali: la gente che, priva di esperienza partecipativa, ha preso parte alla protesta, gli attivisti e gli osservatori esterni esperti di politica e sociologia dei movimenti. Ovviamente altre categorie sociali che pure hanno contribuito al discorso sul 15-M risultano qui escluse (forze dell'ordine, politici, sindacalisti). Queste, oltre a rappresentare il livello istituzionale del discorso, hanno costruito una contro-narrazione del 15-M in qualche modo antagonista in quanto conflittuale era il rapporto fra i due livelli. Nell'articolo verrà quindi presentata solo la prima parte dell'analisi, riguardante gli attori non istituzionali.

A seguire riportiamo lo schema analitico del discorso sul 15-M. Come abbiamo anticipato all'inizio del paragrafo la nostra analisi seguirà l'approccio suggerito da Melucci (1995): nella prima parte consideriamo i meccanismi di costruzione dell'identità unitaria del 15-M (Identificazione), mentre nella seconda (Differenziazione) esploriamo gli elementi che rompono l'omogeneità del processo identitario.

La distinzione fra gente comune e attivisti è fondamentale in questo caso. C'è stato, infatti, un "passaggio di consegne" dai secondi ai primi dal momento in cui, terminata la manifestazione del 15 maggio, s'è dato il via alle accampate. La gente comune ha attivato nuovi repertori di azione, inediti rispetto a quelli tradizionali degli attivisti. Questi ultimi sono portatori di un "ruolo istituzionalizzato": sono manifestanti di professione e sono stati tra i popul-

Figura 1. Le due fasi dell'analisi della costruzione collettiva del significato del 15-M.



sori della manifestazione del 15 maggio. Hanno dei copioni, degli standard d'azione e sanno quali sono le regole del gioco. Forze dell'ordine e attivisti si conoscono e sono consapevoli dei rispettivi ruoli e dei limiti legittimi delle loro azioni. Gli osservatori rivestono spesso un doppio ruolo: sono esperti del discorso scientifico politico e sociale, ma nel nostro caso spesso sono anche attivisti o hanno partecipato come esperti politologi alle assemblee del 15-M.

Sono stati selezionati 10 soggetti, informati sul 15-M e gli eventi ad esso collegati e ben aderenti alle caratteristiche tracciate per i tre tipi di attori sociali a cui eravamo interessati. Seguendo una traccia d'intervista semi-strutturata abbiamo quindi raccolto le loro narrazioni e i significati attribuiti al 15-M, alle sue cause e obiettivi, la sua evoluzione, gli attori sociali coinvolti.

Purtroppo nonostante l'ampiezza delle interviste e la profondità del dettaglio, il basso numero d'interviste, dovuto alla difficoltà di reperire intervistati per i gruppi sociali a cui siamo interessati, ci permette ad oggi solo un'analisi esplorativa. Nonostante ciò, questa ha rivelato risultati promettenti che suggeriscono interessanti linee d'investigazione nel campo dei movimenti sociali e lasciano intravedere prospettive di studio sul tema del concetto di movimento.

#### *4. Identificazione. La storia del 15-M come costruzione di un'identità unitaria*

##### *4.1 La gente comune: noi manifestanti, la stampa e la polizia*

«Perché non succede niente qui?» è la domanda che si poneva la gente durante le “chiacchiere da bar” a gennaio, vedendo in tv le immagini di quanto accadeva in Tunisia ed Egitto. C'è un malcontento diffuso che si è aggravato con l'approvazione dei piani di taglio alla spesa sociale del governo Zapatero nel settembre 2010. Pedro lo racconta così l'inizio del suo 15-M. «C'è stato lo sciopero generale indetto dai maggiori sindacati a ottobre, ma è stato un fallimento», specifica. Per coloro che sono scesi in piazza il 15 maggio ritorna più volte il riferimento a una “urgenza” e “necessità” di esserci. Non fanno parte di nessuna piattaforma coinvolta nell'organizzazione della protesta. Hanno visto la convocazione su Internet o sono stati informati dal passaparola, a volte non sanno chi avesse organizzato la manifestazione. Marc dice: «Non sapevo nemmeno chi l'avesse organizzata, sapevo solo che dovevo andarci, che dovevo esserci».

Pedro ci dice che non c'erano aspettative particolari, era una manifestazione come molte altre, col suo clima di festosità, senza simboli di partito, dove i sindacati non erano stati coinvolti. A Barcellona la giornata si conclude tranquillamente. Poi comincia a spargersi la voce che a Madrid qualcuno ha occupato la Plaza del Sol e che anche a Barcellona si stavano organizzando per l'accampata. «Quando ho saputo che anche a Barcellona si faceva [l'ac-

campata] sono andato a vedere», dice Pedro. Anche l'esperienza di José è simile: informato da un'amica, partecipa alla manifestazione del 15 maggio e si unisce all'accampata al secondo giorno, dove partecipa anche alle assemblee. Chi aveva dato l'input e chi aveva aderito all'accampata? «Erano tutte le persone che hanno visto che i processi politici ed economici su cui non hanno controllo generano condizioni che minano la propria dignità» dice Pedro.

L'identificazione della gente comune col 15-M avviene secondo un meccanismo di opposizione e uno di collocazione spaziale. Il 15-M è qualcosa che si definisce per opposizione al governo e ai sindacati (rifiuto di simboli e bandiere appartenenti a istituzioni del sistema). La polizia è il braccio del governo corrotto, c'è disprezzo nei suoi confronti e davanti alla violenza istituzionale la piazza oppone la disobbedienza pacifica. I momenti della violenza giocano un ruolo fondamentale nella narrazione e nell'auto-definizione: perché è allora che maggiore è l'esigenza per gli attori in campo di definirsi a vicenda, attribuire obiettivi e intenzioni, per screditare una parte e guadagnare il potere di narrare la realtà a chi osserva da fuori. C'era, infatti, la consapevolezza della rilevanza mediatica, la paura che la narrazione sfuggisse di mano ai manifestanti e il timore di essere screditati. Emerge dalle narrazioni l'uso del "noi" per identificare coloro che erano presenti in piazza, i disobbedienti, i non-violenti, accomunati genericamente da malcontento verso il sistema corrotto. È un "noi" che sa di avere capacità di costruire la narrazione condivisa sul 15-M, sui fatti e sugli attori. L'importanza che ha per i partecipanti la distinzione fra "la loro storia" e "la storia raccontata dai media" è ben descritta dalle parole di José: «Vi raccomando di non parlare del 15-M in modo semplicista come fanno i media o come se fosse qualcosa di superficiale, perché non lo è stato». La presenza della stampa ha generato necessità e competenze di *self-reflection*. Esther:

Il giorno dello sgombero è stato brutale e sproporzionato. Perché noi siamo rimasti seduti. Sapevamo che era mediatico, molti si preoccupavano di non volere screditare in nessun modo il movimento. E di figurare al 100% come vittime. [...] Il giorno del Parlamento è stato più teso anche se non come hanno fatto vedere i media. Io ricordo di essere andata in un bar e di aver visto le immagini e di aver pensato: questo era dove eravamo noi?

La scelta della non-violenza era una questione strategica importante: c'erano in piazza molte persone che non avevano mai preso parte a manifestazioni (dove le cariche della polizia sono comuni) e «perché si sposava con l'immaginario hippy che la società in generale vede bene» (Paolo). Il sentimento generale della piazza nei confronti della polizia era di disprezzo, i poliziotti non erano "*indignados*": «C'è stato un poliziotto in piazza una volta che ha preso un

microfono e ha detto che era anche lui indignato, ma è stato un caso unico» (José). Anche nelle parole di Marc torna il ruolo della contro-narrazione da parte del “nemico”: «Di quei giorni ci sono state anche molte cose “oscu- re”, si dice che il Ministro Catalano dei *mossos de esquadra* montò un operativo per ottenere immagini di gente che provocava i deputati per discreditarlo [il movimento]».

Il meccanismo di collocazione è determinato dalla presenza di un luogo, la piazza, che è diventato parte dell'identità stessa del 15-M. In diversi fra gli intervistati parlano di esperienza democratica attraverso le assemblee e i meccanismi decisionali adottati dalla piazza: «Ci saturavamo di assemblee quotidiane. Era un processo di dibattito continuo ed era interessante perché non c'erano risultati concreti e a questo non siamo abituati [...] le persone che monitoravano le assemblee si davano il cambio per evitare che ci fossero leader», dice Esther.

#### 4.2 Gli attivisti: lo sguardo del “manifestante di professione”

Se le accampate sono state fenomeni spontanei e se per la gente comune il 15-M è iniziato così, per gli attivisti il 15-M è iniziato molto prima, in un lungo lavoro “dietro la facciata”. Erano mesi che piattaforme indipendenti si stavano coordinando per organizzare la manifestazione. Paolo racconta:

Il 15-M è partito dall'organizzazione online di un gruppo (N-1) che non ha niente a che vedere con lo sviluppo del 15-M portato avanti da DRY. [...] Ha creato un'organizzazione reticolare di movimenti già presenti sul territorio [...] perlopiù disorganizzati: erano piccoli gruppi con specificità organizzative e difficoltà comunicative per interagire.

Luis non era presente il giorno della manifestazione, ma ha preso parte alla sua organizzazione: «Tutto cominciò in gennaio con un gruppo che si chiamava “*Plataforma De Coordinación de Grupos de Movilización Ciudadanos*”. Era fondamentalmente un gruppo di Facebook. E si cominciò a pianificare la manifestazione del 15-M». Quando il giorno dopo la manifestazione la gente comincia a rimanere in piazza, nessuno fra organizzatori ed attivisti dà importanza alla situazione. Mentre a Madrid la piazza si era riempita di gente, a Barcellona c'erano sì e no 30 persone, «i soliti 4 gatti», raccontano gli intervistati. È abbastanza evidente quindi che l'etichetta 15-M da una parte è adottata per parlare di un fenomeno che nasce prima della manifestazione e prosegue con l'accampata, dall'altra nel momento in cui gli attivisti cominciano a raccontare di quanto è accaduto a seguito dell'occupazione delle piazze si riferiscono agli occupanti come alla “gente”. Il termine “gente” contrapposto

al termine “noi” usato nei racconti della gente comune identifica i manifestanti che accampano nella piazza come entità diversa da quella degli attivisti, che definiscono i primi come “privi di esperienza”.

Gente che mai aveva partecipato a manifestazioni o alla vita politica, improvvisamente era lì. Parole come diritto, democrazia, libertà, partecipazione (parole che erano state banalizzate, svuotate e distrutte) tornavano a avere senso [...] Ed era incredibile: la gente si faceva carico, in modo autonomo, della sicurezza della piazza. Si dimostrava così che la gente era capace di mantenere l'ordine da sola (Luis).

Un altro aspetto che emerge dalle narrazioni è il connubio fra tecnologia e protesta. Sia Paolo che Luis sostengono che l'uso della tecnologia e in particolare di Twitter è un'eredità della primavera araba: «Per chi cerca di reprimere i movimenti di protesta la riduzione della libertà di comunicazione tramite Twitter, Facebook e i blog è il veicolo principale», dice Paolo, «la rete è protagonista tanto quanto il movimento reale». Quando i *mosos* hanno cercato di sgombrare Plaça Catalunya la gente ha cominciato a inviare immagini di quanto succedeva ad amici e conoscenti; il giorno della protesta davanti al Parlamento la possibile violenza della manifestazione è stata contenuta e gestita attraverso Twitter. Come spiegano Rafael e Paolo, la dinamica classica dell'interazione fra polizia e attivisti è che la polizia carica e i manifestanti scappano. Ma la piazza del 29 maggio s'è comportata in modo diverso. La gente comune ha sviluppato repertori di azione diversi da quelli degli attivisti (la disobbedienza non-violenta), provocando una rottura dello scenario che la polizia non ha saputo gestire. Inoltre, la vittoria della piazza è stata possibile anche grazie alla rete, un luogo che non poteva essere visto e controllato, dove la gente ha potuto comunicare e coordinarsi in modo rapido e indisturbato. La rete diventa, così, un altro luogo di protesta e identificazione, oltre la piazza, ma non alternativo ad essa.

#### 4.3 La narrazione degli osservatori

Per chi ha osservato con gli occhi dello studioso esperto, il 15-M è definito per continuità storica e differenziazione dalle altre forme di protesta nazionali o internazionali. «Tutto inizia già dalle elezioni di Zapatero nel 2004», dice Rafael, «anche se il primo vero episodio legato al 15-M è la protesta per il diritto alla casa nel 2006. [...] L'esito del 15-M si deve anche a queste esperienze precedenti: la comunicazione reticolare per via telematica viene da lì, è da lì che cominciano ad essere apprese e digerite».

Primo elemento di novità il web 2.0 (Twitter, Facebook) che rappresenta un salto qualitativo e quantitativo allo stesso tempo. Già la settimana precedente al 15 maggio c'era una comunicazione intensa su Twitter sulla manifestazione e soprattutto sul suo possibile esito. C'erano diverse piattaforme che per settimane hanno preparato l'evento: è una rete di piccoli gruppi che, nei mesi passati, avevano dato luogo a limitati episodi di protesta organizzata legati a specifiche istanze (dalla casa, all'educazione, ai tagli alla sanità, etc.). La Catalogna è, inoltre, un terreno fertile, abituata alle manifestazioni e alle proteste catalaniste. «In Catalogna prima c'erano i cicli catalanisti indipendentisti della destra [...] e anche questo è collegato al 15-M» (Rafael). «Però in piazza non si parlava catalano ma castigliano» Rosa è stupita «c'erano anche tanti stranieri e sebbene di solito la lingua delle manifestazioni fosse il catalano, lì no». Come a dire, dal momento che l'iniziativa è diventata popolare, è la gente comune a prendere spazio, a coordinarsi, e pertanto la comunicazione diventa un fattore importantissimo. Bisogna capirsi e farsi capire.

Sull'evoluzione della protesta tutti si sono dimostrati sorpresi. È il repertorio della protesta degli attivisti che è cambiato nel tempo, che si è arricchito osservando l'esperienza delle proteste internazionali, permettendo che una nuova forma di contestazione emergesse, secondo Rafael. Una forma di contestare che ha avuto un grande seguito soprattutto per la proclamazione di “disobbedienza non violenta” avvenuta in occasione dei tentativi di sgombero delle piazze.

## 5. Differenziazione. Esplorando il 15-M e i suoi significati

### 5.1 In cerca di definizioni

L'unità emersa dai racconti che abbiamo analizzato viene meno quando domandiamo definizioni in modo diretto. Rispetto alla narrazione spontanea, rispondere a domande concernenti definizioni, impressioni e questioni ontologiche sembra, infatti, implicare un grado di riflessione più intenso che palesa la necessità di un processo di differenziazione e di discernimento sui concetti da utilizzare. Quando si raccontano dei fatti, invece, si tende all'uso di termini monolitici di facile comprensione e di uso esteso e “già negoziato” per facilitare la comunicazione e rendere più agevole la narrazione. Brevemente, questo significa che quando i nostri intervistati parlano *del* 15-M, non si stanno concentrando su *cos'è* il 15-M. La differenza nell'uso dei concetti nei due tipi di domanda manifesta lo scarto tra i due processi dei quali ci stiamo servendo in questo studio per esplorare il 15-M.

In questo senso, particolarmente significativa sembra la relazione dei nostri intervistati con il concetto di “movimento”. La totalità del nostro campione, in

uno o più momenti dell'intervista, si riferisce al 15-M come a un "movimento". Ciononostante, quando chiediamo direttamente "Che cos'è il 15-M", le risposte sorprendentemente sembrano voler distanziarsi da tale definizione. I nostri intervistati non esperti addirittura la negano: «C'è gente che dice che il 15-M non è un movimento. È più un'espressione cittadina» (Luis); «Non è un movimento ma un "clima sociale" [...] un ambiente con cui la gente s'identifica» (Pedro). Due dei nostri intervistati-osservatori, preferiscono, prudentemente, delimitare lo spettro semantico del concetto, introducendo l'aggettivo "politico": «è un movimento politico perché fa rivendicazioni politiche» (Rosa) e «capace di introdurre temi nell'agenda politica» (Miguel).

Se con "movimento sociale" intendiamo un sistema d'individui e organizzazioni, creatore di discorsi e generatore di cambi di valori e nuove identità culturali (Adell Argilés e Robles Morales 2000), il 15-M potrebbe rientrare in questa definizione. Se invece, accettiamo l'idea che ogni movimento sociale possiede una forte dimensione identitaria, il cui collante è costituito dall'appartenenza a un collettivo definito (Melucci 1989) che rivendica uno o più interessi comuni ad un avversario (Tarrow 1997: 23), il 15-M ci disorienta per la sua pluralità ed eterogeneità. Secondo Juan, «[Del 15-M] fanno parte il corpo e la pelle di una città, tutta la sua diversità e le sue differenze». Miguel specifica: «[Il 15-M] è un ombrello che ingloba gente con interessi contrapposti [...] Da gente che voleva un governo, la riforma del sistema elettorale o la penalizzazione della corruzione, a gente che voleva la distruzione totale del capitalismo, a gente che mirava alla collettivizzazione dei mezzi di produzione o un'economia autogestita». Diversamente dai movimenti sociali "tradizionali", il collante del 15-M, dunque, non pare poter ricercarsi nell'identità comune o nella militanza dei suoi membri, né tantomeno in un obiettivo univoco: «il fine è chiaramente irriducibile, ognuno ha il suo; però il mezzo è sempre comune: è attraverso la rivendicazione per strada», afferma Miguel. Da tali riflessioni, possiamo ipotizzare l'esistenza di "diverse anime" del 15-M, due delle quali già teorizzate da Taibos (2011): la riformista, che comprende quelli che cercano un cambio *nel* sistema e quella scismatica, più radicale, che pretende un cambio *di* sistema.

Rafael preferisce dare una definizione di tipo negativo: «Per capire il 15-M bisogna intendere anche cosa non è il 15-M: non sono i grandi sindacati, non sono nemmeno gli attivisti classici. Questi ultimi ci sono, ma non costituiscono essi soli il 15-M». Al 15-M, infatti, hanno partecipato, secondo la narrazione di Rosa:

Non solo attivisti, ma molta gente che non aveva mai partecipato prima [...] persone che erano attive nelle manifestazioni contro il regime e che sono ritornate in piazza, studenti e docenti universitari, gente che è critica contro il

sistema e gente che è stata danneggiata dal sistema [...] Non c'era solo gente di sinistra, soprattutto c'era tanta gente che non vuole entrare nelle classificazioni destra-sinistra, [...] gente con capitale sociale molto diverso.

Dal punto di vista teorico, ciò risulta particolarmente interessante, in quanto sembra confermare la tesi secondo la quale il fenomeno della “normalizzazione della protesta” degli ultimi vent'anni, sfocerebbe in una normalizzazione dei “protestanti”, i.e. in una partecipazione più democratica della popolazione all'azione collettiva (Van Ealst e Walgrave 2001).

L'eterogeneità dei partecipanti e la varietà di obiettivi rende dubbio anche l'uso del termine “*indignados*”, introdotto spontaneamente da alcuni dei nostri intervistati nel corso della narrazione (Pedro, Rosa e José). Quando chiediamo: “Chi sono gli *indignados*?”, emerge come, in realtà i manifestanti, attivisti e non (ad eccezione di Pedro), non si riconoscano in questa definizione. Denunciano, anzi, la natura prettamente mediatica del termine d'ispirazione hesseliana: «É un termine usato dalla stampa, ma in realtà a Barcellona indica solo coloro che hanno preso parte al movimento contro i tagli alla sanità», dice Paolo. Anche José sembra avere la stessa impressione: «Il termine *indignados* credo sia un'invenzione mediatica, perché in piazza non si è usato fino a quando non è stato utilizzato dai media. Comunque, credo che il termine si riferisca solo a un tipo di gente che ha partecipato al 15-M [...] Poi c'era gente che era indignata da tanto tempo prima o c'era gente che non era tanto indignata ma “le sembrava figo” stare lì, ragioni quindi più culturali che politiche».

Da tutto ciò emergono due caratteristiche peculiari del 15-M, strettamente collegate tra di loro, che giustificano la difficoltà, anche degli esperti, della sua definizione attraverso concetti già esistenti: il suo costituire quasi una sorta di “movimento di movimenti”, (Taibos 2003) che riunisce sensibilità, identità e obiettivi diversi e la larga partecipazione di “gente comune” non previamente politicizzata e non vicina ai movimenti sociali esistenti.

## 5.2 Sull'esistenza e sul futuro del 15-M

L'eterogeneità del 15-M e la molteplicità dei punti di vista e interpretazioni si rivelano in modo palese quando interroghiamo i nostri intervistati sulla sua esistenza attuale e sul suo futuro. Le risposte, molto diversificate, sembrano essere influenzate, da un lato, dal ruolo che l'intervistato ha avuto nel momento dell'azione collettiva e, dall'altro, dal tipo di partecipazione e di dedizione nel momento dell'intervista. Elemento che, a sua volta, dipende, dalle aspettative (deluse o soddisfatte), che l'intervistato ha avuto/ha sul 15-M e da ciò che il 15-M ha significato/significa nella sua vita.



A chi non è più coinvolto e non partecipa più a nessun tipo di mobilitazione, come Esther e Marc, il 15-M sembra oggi finito. Generalizzando, forse, la propria esperienza, Marc afferma: «questi movimenti sono così: hanno un momento culminante molto potente, però poi per la mancanza di organizzazione o di leaders, la gente si stanca». Per chi, invece, fa ancora parte di piattaforme rivendicative, partecipa a assemblee di quartiere o di qualche tipo di rivendicazione, il 15-M «non ha perso forza» (Pedro), però «è invisibile, fatto di lotte concrete, un lavoro più di radice» (Luis). Chiaro per tutti sembra essere, tuttavia, che qualcosa del 15-M è rimasto. Esso ha permesso la costituzione di connessioni sociali nuove e ha favorito la socializzazione politica di settori della popolazione caratterizzati da disaffezione e passivismo. Inoltre, tutti gli intervistati, esperti e non, sono convinti che ci saranno in futuro altre mobilitazioni e che il 15-M ha lasciato un'eredità fatta di nuovi repertori d'azione e di nuove strutture di sensibilizzazione e di convocazione che influenzeranno le future proteste.

Secondo Rafael, queste ultime non saranno più il 15-M, bensì costituiranno «un nuovo ciclo della stessa onda di protesta»; per Miguel, invece, il 15-M stesso «potrebbe tornare a mobilitarsi». Come si può notare, a meno da un anno, ciò è difficile da determinare anche per gli esperti. Come esprime uno dei nostri intervistati (José), il futuro del 15-M dipenderà, molto probabilmente, dal “nome” che i diversi attori in gioco “negozieranno” per le future proteste:

Il 15-M è un marchio in realtà. Un nome che puoi utilizzare come vuoi. [...] Veramente il 15-M consiste in un insieme di relazioni e connessioni nuove che si sono create tra persone diverse, in una politicizzazione di molta gente che non lo era. Tutto questo è rimasto. Quindi, se un giorno, per una diversa congiuntura sociale, si ha voglia di manifestare, questo sta lì e servirà di sicuro. Non so se per una futura onda di protesta si utilizzerà la marca 15-M, ma questo non è molto rilevante. Quello che ha apportato il 15-M è un nuovo modo di fare le cose e questo sta lì, e quindi in futuro, non sarà più come prima. Independentemente dal nome.

## 6. Discussione dei risultati

Come abbiamo anticipato, lo scopo dell'analisi è esplorare il *sociological misunderstanding* che sta alle spalle del doppio processo d'interpretazione del 15.M: come costruzione sociale identitaria unificatrice e unica e come contenitore di significati differenti. La Figura 2 riproduce schematicamente i risultati dell'analisi, distinguendo fra i due processi (Identificazione, Differenziazione).

Nella narrazione spontanea degli eventi c'è una "omogeneizzazione" identitaria, dimostrata in modo esemplare soprattutto dall'uso pressoché unificato del soggetto all'interno di ogni gruppo considerato: "noi" per la gente comune, "la gente" per gli attivisti, "il 15-M, la protesta, l'iniziativa", la terza persona dell'oggettività, per gli osservatori. La definizione del "noi" si basa prevalentemente sull'opposizione a cosa non è "noi": la polizia, i politici e i sindacati in primo luogo. Il rifiuto di simboli e marchi politico-sindacali, l'opposizione pacifica alla violenza istituzionale, la condivisione di una visione unitaria della piazza da comunicare ai media e il riconoscimento della piazza come luogo altro dallo Stato, autogestito secondo principi di partecipazione democratica, sono tutti elementi di identificazione. La distinzione fra attivisti e "la gente" è invece incentrata sull'inesperienza della gente comune: chi occupa la piazza è un gruppo diverso da quello degli attivisti perché non ha esperienza di partecipazione, usa parole che erano state svuotate di significato (rivoluzione, democrazia, uguaglianza, giustizia, etc.), fa dell'esperienza democratica della piazza e dell'uso del web 2.0 i suoi strumenti di organizzazione e coordinamento, adotta repertori d'azione nuovi e pertanto rompe gli schemi d'azione ed interazione classici con la polizia e i politici. Per gli attivisti l'esercizio democratico della piazza è evidentemente un esperimento alternativo e di critica della mancanza di una democrazia reale nel sistema. Per gli osservatori il 15-M è interpretabile all'interno di un panorama storico più ampio, è già insito in altre proteste degli anni passati, è un'evoluzione di repertori già presenti nel tessuto sociale, è il risultato di processi sociali nazionali e internazionali.

L'analisi delle risposte a domande dirette ha dimostrato come l'azione di "nominare" non sia meramente il prodotto di un processo empirico di combinazione "oggetto-etichetta", ma sia strettamente influenzato da diversi fattori (Kratowil 2008), tra le quali il momento dell'enunciazione e il tipo di domanda. Nel caso del 15-M questa operazione di *matching* è resa ancora più difficile dai suoi elementi di novità e rottura rispetto altri tipi di mobilitazione cittadina e ai movimenti sociali "tradizionali"; ci riferiamo, in particolare, all'eterogeneità dei partecipanti e degli obiettivi della protesta. Nel momento in cui gli intervistati si ritrovano a dare definizioni precise, i termini utilizzati in modo spontaneo durante la narrazione, si rivelano, per questa ragione, inadatti e inadeguati.

Tale difficoltà, unita alla molteplicità dei punti di vista e delle esperienze individuali, rende arduo diagnosticare se il 15-M vive e continuerà a mobilitarsi o se si tratta di un fenomeno finito. Ciononostante, al di là delle divergenze e della ambiguità concettuali che implica, è chiaro che il 15-M ha costituito un momento importante di democratizzazione della rivendicazione cittadina che influenzerà certamente i futuri scenari di protesta, per i nuovi repertori d'azione e per le relazioni sociali che da esso sono scaturiti.

Figura 2. Risultati dell'analisi e principali elementi d'identificazione e differenziazione.

IDENTIFICAZIONE	DIFFERENZIAZIONE	
<p><i>Gente comune</i></p> <p>Opposizione al “dittatore”            Narrazione spontanea: “noi”            Negoziazione del significato dell’esperienza della piazza</p>	<p>Limiti della terminologia “classica” dei movimenti sociali</p>	<p>Novità e peculiarità del 15-M (“movimento di movimenti?”)</p>
<p><i>Attivisti</i></p> <p>Manifestante di professione vs inesperienza della gente comune            Narrazione spontanea: “la gente”</p>	<p>Inadeguatezza del termine <i>indignados</i></p>	<p>Eterogeneità dei partecipanti e varietà degli obiettivi (le “diverse anime del 15-M”)</p>
<p><i>Osservatori</i></p> <p>Risultato di processi sociali            Narrazione spontanea: continuità storica e coerenza globale</p>	<p>Varietà di opinioni sull’esistenza e sul futuro del movimento</p>	<p>Per fare diagnosi sul futuro: importanza non solo di quello che succederà, ma anche del “nome” che gli sarà attribuito</p>

## 7. Conclusioni

Partendo da un approccio costruttivista, quest’articolo ha rilevato la difficoltà di definire in modo univoco un fenomeno sociale nuovo ed eterogeneo, come lo è stato il 15-M, esplorandolo da una prospettiva teorica duale d’ispirazione melucciana. Le implicazioni teoriche e metodologiche principali riguardano la possibilità di trovare una collocazione al 15-M all’interno delle etichette classiche usate dalla teoria dei movimenti sociali. Se da una parte questo riflette il classico problema del *conceptual stretching*, dall’altro l’analisi costruttivista offre l’opportunità di individuare elementi analitici ed epistemologici per definire un fenomeno sociale che fatica ad accomodarsi nelle definizioni già esistenti. A livello metodologico la nostra proposta è di considerare l’approccio costruttivista come il primo step per la ridefinizione o la costruzione di concetti per indicare fenomeni sociali nuovi.

Mentre l’evoluzione del 15-M sembra trovare corrispondenza con il modello di “ciclo di mobilitazione”, teorizzato da Tarrow (1995 e 1997), la nostra analisi ha rivelato la complessità di definire il 15-M un movimento per via

della eterogeneità che lo ha caratterizzato e per gli elementi di novità che ha introdotto nella dinamica rivendicativa.

Sicuramente rimangono aperte alcune questioni. Innanzitutto, si dovrà complementare l'analisi con l'inclusione del discorso sul 15-M condotto da altri attori sociali (la contro-narrazione degli attori istituzionali) che hanno partecipato al conflitto e con una riflessione più approfondita sul ruolo fondamentale dei media come informatori e "trasformatori" della realtà.

Un'altra questione riguarda quello che il 15-M ha rappresentato dal punto di vista democratico: a prima vista, infatti, una protesta cittadina così importante numericamente potrebbe essere interpretata unicamente come la manifestazione di una crisi della democrazia spagnola. Nondimeno, si potrebbe argomentare che il 15-M abbia rappresentato l'occasione per un arricchimento dell'esperienza democratica, come rivelano le dinamiche assembleari di gestione della piazza, la trasversalità della protesta e il coinvolgimento massivo di gente non politicizzata. Da una parte, quindi, il 15-M ha costituito una sorta di dimostrazione di una "democrazia reale" possibile per coloro che avevano interpretato il 15-M come opportunità di autogoverno alternativo a quello del sistema (la piazza diventa, in questo senso, "metafora dalla nuova società"). Dall'altra, ha rappresentato un'occasione di un'estesa socializzazione politica e ha favorito la creazione di reti sociali che in futuro potrebbero tornare ad attivarsi.

### Riferimenti bibliografici

- Adell Argilés R., Robles Morales J.M. (2000), *Reseña de 'La construcción de los movimientos sociales' de Enrique Laraña*, in «Reis. Revista Española de Investigaciones Sociológicas», 89: 357-363.
- Bendit R. (2000), *Participación social y política de los jóvenes en países de la Unión Europea*, in Balardini S. (a cura di): *La participación social y política de los jóvenes en el horizonte del nuevo siglo*, Clacso, Buenos Aires.
- Calle Collado A. (2007), *Democracia radical: la construcción de un ciclo de movilización global*, in «Revista de estudios de juventud», 76: 55-69.
- Henn M., Winstein M., Wring D. (2002), *A generation apart? Youth and political participation in Britain*, in «British Journal of Politics and International Relations», 4, 2: 167-192.
- Hernández M. (2006), *Participación socio-política de los jóvenes españoles: medios y trayectorias*, working paper, disponibile all'indirizzo: <http://www.ipp.csic.es/RePec/ipp/wpaper/dt-0613.pdf>.
- Laraña, E., Johnston, H., Gusfield, J. R., (1994) *New Social Movements: From Ideology to Identity*, Temple University Press, Philadelphia.
- McDonough P., Barnes S.H., López Pina A. (1984), *Authority and Association: Spanish Democracy in Comparative Perspective*, in «The Journal of Politics», 46: 652-688.

- Melucci, A. (1989), *Nomads of the Present: Social Movements and Individual Needs in Contemporary Society*, Temple University Press, Philadelphia.
- Melucci, A. (1995), *The New Social Movements Revisited: Reflections on a Sociological Misunderstanding*, in Maheu, L. (a cura di) *Social Movements and Social Classes, The Future of Collective Action*, Sage Publications, Londra.
- Montero J.R., Torcal M. (2000), *La Desafección política en España: Un legado que condiciona el presente*, in «Revista de Occidente», 227: 15-30.
- Morán M.L., Benedicto J. (2003), *Jóvenes, Constitución y cultura democrática*, in «Revista de estudios de juventud», Edición especial (Monográfico): 11-217.
- Navarro V. (2002), *Bienestar insuficiente, democracia incompleta. Sobre lo que no se habla en nuestro país*, Anagrama, Madrid.
- Navarro V., Torres-Lopez J., Garzón-Espinosa A. (2011), *Hay alternativas. Propuestas para crear empleo y bienestar en España*, Sequitur, Madrid.
- Sánchez M. (2007), *Ricos por la guerra de España*, Raíces, Madrid.
- Taibos C. (2003), *Globalización neoliberal y Hegemonía de Estados Unidos*, Arco Libros, Madrid.
- Taibos C. (2011), *El 15-M en 60 preguntas*, La Catarata, Madrid.
- Tarrow S. (1997), *El Poder en movimiento. Los movimientos sociales, la acción colectiva y la política*, Alianza Editorial, Madrid.
- Tarrow S. (1995), *Cycles of Collective Action: Between Moments of Madness and the Repertoire of Contention*, in Traugott, M. (a cura di), *Repertoires and Cycles of Collective Action*, Duke University Press, Durham.
- Torcal M., Chibber P. (1995), *Elites, "cleavages" y sistema de partidos en una democracia consolidada: España (1986-1992)*, in «Reis: Revista Española de Investigaciones Sociológicas», 69: 7-38.
- Van Ealst, P. & Walgrave, S. (2001), *Who is that (wo)man in the street? From the normalisation of protest to the normalisation of protester*, in «European Journal of Political Research», 39: 461-486.

## Appendice A

Data	Evento
29 settembre 2010	Sciopero generale convocato dai sindacati contro la riforma del lavoro 2010
7 aprile 2011	Piattaforma “ <i>Juventud Sin Futuro</i> ” organizza una manifestazione contro la “partitocrazia del PPSOE**”
15 maggio 2011	“ <i>Toma la calle. Indignate!</i> ” La sera circa 200 persone si accampano in Plaza del Sol a Madrid.
16 maggio 2011	Tentativo violento di sgombero di Plaza del Sol. A Barcellona inizia l'accampata in Plaça de Catalunya. Anche in altre città spagnole si cominciano ad occupare le piazze.
17-20 maggio 2011	Le accampate cominciano ad organizzarsi in modo assembleare. Tentativi di sgombero delle piazze da parte della polizia nella maggior parte delle città.
22 maggio 2011	Elezioni in vari municipi del Paese (includo tutte le capitali di provincia) e in 13 comunità autonome.
27 maggio 2011	Tentativo violento di sgombero di Plaça Catalunya da parte dei mossos
12 giugno 2011	Smantellamento dell'accampata in Plaza del Sol e costituzione di assemblee nei quartieri della città ( <i>Asembleas de Barrio</i> ).
14 giugno 2011	2.000 persone si accampano a Barcellona davanti alla sede del Parlamento Catalano per impedire l'approvazione di alcuni tagli alla spesa sociale, all'ordine del giorno per il 15 giugno.
15 giugno 2011	Manifestazione davanti al Parlamento Catalano.
30 giugno 2011	Abbandono di Plaça Catalunya e costituzione delle <i>Asembleas de Barrio</i>
15 ottobre 2011	Mobilizzazione mondiale “Uniti per un cambiamento globale”.

\* Sigla rivendicativa nata dalla fusione delle sigle dei due principali partiti politici: PP (*Partido Popular*) + PSOE (*Partido Socialista Obrero Español*).

## Appendice B

Nome	Professione	Categoria sociale	Ruolo nel 15-M
Luis	Lavora per eventi culturali	Attivista	Fa parte di DRY

Pedro	Dottorando in Scienze politiche	Gente comune	Non fa parte di alcuna piattaforma che ha partecipato all'organizzazione del 15-M.
Paolo	Programmatore informatico in un'azienda privata	Attivista	Ha partecipato all'accampata. Scrive su riviste legate a piattaforme collegate alle organizzatrici della manifestazione.
Rosa	Docente universitario. Esperta in Sociologia Politica e movimenti sociali.	Osservatore Esperto	Nessuno
Miguel	All'epoca studente di dottorato in Scienze Politiche	Osservatore Esperto	Ha partecipato come esperto ad alcune assemblee (durante l'accampata e di quartiere)
Marc	Studente universitario	Gente comune	Ha partecipato all'accampata
Esther	Studente universitario	Gente comune	Ha partecipato all'accampata
Josè	-	Gente comune	Ha partecipato all'accampata. Quindi ha creato un'assemblea nel suo paese della quale non fa più parte.
Rafael	Docente universitario di Sociologia Politica, esperto di movimenti sociali	Osservatore esperto e Attivista	Ha partecipato alla manifestazione e ad alcuni momenti dell'accampata. Vicino a vari movimenti sociali ai quali partecipa come attivista.
Juan	Docente universitario di Scienze Politiche	Osservatore esperto	Nessuno

# I giovani e la democrazia in Portogallo: alla ricerca di un nuovo paradigma?

*Marco Lisi*

*In Portugal, as in other European countries, political distrust and apathy are strong, particularly among younger generations.*

*The article make reference to the democratic quality survey data in order to analyze the relation between young and politics in Portugal. Unconventional participation and cognitive mobilization are taking place, but to a lesser extent than in other countries, even if contentious politics is growing as a consequence of the economic crisis.*

*The peculiarity of the portuguese case can be explained as a consequence of the short history of democracy and the characteristics of the political system.*

## **Introduzione**

Alcuni segnali preoccupanti del funzionamento della democrazia portoghese sembrano indicare una crescente distanza tra i giovani e la vita politica. La diminuzione della partecipazione giovanile, la crescente disaffezione e la sfiducia nei confronti dei principali attori politici sono appena alcuni indicatori della crisi esistente tra giovani e democrazia. Se consideriamo, per esempio, l'interesse per la politica, i giovani che si dichiarano poco o per niente interessati alla politica sono passati dal 67% circa nel 2003 a oltre il 71% nel 2008<sup>1</sup>. Inoltre, la partecipazione in associazioni è scesa dal 45% al 27% nell'arco temporale che va dalla fine degli anni ottanta agli inizi del nuovo secolo (Cruz 1995: 347; Ferreira e Alcântara 2005: 8). D'altra parte il sistema politico ha sofferto poche alterazioni di rilievo, mentre le nuove forme di partecipazione emerse di recente hanno coinvolto una quota di giovani di modeste dimensioni e sono rimaste limitate nel tempo. Questo fenomeno ha reso difficile canalizzare le rivendicazioni dei giovani all'interno del sistema politico. Per dirla con Hirschman (1970 [2002]), si è innescata una strategia di *exit* piuttosto che di *voice*, con implicazioni importanti dal punto di vista della rappresentanza politica.

<sup>1</sup> L'interesse per la politica è misurato su una scala da 1 a 4 (Ferreira e Alcântara 2005; Magalhães e Sanz 2008).



La questione dell'integrazione dei giovani nei sistemi politici democratici assume una connotazione particolare per le democrazie recenti come il Portogallo, che è fra le più giovani democrazie europee. In questi casi ci troviamo di fronte alla prima generazione completamente socializzata all'interno del regime democratico. In che misura questa generazione mostra atteggiamenti e comportamenti differenti rispetto alle precedenti generazioni? Quali sono secondo i giovani portoghesi i principali problemi della democrazia? Qual è stato l'effetto della crisi economica sulla valutazione del sistema politico?

Questo articolo vuole dare una risposta a queste domande facendo un'analisi della relazione tra giovani e democrazia. Il prossimo paragrafo considererà alcune caratteristiche strutturali della democrazia portoghese e alcuni fattori che hanno influenzato la partecipazione giovanile. Il terzo paragrafo esaminerà le opinioni dei giovani riguardo al funzionamento della democrazia, mentre il paragrafo seguente analizzerà come i giovani hanno interpretato la cittadinanza, considerando soprattutto le forme di partecipazione convenzionale e non convenzionale. L'ultimo paragrafo sarà dedicato alle nuove esperienze di partecipazione emerse dopo la crisi economica iniziata nel 2008.

### *Caratteristiche ed evoluzione del sistema politico portoghese*

Prima di occuparci degli orientamenti dei giovani occorre innanzitutto mettere in luce alcune caratteristiche del sistema politico che ci aiutano a comprendere la relazione tra i giovani e la democrazia. Considerando in primo luogo il sistema partitico, occorre evidenziare il precoce consolidamento dei principali partiti emersi dopo la rivoluzione dei garofani del 1974. Fra i quattro partiti con una presenza costante all'interno del Parlamento durante tutto il periodo democratico, solo il Partito Comunista portoghese (PCP) può vantare un'esistenza strutturata, in clandestinità, già durante il regime autoritario. I due principali partiti (il Partito Socialista e il Partito Social-Democratico) si sono subito rivelati partiti *catch-all*, con una forte propensione di governo e con orientamenti moderati. Il piccolo partito di destra del Centro Social-Democratico (CDS) completa il panorama partitico. Questi attori hanno monopolizzato la rappresentanza parlamentare durante tutto il periodo democratico, grazie soprattutto a un sistema elettorale che ha reso difficile per i piccoli partiti l'elezione di rappresentanti all'interno del parlamento<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Il sistema elettorale portoghese si basa su un sistema proporzionale con formula di Hondt con liste chiuse. Sono state avanzate diverse proposte di riforma, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni novanta, nel senso di personalizzare la scelta dei candidati, ma questi tentativi non hanno mai avuto successo.

Così come le altre giovani democrazie del Sud Europa, il sistema partitico si è stabilizzato velocemente attraverso una graduale concentrazione di voti nei due principali partiti moderati (PS e PSD). Il partito comunista, che ha mantenuto praticamente intatta la propria ortodossia ideologica, può essere tuttora considerato come un partito anti-sistema. Per contro, il CDS è un partito conservatore, legato ai valori cattolici, senza una forte presenza nel territorio e con una debole capacità di mobilitazione. Questo quadro ha spinto alcuni autori a parlare di una crescente “cartellizzazione” del sistema politico, sia per la mancanza di alternative di governo (sempre occupato dal PS e dal PSD, con qualche sporadica partecipazione del CDS) sia per la difficoltà di canalizzare all’interno del sistema politico le rivendicazioni delle frange dell’elettorato che non si riconoscono nei due principali partiti (Jalali 2007; Teixeira 2009).

Le caratteristiche della partecipazione giovanile devono essere considerate all’interno delle costrizioni strutturali dettate dalla società portoghese, insieme alle sue tradizioni e alle sue peculiarità. Il primo dato importante è la scarsa partecipazione politica dei cittadini portoghesi. Se osserviamo i livelli di partecipazione elettorale, è evidente il declino della partecipazione che si è verificato soprattutto a partire dalla fine degli anni ottanta. Mentre nelle prime consultazioni il livello di partecipazione era di circa l’80%, l’astensione è aumentata gradualmente fino a coinvolgere circa metà degli elettori portoghesi. In occasione delle elezioni presidenziali realizzate nel gennaio 2011 l’astensione ha raggiunto il valore massimo, corrispondente al 47% di elettori.

Il secondo elemento strutturale è la scarsa tradizione di partecipazione civica. I tassi di associazionismo sono particolarmente ridotti nel panorama europeo (Morales 2009). Ciò è vero anche per quanto riguarda la percentuale di iscrizioni ai partiti (media di 3,8% nel primo decennio del secolo XXI). Inoltre, il livello di interesse per la politica e della fiducia inter-personale e istituzionale è fra i più bassi tra le democrazie europee (Teixeira 2009).

Fra i motivi che hanno contribuito a formare una cultura civica poco propensa alla partecipazione vi sono due elementi particolarmente importanti (Cruz 1995): il primo riguarda il lungo periodo del regime autoritario (1933-1974), mentre il secondo ha a che fare con l’elevata centralizzazione e il peso eccessivo dello Stato che ha inibito l’autonomia e la vitalità della società civile. Da un lato, varie generazioni si sono socializzate all’interno di un regime repressivo caratterizzato non solo da limitazioni delle libertà civili e politiche ma anche da una profonda depoliticizzazione e apatia. Dall’altro, le strutture dello Stato hanno occupato un ruolo centrale all’interno dell’economia, stabilendo rapporti privilegiati con vari gruppi di interesse. Questo fenomeno ha rafforzato le tendenze clientelari all’interno dell’amministrazione pubblica, aumentando le opinioni critiche nei confronti degli attori istituzionali e limitando il dinamismo della società civile e la sua capacità di mobilitazione.

### *Gli orientamenti dei giovani verso la democrazia*

Inizieremo l'analisi della relazione tra i giovani e la democrazia considerando gli orientamenti generali nei confronti della politica e del funzionamento del regime democratico. Le caratteristiche della cultura politica costituiscono aspetti importanti per comprendere i comportamenti dei cittadini e la loro integrazione nel sistema politico (Almond e Verba 1963). Gli studi empirici condotti sul caso portoghese hanno evidenziato che, nonostante i livelli di legittimità siano rimasti elevati (Morlino e Montero 1995), vi è una elevata insoddisfazione nei confronti del suo funzionamento concreto. D'altra parte diverse ricerche hanno messo in evidenza la scarsa fiducia dei portoghesi nel sistema politico, soprattutto nei confronti dei partiti (Torcal e Magalhães 2010). Questo fenomeno si riflette in una disaffezione diffusa che contribuisce a limitare i livelli di partecipazione, nettamente inferiori a quelli esistenti negli altri paesi della Unione Europea.

Quali sono gli orientamenti dei giovani nei confronti della democrazia? L'elemento da evidenziare è che non si registrano differenze di rilievo rispetto al resto della popolazione. Prendiamo in considerazione due indicatori frequentemente utilizzati per esaminare questo fenomeno: la legittimità e la soddisfazione nei confronti del regime democratico. Quello che emerge dagli studi empirici è che l'idea della democrazia quale miglior forma di governo goda di un consenso generalizzato. Pochi sono coloro che nutrono sentimenti antidemocratici. Si registra, tuttavia, una valutazione negativa abbastanza diffusa quanto al funzionamento concreto del regime democratico. Nonostante il consenso di base riguardo al sistema politico democratico, vi è quindi una valutazione negativa abbastanza diffusa riguardo al suo funzionamento concreto.

Uno studio recente sulla qualità della democrazia conferma questo quadro generale<sup>3</sup>. I dati sono stati raccolti per valutare le opinioni dei cittadini portoghesi nei confronti del funzionamento del regime democratico. Le dimensioni analizzate riguardano non solo aspetti normativi, ma anche dimensioni specifiche relative, per esempio, alle modalità di partecipazione, ai diritti, all'*accountability* e allo stato di diritto. Se consideriamo la legittimità nei confronti della democrazia, è possibile osservare che quasi il 70% dei cittadini considera questo sistema come la miglior forma di governo (tabella 1). La percentuale di adesione dei giovani è leggermente inferiore, ma questo non significa un orientamento più favorevole a forme di governo non democratiche. Per con-

<sup>3</sup> L'indagine è stata realizzata dall'Istituto di Scienze Sociali nel giugno 2011 con un campione di 1207 intervistati.

tro, vi sono differenze significative tra i giovani e il resto della popolazione riguardo all'indifferenza per la forma di governo. Il 15,1% dei giovani ritiene indifferente quale sia il modello di governo, mentre la percentuale scende a circa il 12% per il resto della popolazione.

Tabella 1. La legittimità nei confronti del regime democratico (%).

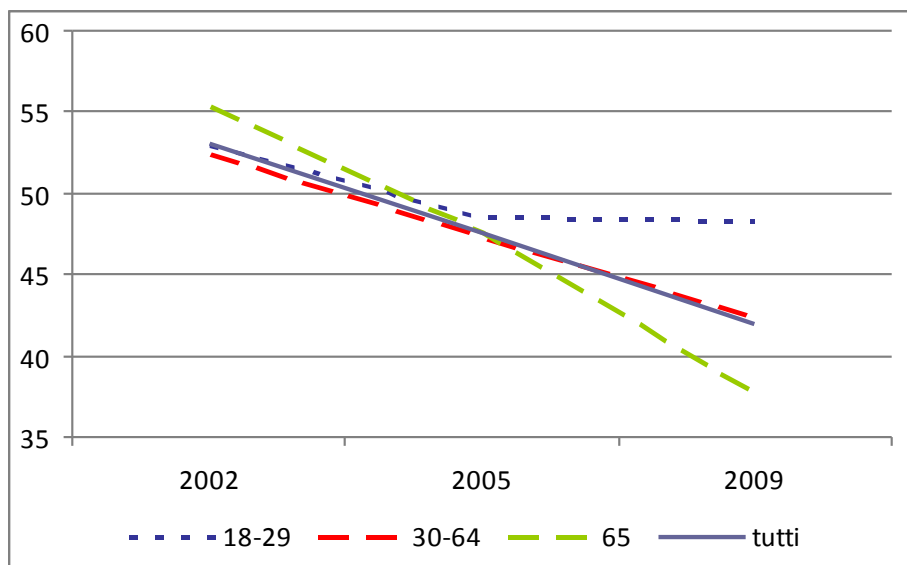
	18-29	30-64	65 e oltre	Tutti
La democrazia è la migliore forma di governo	67.6	69.6	68.3	69.0
A volte un governo autoritario è preferibile alla democrazia	17.3	18.6	19.3	18.4
La forma di governo è indifferente	15.1	11.9	12.4	12.6

Fonte: Inchiesta sulla qualità della democrazia (2011). <http://www.bqd.ics.ul.pt/>.

Passiamo ad osservare i livelli di soddisfazione nei confronti della democrazia. Nell'ultimo decennio si è registrato, in generale, un declino della soddisfazione per il funzionamento del regime democratico (figura 1). Mentre nel 2002 il 53% dei cittadini si dichiarava "molto" o "abbastanza" contento, nel 2009 la percentuale era appena del 43%. Al contrario di quanto si potrebbe ipotizzare, questo scontento aumenta meno per i giovani che per le altre fasce di età. L'insoddisfazione infatti sale tra il 2002 e il 2005 per poi stabilizzarsi, mentre per il resto della popolazione si verifica un aumento continuo. Insomma, l'insoddisfazione cresce, ma cresce meno tra i giovani, che tutto sommato mostrano una valutazione meno negativa riguardo al futuro della democrazia. Questo dato è in controtendenza rispetto ad altre democrazie, come, per esempio, la Spagna (Magalhães e Sanz 2008)<sup>4</sup>. Gli orientamenti riguardo alla legittimità e all'insoddisfazione sono quindi abbastanza diffusi e non vi sono differenze significative tra differenti gruppi sociali, soprattutto per quanto riguarda l'età<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Queste considerazioni sono confermate anche dai dati raccolti da un'indagine, realizzata nel 2004, sui rapporti tra giovani e politica che utilizza un campione molto più grande (vedi Ferreira e Alcântara 2005).

<sup>5</sup> Uno dei fattori che incide di più su questi atteggiamenti è l'ideologia. Quanto più estrema è la collocazione dei cittadini sull'asse destra-sinistra, maggiore è l'insoddisfazione e minore la legittimità nei confronti della democrazia. Bisogna notare comunque che la percentuale di elettori che si colloca su queste posizioni è molto ridotta, anche se vi è una maggiore propensione dei giovani a collocarsi su posizioni di estrema destra.

Figura 1. La soddisfazione nei confronti della democrazia (2002-2009)<sup>6</sup>.

Fonte: Comportamento elettorale dei portoghesi (Istituto di Scienze Sociali).

Altro aspetto rilevante per valutare gli orientamenti dei giovani nei confronti della democrazia riguarda gli attori della rappresentanza. In generale, più di un terzo degli intervistati non si riconosce in nessuno dei principali attori collettivi che dovrebbero trasmettere le richieste e le preferenze dei cittadini all'interno della sfera politica (tabella 2). L'istituzione che sembra rappresentare meglio i portoghesi è il presidente della Repubblica. In questo caso è interessante notare però che la percentuale diminuisce linearmente al diminuire dell'età. L'altro risultato da evidenziare è che la capacità di rappresentanza attribuita ai partiti risulta inferiore a quella riscossa dai movimenti sociali. La preferenza dei giovani nei confronti della rappresentanza attraverso i movimenti sociali è evidente: questi attori ricevono una percezione positiva per il 15,5% dei giovani al di sotto dei 30 anni, mentre le percentuali per il resto della popolazione sono sostanzialmente più basse. Più sorprendente è il dato riguardante la rappresentanza attraverso i tradizionali attori della intermediazione organizzata. I giovani presentano una valutazione nei confronti di partiti politici e sindacati maggiormente positiva in comparazione a quella dimostrata dai più anziani.

<sup>6</sup> Le percentuali riportano coloro che si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatti del funzionamento della democrazia.

Tabella 2. Gli attori della rappresentanza secondo la percezione dei portoghesi (%)<sup>7</sup>.

	18-29	30-64	65 e oltre	Tutti
Partiti politici	9.9	10.8	8.8	10.3
Sindacati	11.2	9.9	6.2	9.5
Chiesa	4.3	7.3	10.8	7.3
Sindaci	2.6	2.3	4.1	2.7
Movimenti sociali	15.5	11.9	7.7	11.9
Presidente della Rep.	18.5	22.2	23.7	21.7
Nessuno	38.2	35.6	38.7	36.6

Fonte: Barometro sulla qualità della democrazia (2011). <http://www.bqd.ics.ul.pt/>.

Qual è il significato che i giovani portoghesi attribuiscono alla democrazia? Anche in questo caso l'opinione dei giovani non è molto differente dal resto della popolazione. Dietro la nozione di democrazia vi è soprattutto una forte adesione ai diritti sociali che sono visti come parte integrante delle conquiste della democrazia. Un fatto interessante risiede nella concezione dei doveri. La partecipazione politica non è considerata un elemento particolarmente importante per il funzionamento della democrazia. L'esercizio della cittadinanza dovrebbe basarsi, secondo gli orientamenti dei giovani, soprattutto sulla partecipazione civica, attraverso l'integrazione e il coinvolgimento in associazioni civiche e movimenti. In altre parole, questi dati suggeriscono l'idea di una sfiducia nei meccanismi tradizionali di rappresentanza e l'importanza della società civile come strumento per "rigenerare" la politica.

Si potrebbe ipotizzare che dati gli alti livelli di insoddisfazione riguardo al funzionamento della democrazia, i giovani portoghesi dimostrino una grande adesione nei confronti delle riforme del sistema politico. In effetti, i dati disponibili indicano che la grande maggioranza degli intervistati è a favore di una maggiore partecipazione dei cittadini nelle decisioni politiche, della riforma del sistema elettorale e dell'utilizzo del referendum. Tuttavia non si registrano divergenze rilevanti tra le diverse fasce di età. L'unica differenza significativa riguarda l'uso del referendum, per il quale i giovani presentano una maggiore adesione<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Risposte (in percentuale) alla domanda «Quali istituzioni o persone rappresentano meglio le preoccupazioni dei cittadini in Portogallo?».

<sup>8</sup> La maggiore predisposizione dei giovani ad intervenire nella sfera politica attraverso strumenti di democrazia diretta è confermata dai dati disponibili sulla partecipazione al referen-

L'ultimo aspetto utile da considerare riguarda i principali problemi della democrazia. Secondo lo studio sulla qualità della democrazia i quattro problemi principali sono, in ordine decrescente: la mancanza di fiducia nei politici, la scarsa efficacia dell'azione dei governanti, la corruzione e la disuguaglianza sociale<sup>9</sup>. Non vi sono differenze significative nell'ordine di queste priorità tra le differenti fasce di età. Le uniche voci in cui si registra una certa differenza riguardano le disuguaglianze sociali e il problema della disoccupazione (tabella 3). Nel primo caso la percentuale dei giovani che ritiene le disuguaglianze sociali come uno dei principali problemi della democrazia è il 12%. Questa percentuale si riduce con l'aumentare dell'età. Differenze sostanziali tra le diverse fasce di età si registrano anche per la disoccupazione. Questo dato rispecchia probabilmente il peggioramento del mercato del lavoro, come dimostra l'aumento della disoccupazione giovanile dal 20% circa al 30% tra il 2010 e la fine del 2011.

Tabella 3. I principali problemi della democrazia in Portogallo (%).

	18-29	30-64	65	Tutti
Mancanza di fiducia	18.0	19.7	19.1	19.3
I governanti non sono efficaci	10.3	12.6	7.2	11.3
Corruzione	9.0	11.3	8.8	10.4
Disuguaglianze sociali	12.0	10.0	6.2	9.8
Disoccupazione	6.4	4.2	2.1	4.3

Fonte: Inchiesta sulla qualità della democrazia (2011). <http://www.bqd.ics.ul.pt/>.

Secondo i dati disponibili, possiamo quindi concludere che non vi sono differenze di rilievo tra i giovani e il resto della popolazione riguardo agli orientamenti nei confronti della democrazia. Nonostante la legittimità sia abbastanza elevata, i livelli di soddisfazione sono piuttosto bassi. Lo scontento nei confronti dell'*output* della democrazia è aumentato negli ultimi anni, soprattutto come risultato della situazione economica negativa. L'insoddisfazione emerge

dum sull'aborto realizzato nel 2007: la percentuale è stata del 76% per i giovani, 73% per gli adulti e appena il 67% per i pensionati (Sanz 2011: 386-7). Anche se il tema in questione era particolarmente favorevole alla mobilitazione dei giovani, il livello di partecipazione è completamente atipico rispetto ai dati sulla partecipazione elettorale.

<sup>9</sup> Le altre categorie incluse nell'inchiesta riguardavano la crisi economica, l'eccessivo peso delle classi più ricche, la giustizia, la mancanza di rispetto nei confronti delle persone, troppa libertà, dipendenza dall'esterno e il cattivo funzionamento della democrazia.

anche nei confronti dei meccanismi tradizionali di rappresentanza. Da questo punto di vista, i giovani sono chiaramente più favorevoli a forme di democrazia diretta, mentre si sentono rappresentati in misura maggiore dai movimenti sociali. Il prossimo paragrafo esaminerà come questi orientamenti si riflettono nei comportamenti dei giovani.

### *Giovani, partecipazione politica e l'esercizio della cittadinanza*

In questo paragrafo ci occuperemo delle caratteristiche della partecipazione convenzionale e non convenzionale in Portogallo. La partecipazione elettorale è spesso considerata uno degli indicatori della disaffezione dei giovani nei confronti della democrazia. Gli studi empirici sul comportamento elettorale suggeriscono infatti che l'età è una delle caratteristiche demografiche più importanti per spiegare l'astensionismo (Freire e Magalhães 2002; Viegas e Faria 2007).

I bassi livelli di partecipazione convenzionale non caratterizzano soltanto l'affluenza alle urne, ma anche la relazione tra i giovani ed i partiti politici. I sentimenti di ostilità nei confronti dei partiti sono abbastanza elevati rispetto agli altri paesi dell'Unione Europea. In primo luogo, i partiti sono le istituzioni che ricevono una minor fiducia: in media, solo il 19% dei portoghesi dichiara di aver molta o abbastanza fiducia nei partiti, mentre questa percentuale sale al 38% e 43% nel caso del Governo e del Parlamento<sup>10</sup>. In secondo luogo, il livello di identificazione nei confronti dei partiti è molto ridotto. In generale, la probabilità di identificarsi con un partito sale con l'aumento dell'età: solo il 19% dei giovani tra i 15 e i 18 anni si sente vicino a un partito, mentre la percentuale è del 45% per i giovani adulti e oltre il 57% per il resto della popolazione (Magalhães e Sanz 2008).

La distanza tra i giovani e i partiti politici è confermata se si considera la presenza quasi irrilevante dei primi all'interno delle organizzazioni di partito. In generale, la percentuale degli iscritti è scesa dal 6% al 4% circa negli ultimi venti anni. All'interno del ristretto numero di militanti, i giovani sono chiaramente sotto-rappresentati rispetto alle altre fasce di età. Infatti, la grande maggioranza degli iscritti ha un'età superiore ai 35 anni, mentre i giovani rappresentano sempre meno del 20% del totale della *membership*. Ci sono, tuttavia, differenze importanti tra i partiti. Il partito con maggiore difficoltà nel reclutamento di giovani è il PCP, che mostra una percentuale di giovani (appena il

<sup>10</sup> I dati sono basati sull'Eurobarometro, considerando i valori medi tra il 2000 e il 2008 (Teixeira 2011).



16% al di sotto dei 40 anni) parecchio inferiore rispetto agli altri partiti (Lisi 2011). Il caso opposto è costituito dal BE, una nuova formazione di estrema sinistra emersa nel 1999. Questo partito, che si è presentato nell'arena politica con un'agenda fortemente basata su temi post-materialisti, ha avuto successo soprattutto tra i giovani e tra gli elettori con un livello di educazione più elevato. Infatti, in questo caso più di un terzo degli iscritti ha un'età inferiore ai 30 anni. Il fatto di essere un nuovo partito, non solo con proposte differenti ma anche con criteri alternativi di organizzazione (leadership collegiale, rotazione delle cariche, ecc.), è stato un elemento importante per suscitare l'adesione dei giovani. In particolare, il Blocco ha avuto un notevole successo all'interno delle associazioni di studenti e tra gli attivisti dei movimenti sociali. La connotazione di partito "anti-politico", contro il sistema e contro i principali partiti di governo ha ulteriormente rafforzato la presenza del BE all'interno dei giovani elettori<sup>11</sup>.

Questi dati suggeriscono che la distanza tra cittadini e partiti è un fenomeno abbastanza diffuso. Ciò nonostante, i giovani dimostrano un atteggiamento particolarmente critico riguardo al ruolo svolto da questi attori collettivi. Ciò può essere collegato non soltanto al processo di socializzazione, ma anche alla strategia dei partiti che, facendo uso di strategie di marketing elettorale hanno cercato di attrarre soprattutto le fasce centrali della popolazione, senza proporre nessun messaggio attrattivo nei confronti dei giovani. Le opinioni negative di questi ultimi gruppi si basano soprattutto sul modo di funzionamento interno dei partiti, sul carattere oligarchico e su un'offerta programmatica poco differenziata.

Uno dei dati che contribuisce a caratterizzare il fenomeno portoghese rispetto alle democrazie dell'Unione Europea è che i bassi tassi della partecipazione tradizionale sono accompagnati da una debole mobilitazione cognitiva (Viegas *et al.* 2010). Considerando le forme di partecipazione non convenzionale (boicottaggi, petizioni, ecc.), i riscontri empirici indicano che i livelli di partecipazione sono relativamente bassi. Comunque i giovani preferiscono, tutto sommato, modalità di partecipazione individuali piuttosto che forme di mobilitazione collettiva (Ferreira e Alcântara 2005). Per esempio, boicottare prodotti per ragioni politiche, partecipare ad una manifestazione o ad un forum attraverso internet sono alcune delle forme di partecipazione per le quali la frequenza è maggiore per i giovani rispetto al resto della popolazione. Ma le differenze tra i giovani e il resto della popolazione non sono particolarmente significative, al contrario di ciò che si verifica in altri paesi europei (Magalhães e Sanz 2008).

<sup>11</sup> Il Blocco ha avuto una crescita elettorale costante dal 1999 al 2009, raggiungendo una percentuale massima del 10,7% alle elezioni europee del giugno 2009. Nelle elezioni legislative del 2011, tuttavia, è riuscito ad ottenere appena il 5,2% dei voti.

Una possibile spiegazione di questo fenomeno risiede nella maggiore efficacia attribuita alle forme di mobilitazione cognitiva. Secondo gli studi empirici esistenti, nonostante il voto sia ritenuto dalla maggioranza dei cittadini la forma di partecipazione più efficace, vi sono differenze di un certo rilievo tra le diverse generazioni (Magalhães e Sanz 2008). I giovani considerano la partecipazione elettorale uno strumento relativamente poco efficace e ritengono più efficaci le forme di partecipazione individuali rispetto agli strumenti tradizionali di mobilitazione (contatto con i politici, partecipazioni in comizi, raccogliere fondi o fare donazioni). Tuttavia, se consideriamo la differente propensione dei giovani a partecipare rispetto alle generazioni più adulte, il caso portoghese presenta una differenza molto ridotta a livello europeo (Magalhães e Sanz 2008: 30-31).

L'inchiesta sulla qualità della democrazia offre ulteriori indicazioni riguardo alla percezione dell'efficacia di differenti forme di partecipazione. In generale, lo strumento più efficace per influenzare le decisioni è il voto, seguito dal contatto con i mass media (tabella 4). La scarsa fiducia nelle istituzioni rappresentative tradizionali è confermata dalla bassa percentuale di opinioni positive per quanto riguarda la possibilità di avere contatti con un politico o di collaborare con un partito. I risultati dell'inchiesta indicano anche che per i giovani avere contatti con i mass media e partecipare ad un movimento costituiscono gli strumenti più efficaci dopo l'atto di votare.

Tabella 4. L'efficacia della partecipazione secondo la percezione dei giovani (%).

	18-29	30-64	65 e oltre	Tutti
Votare	59.9	62.4	62.8	61.9
Firmare una petizione	40.0	39.3	39.0	39.4
Partecipare ad una manifestazione	39.7	39.8	34.3	38.9
Partecipare ad un movimento	51.8	44.7	41.5	43.7
Avere contatti con un politico	33.6	32.9	31.3	32.8
Collaborare con un partito politico	35.6	39.1	32.4	37.6
Diventare membro di un'associazione	36.4	40.8	38.8	39.5
Avere contatti con i mass media	53.1	50.9	50.0	51.4

Fonte: Inchiesta sulla qualità della democrazia (2011). <http://www.bqd.ics.ul.pt/>.

Qual è il profilo dei giovani che intervengono maggiormente nella sfera politica? Gli studi esistenti indicano che sono i giovani più educati quelli che partecipano di più e sono coinvolti maggiormente nella vita politica (Ferreira e

Alcântara 2005). L'inserzione professionale rappresenta un altro fattore esplicativo importante. I disoccupati hanno un livello di partecipazione più basso, mentre gli studenti sono normalmente più partecipativi.

I risultati riguardanti il fattore età confermano la sua importanza nel rafforzare i processi di integrazione politica. Con l'aumento dell'età, aumenta anche il coinvolgimento nella sfera politica. La relazione tra età e partecipazione non è però lineare ma curvilinea, ovvero cresce nell'età adulta ma diminuisce per i pensionati che hanno livelli di partecipazione simili a quelli dei giovani. Questa relazione però è più complessa di quello che appare. Gli studi empirici confermano l'esistenza di un effetto "ciclo di vita", che non sembrerebbe costituire un problema per le nuove democrazie. Purtroppo non sappiamo se esiste anche un "effetto generazione", ovvero se ci sono differenze permanenti tra le generazioni che sono state socializzate dopo l'instaurazione della democrazia rispetto alle generazioni precedenti. Questo è un fenomeno che occorre analizzare ulteriormente in studi futuri.

Possiamo quindi concludere che il coinvolgimento politico dei giovani è piuttosto debole e temporaneo. In un quadro di disimpegno generale non si registrano differenze rilevanti tra i giovani e il resto della popolazione. Quello che però può sorprendere è che emergono nuove modalità di partecipazione, più individuali, sporadiche e poco strutturate. Sicuramente queste modalità sono più frequenti fra i giovani, grazie soprattutto agli effetti dell'educazione, ma l'adesione a questo nuovo paradigma rimane ancora debole e precario. Il paragrafo seguente esamina alcune di queste forme di mobilitazione e gli effetti della crisi economica sulle modalità di partecipazione.

### *I giovani di fronte alla crisi economica: in cerca di un'alternativa?*

Abbiamo visto che i giovani hanno un livello relativamente basso di partecipazione convenzionale, mentre le forme di partecipazione non convenzionale sono rimaste a livelli minimi. Questo è un aspetto che occorre approfondire per capire la relazione tra i giovani e la democrazia. L'instaurazione della democrazia ha suscitato un'ondata di mobilitazione molto intensa, dove sono emersi diversi movimenti sociali. L'allargamento dei diritti sociali e il consolidamento istituzionale hanno però attenuato le rivendicazioni dal basso espresse attraverso forme non organizzate di partecipazione.

Questa smobilitazione è stata rafforzata da due fenomeni importanti: il primo è stato l'eccessivo peso dello Stato all'interno della società civile, mentre il secondo ha riguardato la "politicizzazione" dei movimenti sociali (Santos 1994). Da un lato, lo Stato ha rappresentato un attore essenziale non solo per legittimare le richieste provenienti dalla società, ma anche per filtrare e

canalizzare queste domande. L'occupazione delle strutture statali da parte dei partiti e l'immobilismo del sistema partitico hanno ridotto le possibilità dei movimenti di incidere e influenzare le politiche pubbliche. Il fenomeno del clientelismo ha contribuito inoltre a limitare la mobilitazione dei gruppi sociali. Dall'altro, i partiti hanno cercato di controllare i movimenti sociali sia per influenzare le loro strategie e utilizzarli come strumenti di protesta, sia per ottenere una maggiore legittimità. Il risultato è stato quello di ridurre l'autonomia dei movimenti sociali e la loro capacità di affermarsi come un paradigma alternativo o complementare rispetto ai meccanismi tradizionali di rappresentanza.

La mobilitazione attraverso i movimenti ha avuto un ruolo importante durante la stagione dell'alterglobalizzazione. Nel 2003 si è realizzato il primo forum sociale portoghese che ha riscosso un notevole successo ed è riuscito a coinvolgere ampi settori della società appartenenti a differenti quadranti ideologici (Pires de Lima e Nunes 2008). I giovani hanno svolto un ruolo di primo piano in queste forme di mobilitazione grazie anche alle nuove tecnologie di comunicazione e all'allargamento dei contatti crossnazionali. Tuttavia, la competizione tra i partiti di sinistra (PCP e BE) per controllare i movimenti ha minato la capacità innovativa di questa esperienza, causando una progressiva smobilitazione.

La crisi economica esplosa nel 2008 ha innescato una nuova ondata di mobilitazione, non solo attraverso gli scioperi promossi dai principali sindacati, ma anche attraverso nuove forme di protesta. Le misure di austerità adottate dal governo socialista (in carica dal 2005 al giugno 2011) hanno suscitato subito la dura opposizione dei partiti della sinistra radicale e dei sindacati, che hanno manifestato contro i pesanti tagli nei settori dell'educazione, dei trasporti e della salute.

Queste forme tradizionali di mobilitazione non hanno però coinvolto i giovani che hanno preferito ricorrere a forme alternative di mobilitazione. Queste azioni di protesta hanno raggiunto l'apice con la manifestazione organizzata il 12 marzo 2011 in cui trecentomila persone (secondo le stime) hanno manifestato la loro protesta contro la crisi economica e politica. Questa manifestazione ha preso le mosse dai movimenti emersi intorno al Mayday organizzato nel 2007. In questa occasione si sono formati nuovi tipi di protesta soprattutto centrati sui temi relativi al lavoro e alla disoccupazione giovanile. In particolare, l'accelerazione della crisi ha portato al consolidamento di nuovi movimenti sociali promossi dai lavoratori indipendenti, dai disoccupati e dai settori legati alla cultura.

Nonostante il Blocco di sinistra abbia svolto un ruolo attivo per quanto riguarda la formazione e la mobilitazione di queste forme di protesta, l'azione organizzata nel 12 marzo 2011 costituisce una novità non solo per la quantità

di persone mobilitate e per la risonanza mediatica, ma anche per il fatto di essere stata una mobilitazione apartitica, organizzata al di fuori dei partiti tradizionali. La manifestazione ha coinvolto non solo giovani, ma anche gruppi sociali appartenenti a differenti settori della società. Da questa esperienza e su iniziativa di alcuni attivisti è sorto il movimento “12 marzo” con l’obiettivo di aggregare la protesta dei vari gruppi e incentivare la mobilitazione dei cittadini. Una delle principali iniziative intraprese da questo movimento è stata la convocazione di una verifica dei conti pubblici da parte dei cittadini (*audit*), iniziata dopo l’entrata in vigore del piano finanziario approvato dalla cosiddetta “troika” (Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale e Commissione europea)<sup>12</sup>. Inoltre questa piattaforma ha rivendicato l’adozione di strumenti di democrazia partecipativa non solo a livello nazionale ma anche a livello locale.

Durante lo stesso periodo è emersa la protesta degli “indignati”, sulla scia dell’iniziativa che è esplosa in Spagna e in altri paesi europei. Questa esperienza, tuttavia, ha coinvolto un gruppo molto ridotto di giovani che non sono riusciti a mettere in piedi una forma di mobilitazione stabile e di una certa consistenza. Dopo alcuni giorni, poche decine di giovani, che avevano deciso di installare alcune tende in una piazza centrale della capitale, hanno abbandonato la protesta. In seguito sono state convocate altre iniziative, soprattutto in occasione delle mobilitazioni promosse a livello internazionale, ma senza riscuotere grande successo. La critica principale riguardava non solo le politiche di austerità messe in atto dalle organizzazioni internazionali, ma anche i partiti e la loro incapacità di rappresentare le preferenze dei cittadini, soprattutto di quelli più giovani.

Le nuove forme di protesta esplose dopo la crisi economica e finanziaria sono ancora incipienti e non hanno trovato canali politici di rappresentanza. Il partito di estrema sinistra (Blocco di sinistra) ha cercato di farsi portavoce delle giovani generazioni, partecipando alle loro iniziative e sostenendo alcune rivendicazioni all’interno dell’arena parlamentare. La mobilitazione di gruppi sociali più giovani ha suscitato ancora una volta una forte competizione tra i partiti dell’estrema sinistra (PCP e BE). Questi partiti hanno cercato non solo di raccogliere maggiori consensi in questa frangia dell’elettorato, ma anche di essere considerati come i loro legittimi rappresentanti a livello istituzionale. Questa competizione sta quindi riproducendo la strumentalizzazione dei movimenti che si è verificata con il forum sociale.

<sup>12</sup> Nel marzo 2011 il governo socialista, in seguito al deterioramento della situazione finanziaria e all’aumento del debito pubblico, ha sollecitato un piano di salvataggio coordinato e diretto dalle tre istituzioni.

Certamente la creazione di una rete virtuale ha ampliato la capacità di mobilitazione, in una situazione politica favorevole ai movimenti di protesta contro il governo. Queste esperienze partecipative hanno ottenuto una discreta visibilità agli occhi dell'opinione pubblica, anche se il potere politico si è mostrato poco ricettivo ad accogliere le richieste provenienti da questi settori sociali. Il futuro di questi gruppi è difficile da prevedere, vista anche la mancanza di risorse organizzative adeguate che possano garantire la loro sopravvivenza.

In generale, la crisi economica e finanziaria ha portato ad una mobilitazione più consistente dei giovani, con un maggiore intervento all'interno della sfera politica. Nonostante ciò, i condizionamenti strutturali hanno limitato la capacità autonoma di modificare le logiche di partecipazione e di decisione politica. Le nuove tecnologie di comunicazione hanno certamente favorito l'allargamento dei repertori dei mezzi di azione e la possibilità di coinvolgere nuovi settori della società. Tuttavia, la grande eterogeneità sociale, la frammentazione dei temi e l'intervento dei partiti hanno ridotto la capacità di affermazione di questi nuovi attori collettivi. Questa difficoltà è emersa nella superiorità dei sindacati nel mobilitare la società e opporsi alle politiche di governo.

### *Conclusioni*

La preoccupazione espressa riguardo alla mancata integrazione dei giovani nella sfera politica trova forti riscontri empirici. Nonostante non ci siano differenze significative tra i giovani e il resto della popolazione per quanto riguarda gli orientamenti nei confronti della democrazia, i primi mostrano una profonda insoddisfazione per il funzionamento dei meccanismi tradizionali della rappresentanza. In altre parole, più che mettere in discussione il paradigma normativo della democrazia, i giovani sono critici riguardo al suo funzionamento concreto, vedendo quindi favorevolmente l'introduzione di strumenti di democrazia diretta o forme di partecipazione non convenzionale. Questa ricerca di nuove forme di coinvolgimento e di integrazione all'interno della sfera politica non si è però ancora tradotta in una maggiore mobilitazione cognitiva. La partecipazione nei movimenti ha riguardato settori molto ridotti della popolazione ed è stata soprattutto una reazione alla crisi economica.

Quali sono i fattori responsabili per questa bassa integrazione politica? È difficile dare una risposta definitiva con base nei dati disponibili. È plausibile che il processo di socializzazione abbia incentivato la crescente indifferenza e distanza nei confronti della vita politica. Da questo punto di vista, possiamo affermare che il regime democratico emerso dopo il 25 aprile 1974 ha fallito nell'obiettivo di socializzare i giovani ad una partecipazione costante e attiva

che possa stimolare il dinamismo della società e ridurre la distanza tra governanti e governati.

La crisi economica emersa nel 2008 ha fatto nascere nuove forme di partecipazione, mostrando dinamiche giovanili innovatrici soprattutto grazie all'utilizzazione delle nuove tecnologie di comunicazione. L'efficacia di questo tipo di mobilitazione sembra ancora essere ridotta sia per l'intervento dei partiti sia per la maggiore capacità organizzativa mostrata dai sindacati. Non si può escludere, tuttavia, che queste iniziative possano avere importanti effetti collaterali come, per esempio, stimolare una maggiore partecipazione elettorale o aumentare l'interesse per la politica. Anche se è ancora presto per dare un giudizio definitivo su questa nuova esperienza, il fatto che certe tematiche, legate soprattutto alle questioni giovanili, abbiano conquistato una elevata visibilità all'interno dell'opinione pubblica è sicuramente un risultato positivo. Il problema è che i principali attori politici si sono mostrati ancora una volta poco sensibili a prendere in considerazione e soddisfare le richieste provenienti dai settori giovanili della società.

### Riferimenti bibliografici

- Almond G. A. e Verba S. (1963), *The Civic Culture. Political attitudes and democracy in five nations*, Princeton University Press, Princeton.
- Cruz M. Braga da (1995), *Instituições Políticas e Processos Sociais*, Bertrand, Lisbona.
- Ferreira V. S. a cura di (2006), *A Condição Juvenil Portuguesa na Viragem do Milénio*, Instituto Português da Juventude, Lisbona.
- Ferreira P. M. e Alcântara P. (2005), *O Associativismo Juvenil e a Cidadania Política*, Instituto Português da Juventude, Lisbona.
- Freire A. e Magalhães P. (2002), *A abstenção eleitoral em Portugal*, Instituto de Ciências Sociais, Lisbona.
- Hirschman A. O. (1970 [2002]), *Lealtà, defezione, protesta*, Bompiani, Milano.
- Jalali C. (2007), *Partidos e Democracia em Portugal 1974-2005*, Imprensa de Ciências Sociais, Lisbona.
- Lisi M. (2011), *Os Partidos Políticos em Portugal: Continuidade e Transformação*, Almedina, Coimbra.
- Magalhães P. e Sanz Moral J. (2008), *Os Jovens e a Política*, CESOP, Lisbona.
- Morales L. (2009), *Joining Political Organizations*, ECPR press, Londra.
- Morlino L. e Montero J. R. (1995), *Legitimacy and Democracy in Southern Europe*, in R. Gunther, Diamandouros P. N. e Puhle H. J. (a cura di), *The Politics of Democratic Consolidation*, The Johns Hopkins University, Baltimore.
- Pires de Lima M. e Nunes C. (2008), *Portogallo: il caso della creazione del Forum Sociale portoghese*, in Farro A. e Rebughini P. (a cura di), *Europa Alterglobal. Componenti e culture del "Movimento dei Movimenti" in Europa*, Franco Angeli, Milano.
- Santos de Sousa B. (1994), *Pela mão de Alice: o social e o político na pós-modernidade*, Afrontamento, Oporto.

- Sanz Moral J. (2011), *A participação política dos jovens portugueses: integração, participação, representatividade e legitimidade*, in Pais J. M., Bendit R. e Ferreira V. S. (a cura di), *Jovens e Rumos*, Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa.
- Teixeira Pequito C. (2009), *Partidos políticos e recrutamento parlamentar*, Almedina, Coimbra.
- Teixeira Pequito C. (2011), *Relação entre cidadãos e partidos no Portugal democrático: um balanço*, in Freire A. (a cura di), *Eleições e Sistemas Eleitorais no Século XX Português: Uma Perspectiva Histórica e Comparativa*, Edições Colibri, Lisboa.
- Torcal M. e Magalhães P. (2010), *Cultura política en el Sur de Europa: un estudio comparado en busca de su excepcionalismo*, in Torcal M. (a cura di), *La ciudadanía europea en el siglo XXI*, CIS, Madrid.
- Viegas J. M. Leite e Faria S. (2007), *A abstenção eleitoral em Portugal: uma perspectiva comparada*, in Freire A., Lobo M. C. e Magalhães P. (a cura di), *Eleições e Cultura Política*, Lisboa, Imprensa de Ciências Sociais.
- Viegas J. M. Leite, Belchior A. e Seiceira F. (2010), *Mudanças e continuidades no modelo de participação política em Portugal. Análise Comparada Europeia*, in «Perspectiva», 2: 17-42.





# No Country For Old Cleavages: Political attitudes and beliefs amidst the Greek debt crisis

*Elias Dinas*

*The Greek youth enters in their formative period amidst a period of a severe debt crisis that has been having unforeseeable implications to the established party system. How do these new political developments affect the attitudes, beliefs and the repertoire of political actions of this generation? What is the role of old cleavages and traditional division lines in this ever-changing political setting? Drawing on a novel sample from university students, the paper assesses the impact of the crisis on young people's political beliefs. The findings suggest that the classic left-right division is not adequate to represent the much more nuanced and complex divisions generated as a result of the crisis. Some of the information provided in this survey helps to explore the role of new seemingly important division lines in helping us understand the dynamics of party competition and public opinion.*

## **Introduction**

In what has probably been one of the most controversial Academy Award winner for Best Picture and Best Director, the Coen Brothers, drawing on the notorious novel of Cormac McCarthy, “shoot” three of the seemingly exemplary archetypes of the American society: a welder and hunter Vietnam veteran in rural Texas, a soon to be retired laconic Sheriff, and a seemingly gifted ex-Special Forces officer. Each one of them faces at some point, the “beast”, Anton Chigurh (Javier Bardem), an unemotional killer with a unique murder weapon at his disposal. There is no mystery in how the psychopathic killer finally wins, apart from the fact that he uses his weapon to dispassionately murder nearly every rival, bystander and even employer in his pursuit of his quarry and the money. As the farmer desperately attempts to keep one step ahead, the blood from this hunt begins to flow behind him with relentlessly growing intensity as Chigurh closes in. In the meantime, the otherwise – but not in this move – bound to win in the final scene old Sheriff (Tommy Lee Jones) starts to reflect on how America he was used to, had gradually changed.

Having entered since May 2009 the rescue mechanism, monitored and supported by the European Union, the European Central Bank and the International Monetary Fund, the country has been already bailed out twice, con-

tinuing to face a hardly sustainable debt crisis, accompanied by a seemingly endless series of austerity measures that have been affecting all sectors of the society. “The Beast” this time is simply the sheer financial reality. And, even if slowly, it starts to threaten various long-standing archetypes of the Greek culture (Dinas 2010). For some, these archetypes are all symptoms of an inward-looking “underdog” culture that can be traced in the process of national integration (Diamantouros 1983). For others, they are simply the product of a Mafia-like constellation of corporatist interests, coupled by a supportive populist party system (Pappas 2011).

As is often the case, the ever-approaching financial disaster has been accompanied by an unprecedented lack of support for the political system, its political and institutional representatives and both EU- and IMF-related actors. Often in violent forms, this upheaval has been manifested with massive riots and rallies in an almost weekly basis. This setting comes in contrast to what was often deemed to be a polarized partisan electorate, largely attached to one of the two main political parties that have been holding office since the country’s democratic transition in 1974, namely the incumbent Pan-Hellenic Socialist Movement (PASOK) and the right-wing Nea Demokratia (New Democracy, ND). In the current setting, in which the average level of confidence to the political parties is 1.6 in a 0 to 10 scale (in 1985 the equivalent figure was 6.1), it is interesting to see what has remained from the political lessons of the family. 2009 is not very far from 2004, when the successful hosting of the Olympic games in conjunction with other national sport triumphs amidst an era of plasmatic financial prosperity gave room to increased ties with the political system and the parties in particular. In less than five years this ideal image has been replaced by overwhelming pessimism about the economic and political situation in the country, matched with almost unanimous disapproval of the government for the way in which it has been managing the crisis as well as all previous governments and leading political and institutional figures for their responsibility in bringing the country on the verge of bankruptcy.

Young cohorts have found themselves at the heart of these developments. Drawing on a sample targeted to university students, the aim of this paper is to explore the impact of this turbulent period of political turmoil on young people’s attitudes, beliefs and behaviors. To do so, however, it is first essential to briefly highlight the political cues disseminated during this period.

### *The Greek Crisis and the transmission of political attitudes*

Although Greek political culture since the mid 1990s has been characterized by high levels of political cynicism (Demertzis and Kafetzis 2006; Nikolako-

poulos 2005), political views and evaluations about the political parties and the political personnel of the country have worsened dramatically the last years. The entrance of the country in the auspices of the IMF/ECB/EU mechanism in March 2010 marked a period of continuously escalating public discontent, starting at the aftermath of the 2007 election, and manifesting itself in a violent form with the December 2008 riots all over the country. Being the first EU-member state that resorts to an IMF loan to avoid official bankruptcy, the news of March 2010 came as the ultimate piece of evidence suggesting that the political and economic elites during the last decades failed to address the long-term deficiencies of the country's economy. Soon after the first bailout package was secured, a series of austerity measures was proposed. During this period, two different types of reactions emerged. On the one hand, public intellectuals criticized what they perceived as a long-standing culture of corruption and clientelism. However, this "looking-at-the-mirror" pseudo-psychoanalytic inspection to the paradoxes of the Greek public sector and the Greek socioeconomic structure in general failed to dominate the public debate. An aggressive wave of populism, backed up by almost all opposition parties and most of the media, deviated the discussion from the origins of the crisis to the errors made by the current government in handling the situation. The result of this explosive blend was that public opinion not only targeted invariably politicians and political parties within the country but it also channeled its anger abroad, mainly focusing on key actors of the EU, condemning them for their reluctance to help the country escape the crisis. In a political environment in which the status of the economy monopolized public and media attention for over than a year, key players in the negotiation processes, such as Germany and its Chancellor, Angela Merkel, were often portrayed as equally responsible for this freefall as Greek political elites. The reproduction of populist opinion articles, full of stereotypes about the "Greek laziness", coming from German magazines and newspapers boosted the stigmatization of Germany, the EU and the IMF as evils trying to take advantage of the current situation in Greece, mainly by aspiring to buy at a low cost many of the state's assets.

The most interesting aspect of these developments relates to the way in which opinions about the Memorandum that was signed between the EU/IMF, the European Central Bank and Greece cross-cut prior ideological and other divisions both at the party level and the level of the electorate. For the left, opposition to the IMF was mainly driven by ideological motivations, since the policies advocated by this institution are typically characterized as neo-liberal. Argentina, for example, having recently passed through the experience of IMF surveillance, has never been referred to so frequently in the news or public debates as it has been referred to by the Greek left since 2009. The reaction from the right was mainly funneled by the perception that this project

would fail to provide a long-term viable perspective for the Greek economy. For many supporters of both ideological camps however, important part of this discontent stemmed from what they perceived as a wound of national pride: signing the Memorandum was deemed to constitute an act of national betrayal, giving the authority to external actors to rule the economic and political decisions within the country. Accordingly, for a large part of the electorate public dissent soon shifted against the incumbent party and its leader and Prime Minister George Papandreou.

The overarching character of dissent was manifested in various instances during the last year. Massive rallies, strikes and riots were not new to Greece but until now they were mainly directed and largely controlled by trade unions and political parties. In these last months, Greek political elites have witnessed a widespread wave of political expressions of disobedience. Examples of this tendency are two movements, which gradually converged, one boycotting the increase of the ticket price in Athens' metro and other means of public transport and the other reacting to the imposition of new tolls in national highways. During the same period, politicians from the two major parties were harassed or even persecuted by Greek citizens both inside the country and abroad. The pick of this movement took place only recently when thousands of people started gathering every day for more than two months in front of the parliament demonstrating their discontent with the political system and aiming to prevent, often by physically threatening them, MPs from voting in favor of the new austerity plan, a precondition for the second bail-out that was decided in May 2011. These rallies, initially inspired by the Spanish "*indignados*", were the first ones that managed to attract so many participants without any partisan or other institutional label. Also as a consequence of this, this was a very heterogeneous group, where extreme left coexisted with the extreme right on the grounds of their disapproval towards the current political regime. It is for example indicative that by 1994, the correlation between left-right self-placement and satisfaction with democracy was  $-.35$ . In 2009 the equivalent figure was  $-.03$ . By the same token, prior partisan ties do not help much in the categorization of different repertoires of reactions against the political system.

In this new political context, where prior partisan identities have waned and ties with ideological and political benchmarks have broken, young adults are called to form their political opinions and establish their policy and partisan preferences (Stoker and Jennings 2009). It is hard to deny that the period in which they enter in their early adulthood bears no resemblance to the equivalent formative period experienced by their parents. In a period where the political stream changes so radically from one generation to the next, what remains from the shadow of the past in young people's attitudinal profiles? To

what extent are long-established ideological cleavages still useful in absorbing the newly emerging division lines?

By delving into the relationship between ideological orientations and attitudes towards the crisis and its outcomes, we aim to portray the repertoire of reactions against what is perceived as a failing political system. How do citizens react in the light of recurring signals of public policy failure? To explore this question, it is necessary to delve into the interchange between attitudes and beliefs about the new economic and political conditions as the immediate aftermath of the crisis.

### *Data and measurement*

The data come from a small study implemented in two small Greek universities (University of Thrace and University of Western Macedonia) with random selection of courses (proportional to the number of registered participants) and random selection of individuals within each course during the exam day of this course in June 2011. Given limitations in the amount of resources, only 500 individuals were targeted, resulting in a total number of approximately 360 cases. Needless to say, the small number of observations and the fact that only two universities are examined creates generalizability concerns regarding the findings presented in this study. Although there is not much that can be done to address this problem, it is at least somewhat reassuring that marginal distributions in various questions of interest are very similar when compared to equivalent distributions of university students representing a small part of a nation-wide study all over Greece during approximately the same period (April 2011).<sup>1</sup>

The main variables used in the analysis relate to people's attitudes towards the agreement signed between Greece and the IMF/EU/ECB mechanism, what will be referred to as the Memorandum. The memorandum constitutes the locus of hearted discussions both by the media, the parties and public opinion and has become the key word summarizing the crisis. It represents the series austerity measures taken by the government during the last three years

<sup>1</sup> During the same period, a nation-wide telephone survey with more than 5,000 respondents took place with a different research agenda. That said, some questions were common. In total, there were 300 students included in this survey. Their average level of confidence to the parliament is identical (1.6) to what was found here. The mean score of sympathy towards PASOK and ND were also very similar (1.63 and 1.49 in the telephone survey; 1.64 and 1.55 in this pilot study, all paired sample t-tests easily fail to reject the null of difference in the means between the two surveys. All Kolmogorov-Smirnov tests also suggest that the two pairs of distributions are equally skewed).

and serves to depict the new division between those supporting an “exit” solution and those advocating compliance with the package and the agreements to ensure the permanence of the country within the European Union. In total, six measures are used. All of them are framed by using the typical 1-5 Likert scale, ranging from “strongly agree” to “strongly disagree.” Respondents had to indicate their level of agreement with respect to the following statements: “The Memorandum 1) will make things worse; 2) is bad but necessary; 3) will aid the country’s economic recovery; 4) was imposed by the EU and Germany in particular to serve their own interests; 5) means loss of sovereignty”; and “Other ways to confront the crisis should have been chosen.”

Other items that will be discussed in the next section relate to the attribution of responsibility for the crisis. A long list of names was presented, including politicians, institutions and other stimuli, both of national and international character. Respondents had to give a score from 1 (not at all responsible for the crisis) to 4 (very responsible for the crisis). More details about each of these questions are given in the next section and the accompanying figures.

The last part of the empirical analysis is devoted to the examination of young people’s attitudes towards instances and collective expressions of civic disobedience. Given that the questionnaire was administered and that the fieldwork period was over before the emergence of the “*Syntagma square-Indignados*” movement, there is no available question for this period. The only two available items ask people to give their opinion about the “not-paying” movement and the instances of prosecution of politicians by citizens either in Greece or abroad. Again, two 1-5 agree/disagree scales have been used for each of these two indicators.

## Results

Figure 1 presents the mean levels of anti-memorandum sentiments using the survey items described above. Irrespective of which item is used a common picture emerges. The average scores lean clearly towards the anti-memorandum extreme. Interestingly, the item that most unequivocally evokes anti-memorandum attitudes is the one that asks respondents whether they agree with the argument that the bail-out plan was imposed by the European Union and Germany in particular in order to serve their interests.

Ever since the country’s democratic transition, the left-right division has been an excellent predictor of partisan attitudes and political preferences (Kalyvas 1998; Moschonas 1995; Nikolakopoulos 2005). How well does knowledge on left-right self placement help us predict people’s attitudes to this issue?

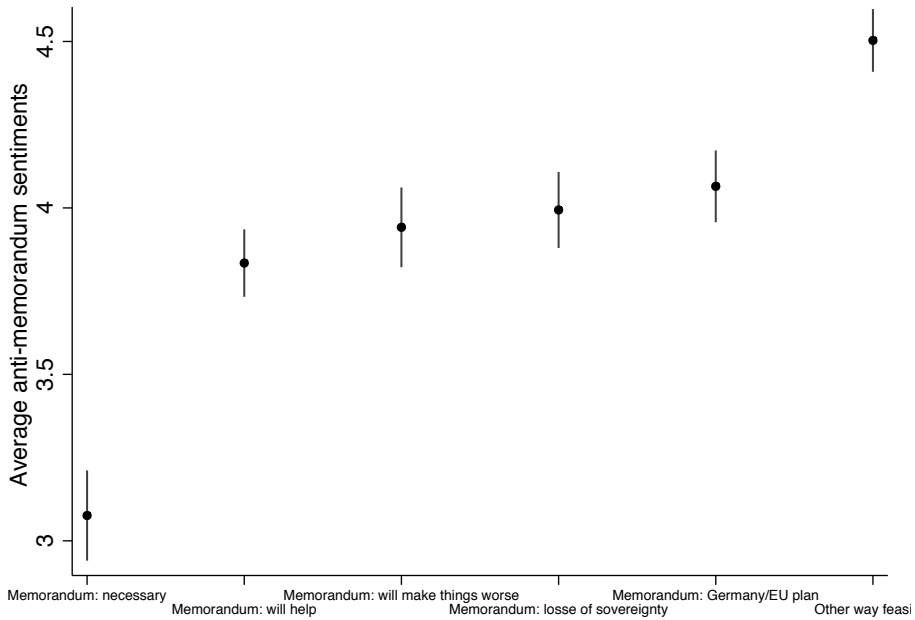
Figure 1. Average scores in each item denoting attitudes towards the Memorandum.<sup>2</sup>

Figure 2 shows the local average score in each item about the memorandum, across the LR scale. The evidence is quite straightforward. There seems to be no association between left-right and people's views on the bail-out scheme. A rather flat pattern is found, revealing hardly any relationship between LR and memorandum. In a couple of cases, a negligible downward trend can be discerned, indicating that those located at the left are somewhat more strongly opposed to the bail-out package, is not statistically significant.<sup>3</sup>

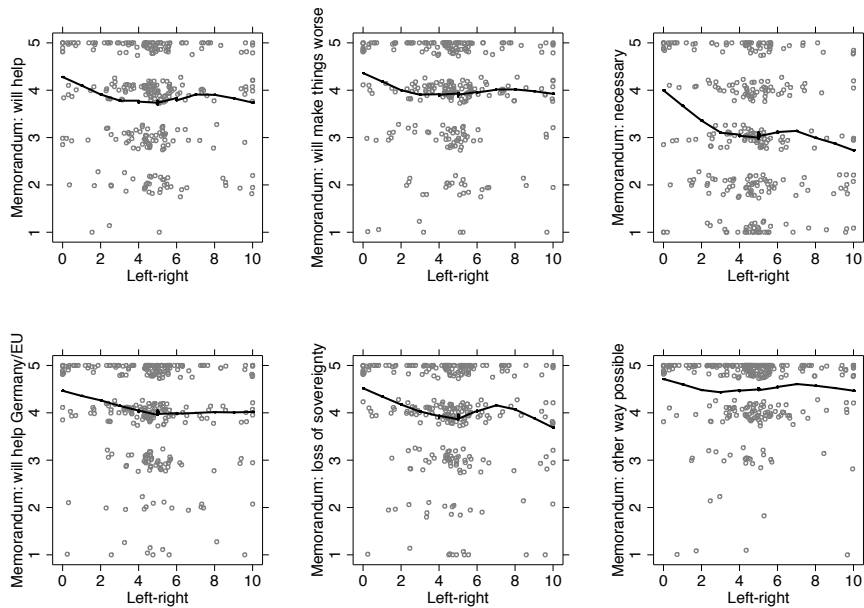
Let us now move to the question about who is to be held responsible for the debt crisis. Responses could range between 1 ("Not responsible") to 4 ("Very Responsible"). The list of items includes various stimuli from both domestic and international politics. Various previous Prime Ministers, Greek political parties (the two major ones that had been in power since 1974), the previous generation as a whole, the immigrants (constituting the second most salient debate in Greece after the crisis), the financial system, Greek banks, Germany,

<sup>2</sup> Dots denote mean scores, spikes indicate the 97% confidence intervals of these mean estimates, as taken with 1000 bootstrapped samples. Each item ranges from 1 (most pro-Memorandum option) to 5 (most anti-Memorandum option).

<sup>3</sup> The only case in which this trend approaches levels of statistical significance is with the item that asks respondents if they agree that the memorandum is bad but essential. This is the only item that does not seem to share significant portion of its variance with the other items, as shown by a factor analytic solution including all these items.



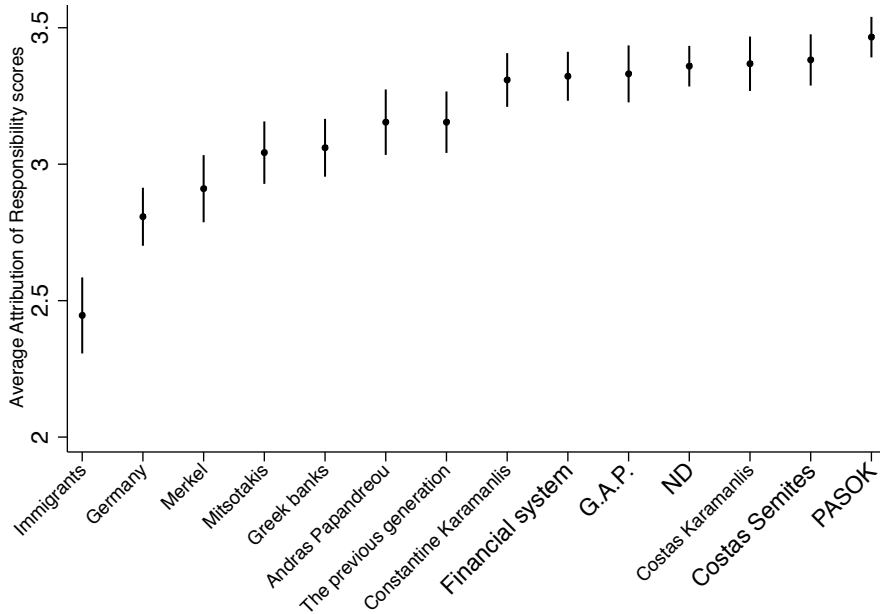
Figure 2. Recovering the relationship between left-right and attitudes towards the Memorandum.<sup>4</sup>



and the current German Chancellor, Angela Merkel. Figure 3 sorts all items from the lowest (low attribution of responsibility) to the highest (high attribution of responsibility) average scores. Quite unexpectedly, average scores are high: no item is given an average score less than two and the average value is only below 2.5 in the question about immigrants. More importantly, stimuli not directly related to the Greek political system (immigrants, banks, Germany, Merkel) are held less responsible on average than even old politicians who once played an important role in the economic and political setting but have no active role in Greek politics during the last years. Taking into account that for some of these Prime Ministers were active until the period of early childhood for most of the respondents, this pattern is telling in that it highlights how the crisis has been seen by Greek public opinion. Rather than signaling the outcome of wrong-doing of the last government, it has evoked a more general and encompassing feeling of malfunctioning of the Greek political system, tracing its roots in the very early years of the post-transition period. In other words, it is hard to deny that at least for the Greek youth, the source of

<sup>4</sup> The solid curves present the local average scores in each of the items measuring attitudes towards the memorandum, conditional on people's left-right placement. A local regression curve (bandwidth .7) is fitted into the scatterplot between LR and memorandum.

Figure 3. Attributing responsibility for the crisis to parties, politicians and institutions.<sup>5</sup>



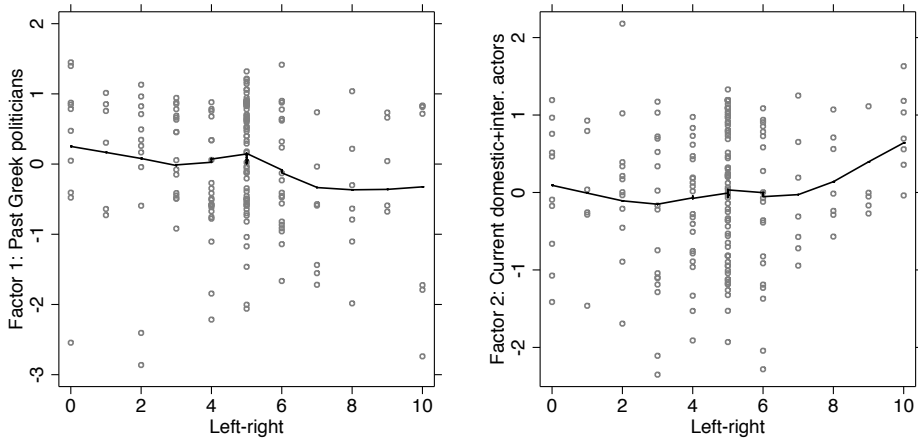
the problem lies in the structural deficiencies of the political system, as it was formed and developed since 1974 and until today.

Let us now focus on the possible variation in the way attribution of responsibility has been expressed by our respondents. Are young people likely to distinguish between the two different parties (and their Prime Ministers) or do they think they are both responsible for the crisis? Moreover, is there a distinction between factors and key players in the post-2009 period and important actors of the past? Last but not least, do people distinguish between domestic and international factors? Are there, that is, two groups, one priming the role of domestic actors, whereas the other attributing more responsibility to non-Greek institutions?

<sup>5</sup> Dots denote the mean level of responsibility attached to each of the stimuli mentioned in the horizontal axis. Spikes present the 95% bootstrapped standard errors. Some explanations about these names: Mitsotakis: leader of ND and Prime Minister, 1990-1993; Andreas Papandreou: Founder and leader of PASOK, 1974-1996, Prime Minister 1981-1989, 1993-1996; Constantine Karamanlis: Founder and leader of ND, 1974-1980, Prime Minister (after the transition): 1974-1980; Costas Karamanlis (nephew of ND's founder): Prime Minister with the ND: 2004-2009; Costas Semites: Prime Minister with PASOK: 1996-2004. G.A.P. stands for George Andreadis Papandreou, son of PASOK's founder and Prime Minister with the same party 2009-2011.

<sup>6</sup> A local regression line is fitted into the scatterplot of left-right orientations with each of the two factors extracted from the items measuring attribution of responsibility.

Figure 4. Exploring the relationship between attribution of responsibility and left-right.<sup>6</sup>

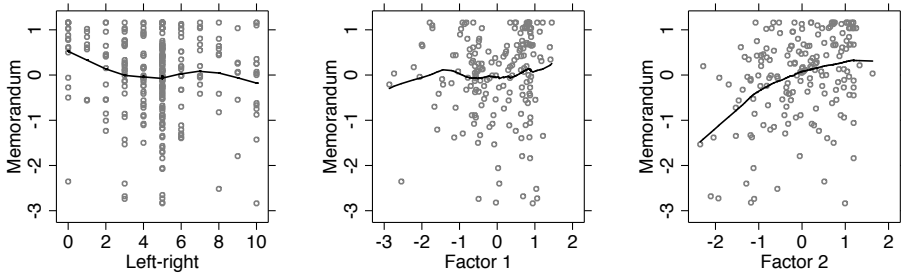


To see whether this is the case, all these items are factor analyzed (iterative principal factors), trying to explore whether any of these possible patterns described above can be revealed from the data. The findings, not shown to save space, indicate that all these items seem to cluster in two latent dimensions (rotated solutions). The first dimension reveals attitudes towards the 2007-2009 government, New Democracy in general, and most of the old Prime Ministers. The second latent factor groups responses with regard to current actors in the debt crisis, i.e. PASOK, the ex-Prime Minister George Papandreou, the immigrants, Germany and Angela Merkel. Attitudes towards financial institutions seem to load poorly in both solutions. Hence, a rather straightforward distinction emerges. Responses tend to be divided between those looking at the crisis as the outcome of a long-standing and structural deficiencies of the political system and those attributing more responsibility to current actors related to the post-2009 period. This is what brings Merkel and Papandreou in the same dimension.

Another indication about the transformation of the current political setting as a result of the crisis is that there seems to be no role in the left right dimension in this distinction. Figure 4 shows that none of the two factors seems to encompass a left-right division. People's scores in each of the two new variables seem unrelated to their left-right self-placement.

<sup>7</sup> A local regression line is fitted into the scatterplot of attitudes towards the Memorandum (summarized through a with left-right orientations and each of the two factors extracted from the items measuring attribution of responsibility).

Figure 5. Exploring the relationship between attribution of responsibility, left-right and expressions attitudes towards the memorandum.<sup>7</sup>

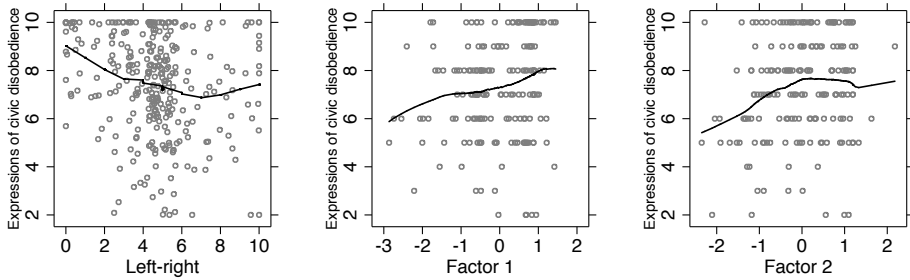


The next task now should be to see whether people's views on the memorandum are in some way related to their opinions about who is to be blamed for the crisis. A factor analytic solution easily gives only one factor for all the items shown in Figure 1, confirming that all these items capture the same underlying dimension, i.e. attitudes towards the bail-out plan. Figure 5 compares the performance of the left-right division and the two factors described above in helping us predict people's views about the memorandum. The pattern is quite straightforward. We only find a clear monotonic relationship between the second factor, representing attitudes towards the current political agents dealing with the crisis, and attitudes towards the memorandum. Neither the left-right self placement or people's scores in the first factor seem to share variance with the way our young respondents perceive the memorandum.

A last pattern that needs to be highlighted relates to the new expressions of political discontent. Two such instances were mentioned above, namely the "I don't pay" movement with regard to increases in the prices of the metro in Athens and in the tolls of the national highways, and the incidents of politicians being persecuted either in Greece or abroad. Let us first see whether support for these forms of protest relates to the classic left-right division. Figure 6 shows that this is hardly the case and only when it comes to the second form of protest. In general, however, the left-right distinction seems to be of little help in our understanding of the degree of support for these new forms of political expression.

How do the two latent factors perform in this task? Figure 6 shows the relationship between people's scores in each of the two factors (higher values denote higher levels of attribution of responsibility) and their local average levels of support for the two movements of political discontent. We combine the two respective items into a common encompassing civic disobedience scale. What we find is a positive and monotonic relationship between

Figure 6: Exploring the relationship between attribution of responsibility, left-right and expressions of civic disobedience.<sup>7</sup>



each of the two factors and this scale. There is also a weak negative relationship between left-right placement but the trend is much more evident when using the two latent dimensions described above. When regressing the resulting scale of civic disobedience with all three items presented in the horizontal axes of the graphs shown in Figure 6, we only find a significant relationship for the two latent factors measuring responsibility attribution to either past or current political actors. Recoding these two factors so that they also range from 0 to 10, their OLS coefficients are 08 (.02) and 05 (.02) respectively.<sup>9</sup> The equivalent figure for left0right is .03 (.02). Once again, there seems to be clear evidence that attitudes towards modes of political protest are better explained by new frames, as they are generated as a result of the political crisis.

### Conclusion

This research note aimed to demonstrate and highlight an important development in Greek political culture, a direct consequence of the financial crisis. Historical examples where crises were followed by recurrent populist waves are affluent. Greece was not an exception. The elusiveness of the rescue plan, which has been criticized even by the strongest supporters of economic reforms, reinforces the feeling of despair. A continuous flow of political information provides endless cues in what has been a period of unprecedented

<sup>8</sup> A local regression line is fitted into the scatterplot of expressions of civic disobedience with left-right orientations and each of the two factors extracted from the items measuring attribution of responsibility.

<sup>9</sup> Robust standard errors into parentheses.

political polarization. Political interest exceeds that of the early 1980s, which was far higher than the European average (Martín 2004). It is in this labyrinth of economic uncertainty and political rage that young people form and crystallize their political views. In front of these dramatic developments, where otherwise pervasive ideological cleavages wax and wane, what should our expectations be about young people's predispositions towards the crisis?

Hirschman's exit-voice-loyalty framework (1970) seems to be a valid theoretical tool to address this question in a more systematic way. Following this model, future research could draw on a classification of what constitutes an essentially heterogeneous group into three categories: for some young Greeks, attitudinal updating in the light of this new information implies increasing sentiments of political apathy. For others, the crisis signals the failure of the existing party system and the need to engage in new forms of political involvement. Finally, a part of this group sees the country's entrance in the EU-IMF mechanism of support as a loss of sovereignty, which in turn reinforces latent populist sentiments, evolving around what students of Greek politics call a defensive (or underdog) culture. It is probably useful to examine the level of overlap in this trichotomy, as well as its partisan socialization roots. Does it embed more profound dissimilarities related to the socialization processes of the Greek youth? What is the role of parental politicization in the formation of political preferences and how is this inheritance questioned, if not completely abandoned, in front of the storming political and economic developments? How durable can parental political lessons be for a generation that experiences a deadlock of economic recession and skyrocketing unemployment? It seems that one of the factors to which future research should pay pride of place is the process of parental transmission of political attitudes and beliefs and the role of parental politicization.

## References

- Demertzis N. and Panagiotis K. (1996) *Political Cynicism, Political Alienation, and Mass Media: The Case of the Third Greek Republic* in C. Lyrintzis et al. (eds.) *Society and Politics: Perspectives of the Third Greek Republic, 1974-1994*, Themelio, Athens [in Greek]
- Diamantouros N. (1983) *Greek Political Culture in Transition: Historical Origins, Evolution, Current Trends*, in Clogg R. (ed.) *Greece in the 1980s*, New York, St. Martin' Press.
- Dinas E. (2010), *The Impressionable Years: The formative role of family, vote and political events during early adulthood*. PhD Thesis, European University Institute.
- Hirschman A. O. (1970), *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Kalyvas, S. (1998), *The Right in Greece: Between Transition and Reform*, in Frank L. W. (ed) *The European Centre-Right at the End of the Twentieth Century*, St. Martin's Press, New York.

- Martín I. (2004), *Significados y orígenes del interés por la política en dos nuevas democracias: España y Grecia* [Meanings and Origins of political interest in two new democracies: Spain and Greece], PhD Thesis, Centro de Estudios Avanzados en Ciencias Sociales, Madrid.
- Moschonas G. (1995), *The Cleavage of Right-AntiRight in Metapolitefsis (1974-1990)* in Demertzis N. (eds.) *Greek Political Culture Today*, Ulysses, Athens, [in Greek].
- Nikolakopoulos I. (2005) *Elections and Voters, 1974 - 2004: Old Cleavages and New Issues* in «West European Politics», 28(2): 260-78.
- Pappas T (2011), *Blaming the crisis on the political class? Yes, but why?* Paper presented at the 2011 Conference, organized by the South-East European Studies Program, Oxford.
- Stoker L. and Kent M. J. (2008), *Of Time and the Development of Partisan Polarization*, in «American Journal of Political Science,» 52(2): 619-35.

# La democrazia nel Mediterraneo: il punto di vista di uno scienziato della politica. Intervista a Leonardo Morlino

*A cura di Claudius Wagemann*

Leonardo Morlino è professore di Scienza della Politica presso la LUISS, Roma, dal 2010. È altresì Presidente dell'International Political Science Association (IPSA)(2009/12). Nel 2004 gli è stata attribuita la cattedra Jean Monnet in Studi Europei dalla Commissione Europea. È stato anche Bechtel Visiting Professor, Stanford University, Stanford, Ca, (USA) (2002-3); Jemolo fellow, Nuffield College, Oxford University (UK) nel 1998, nel 2007 e nel 2009; visiting Professor presso l'Istituto Juan March, Madrid (Spagna) nel 1995-96; e visiting professor presso l'Institut d'Etudes Politiques, Paris (France) nel 1992-93, 1993-94 e 2008-09, Monte dei Paschi Fellow presso il St. Anthony's College di Oxford nel 2010. È autore, co-autore o curatore di 30 volumi e di circa 200 articoli o capitoli di libri in inglese, francese, spagnolo, portoghese, tedesco, ungherese, giapponese, mongolo. *Changes for democracy* è il suo ultimo volume appena uscito con Oxford University Press, oltre ad essere uno dei direttori della prima *International Encyclopedia of Political Science*, 8 vols, Sage Publications, 2011.

*La democrazia sembra presentarsi sulle due sponde del Mediterraneo con due volti speculari non compatibili. Da quanto possiamo vedere si tratta di un singolo fenomeno o si tratta piuttosto di due fenomeni?*

Effettivamente è così. Nel nord del Mediterraneo crisi economica, scontento e riformulazione dei principali meccanismi di welfare stanno cambiando le nostre democrazie sud europee. Nel sud mediterraneo i percorsi alla democrazia sono assai travagliati dopo diversi mesi di ottimismo seguiti alla cosiddetta primavera araba.

*Metodologicamente parlando, una comparazione dei due fenomeni è possibile?*

Sì, una comparazione è possibile se il punto di partenza dell'analisi è dato dalle reazioni politiche delle persone di fronte alla crisi economica che ha investito entrambe le sponde del Mediterraneo e la risposta dei governi, siano essi democratici o autoritari, o anche ibridi.



*Sulla sponda Nord, e in alcuni paesi latini in ispecie, la democrazia appare oggi devitalizzata anche se senza alternative. La crisi dei partiti e la delegittimazione delle classi di governo aprono la strada al tempo stesso a nuove forme di partecipazione e ad un incremento continuo dell'astensionismo elettorale. Si tratta di una crisi persistente che scuote il quadro politico complessivo?*

La crisi dei partiti che esiste ormai con chiarezza dagli anni Settanta, ma che nasce con i movimenti del 68, non va confusa con la crisi della democrazia. E anche i cittadini sud-europei hanno una opinione negativa dei partiti, ma al tempo stesso sono consapevoli di non poterne fare a meno. Vi è anche una confusa richiesta di partecipazione che però si vede bene in Italia, assai meno – pur con profonde differenze – negli altri tre paesi del sud Europa (Portogallo, Spagna e Grecia). Sulla base dei dati di sondaggio che conosciamo, però, la democrazia non viene messa esplicitamente in discussione. Si cercano confusamente vie per migliorarla e al tempo stesso per manipolarla in coerenza con i propri interessi. È una lunga fase della nostra storia che forse solo chi verrà dopo di noi potrà capire meglio.

*Sulla sponda Sud è in atto un processo variegato di rivolta, differente paese per paese nelle sue modalità e dagli esiti ancora imprevedibili, un processo che sembra comunque approdare ad una destabilizzazione irreversibile delle élites tradizionali al potere che governavano a-democraticamente. Quale è la Sua valutazione di questo processo?*

Concordo con questa valutazione e ne indico subito l'aspetto centrale: in questi paesi si porranno le basi di un percorso democratico se sarà trovata e soprattutto accettata da larga parte delle élites e della gente un compromesso che consenta di garantire i diritti civili essenziali senza violare le correnti interpretazioni della Sharia.

*Visto che il Mediterraneo è la cornice che combina tutti i processi che trattiamo in questo numero, come mai assistiamo a queste dinamiche socio-politiche così incisive anche se non ci mancano delle istituzioni politiche internazionali per gestire meglio le questioni legate al Mediterraneo? L'Unione mediterranea, ormai fondata anni fa, non dovrebbe avere un maggiore peso?*

No, per la verità né questa organizzazione, ma neppure l'Unione europea hanno un peso serio e reale. Non ci dobbiamo dimenticare che fino a quando il petrolio sarà importante nella produzione industriale questa rimarrà l'area più importante del mondo sul piano geopolitico.

*Ancora per quanto riguarda la parte araba del fenomeno: è giusto parlare di una "democratizzazione", cioè la finalità di questi processi è veramente di arrivare ad una democrazia occidentale?*

Non lo sappiamo ancora. O meglio sappiamo che in una parte dei paesi del

Medio Oriente e del Nord Africa la resistenza delle vecchie elites e dei regimi esistenti sarà forte e con grande probabilità di successo. Per uno o due paesi, soprattutto la Tunisia, vi sono chances di un percorso verso una democrazia minima. Per altri paesi come Marocco e Giordania, il percorso più probabile è verso un regime ibrido stabile. Infine, per altri paesi ancora, specie l'Egitto, lo scenario è quello di nuovi autoritarismi con i militari come attori principali.

*Veniamo ad uno dei temi centrali di questo numero, le giovani generazioni. Esse, soprattutto nei paesi latini, vivono una faticosa esperienza di formazione e di consolidamento della loro identità. In Italia in particolare i giovani sperimentano uno stato di moratoria esasperato ed una socialità ristretta che ne condizionano la cittadinanza piena e partecipe. A suo parere la basi sociali e generazionali della cultura politica democratica sono minacciate? I giovani possono mettere in pericolo il futuro della democrazia oppure dipende tutto solo dalla crisi economica?*

I giovani, da una parte, non hanno altro orizzonte politico se non quello democratico. A differenza delle generazioni precedenti che avevano vissuto in regimi autoritari o avevano sentito da genitori e parenti delle loro esperienze in regimi autoritari, i giovani di oggi non conoscono l'alternativa né direttamente né per sentito dire da chi le aveva vissute. Questo li espone di più ad accettare forme autoritarie presentate in vesti moderne o tecnologiche o in altro modo simile. Se a questo si aggiunge l'impatto della crisi economica, che diversamente dal passato, è maggiormente conflittuale, abbiamo un quadro in cui si rischia di tornare a fare errori simili al passato per mancanza di memoria dello stesso, come ricordava tempo fa Bendix.

*Soprattutto la primavera araba è stata descritta come una rivolta "online", facendo uso dei social media come Facebook e Twitter. Anche l'Occupy Movement nell'Occidente si è servito di queste tecnologie. Secondo Lei, l'attenzione che viene attribuita a questo aspetto è esagerata o giustificata?*

Non è un'attenzione esagerata purché se ne capisca senso e limiti. Un esempio può essere utile: Facebook, Twitter, blogs sono stati importanti nelle prime rivolte egiziane. Quando, poi, c'è stato il referendum, una prima analisi del loro impatto sul voto referendario ha fatto vedere con chiarezza tutti i limiti della comunicazione attraverso internet: l'opinione progressista e democratica così viva su internet è sparita. Lo stesso sostanzialmente è avvenuto con le elezioni.

*I giovani oggi sono più pronti a chiedere i cambiamenti rispetto alle generazioni già più consolidate?*

Questo lo sostenevamo anche negli anni Settanta, leggendo in questo modo i risultati elettorali in Italia del 1975 e 1976. Poi, un'analisi più approfondita

ha mostrato, da una parte, che i giovani radicali non partecipavano al voto e, dall'altra quelli che partecipavano non avevano posizioni troppo spostate rispetto a votanti di età diversa. Negli anni Ottanta nel sud Europa l'età di nuovo non emerge come spiegazione forte del comportamento di voto. È vero, però e va considerato quasi fisiologico che quando vi sono movimenti di protesta, la componente principale è giovanile. Potremmo dire: quando nella protesta troviamo diversi gruppi di età è il momento di preoccuparsi davvero.

*Gli economisti non hanno previsto la crisi finanziaria globale; i sociologi e gli scienziati politici non hanno previsto la Primavera Araba. Quali sono a Suo parere le cause di questa opacità analitica degli studiosi addetti ai lavori? Quali effetti questa "distrazione" può avere sul ruolo e sull'immagine delle scienze politico-sociali?*

Il problema è capire che cosa si può chiedere alle scienze sociali e che cosa è sbagliato senza avere una visione eccessivamente ambiziosa delle capacità predittive di tutte le scienze sociali. Forse la formulazione più corretta, al di là dell'apparente provocazione è: un bravo scienziato sociale può riuscire a prevedere il passato. Intendendosi con questo che riesce a vedere quali siano gli aspetti di fondo, strutturali e profondi, che possono condizionare il futuro. Tutto il resto è polemica giornalistica.

*Legato a questo, Lei che è uno dei pochi studiosi attento al metodo comparato può spiegarci perché gli studi comparati che potrebbero aiutare l'analisi sociopolitica a meglio comprendere ed interpretare la nuova ondata di democratizzazione e le transizioni democratiche sono così poco incoraggiati e poco praticati?*

Anche qui la risposta vera è banale. Il volume da me pubblicato con Oxford University Press nel 1998 sui quattro paesi del sud Europa ha richiesto quasi dieci anni di lavoro: era stato concepito durante un soggiorno di ricerca a Stanford nel 1989, l'anno della caduta del Muro di Berlino. Allora ero già un professore ordinario e mi potevo permettere questo "lusso". Per un giovane dottorando oggi l'investimento nell'apprendimento delle lingue e la ricerca sul campo richiedono un tempo tale che viene largamente scoraggiato dal fare ricerca comparata. Dunque, è innanzitutto un problema legato all'organizzazione della ricerca nell'Università, non solo italiana o europea. Ciò detto credo ancora che "il gioco vale la candela".

# Una falsa democrazia: governabilità vs rappresentatività

*Giovanni Levi*

*The belief, turned in gloomy reality in the Italian society, that governability is more important than representativeness, contributes to weaken democracy. In the long run, the same goal of governability can be jeopardized by it. A feeling of disaffection toward a politics more and more driven by professionals and leaders and less and less based upon citizen participation is arising. Nowadays this trend has grown reaching a critical point, rooted also in the historical dualism between State and society, that traditionally characterizes Italian politics.*

Giovanni Levi, professore emerito di Storia moderna, Università Ca' Foscari, Venezia; ha insegnato nelle Università di Torino, Viterbo e Venezia e in numerose università straniere (Francia, Spagna, Argentina, Messico, Colombia, Cile, Russia e Stati Uniti). Ha diretto in passato la collana 'Microstorie' (Einaudi) e la rivista 'Quaderni Storici'. Attualmente è co-coordinatore del Dottorato del programma di studi avanzati dell'Università Pablo de Olavide di Siviglia 'Europa, e mundo mediterraneo y su proyeccion atlantica' ed è presidente del Comitato scientifico di Iméra (Istituto Méditerranéen de Recherche Avancée) di Marsiglia. Ha scritto, tra l'altro, *L'eredità immateriale*, Torino, Einaudi, 1985; *Centro e periferia di uno Stato assoluto*, Torino, Rosenberg, 1985; ha curato, con Jean-Claude Schmitt, *Storia dei giovani*, Roma-Bari, Laterza, 1994. Sta lavorando a una storia del consumo in età moderna e si occupa in generale delle caratteristiche dello Stato moderno nei paesi cattolici.

1. Gli ultimi decenni hanno visto una serie di mutamenti tecnologici, economici, sociali e politici talmente profondi che ci hanno reso difficile una lettura condivisibile dei nuovi soggetti apparsi sulla scena. E in genere la profondità dei mutamenti tende a farci sottovalutare le permanenze e le radici profonde di ciò che abbiamo sotto gli occhi. Sempre ragioniamo come se tutto fosse preso esclusivamente dal vortice della contemporaneità e che dunque nella contemporaneità si debba concentrare tutta la nostra ricerca di spiegazioni e di previsioni per il futuro. Ci sono tuttavia residui rilevanti, di lunga durata, che costituiscono elementi portanti dei caratteri antropologici del nostro come di altri paesi, che debbono essere tenuti in considerazione se vogliamo studiare l'apparizione di nuovi soggetti sociali – e l'emarginazione di altri – e specialmente la loro difficoltà di esercitare un peso reale nella politica di oggi.

2. Partiamo da una considerazione: l'insoddisfazione delle nuove generazioni – e naturalmente non solo la loro – ha radici molteplici ma tutte riassumibili in un profondo disincanto di fronte al fallimento nella costruzione di una democrazia reale in quasi tutti i paesi che si dichiarano democratici. Un lungo periodo storico ha costruito una mitologia legata all'idea che siano i cittadini che decidono in prima istanza e che controllano col voto l'elezione di rappresentanti e in generale le decisioni politiche attraverso questi loro rappresentanti: ma questo sogno eccitante si è progressivamente affievolito e in modo particolarmente rapido in questi anni recenti, per il prevalere della teoria – se teoria si può chiamare – della prevalenza della governabilità sulla rappresentatività: attraverso premi di maggioranza e più complesse manipolazioni dei sistemi elettorali, progressivamente i gruppi politici al potere vanno cercando di persuaderci che è più importante un governo stabile rispetto al fatto che i cittadini scelgano i loro rappresentanti liberamente e proporzionalmente secondo le loro opinioni e spesso perfino che i cittadini possano essere effettivamente i protagonisti nella scelta dei loro rappresentanti. Siamo andati verso una democrazia semplificata, per risparmiare tempo. È una storia che in Italia è passata dalla grande battaglia contro il premio di maggioranza che si chiamava la 'legge truffa', nel 1953, al suo progressivo oblio per uno stravolgimento proposto innanzitutto col referendum che voleva imporre appunto un artificiale sistema bipartitico, come migliore dal punto di vista della governabilità rispetto a un Parlamento che rappresentasse davvero la espressione della frammentata volontà dei cittadini, come se anche in un sistema bipartitico le due coalizioni non si frammentassero in una quantità di correnti, lobbies ecc. ancora una volta non espressione della volontà diretta dei cittadini ma come conseguenza di giochi verticistici di potere da parte di minoranze incontrollate, ormai nascoste dietro il muro delle elezioni manipolate e deformate. Non è un caso solo italiano, naturalmente, ma un caso che in Italia ha assunto le forme più estreme e rigide di un processo distruttivo della democrazia. Non minore conseguenza di questo processo ha prodotto anche un altro fattore distruttivo della democrazia: la metamorfosi dei partiti, sostituiti da movimenti in generale legati al nome di un leader, che risolve i nostri problemi senza l'intralcio di procedure e di controlli. Il sistema dei partiti, con tutti i suoi limiti, aveva però un pregio: attraverso un'organizzazione capillare, fatta di sezioni o di circoli, creava luoghi di discussione e di informazione e anche, sia pur limitatamente, di controllo democratico sui dirigenti – per quel che riguarda specialmente la sinistra, persino nei periodi più rigidi di centralismo in cui almeno la maschera del confronto e del dibattito era necessaria. Oggi i vari cosiddetti partiti non hanno più una base numerosa di iscritti e sono in genere formati da professionisti della politica in un numero molto ristretto che prendono decisioni, si spartiscono incarichi e manovrano clientele personali. L'idea appunto che la

democrazia implichi contrasti e discussioni paralizzanti e che faccia perdere tempo. Questi personaggi che dominano la nostra vita politica governano ma non rappresentano veramente i cittadini. La domanda che dobbiamo porci è appunto questa: i nuovi movimenti che nascono disordinatamente e spontaneamente e spesso in modo frammentario e fragile, nascono proprio perché i cittadini e le nuove generazioni in particolare sono lontani dalla politica, o per il motivo opposto: la ricerca di recuperare, spesso settorialmente, margini di democrazia che un potente apparato di potere continuamente cerca di chiudere e di controllare? Credo che il distacco progressivo dai giochi ufficiali della politica sia la conseguenza non di una indifferenza dilagante ma di un senso di frustrazione di fronte all'impossibilità di recuperare parola e ascolto in sistemi politici ormai governati da una logica propria e dalla effettiva volontà di proteggersi dalle istanze reali dei cittadini. Contribuisce anche a questo senso di impotenza di fronte alle decisioni politiche il fatto che i parlamenti dei paesi europei sono talvolta ridotti al ruolo di semplici esecutori di decisioni prese da tecnocrati e politici del sistema dell'Unione Europea che passa sulla testa dei cittadini e che allontana ancor più ogni forma partecipativa reale. Per quanto le commissioni e gli organi di governo dell'Europa abbiano un ruolo positivo di controllo su alcuni dei comportamenti dei singoli paesi, le loro deliberazioni nascono lontano dai cittadini tanto che molto spesso le decisioni dei singoli governi nazionali sono giustificate agli occhi dei cittadini dal fatto che le decisioni sono derivate da obblighi dettati da un'Europa che ha faticosamente costruito il suo potere rinunciando a forme certo non semplici di controllo dal basso pur non essendo giunta a una reale coordinazione di rilevanti aspetti politici. E si potrebbe continuare, sottolineando altre appartenenze internazionali (la NATO ad es.) che ci hanno chiesto, ma, secondo quanto ci ha detto il nostro governo di allora, ci hanno imposto, di bombardare la Libia anche se non l'avessimo voluto. Infine non si deve dimenticare l'aspetto globale assunto dal capitalismo, che toglie ai cittadini ogni possibilità reale di intervento, non solo tecnicamente ma politicamente difficile, specialmente per il ritardo di internazionalizzazione delle organizzazioni sindacali nazionali. Le conseguenze sono dovunque complesse: in ogni paese esistono importanti momenti di mobilitazione popolare, ma le vecchie strutture di partito e le efficienti strutture di potere esercitano il ruolo di tappo ad ogni tentativo di innovazione politica reale in senso democratico. Il caso delle attuali rivoluzioni arabe appare quasi paradigmatico: si rovesciano poteri ma progressivamente quando non istantaneamente il vecchio potere sacrifica un capo simbolico per conservare un potere sempre più organizzato e solido rispetto alle forme eroiche di lotta per la vera democrazia: l'esercito in Egitto mantiene le redini di un potere che per un momento era parso disposto a trasformarsi e non pare che ci sia molto da sperare dalle rivoluzioni in corso, represses nel sangue in altri paesi. Un'ultima

considerazione: la democrazia ha perso fascino ed esportabilità non solo per questo suo progressivo trasformarsi in un potere lontano dalla gente, ma anche perché si è indebolita in parte la sua tradizionale alleanza con lo sviluppo economico: sono i paesi non democratici che oggi propongono un nuovo modello di forte autoritarismo dello Stato centrale, di progressiva e lenta apertura a un miglioramento del tenore di vita e della partecipazione politica accompagnati da tassi di sviluppo enormemente più rilevanti di quelli delle democrazie occidentali: penso alla Cina o al Marocco. Quale fascino esercita un modello democratico che ha perso la capacità di rappresentare i cittadini e insieme la capacità di migliorare le loro condizioni di vita?

3. Battaglie importanti sulla democrazia oggi si vanno combattendo su molti fronti. Ma il governo delle istituzioni da parte di poteri sempre meno controllabili è una guerra ad armi impari: riusciremo a difendere l'ambiente dalla speculazione più selvaggia? Riusciremo a impedire che la scuola pubblica venga demolita? Riusciremo a decidere sul nostro testamento biologico? In genere queste battaglie sono rilevanti ma parziali, limitate nel tema e nel tempo, e debbono affrontare manipolazioni attraverso monopoli dell'informazione che creano una reale disparità fra i cittadini. Non tutte sono però settoriali. Non è un caso che oggi i governi di tutti i paesi tentino di controllare l'accesso libero ed egualitario all'informazione che internet consente. È questa forse la battaglia democratica più significativa in corso in questo momento, come hanno mostrato le grandi mobilitazioni durante le rivoluzioni arabe e in molte altre occasioni, in Spagna in questi mesi ad esempio: si è enormemente allargata la possibilità di dibattito e di pubblica discussione ed anche la possibilità di unificare in un progetto complessivo le rivendicazioni settoriali. Stefano Rodotà ha proposto un articolo costituzionale sulla libertà di informazione che dica 'tutti hanno eguale diritto di accedere alla rete internet liberamente e in condizioni di parità'. È una proposta in contrasto coi tentativi di controllo di internet e che spaventa i poteri, per la libertà di informazione, di riunione e di mobilitazione garantite dalla connessione in rete, dai suoi costi praticamente nulli, dalla sua ormai straordinaria possibilità capillare di accesso. Ed appunto la rottura del monopolio dell'informazione e del controllo e della disparità nella diffusione della conoscenza e delle idee che toglie impunità al potere, che consente di osservarlo, di criticarlo, di far circolare notizie che chi detiene il potere ritiene pericolose e che rompe la pratica di fornire dati parziali, inverificabili e variamente manipolati ai cittadini. Crea un'eguaglianza che varie forme di controllo hanno faticosamente distrutto e addomesticato. Solo il Cile, a differenza di quasi tutti gli altri paesi, ha proclamato per legge la totale libertà di accesso e uso, la cosiddetta *net-neutrality*. Il Brasile, che con Lula e Gilberto Gil si era messo su questa via, ora sembra tornare indietro. E intanto l'Islanda ha promulgato

per legge di voler essere il porto mondiale per la libertà di informazione, dichiarandosi disposta a ospitare i server per garantire la libertà di accesso e di utilizzazione e per proteggere tutto il contesto del nuovo giornalismo digitale (IMMI, Icelandic Modern Media Initiative). Ma il resto dei governi si mostra orientato in tutto altro senso, nascondendosi sotto l'idea di lottare contro la diffusione dei segreti di Stato o sotto quella di proteggere i cittadini dalle campagne di diffamazione o dalla pornografia. Non è un caso che, paradossalmente, mentre si vanno elaborando leggi e decreti su questo problema, l'informazione relativa a questo tema sui mass media ufficiali sia molto scarsa mentre si va estendendo un movimento ampio e frastagliato che si batte per la libertà di informazione ma che è esterno alle istituzioni ufficiali e seguito con apparente disattenzione dai partiti di governo e di opposizione. Si tratta appunto di un nuovo movimento particolarmente significativo, paradigmatico della distanza fra istituzioni e cittadini. Ho già sottolineato come, guardando il cosiddetto problema della coagulazione di nuovi soggetti sociali in generale, appare subito evidente che queste forme di democrazia – che nascono perlomeno al di fuori dei partiti istituzionalizzati – si formano su problemi specifici e non su un progetto politico generale e più che avanzare proposte hanno un carattere semmai contestativo di decisioni politiche specifiche (contro la privatizzazione dell'acqua, contro il nucleare, ad es.), oppure difensivo di fronte a situazioni di crisi (per l'occupazione, per il diritto alla casa o alla salute, ad es.) oppure evasivo rispetto ai problemi correnti, come nei casi di gruppi di ispirazione religiosa che anche se si muovono in una prospettiva di modificazione totale spesso molto eversiva, non si pongono in contrasto specifico con i sistemi politici concreti costruendo un progetto realistico: giocano fuori campo. Di qui la loro debolezza e sovente la loro relativamente breve durata nel tempo. Il blocco che le istituzioni partitiche creano, di fatto impedisce così il nascere di alternative complessive e spesso produce un profondo distacco dal voto e dalla normale quotidianità politica democratica. Ed è significativo che molte delle manifestazioni di massa o dei comportamenti elettorali di protesta (a cominciare dall'astensione) siano innanzitutto contro i partiti e rappresentino una richiesta di rappresentanza. Se pensiamo al successo elettorale dei 'grillini', certo rozzamente qualunquisti, dobbiamo tuttavia constatare che ha significato probabilmente anche un ritorno al voto di molti astensionisti di sinistra delle passate elezioni. E troveremo caratteri più maturi, anche se istituzionalmente ancora indefiniti, nei giovani tunisini o negli *indignados* spagnoli: contro di loro si muovono le rigide schiere dei gruppi di potere, dei partiti organizzati coi loro ristretti vertici corporati. Vorremmo – ma è difficile sperarlo perché il potere è rigidamente e gelosamente difeso da chi lo detiene – vedere i professionisti della politica capaci di un'autocritica profonda che restauri la democrazia della rappresentanza contro quella della governabilità fine a se stessa.



4. E tuttavia non possiamo leggere allo stesso modo la nascita di nuovi soggetti in tutti i paesi come se fosse un fenomeno uniforme: la debolezza della democrazia in Italia ha un carattere preciso e radici profonde, che spiegano, in base ai caratteri propri della nostra società e della nostra storia, sia il sorgere di nuove forme di protesta, sia il loro carattere specifico, sia l'aggregazione di nuovi soggetti ma appunto anche la difficoltà di coagulo in strutture durature e organizzate. E per intenderlo dobbiamo ricorrere a una lettura su tempi lunghi: recentemente sono apparse molte analisi legate alla celebrazione dei 150 dell'Unità che cercano nel modo in cui l'Italia si è costituita come Stato unitario le radici delle nostre difficoltà e del nostro rapporto con la politica oppure che attribuiscono l'insieme dei nostri atteggiamenti a cause caratteriali, di una psicologia specifica e senza tempo (il familismo amorale di Banfield e Ginsborg). Io credo che si debba scavare in un tempo più lungo e che vadano ricercate le cause del familismo anziché considerarlo un carattere archetipico. Mi pare si debba parlare di un'antropologia cattolica generatasi in molti secoli. Non si tratta solo di mancanza di laicismo ma di un dualismo normativo: siamo vissuti e viviamo nel continuo confrontarsi di due sistemi normativi, quello dello Stato, delle istituzioni pubbliche e quello della Chiesa. Questo ha prodotto di fatto una debolezza strutturale delle istituzioni, sia politiche sia ecclesiastiche (ma la Chiesa costruisce la sua potenza proprio nella sua possibilità elastica di adattamento a situazioni plurali e contrastanti: il suo regno non è ufficialmente di questo mondo). Viviamo nella libertà di scegliere fra regole contrastanti, di muoverci negli interstizi di un dualismo irrisolto e di sfuggire alle norme politiche che sono per definizione moralmente inferiori alle regole della religione, sono umane, prodotte da peccatori e non sacre, prodotte dai rappresentanti di Cristo in terra. Naturalmente non occorre che noi accettiamo questa gerarchia che tuttavia ha progressivamente prodotto un senso generale di debolezza delle istituzioni pubbliche, che hanno perso ogni residuo di sacralità e dunque anche ogni vincolo che le proponga come istituzioni vincolanti della convivenza civile. Le istituzioni sono necessarie ma estranee e spesso nemiche e da esse dobbiamo quotidianamente difenderci, ad esse sottrarci. È un problema che va ben al di là della costituzione dell'unità d'Italia ma rimanda a un passato profondo. Lo sottolineava ad esempio, nel 1960, Carlo Dionisotti, mostrando una preoccupazione e una consapevolezza del tempo lungo della nostra paralisi decisionale. Scriveva infatti: «È difficile fare il punto oggi sulla storia che abbiamo vissuto e viviamo in questo secolo XX. Ma il sospetto forte è che gli eventi dell'ultimo cinquantennio abbiano rappresentato una crisi non meno profonda di quella che tra Settecento e Ottocento rappresentò la Rivoluzione francese. Pertanto bisogna tener d'occhio gli elementi nuovi della situazione attuale, che nel passato non hanno riscontro. Ma quando si faccia, come pur si deve fare il calcolo di quanto del passato,

prossimo o remoto, permane e può tuttavia entrare nel gioco, bisogna, credo, rinunciare all'illusione che la tradizione laica abbia radici ininterrotte e profonde nella storia [...] italiana. Soprattutto bisogna accettare il fatto che questa storia per più secoli inseparabile, così per la sua grandezza come per la sua miseria, non per l'una o l'altra soltanto, dalla presenza attiva e responsabile della Chiesa. Se il presente vuol fare, su fondamenta nuove, paragone di sé col passato, deve, come già gli uomini del Risorgimento fecero a loro tempo e a misura dei loro bisogni, gettare fondamenta nuove con volontà e mente intese al futuro: non può illudersi di trovarsi quelle fondamenta già fatte e solide, sicché basti difenderle». Il problema è infatti cresciuto nel tempo, e affonda le radici nella storia, assai prima del modo in cui si è realizzata l'unità d'Italia come nazione e, anzi, proprio come una causa importante del modo con cui l'Italia si è costruita come nazione. E il problema è il cattolicesimo. Sia subito chiaro: non si tratta se non in parte dei caratteri ideologici del cattolicesimo, per quanto essi siano legati a una concezione bonariamente perdonista degli inevitabili peccati degli uomini in quanto per definizione peccatori: debolezze e cattivi comportamenti a tutti i livelli sono in un certo senso naturali della natura dell'uomo, a cui si chiede pentimento e a cui si concede perdono. Certo questo non è un modo solido di creare senso di responsabilità. Ma nel cattolicesimo sono contenute tante cose, spesso contraddittorie fra di loro e non credo che il problema di creare una società laica possa ridursi a un rozzo anticlericalismo. Voglio invece sottolineare che le radici del problema sono altre: la stessa esistenza della Chiesa accanto alle istituzioni dello Stato che influisce sulla struttura antropologica degli italiani. La presenza di due sistemi normativi in contrasto, i cui limiti rispettivi non sono definiti, in cui non esiste una supremazia evidente di uno sull'altro, in nessun campo, crea una sostanziale debolezza del sistema politico, delle istituzioni a cui si toglie ogni autorità, ogni sacralità. Le istituzioni politiche sono per noi contemporaneamente necessarie e inevitabili, ma estranee, ostili, ingombranti. Intanto mi pare fondamentale una differenza definitasi nel corso dell'età moderna fra concezione protestante e concezione cattolica del potere e della sua sacralità. Per i protestanti, sotto varie prospettive naturalmente e con evoluzioni molto variegata, c'è tuttavia una idea sostanziale: il potere creato da Dio o almeno da coloro a cui Dio ha concesso la sovranità, in un ventaglio che va dal riconoscere la sacralità del principe fino a quella del popolo. Due alternative che possono portare a una forma assoluta di autorità o a una forma costituzionalmente avanzata di democrazia, ma che tuttavia si portano dietro un'immagine fortemente carica di sacro, che investe potere e istituzioni. Solo in un paese protestante capita di trovar scritto sulle banconote 'In God We Trust'. Non è così nel mondo cattolico, con conseguenze molto ampie che potremmo così riassumere, seguendo la sistemazione dei principi già definiti da Tommaso d'Aquino che Francisco

Suarez adattò nel 1612 nel *Tractatus de legibus ac Deo Legislatore*, portando alla massima chiarezza quanto la seconda scolastica spagnola aveva elaborato nei cinquant'anni precedenti. Suarez mi pare infatti il teorico più chiaro della dottrina politica che ha ispirato le pratiche della Chiesa dal Concilio di Trento in poi:

a) Dio crea gli uomini sociali, dotati di libero arbitrio e razionali e quindi con il dovere di darsi un governo. Il loro intelletto suggerisce di accettare per un'ordinata vita civile, una gerarchia di ruoli.

b) Ma il governo che gli uomini si danno è una loro libera scelta. Un aspetto questo che viene chiarendosi a poco a poco: mentre Tommaso d'Aquino parla ancora di una designazione divina e anche Francisco da Vitoria sembra indeciso su questo principio, da De Soto e dal Concilio di Trento in poi la sacralità del potere viene abbandonata del tutto e si lasciano agli uomini le responsabilità sia della scelta della forma di governo sia delle leggi che non riguardano la grazia e gli aspetti liturgici.

c) Tuttavia gli uomini sono peccatori, e le forme di governo che si daranno saranno imperfette a meno che non siano conformi alla legge divina e alla legge naturale, di cui dovrebbero essere applicazioni particolari, perché la legge divina e naturale pongono *solum quaedam substantialia fundamenta reipublicae*.

d) Nessun altro potere mondano ha tuttavia il diritto di sostituire le forme di governo che gli uomini si sono dati se non con il loro accordo e con la persuasione. In qualche modo le forme di governo locali precedono quelle che gli Stati moderni nascenti si danno e questo vale anche all'interno dello Stato, per le singole comunità.

e) Tuttavia un potere è stato creato da Dio: quello della Chiesa che rappresenta Cristo in terra e che ha il potere e il dovere di intervenire nelle vicende politiche con ogni mezzo per condurre progressivamente gli uomini sulla via della salvezza. Diciamo, allora, una costruzione in qualche modo aperta e molto libera nella prima parte, affidata al libero arbitrio degli uomini, che lascia tuttavia nella seconda parte uno spazio totale alla Chiesa, moralmente superiore e lei stessa sovrana perché istituita da Dio. Una Chiesa – come ricorderà un importante documento della Commissione Teologica Internazionale in preparazione del Giubileo presieduta dall'ancora cardinale Ratzinger – anch'essa fatta da uomini e quindi da peccatori, ma, in quanto Chiesa, infallibile e senza peccato. Il potere politico è dunque necessario ma non sacro e trae la sua legittimità dalla conformità dei suoi comportamenti alla ricerca del bene comune secondo le leggi divine, una conformità che tuttavia viene giudicata e misurata da un potere – esterno al potere politico – che è un potere sacro. A Dio e ai suoi rappresentanti appartiene tutto, a Cesare una parte che però viene definita di volta in volta dalla Chiesa, che rappresenta Dio in terra. Lo Stato ha un diritto residuo, lasciato in concessione, sempre revocabile. Natu-

ralmente tutto questo non vuol dire ancora che l'opinione dei teologi cattolici debba essere accolta o che sia sempre stata accolta dai governanti. E sarebbe dunque semplicistico risolverla: l'avanzare della secolarizzazione toglierebbe progressivamente questo handicap alle istituzioni politiche, dunque il problema non è fondativo, né di un tipo di Stato moderno né di una realtà specifica. È semmai il segno o la causa di un ritardo nella modernità degli Stati che si attardano in un conflitto con la Chiesa. Eppure non è così. Il cattolicesimo è l'unica religione con una organizzazione centrale tanto efficace, con una burocrazia tanto diffusa e sviluppata, con una forma sempre ribadita di gerarchia interna e di potere autocratico del pontefice. Da questo trae la sua forza politica. E di fronte all'irrisolto dualismo che si è così creato e dunque alla debolezza delle istituzioni, si ha spesso una catena di scelte politiche da parte dello Stato che seguono un processo che purtroppo si è spesso ripetuto: moltiplicazione delle leggi per far rispettare le decisioni pubbliche e poi, di fronte all'insuccesso delle leggi, scelte autoritarie che spesso culminano in forme di dittatura. Non ci si è mai domandati perché la totalità degli Stati cattolici (la Francia esclusa: un paese pieno di cattolici ma non un paese cattolico) dall'Europa all'America latina hanno conosciuto lunghi periodi di dittatura negli ultimi cento anni. La dittatura non una specialità dei paesi cattolici ma credo che dovremmo riflettere su questo fatto, sul fatto che vi è – pur nella loro estrema diversità – un carattere comune a tutti i paesi cattolici. Una libertà notevole in Stati a istituzioni deboli ma anche con una difficile aggregazione di forze democratiche in questi paesi nei quali è spesso bello passare la propria vita, ma sempre minacciati da un periodo più o meno lungo di regimi autoritari: Italia, Spagna, Portogallo, Argentina, Brasile, Uruguay, Croazia, Polonia, Messico, Cile... Il dualismo ha così creato una sorta di antropologia cattolica, un atteggiamento che ha poco a che fare con la religione e che ha radici storicamente profonde e robuste. La degenerazione della vita democratica deriva proprio dal senso di impotenza dei cittadini, dalla loro diffidenza, dal disinteresse per istituzioni che non sono state prodotte da loro.

5. Vorrei dunque concludere non certo per proporre delle soluzioni. Ho voluto cercare di suggerire una lettura su tempi lunghi per tentare almeno di spiegare la distanza tra la vita politica e i cittadini, una distanza che si è ampliata molto negli ultimi tempi. E che non è specifica dell'Italia ma che in Italia ha preso un aspetto specifico: se volessimo spiegarci del perché un personaggio come Berlusconi abbia suscitato consenso in un ampio strato di elettori dovremmo probabilmente cercarlo nella realizzazione paradossale del sogno di molti italiani: l'istituzione, cioè il presidente del consiglio, che parla male delle istituzioni, che diffonde il distruttivo senso di libertà che si produce distruggendo i confini fra quello che è legittimo e quello che è illegittimo. Le difficoltà di aggrega-

zione di nuovi soggetti sociali, che pure vanno nascendo nel nostro paese ma che hanno difficoltà di creare alternative politiche, di fare proposte globali, di coagulare forme organizzative permanenti sono dunque anche figlie di questo lungo processo di rifiuto e di diffidenza verso le pubbliche istituzioni. Le forme organizzate dei partiti tradizionali, anche se mutano nome e aspetto e si presentano sotto nuove immagini pur recuperando lo stesso personale politico, utilizzano di fatto questa debolezza dei nuovi soggetti, la loro anarchica separazione dalla politica ufficiale e le loro difficoltà di creare aggregazioni permanenti, per lasciare a un gruppo ristretto e sempre uguale di professionisti della politica di dominare un paese sempre più incapace di rinnovarsi.

# Democracy, Global Exchanges, and the Youth. Interview with Ellyn Toscano

*edited by Claudius Wagemann*

Ellyn Toscano is Executive Director of New York University Florence. She is the founder of La Pietra Dialogues and the producer of The Season, a summer festival which assembles artists, writers, musicians and public intellectuals to produce new works or reinterpretations of classics. Before arriving at New York University Florence, Ms. Toscano served as Chief of Staff and Counsel to Congressman Jose Serrano of New York for two decades, was his chief policy advisor on legislative, political and media concerns and directed his work on the Appropriations Committee. Ms. Toscano also served as counsel to the New York State Assembly Committee on Education for nine years and served on the boards of several prominent arts and cultural institutions in New York City. She is currently on the board of trustees of the International School of Florence, Italy. A lawyer by training, Ms. Toscano earned an LLM in International Law from New York University School of Law.

*If we look at the protests which are currently characterizing the political reality, we observe that they seem to be a global phenomenon. Indeed, the “occupy” protests which have their origins in New York City combined with the huge protest wave in Europe during the ongoing Euro crisis. Is it really the same phenomenon? Do you think that the situation in the US and Europe are comparable?*

They are comparable in spirit and form. These movements arose from a deep sense of disillusionment and generalized dissatisfaction with political and economic leadership. They are comparable in what they are against but also in their insistence that public policy privilege moral over economic priorities. Clearly, in the MENA region, representative democracy is a rallying point around which political mobilization has coalesced, and likewise in Europe and Occupy, protesters feel that they are not represented in economic and political decisions. In form, they are comparable in their insistence on participatory, leaderless decision-making. By eschewing leadership and the formation of agenda, these “movements” risk being simply mobilizations; expressions of anger and not campaigns for change. Social media is very effective in giving instant, unmediated expression to impulses, in organizing and mobilizing people but its utility is less clear with respect to sustainable policy campaigns.

As tempting as it is to view all of these different movements as a single global phenomenon, we can't understand the potential and power of each of these movements if we are unable to isolate what makes each unique. This deeper, more nuanced analysis is really necessary.

*The current events in Europe and the Mediterranean world suggest that contemporary political institutions are in crisis. However, there is no serious threat to democracy as a form of government. Rather the contrary: Europe even faces a plea for a revived democracy, and the 'Arab Spring' (although certainly being a sign of the political crisis) is often interpreted as a first step towards democratization. What are your thoughts about this? Do you think that democracy will be strengthened in this phase? Will it have to be transformed?*

I am not that pessimistic. I do not think democracy, institutionally, is in crisis though we are clearly facing serious challenges. I think it is too easy and ultimately unsatisfactory to say that democratic institutions are inadequate for contemporary challenges. Fragmentation in the public space is good; choice among genuinely different options is contemplated. Maybe it is more accurate to say that we are facing a crisis in leadership and in participation. The current "economic crisis" is difficult for most people to understand. These are highly technical issues around which there is significant debate among experts. While the debate continues, people are suffering, unable to understand the problem or determine the solution. Tony Judt, on whom we could have relied to help us make sense of these movements, said that democracies corrode because people don't care about them. At least in the United States, the political context with which I am most familiar, there is clearly a crisis of confidence in elected leadership but the leadership is elected. As always, we need to be more attentive to participation and the quality of the debate.

*The so-called Arab Spring has hardly been visibly influenced by anti-American tendencies, after a long period of serious problem which the US had to face in that area. Has this surprised you? Why do you think this has been the case?*

I do not think that American values are the enemy in these struggles, which are much more inward looking. The protest movements are focused on the transformations of their own societies and not yet focused on the role that America has played or is playing. Since 9/11, the US has put significant effort into providing support to the development of a strong civil society and the building of a democratic consensus in the region, alongside its substantially more problematic military efforts. This civil support is not always obvious and it is difficult to assess its effect. As long as the US is active on the side of capacity building in the region, it need not be seen as a bad actor.

*Do you think that there can be an "Arab" form of democracy? In how far do you think*

*that socio-cultural conditions in the Arab world could favor or hinder the development of such an area-specific model of democracy?*

I think we have to expect that there can be an Arab form of democracy or at least a form of democracy that arises from organic democratic expression in the Arab world. Forces for democratic change in the Arab world will have to figure out how to reconcile Arab traditions and legal culture with democratic institutions. This is a creative and ultimately positive exercise. Without this work, the government will never feel authentic to those governed. It does seem evident after the Arab Spring that elections are the non-negotiable demand of the protests and Islamist parties are participating. However a disturbing range of issues remain unresolved, from the role of Sharia law, to the social and legal status of women in the Arab world, and civil liberties generally. These issues need to be addressed for democracy to be consolidated.

*Although the participants in the protests in the Arab world (who often enough also risk their lives) are socially very heterogeneous, the driving forces seem to be young people and students, with a high share of young women who hope in better life conditions. You have been working for a long time on women's issues. How do you explain that this new involvement of Arab women occurs right now? What are their chances? Is the 'Arab Spring' more female than is often reported?*

Maybe women and young people have the most to gain from a transformation of these societies. Again, these movements are seeking inclusive and participatory governments and formal means of expressing the aspirations of society, free from the stranglehold of autocratic regimes. These are expressions of hope, for societies in which everybody can participate equally. Women were full partners in protest in the Middle East and North Africa: marching, tweeting, and risking harm. Now they struggle for their right to participate as equal partners in governing and there is real cause for concern. Shirin Ebadi, winner of the 2003 Nobel Peace Prize and a leading human rights activist in Iran, insists that there is no necessary conflict between Sharia law and equal gender rights. We can look to Turkey for an example of the development of a secular democracy in an Islamic context, however imperfect. This is a difficult debate but we must be clear that the democratic opening in the Arab world will not succeed if half of the population remains without equality at the end of the day.

*It is certainly not appropriate if we only discuss the women's role in the Arab world. Do you think that occidental democracies have implemented gender equality sufficiently enough? There has never been a female American president or a female Italian prime minister....*

In more established democracies, women have achieved a high level of formal rights. Actual equality is much more complicated and success is far



less secure. Especially in the areas of economic opportunity – access to finance and credit, removal of barriers to market participation and ownership of businesses - much more attention is required. The Economist Intelligence Unit produces an annual report that analyzes countries based upon a series of factors identified as impacting women's access to economic opportunity. Worldwide, almost one half of women of working age do not participate in the global economy, an extraordinary loss of productivity that no national economy can afford. Also in the participation of women in parliaments, the news is equally bleak as revealed by the recently published 2012 Map on Women in Politics. On the hopeful side, though there has never been a female American president, we have three women on the Supreme Court, something we should celebrate.

*Often we hear that there is no future without education and that, more specifically, there cannot be a real democracy without education. New York University seems to be very active in combining these two dimensions of democracy and education. What are the basics of the NYU educational project, above all with regard to the Florence site?*

New York University has created campuses in 13 cities throughout the world, in addition to New York City, and is committed to the dynamic participation of students and faculty throughout this global network. This is an extraordinary commitment on the part of the President, whose vision is at its core, to educate students with the understanding that the challenges and opportunities they will face are global and require a deeper understanding of the world beyond the United States. Over 40% of NYU students study abroad at some point in their career. We hope that our students, while studying in Florence will gain an understanding of Italy not only from texts and classes (which they can do in NY) but through productive, mutually beneficial encounters with Florentines or Italians more generally. We want our students to be productive, contributing members of this community even for the brief time they are here and we try to create encounters through classes, community service and collaborations with other institutions in the city. We organize talks, conferences and meetings to put our students and New York University at large in dialogue with the academic, cultural and political communities in Florence and Italy and we are gratified that so many people participate in these dialogues, from scholars and students to the broader public.

*What can higher education institutions, such as universities, contribute to the further development of democracy? Can they be arenas for democratic renewal?*

Democracy is refreshed by the questions and confrontations that young people present. With any luck, we are giving young people the tools and confidence to assume leadership and challenge the status quo, to not take for

granted all of the things we have complacently come to accept. La Pietra Dialogues recently organized a conference entitled Democracy and Dissent, to examine the Arab Spring, the Occupy protests and the protests in Europe and the Middle East, to think about what they had in common with each other and with protest movements historically. We were privileged to have Professor Alessandro Pizzorno with us who said that hope is what distinguishes democracy from every other form of government: democracy implies something for the future. This is what characterizes the enterprise of a university as well.

*How do your American students look to the future? Are they scared or hopeful? How does this compare to Italian students, in your view?*

This is a difficult question. Thankfully, I think that students, and young people in general, whether American or Italian, are hopeful and forward looking, notwithstanding all of the challenges they know they face in the future. American students may see more tangible evidence of opportunity than Italian students, who are confronted with unbelievably high unemployment. When former British Prime Minister Gordon Brown came to NYU Florence, he had a private breakfast with 20 students in the dining room of Villa La Pietra. He started the breakfast by asking students to tell him one thing they were hopeful about, especially as he knew that students are bombarded with messages of hopelessness and defeat. Most students were hopeful about their education, about their ability to create a future for themselves. With all of the problems in the world, this hope is inspiring.



# Conference Report: Democracy and Dissent

*Cristian Vaccari*

From Madrid to Cairo, Tel Aviv, Rome and New York, protests have erupted across the globe against economic instability, political unaccountability and corruption. Characterized by a prevailing sense of disillusionment, these movements are calling for a rethinking of representative democracy and greater citizen involvement in public governance. As part of the La Pietra Dialogues<sup>1</sup> – a long-running series of events in which some of world's foremost scholars, policy makers, practitioners, business leaders, public intellectuals and artists discuss publicly relevant issues – a day-long international round table was organized by New York University Florence on April 17, 2012 to discuss these issues. Among the main questions that the event aimed at debating were the defining characteristics of contemporary dissenting movements, the sources and modes of expression of their ideas, their potential direction, outcomes, and impact on national and transnational policy agendas, the influence of social media in their structure and philosophy, and whether these movements are developing new models of horizontal organization and democratic engagement. The setting of the event was designed to promote open, lively and continuous discussion among all participants, both speakers and audience, and clearly succeeded in this goal, as enlightening conversations and exchanges between different viewpoints took place throughout the whole conference.

The event featured three closely interrelated sessions: the first was titled «Capitalism and the Crisis of Democracy» and was moderated by Professor Bill Klein of NYU Florence; the second, «New Forms of Democracy: Old Wine in New Bottles?», was chaired by Professor Claudius Wagemann of NYU Florence, and the third, which focused on «Mass Media, Social Media and Dissenting Movements», was directed by Dr. Cristian Vaccari of NYU Florence.

<sup>1</sup> See <http://www.lapietradialogues.org/>.

In the first panel, Alessandro Pizzorno, Emeritus Professor at the European University Institute, and Nadia Urbinati, Kyriakos Tsakopoulos Professor of Political Theory and Hellenic Studies at Columbia University, discussed how the dissenting ideas advocated by contemporary social movements are affected by, and contribute to, the current debate on the limits, benefits and future of democracy. Professor Pizzorno opened his talk by noting that secular democracy, which was by and large unchallenged during the past two decades, must now compete in the marketplace of ideas with alternative conceptions of how to govern complex and pluralistic polities. In other words, world populations are no longer prepared to take for granted the moral legitimacy of democracy and the superiority of the policy and societal outcomes it guarantees. In particular, many thinkers are reassessing and challenging the notion that free, fair, periodic and consequential elections are in and of themselves sufficient to guarantee competent government through political competition (Schumpeter 1942). As Pizzorno articulates in a recently published essay (Pizzorno 2012), functioning democracies require three elements that must fruitfully interact with one another: offices, which mostly require competence and must be primarily accessed through exams and other mechanisms to prove individuals' skills and knowledge; representation, which requires intermediate bodies such as political parties to transfer citizens' preferences into policy inputs on a mass scale; and public opinion, which must be able to freely advocate both interests (usually articulated by interest groups) and values (usually articulated by social movements) in order to guarantee elite responsiveness.

From this perspective, the crisis of contemporary democracies is rooted in two phenomena. First, trust in political parties has declined dramatically, which threatens to diminish the legitimacy and functionality of the process of political representation. Secondly, public opinion is increasingly autonomous and diverse due to the deepening of the process of individualization and the pluralism and diversity that is afforded by electronic communication (Castells 2007). This dynamism of public opinion produces political demands that cannot be easily channeled through the party-based institutional system of representation and, thus, spawns new social movements that challenge the ways in which governments make decisions through the representative institutions of democracy. Seen in this light, dissenting movements can be deemed "extra-representative" because they first and foremost challenge representative government, although with different degrees of intensity. From Pizzorno's analysis follows the need to devise new arenas and methods for institutional participation which allow the new demands stemming from dynamic sectors of public opinion to be fruitfully channeled through institutional mechanisms that can turn these inputs into satisfying policy outputs. Democracies thus have to prove once again that they can effectively and peacefully adapt to

societal changes without challenging the legitimacy of their whole system of governance, a point that Alexis de Tocqueville had made in arguing for the superiority of democracy vis-à-vis autocratic regimes of government.

Professor Urbinati moved the discussion forward by thoroughly reconstructing contemporary debates on representative government, which is thought by many political philosophers to be in disarray (Winters 2011). One of the main reasons is that the one-person-one-vote assumption that is at the basis of democratic representation is often ineffective because voters do not have an equal impact on the political system, thus violating the premise of isonomy, of laws being affected by and applying to all citizens in the same way. Citizens participate unequally to the political process, with poorer and less educated citizens abstaining from voting in greater percentages than more affluent and educated groups. Moreover, political elites often weigh the interests and preferences of powerful economic elites more than those of ordinary citizens. Globalization of commerce and the passage from an industrial to a service-based economy have shifted the balance of power between capital and labor in a direction that is more favorable to the former than was the case in the second half of the Twentieth century, which, not coincidentally, has also been characterized by an expansion of democracy throughout the world.

Based upon these considerations, many thinkers have suggested that the Athenian model of democracy should be abandoned in favor of the Roman model. In the latter, elites speak to the masses in public settings, but masses cannot actively intervene on an equal footing with elites; rather, they can make noise and observe what elites do and say on the stage. «Machiavellian democracy», as one author has named it (McCormick 2011), prioritizes “vision” (citizens’ ability to see how their leaders perform) over “voice” (the ability of the ruled to intervene in public discourse, see Green 2011). This theatrical conception of democracy has many affinities with the type of representative government that Bernard Manin has termed «audience democracy» (1997), in which the mass media constitute the main channel through which the rulers and the ruled interact and citizens mostly participate as spectators and passive objects of public opinion measurements (elite-initiated polls and focus groups) rather than as active subjects operating through mass organizations. From this standpoint, the increasing relevance that transparency is acquiring as a source of legitimacy of public processes and decisions is simply the logical consequence of a democracy based on vision: since all that citizens can do is watch elites’ performances, then it becomes imperative that everything be visible, that there is no hiatus between the stage and the backstage. Urbinati noted that these revisionist theories are remarkably similar to those that became popular after World War I and during the Great Depression, which on the one hand pretended to «unveil» the flaws of democracy (in particular,

its elitism and the illusory nature of citizen participation) and, on the other hand, proposed new decision-making models that shifted the balance from representative assemblies to executive bodies. Ultimately, they led to a weakening of the ideal of democracy and representative government and ushered in a retreat of democratic regimes from many countries (see also Sartori 1987).

In order to move beyond these revisionist views, Professor Urbinati suggested that representative democracy be understood as a diarchic system that comprises both will and opinion. The simple notion of representation as the transfer of will from people to representatives is not democratic in and of itself and is not sufficient to achieve a democratic outcome (indeed, its roots lie in the arrangements that ensured power relationships between the Church and its bishops and between Kings and their courts). In contemporary democracies, the will of the people is transferred to representatives through institutional mechanisms such as free elections where political parties compete for votes. The second requirement of representative democracy is much more complex and involves an informal system of influence formation and opinion shaping, which is part of the domain of free speech as an individual prerogative against the State and as an active right to change people's minds that must be equally available to all citizens. Herein lies the problem with contemporary representation, as institutional mechanisms (such as the vote) and organizations (such as parties) no longer effectively channel societies' opinions and, most importantly, do not sufficiently foster citizen participation so as to ensure a lively domain of opinion. As a result, some opinions are more likely to be advocated than others, which goes a long way towards explaining the neo-liberal hegemony that has pervaded the West over the past two decades.

That the crisis of representative democracy is located within the domain of opinion is signaled by the fact that many contemporary thinkers are engaging in utopian institutionalism – the attempt to imagine new institutional arrangements that can restore equality in citizens' ability to influence one another or shift the balance between elite and mass opinion. Some have suggested developing and implementing mechanisms of deliberative democracy, while others have proposed the creation of specific offices, modeled on the tribunate in ancient Rome, tasked with representing the preferences of the masses vis-à-vis those of elites. More broadly, the issue of equality among citizens should receive the same attention in the domain of opinion as it does in that of will (with the one-person-one-vote axiom) and this in turn requires focusing on how public discourse is structured and organized, which involves issues of media ownership and regulation, the financing of political discourse, and politicians' ability to control or shape media coverage in a favorable light (see e.g. Habermas 2006).

The second panel focused on the organizational characteristics, mobilization processes and policy demands of dissenting movements and involved Donatella della Porta, Professor at the European University Institute, Rocco Polin, Ph.D. candidate at the Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM), Daniel Ritter, Postdoctoral Research Fellow at the EUI, and Alexander Trechsel, Professor at the EUI. Professor della Porta opened her talk by cautioning against the syndrome of “immaculate conception” that often pervades public debates about social movements: when a new movement emerges, citizens, journalists and some scholars tend to forget that it carries with it not only new ideas, organizations and adherents, but also the legacy of previous organizations and mobilizations. For instance, “veterans” from previous social movements and long-term political activists are clearly relevant to the “Occupy Wall Street” movement and some of the issues it articulates – such as social justice and the fight against increasing inequality – were first addressed by movements that took center stage in the past two decades. After such cautionary notes, Professor della Porta argued that contemporary dissenting movements are particularly focused on democracy because they articulate the detachment between populations and the institutions that should represent them. This is in part rooted in the sclerosis of traditional institutional arrangements and mechanisms, as discussed in the previous panel, but is also caused by the retreat of the State from many societal domains, which has coincided with dramatic surges in income inequality (Hacker and Pierson 2010). Combined with the increasing dominance of technocracy over politics and the decline in the power of (national) elective institutions in favor of (supranational) unelected bodies, these developments have legitimized the idea that decisions are made away from representative institutions and in isolation from popular demands and pressures, ultimately making decision-makers unaccountable, or less accountable than democratic ideals demand they be. One final aspect that della Porta highlighted is the role of digital media: on the one hand, they foster a culture of direct engagement that dovetails well with the participatory ethos of these movements and allows their adherents to use internet tools to prefigure the type of (direct) democracy and equal, constant and dynamic representation they envision as an antidote to the institutional atrophy they denounce; on the other hand, web-based participation has yet to be proven capable of establishing the continuity that is necessary in moments of latency, the organizational and emotional pauses that social movements always experience between phases of widespread participation and collective arousal.

In this context, Rocco Polin provided a valuable eye-witness account of the unfolding of the Egyptian revolution in August 2011, when he spent some time in Cairo as part of his doctoral research. Polin highlighted the fact that protesters in Tahrir Square strove to physically build a microcosm that resem-



bled the type of society that the movement envisioned. These attempts to turn vision into practice, to prefigure social reality within small-scale organizational arrangements, is one of the key characteristics of contemporary movements, as can be seen, for instance, in the community infrastructures (libraries, sanitation, sheltering and so forth) that the Occupy Wall Street participants maintained in Zuccotti Park. In Tahrir Square, this involved the defense of basic civil rights, particularly with respect to equality between men and women, and the enforcement of rules of religious tolerance and pluralism. In this context, an illuminating anecdote recounted by Polin involved lively discussions among protesters as to whether beer should be allowed in Tahrir Square, which some claimed would offend Muslim religious sentiments, while others insisted would be an important sign that the movement was walking the walk as well as talking the talk of democracy, secularism and civil rights.

Alexander Trechsel, a worldwide expert on direct democracy, highlighted the fact that institutional arrangements such as participatory budgeting, which originated in Brazil as a way to engage citizens in local government's fiscal decisions, are being spread locally in many corners of the world and can usefully complement elections as means of transmitting citizens' input to policymakers and governments. Trechsel also addressed the transformations of representative government and argued that, particularly due to Information and Communication Technologies, we are moving beyond the era of "audience democracy" into what he terms "paparazzi democracy". Paparazzi democracy is characterized by changes in the notion of accountability that citizens demand from their representatives: the media now allow us – or make us so believe – to constantly and directly observe every action politicians take in every moment of both their public and private lives, which results in an increasing amount of unfolding scandals that involve politicians and ever more frequent instances in which politicians are caught lying or not being truthful enough regarding their conduct. This constant scrutiny of politicians – which was already highlighted in Urbinati's talk with respect to vision and transparency – may elicit a transformation of the role of the representative from trustee (whom voters entrust with making decisions as he/she believes) to delegate (who is bounded by clear and specific instructions from the voters he/she represents). From a normative standpoint, there are many reasons why paparazzi democracy may not be particularly desirable: excessive transparency may hinder the functioning of government, the constant stream of scandals and politicians' wrongdoings may exacerbate voter cynicism at a time in which it has already reached record high levels, and the impression that every important action of public officials and institutions is visible may be illusory to the extent that the media prioritize scrutinizing, and finding faults in, politicians' private conducts over their public decisions, or lack thereof.

Finally, Daniel Ritter presented the main results of his research on non-violent revolutions (Ritter forthcoming) and began by recognizing that it is almost impossible to predict under what conditions a revolution may occur. However, once a nonviolent revolution has taken place, some conditions may help or hinder its success. In particular, the nonviolent revolutions in North Africa took place in two countries – Egypt and Tunisia – that had been longtime friends of Western democracies (the United States for Egypt, France and the European Union for Tunisia). In this context, the fact that protesters refrained from violent methods while the autocratic leaderships of their countries quickly resorted to ruthless violence in the attempt to repress the revolution was crucial because it highlighted the fact that these regimes did not respect basic human rights. Usually, autocratic leaders praise human rights without really enforcing them and democratic governments demand that their autocratic allies pay homage to them without really demanding that they do good on that promises. When, however, massive repressive violence is employed by autocratic governments, they can no longer claim legitimacy in the international arena and their democratic allies can no longer afford to support them without angering their own citizens. Ritter calls this mechanism «the iron cage of liberalism»: once political leaders adopt the rhetoric of human rights, nonviolent revolutions force them to either forgo repression, thus allowing revolutions to develop, or to lose their legitimacy in the face of State violence that violates these basic principles. As a key component of contemporary dissenting movements, nonviolence has thus achieved important results in alliance with democratic values, which speaks to their continuing relevance and practical outcomes even in the face of increasing challenges to the institutional arrangements through which they have historically been implemented.

The final panel presented innovative empirical research that usefully contextualized an issue that was often raised during the previous panels and discussion: the role of the media, and particularly digital and social media, in the birth, organization, and external projection of contemporary dissenting movements. These issues were addressed by Camilo Cristancho, Ph.D. candidate at the Autonomous University of Barcelona, and Augusto Valeriani, Research fellow at the University of Bologna, who are both conducting on-the-ground studies of the Spanish Indignados movement and the Arab Spring, respectively.

Dr. Valeriani centered his talk on “tech savvies”, a potential new political elite that has played a significant role in the preparation and shaping of the protest movements in Egypt and Tunisia. Through conferences on topics such as open source software, creative commons, digital communication rights and blogging, these young intellectuals had already formed a commu-

nity of ethos and practices that span beyond national borders across Arab countries. According to Valeriani, these people served the function of «bridge leadership», that is, of creating bonds between different people, milieus and initiatives through the acts of connecting individuals, framing issues, and bricolaging practices from previously separate realms. This was possible because the culture of this group is strongly characterized by the desire and inclination to “remix” different materials (Lessig 2008). ICTs were relevant in this context because they enabled these communities to face two challenges posed by the response of authoritarian regimes to the dissenting movements: isolating protesters and saturating people with propaganda. ICTs enabled activists to avoid being isolated as they allowed to build bridges between local actions and broader informational networks of protesters and those that sympathized with them, between national, regional and global activism, and between «citizen journalists» reporting and commenting on events on the ground and mainstream transnational media that covered protests and broadcast them at home and, most importantly, abroad. In this respect, the «bridge leaders» identified by Valeriani were among the few Egyptians and Tunisians that could seamlessly move from an interview in Arabic to one in English, so they were heavily covered and employed as witnesses and commentators by different international broadcasters, thus playing a crucial role in the global dissemination and framing of these revolutions. Moreover, by sustaining communities of practices that already existed, digital media allowed protesters to avoid being saturated by the propaganda of autocratic regimes. In sum, ICTs and the young cadre of intellectuals/activists that coalesced around them were important in the Arab Spring because they laid some cultural foundations for the protests, bridged different groups and practices, and established a productive relationship with the mainstream media. The combination of these endeavors with the events and initiatives that took place on the ground provided a crucial contribution to the protests and the revolutions that they engendered.

Camilo Cristancho presented the main findings of some path-breaking research on the Indignados movement that is being conducted at the Autonomous University of Barcelona under the supervision of Professor Eva Anduiza. Evidence collected through surveys of people who engaged with these protests suggests that this movement defies some characteristics that have classically been associated with collective action. Participants to the demonstrations report having gotten involved after receiving calls to action – often channeled by the internet and social media – from friends and family rather than as a result of previous political involvement; compared to participants to other protests and social movements, those who took part to Indignados rallies had less experience with previous demonstrations and claimed to be less interested in politics and less engaged in it. These findings suggest that the Indignados

movement has managed to mobilize citizens who were previously inattentive and inactive. This is a surprising conclusion in light of what we know not only about social movements – whose participants tend to be more interested and engaged politically than the rest of the population – but also about digital media – which most scholars believe can only reinforce preexisting attitudes and patterns of engagement rather than mobilizing people that were previously detached from politics (Margolis and Resnick 2000). Cristancho's research also delves into the motivations of participants to these movements, one of which is aptly summarized by one of their most popular calls to action ("*Democracia Real YA*", "real democracy now"): politicians, parties and trade unions are seen as part of the problem rather than the solution, democratic representation is thought to be failing and instrumental types of participation such as voting are considered useless, which was reflected in the movement's pledge to send a signal to political elites by promoting abstention at the 2011 general elections. The Indignados movement is also characterized by a very articulated territorial structure, with more than 400 local organizations that are part of it, most of which do not exhibit clear leadership profiles. All these features suggest that this movement has effectively taken advantage of what has been termed the «logic of connective action» (Bennett and Segerberg 2012), that is, the fact that, in the contemporary media environment, participants to social movements can engage and mobilize other citizens not only through the organizational tools and endeavors that were traditionally required for resource mobilization (based on the premise that rational individuals will abstain from collective action unless selective incentives are provided, see Olson 1965), but by sharing contents and calls to action that their acquaintances can then use to build their own personal action frames, selecting only those inputs and opportunities that fit with their individual agendas and preferences and eventually propagating these calls to other people as well. In other words, movements that engage in this type of sharing – which is crucially enabled by digital and social media and whose adherents perform what Valeriani would call «bridging» and «remixing» – may find it easier to recruit participants and to marshal resources than traditional theories of collective action have posited.

In sum, both Valeriani and Cristancho's research suggests that digital media – and the communities that coalesce, organize and proselytize through them – have been an important component of contemporary dissenting movements and, most likely, a distinctive organizational tool and relationship facilitator that has contributed to their emergence and success on the ground.

To conclude, Democracy and Dissent has brought together a diverse group of distinguished scholars from many corners of the world to discuss various interrelated aspects that make contemporary protest movements distinctive

and politically relevant in a symbolic as well as substantial way. As a result, the discussion has addressed fundamental political and policy issues that involve core democratic values – responsive government, representation, equality and freedom – as well as the institutional and organizational structures and mechanisms that are supposed to put these values into practice by equally channeling societal demands into government actions. By relying on a diverse and dynamic spectrum of ideologies, frames, languages, communication channels and organizational arrangements, contemporary dissenting movements are calling for a deep and thorough rethinking of the philosophy and tools of contemporary governance in democratic regimes at the national as well as transnational levels. Our societies' ability to meet these challenges will determine whether democracy will be able to continue to adapt and thrive in an increasingly unpredictable and complex environment. Answering the normative, political and policy questions raised by these protests will thus not only constitute an exciting scholarly enterprise, but will also affect the direction our polities will take on in the face of a crucial turning point for our polities.

## References

- Bennett L., Segerberg A. (2012), *The Logic of Connective Action*, in «Information, Communication & Society», available online 10 April 2012.
- Castells M. (2007), *Communication, Power and Counter-power in the Network Society*, in «International Journal of Communication», 1: 238-266.
- Green J. (2011), *The Eyes of the People: Democracy in an Age of Spectatorship*, Oxford University Press, Oxford.
- Habermas J. (2006), *Political Communication in Media Society: Does Democracy Still Enjoy an Epistemic Dimension? The Impact of Normative Theory on Empirical Research*, in «Communication Theory», 16: 411-426.
- Hacker J., Pierson P. (2010), *Winner-Take-All Politics: How Washington Made the Rich Richer--and Turned Its Back on the Middle Class*, Simon & Schuster, New York.
- Lessig L. (2008), *Remix: Making Art and Commerce Thrive in the Hybrid Economy*, Penguin Press, New York.
- Manin B. (1997), *The Principles of Representative Government*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Margolis M., Resnick D. (2000), *Politics as Usual: The Cyberspace "Revolution"*, Sage, London.
- McCormick J. (2011), *Machiavellian Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Olson M. (1965), *The Logic of Collective Action*, Harvard University Press, Cambridge.
- Pizzorno A. (2012), *In nome del popolo sovrano?*, in «Il Mulino», 2: 201-216.
- Ritter D. (forthcoming), *Nonviolent Revolutions in the Middle East and North Africa*, Oxford University Press, Oxford.

- Sartori G. (1987), *The Theory of Democracy Revisited.*, Chatham House Publishers, Chatham.
- Schumpeter J. (1942), *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper & Row, New York.
- Winters J. (2011), *Oligarchy*, Cambridge University Press, Cambridge.



# SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA

## INDICE

VOL. 3, N° 5 • 2012

### LA DEMOCRAZIA, I GIOVANI, IL MEDITERRANEO

- 5 Editoriale – Il Mediterraneo tra la Primavera Araba e un Autunno Europeo, *di Gianfranco Bettin Lattes*
- 17 La democrazia, i giovani, il Mediterraneo, *di Claudius Wagemann*
- 27 La lunga Primavera Araba: mutamenti e disillusioni, *di Giuseppe Scidà*
- 55 Giovani e democratizzazione in Egitto dopo la Primavera araba: un nuovo paradigma di partecipazione politica?, *di Silvia Colombo*
- 69 “Democrazia marocchina” e Movimento del 20 Febbraio: Primavera sì, purché non troppo araba, *di Serida Lucrezia Catalano*
- 89 Superare il regime confessionale: la lunga battaglia dei giovani libanesi, *di Rocco Polin*
- 103 Cipro: le sfide per i giovani in un paese diviso, *di Elena Baracani*
- 121 Giovani, educazione e democrazia in Israele. La prospettiva di «New Outlook» negli anni Sessanta, *di Marcella Simoni*
- 135 I giovani dell'Europa meridionale e gli atteggiamenti verso la democrazia: 1985-2001, *di Nicola Maggini*
- 157 I giovani italiani, la 'non politica' e nuovi cleavages, *di Andrea Pirni*
- 173 “Nobody expects the Spanish Revolution”. L'identità del 15-M in una prospettiva costruttivista, *di Antonina Levatino, Francesca Luppi*
- 191 I giovani e la democrazia in Portogallo: alla ricerca di un nuovo paradigma?, *di Marco Lisi*
- 209 No Country For Old Cleavages: Political attitudes and beliefs amidst the Greek debt crisis, *di Elias Dinas*

### L'INTERVISTA

- 223 La democrazia nel Mediterraneo: il punto di vista di uno scienziato della politica. Intervista a Leonardo Morlino, *a cura di Claudius Wagemann*

### IL SAGGIO

- 227 Una falsa democrazia: governabilità vs rappresentatività, *di Giovanni Levi*

### NOTE CRITICHE

- 237 Democracy, Global Exchanges, and the Youth. Interview with Ellyn Toscano, *edited by Claudius Wagemann*
- 243 Conference Report: Democracy and Dissent, *di Cristian Vaccari*